

“OPEN TOURISM”

RICERCHE, PROSPETTIVE E LETTURE SUL TURISMO CULTURALE NELL'AREA ALPINA OCCIDENTALE

a cura di

**LAURA BONATO - DAMIANO CORTESE
ENRICO LUSSO - CRISTINA TRINCHERO**



CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI SUGLI
INSEDIAMENTI
MEDIEVALI



ASSOCIAZIONE
CULTURALE
A. SALVATICO



DIPARTIMENTO
DI LINGUE E
LETTERATURE STRANIERE
E CULTURE MODERNE
UNIVERSITÀ DI TORINO



INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

*collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto*

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

“OPEN TOURISM”

**RICERCHE, PROSPETTIVE E LETTURE SUL TURISMO CULTURALE
NELL'AREA ALPINA OCCIDENTALE**

a cura di

**LAURA BONATO - DAMIANO CORTESE
ENRICO LUSSO - CRISTINA TRINCHERO**

Cherasco 2020

In questo volume si raccolgono gli esiti delle ricerche presentate in occasione del Convegno “*Open Tourism*”. *Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell’area alpina occidentale* (Università di Torino, online su piattaforma Webex, 5 giugno 2020).

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti: Centro Internazionale di Studi sugli Inseguimenti Medievali, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino, Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerche sui Beni Culturali, Fondazione CRC, Fondazione CRT.

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L’autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori. In particolare, quella per le tavole a pp. 40 e 41 è stata concessa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria.

Comitato di direzione scientifica e organizzativa del Convegno: L. Bonato, D. Cortese, E. Lusso, C. Trincherò.

Comitato scientifico del Laboratorio di Ricerca “Open Tourism”: E. Basso, L. Bonato, D. Cortese, E. Lusso, M. Novarino, F. Panero, C. Trincherò.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2020

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978 88 940 698 91

***Presentazione: nuove ricerche
e scenari di turismo***

“Open Tourism” e turismo culturale. Le ragioni del convegno

MARCO NOVARINO

Questo convegno è stato ipotizzato e discusso molti mesi prima dell’insorgenza della pandemia Covid-19. È noto come simili emergenze sanitarie si siano succedute nel corso della storia dell’umanità (senza andare troppo lontano nel tempo, è sufficiente evocare la “Spagnola” che tra nel 1918-1920 provocò oltre 50 milioni di vittime, l’“Asiatica” del 1957-1959 e l’influenza di Hong Kong del 1968-1969, entrambe con oltre 1 milione di morti), ma prevedere che avremmo dovuto affrontare la prima pandemia del terzo Millennio rappresenta un elemento che nessuno di noi aveva messo in conto.

Superato il primo momento di smarrimento e di adattamento alla nuova situazione creatasi per poter gestire la didattica, gli esami e le sedute di laurea a distanza, i colleghi del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino (DLSC) che partecipano, a vario titolo, a questo progetto, si sono ritrovati (virtualmente) il 5 giugno 2020 per continuare a discutere, ragionare e fare ricerca anche alla luce dei nuovi scenari che la pandemia in corso sta creando e creerà.

La ricerca e la didattica in ambito turistico rappresentano una parte importante delle attività del Dipartimento. Attualmente sono attivi un Corso di Studi (CdS) triennale in *Lingue e culture per il turismo* (L-15), uno magistrale in *Comunicazione internazionale per il turismo* (LM-38), un master di primo livello in *Promozione e organizzazione turistico-culturale del territorio*, e nell’A.A. 2021-2022 verrà probabilmente attivato un CdS magistrale binazionale (con l’Università di Tirana) in *Lingue per lo sviluppo del territorio*. Il panorama è dunque quello di una formazione che copre tutti i livelli di insegnamenti previsti in ambito universitario.

In questa sorta di *think tank* – denominato *Laboratorio di Ricerca “Open Tourism”* e creato all’interno del DLSC – i partecipanti, anche in base a ricerche in corso e a eventi organizzati in passato, hanno ipotizzato di organizzare un convegno che rappresentasse un primo momento di incontro e, allo stesso tempo, si ponesse come una riflessione in grado di affrontare specificatamente alcuni temi relativi al “Turismo culturale”, con attenzione verso strategie e metodologie innovative, e con il recupero di sguardi dal passato che aiutano a “rileggere” il territorio oggi: un convegno nel quale i par-

tecipanti considerassero la questione nelle sue varie sfaccettature e attraverso le rispettive competenze scientifico-disciplinari.

Sono emersi negli incontri preparatori – che hanno visto l'intervento di ricercatori afferenti a settori come l'antropologia, l'economia, le letterature straniere, la storia nelle varie declinazioni, e operatori culturali in ambito museale e di eventi culturali – una serie di linee di ricerca, viste anche in ottica di trasversalità, che includono le mappe di comunità e la loro relazione con i centri storici, per dare un segno di innovazione anche nell'impostazione metodologica; l'economia, con particolare riferimento alla “negoziabilità” dell'autenticità, rispetto allo “sguardo” e ai “segni” ricercati dal turista; la valorizzazione del territorio e dei beni architettonici, anche grazie a prodotti e itinerari culturali collegati con le attività museali; lo studio delle declinazioni della letteratura che “narra”, talora rielaborandolo attraverso il filtro dell'immaginario, talora riproducendolo fedelmente, un territorio.

Il filo conduttore di tale percorso è stato evidente, con logiche di sezioni disciplinari e identità scientifiche chiare, coerenti con tradizioni di studi; ma è stato parimenti cruciale insistere sulle metodologie, ovverosia su quelle prospettive innovative che includono inevitabilmente le piattaforme digitali necessarie a mappare il territorio per costruire specifici prodotti atti alla sua fruizione; tutti approcci che è fondamentale incrociare al fine di instaurare un dialogo costante e proficuo tra passato e presente. Così, sono state altresì incluse esperienze professionali che guardano ai Linked Open Data e ai wiki per l'accesso e il collegamento alle informazioni e ai documenti utili per strutturare percorsi ed esperienze di turismo culturale, e sono state analizzate le risorse comunicative e persuasive della parola e delle immagini unite nel linguaggio dei *social media*; allo stesso modo, si sono esplorati i processi di *Content Sentiment Analysis* considerati oggi indispensabili per comprendere la percezione del consumatore.

Questa gamma di suggestioni e idee emerse nelle relazioni esposte il 5 giugno 2020 sono nate in un contesto e con prospettive differenti da quelle attuali che si trovano inevitabilmente stravolte dall'incedere della pandemia. Eppure, le considerazioni e le conclusioni cui si è pervenuti durante i lavori appaiono adesso di grande attualità e rilevanza.

I futuri storici parleranno di un “pre” e un “post” 2020: nessuno può prevedere come sarà il “post” sul quale si dibatte e si discute ponendo sul tavolo tante ipotesi ma nessuna certezza. Rimanendo nel campo turistico, e sappiamo quanto il mercato del turismo dipenda dal mutare delle situazioni geo-politiche, il Centro Studi di Assoturismo Confesercenti ha affermato, a metà marzo, senza mezzi termini, che «Il coronavirus ha cancellato oltre

mezzo secolo di turismo»¹. Infatti, si prevede che il turismo italiano chiuderà il 2020 con solo 172 milioni di presenze (notti) rispetto alle oltre 400 previste. Ciò significa una riduzione del 60%, con livelli simili a quelli registrati verso la metà anni sessanta, quando il mondo era diviso in blocchi socio-politici contrapposti e muri, e i viaggi aerei costituivano un lusso alla portata di pochi. Invece, il turismo *incoming* straniero ha rappresentato nel biennio passato oltre la metà delle presenze per una spesa complessiva di circa 45 miliardi di euro (stima di chiusura del 2019). Ma il turismo non è solo ricezione alberghiera, è un comparto trasversale, che trova nell'Italia un territorio particolarmente fertile, dotato di numerose risorse. Nel breve termine occorrerà l'intervento dello Stato per supportare le imprese e salvarle da chiusura o fallimento, tuttavia le maggiori incognite si presenteranno quando il settore riprenderà la sua funzionalità. Per aspetti intrinseci, potrà ripartire con tempi molto più lenti rispetto, ad esempio, alla produzione industriale, in quanto il turismo, come l'energia elettrica, non può immagazzinare i suoi prodotti e venderli in futuro. La lentezza dipenderà dal perdurare di questioni sanitarie: fino a quando non sarà commercializzato un vaccino sicuro non riprenderà il normale flusso di viaggiatori, dato che le frontiere e i collegamenti internazionali continueranno a subire delle restrizioni. Nel mese di marzo 2020 il traffico passeggeri negli aeroporti italiani, stimato su base in 185 milioni (di cui circa 120 milioni internazionali), ha subito un crollo di oltre il 90%. Si attende ora il computo di spostamenti e presenze durante il periodo estivo in fase di conclusione.

Per questioni socio-economiche, in periodo di crisi e stagnazione nella scala delle priorità delle famiglie, ma anche dei singoli turisti e viaggiatori, la vacanza e le spese per il tempo libero naturalmente si contraggono, e quindi appare sempre più realistico ipotizzare che in tale settore la crisi persisterà per molti mesi del 2021. Uno studio recente – elaborato da una delle maggiori agenzie che valutano la solvibilità e il merito creditizio delle imprese, monitorando il rischio di credito durante tutte le fasi e prevedendo strategie di marketing – analizzando l'impatto del coronavirus sui settori produttivi del Paese, ha definito come probabile, per alcuni di essi, primo tra tutti il comparto turistico, il fatto che l'emergenza possa durare fino a dicembre del 2020 e poi ancora per i primi sei mesi del 2021, per poi ritornare a livelli minimi di sostenibilità. Per il turismo, settore dove la crisi im-

¹ Si veda <https://www.confesercenti.it/blog/assoturismo-confesercenti-cst-coronavirus-ha-cancellato-piu-di-mezzo-secolo-di-turismo/> [ultimo accesso per questo sito e i successivi citati in nota: 6 settembre 2020].

patterà maggiormente, si ipotizza la perdita del 60-70% del fatturato. Il Touring Club, a tale proposito, ha posto all'ordine del giorno una serie di domande che riteniamo basilari, come:

[...] quale relazione avremo col “fare turismo” una volta passata questa emergenza. Il viaggio, abitudine che meglio di altre ha aperto la strada alla globalizzazione e che l'ha rappresentata negli ultimi anni, cambierà nei modi e nei tempi? Come si inserirà di nuovo nei comportamenti degli individui? Rileveremo una capacità di resilienza, come nelle passate crisi (terrorismo, crisi finanziaria ecc.), oppure questa pandemia sarà qualcosa di profondamente diverso che porterà a un cambiamento di paradigma?²

Naturalmente non è compito degli studiosi e dei ricercatori assumere decisioni strategiche, ma è evidente che all'interno di un necessario “New Deal” per il sistema Italia occorra anche ragionare in termini di uno specifico “Piano Marshall” per il settore turistico, dove tutti gli attori di questo comparto (autorità politiche centrali e locali, operatori dei settori, formatori e mondo accademico) dialoghino e siano soprattutto disposti a cambiare mentalità, pensando che questa crisi non sarà una “parentesi negativa” quanto piuttosto una “cesura epocale”.

Attualmente per 100 euro spesi dai turisti italiani e stranieri nel nostro Paese, solo 3 vengono dedicati ai servizi culturali, sportivi e ricreativi. Occorre allora pensare nuove strategie perché, come ha affermato la Fondazione San Paolo di Torino, riferendosi settore della “Cultura”,

Abbiamo la fortuna di vivere immersi in un'inestimabile ricchezza, che ci offre l'occasione di progettare una società più accogliente, per il benessere di tutti. Promuovere la cultura al fianco delle istituzioni ci permette di attingere alla creatività e all'arte per rendere più attrattivi i nostri territori, pensare e reinterpretare spazi in cui le persone diventano protagoniste, coltivare nuove competenze e rapportarsi ai beni culturali con spirito di custodia³.

Il convegno “*Open Tourism*”. *Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area alpina occidentale*, dunque, partendo dalle ricerche sull'area alpina occidentale che da alcuni anni si stanno svolgendo nella se-

² Si veda <https://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/coronavirus-quali-le-conseguenze-per-il-turismo-in-italia>.

³ Cfr. <https://www.secondowelfare.it/terzo-settore/fondazioni/compania-di-san-paolo-la-rivoluzione-gentile-verso-lo-sviluppo-sostenibile.html>.

zione di Culture Moderne del nostro Dipartimento, ha cercato di dare un contributo nel segno della continuità degli studi sul turismo culturale in una prospettiva multidisciplinare.

Pur con la consapevolezza della molteplicità delle metodologie applicate alle analisi del turismo culturale, le ricerche presentate in questo volume dagli studiosi che operano in collegamento con il *Laboratorio "Open Tourism"*, rappresentano un primo tentativo di riflessione su temi e questioni oltremodo oggi pressanti, che spaziano dalla storia degli insediamenti e del paesaggio all'antropologia culturale, dalla storia dell'architettura alla letteratura di viaggio, dalla narrativa all'economia turistica, dalle risorse digitali condivise e partecipative fino ovviamente agli studi sull'attività museale rivolta alla valorizzazione del patrimonio culturale del territorio.

Dinamiche e scenari di turismo: crisi della domanda e nuovi modelli di offerta

FILIPPO MONGE

1. Premessa

Secondo alcune anticipazioni di uno studio di Demoskopika¹ contenute nel saggio *Turismo in quarantena*² nel 2020, l'emergenza Coronavirus produrrebbe una perdita di 18 miliardi di spesa turistica: 9,2 miliardi per la contrazione dell'*incoming* e 8,8 miliardi per la rinuncia alla vacanze degli italiani. La riduzione di 29 milioni di arrivi (di cui 15 milioni stranieri) genererebbe, a sua volta, 143 milioni di presenze in meno, con una flessione complessiva vicina al 40 % (e stime in peggioramento) rispetto al 2019. Percentuali ancora più drammatiche (vicine all'80%) per il turismo congressuale, con il comparto MICE (Meetings, Incentives, Conferences, Exhibitions) in evidente crisi di identità e in totale riprogrammazione di prodotto e di processo.

Il turismo, *asset* strategico per l'Italia, vale il 13% del Pil³. Secondo Confindustria, il 2020 sarà l'anno più cupo per l'industria turistica italiana, con previsioni di flessione sui fatturati che raggiungeranno, in alcuni casi, anche il 90% rispetto al 2019.

Cala quindi la spesa ma anche la propensione alla stessa. La domanda va stimolata ma anche ripensati alcuni modelli di business turistico e di organizzazione d'impresa.

2. La crisi

In cosa consiste una crisi della domanda? E come si stimola la ripresa di un consumatore in crisi, non solo di risorse economiche? Le risposte, purtroppo, non sono semplici. Il crollo dei fatturati nei mercati di consumo non

¹ Demoskopika è un istituto che opera dal 2001 nel campo della ricerca economica e sociale, delle indagini di mercato e dei sondaggi di opinione per conto di enti pubblici, imprese, organizzazioni private, associazioni di categoria.

² R. RIO, *Turismo in quarantena. Gli effetti del Coronavirus sul sistema italiano*, Trento 2020.

³ Dati ufficio studi Banca d'Italia, www.bancaditalia.it [ultimo accesso: 7 settembre 2020].

ha simmetria con la ripresa. Non basta la riapertura per ritornare alla produttività dei consumatori che si registrava pre-confinamento. In Italia, a fronte del crollo delle intenzioni d'acquisto a inizio emergenza (-30%), si registrano timidissimi segnali di ripresa (+5%), e solo per alcuni mercati. Diventa sempre più probabile che, senza adeguati interventi, vivremo una crisi a "L".

Da ben prima che l'Europa si auto-confinasse era chiaro che le conseguenze economiche del Covid-19 sarebbero state diverse da quelle delle crisi passate. Inizialmente si pensava fosse una crisi dell'offerta. Ma mentre i cargo che alimentano le catene di fornitura globali non hanno mai smesso di volare, quella che sta diventando la peggiore crisi economica degli ultimi 70 anni ha iniziato a mostrare la sua vera faccia: è una crisi della domanda. È in crisi il consumatore. È in crisi quel complesso sistema di comportamenti individuali e sociali che nel nostro Paese determina oltre il 60% del Pil, questo il peso record in Italia (rispetto ad altri paesi Europei) dei consumi di beni e servizi delle famiglie⁴.

Per quanto lodevoli, tutte le soluzioni in sperimentazione, come le app per gestire code e prenotazioni, i sistemi di sanificazione dal design *cool* e non intrusivo, orari e spazi ridisegnati, l'integrazione omnicanale per *retailer* convenzionali di ogni genere e dimensione, da sole non bastano. L'innovazione che serve per restituire produttività al consumatore deve essere molto più ampia e intensa. Per un Paese, come l'Italia, che ha una quota rilevantissima del Pil generata da consumi sociali (turismo e cultura), e che ha creato il *Made in Italy* come garanzia iconica di «modernità godibile», la sfida è enorme. Anche perché, come in tutti i periodi di crisi, crescerà, e di molto, l'attenzione alla qualità intrinseca delle offerte e al loro equilibrato rapporto con il rispettivo valore monetario⁵.

⁴ B. BUSACCA, M. COSTABILE, *Battere la crisi della domanda ridisegnando acquisti e consumi*, in «Il Sole 24 Ore», 22 maggio 2020.

⁵ Il *lockdown* ha fatto nascere 1,3 milioni di nuovi consumatori "digitali", secondo le rilevazioni di Netcomm (Consorzio del Commercio Digitale Italiano, www.consorzionetcomm.it), confermate anche da una ricerca di GfK, ww.gfk.com (secondo la quale il 37% dei consumatori che ha effettuato acquisti online nel primo mese di marzo non l'aveva mai fatto nel corso dei dodici mesi precedenti). A cambiare, in tempi record, sono state soprattutto le modalità di spedizione e di consegna. Il *click & collect*, ovvero la possibilità di ordinare, online, un prodotto e di ritirarlo in negozio, ha registrato una crescita del +349% e, secondo Netcomm, diventerà, nei prossimi mesi, un'abitudine sempre più consolidata. C'è anche un altro modello a cui si guarda con attenzione: il *proximity commerce*, che permette l'integrazione tra i grandi *player* del commercio elettronico e i piccoli negozianti che, grazie alla logistica e alle piattaforme di *delivery*, possono raggiungere i clienti residenti nelle zone limitrofe.

Poco sinora è stato previsto per incentivare forme di innovazione e sperimentazione che consentano di ripensare il modello d'impresa con cui ci si propone al mercato, ovvero di ridisegnare le operazioni di acquisto e di consumo, restituendo piacere ludico al consumo individuale e sociale, riducendo i maggiori sacrifici fisici e mentali.

Il tutto potrebbe avvenire con investimenti innovativi e tecnologici che, come noto, a differenza dei soli trasferimenti, moltiplicano il Pil. Una via di uscita? La visione e la passione di imprese capaci di innovare combinando tecnologia, competenze e sperimentazione finalizzata a rigenerare il valore per i consumatori⁶.

Il turismo⁷ è tra i settori maggiormente impattati dalla pandemia di Covid-19⁸. Tutte le attività connesse (l'*hospitality* in tutte le sue forme, la ristorazione, le attività artistiche, di intrattenimento e di divertimento), infatti, sono votate alla socialità e all'interazione tra le persone e si alimentano

⁶ C. Ratti, direttore del Senseable City Lab del MIT di Boston: «[...] sulla base di alcune recenti ricerche svolte presso il Mit di Boston, proviamo a immaginare un modello turistico diverso, che potrebbe funzionare sia nella fase transitoria di convivenza con il Covid-19, sia nel lungo periodo. Negli ultimi mesi, per contenere i contagi, la maggior parte delle iniziative pubbliche si sono concentrate sulla riduzione degli spostamenti individuali, imponendo limiti di distanza a quanto ciascuno di noi si può allontanare da casa. In realtà, quello che il nostro gruppo di ricerca presso il Mit ha scoperto, analizzando i big data sulla mobilità di milioni di persone, è che la frequenza degli spostamenti è un fattore altrettanto importante ai fini del contagio quanto la distanza percorsa. I risultati sono ancora in fase di *peer review* e pubblicazione, ma suggeriscono che il parametro chiave sia proprio il prodotto della distanza per la frequenza. In parole povere, se un londinese nei fine settimana compisse diversi brevi viaggi fuori città – per recarsi ad esempio fino ai piovosi lidi di Rummidge – genererebbe un rischio pandemico equivalente a quello che produrrebbe se volasse a Venezia e vi si fermasse per un mese. Tenendo a mente questi risultati possiamo provare a immaginare un modello di mobilità alternativo per l'era del coronavirus. I “viaggiatori posati” resterebbero per periodi più o meno lunghi in un certo luogo invece di saltare di continuo da un posto all'altro. Un approccio di questo genere avrebbe benefici non soltanto sanitari: nel lungo periodo ci permetterebbe di affrontare molti problemi legati al turismo di massa, un'industria che già da prima della pandemia creava ad alcune mete come Venezia gravi difficoltà [...]». Fonte: www.corriere.it, 6 agosto 2020.

⁷ Centro Studi Intesa San Paolo Group, *Report di ricerca*, Milano 2020.

⁸ Secondo l'ISMEA (Istituto di Servizi per il Mercato Agroalimentare) a fine 2020 l'incasso di queste strutture risulterà ridotto del 65%. Una crisi di fatturato senza precedenti, per un comparto che nel 2018 aveva raggiunto la cifra record di 13,4 milioni di pernottamenti. Il dato è il risultato innanzitutto del tracollo della domanda internazionale, prima voce di fatturato per queste strutture, con un 59% dei pernottamenti complessivi. A questo va aggiunta la caduta della domanda interna a seguito del *lockdown*, che ha fatto mancare gli incassi sia della Pasqua che dei ponti del 25 aprile e del 1° maggio, con effetti stimabili in una perdita di circa 200 milioni di euro, pari al 40-50% della quota annua derivante da ospiti italiani.

grazie al piacere della scoperta, dell'esperienza e dell'incontro. Per loro stessa natura e per come sono state concepite fino ad ora, esse risultano difficilmente compatibili con la necessità di distanziamento sociale e la limitazione degli spostamenti fisici delle persone.

Quasi un milione di posti di lavoro sono, quindi, a rischio, di cui almeno la metà riguarda il personale stagionale degli hotel, privo di ammortizzatori sociali e tutele. Oltre al personale degli hotel c'è quello di bar, pizzerie e ristoranti, quello impiegato nei servizi di supporto come le lavanderie industriali, il canale che rifornisce di cibo e bevande gli esercizi, gli addetti degli stabilimenti balneari, gli agenti di viaggio e i tour operator, quelli dei parchi a tema, le guide turistiche e via di seguito. A questo non si deve dimenticare l'industria alimentare oltre ai commercianti, gli artigiani come parrucchieri, estetiste e taxisti. Tutti piccoli imprenditori che contano sui flussi di cassa della stagione turistica e che potrebbero trovare beneficio, ad esempio, da una riduzione delle aliquote IVA come potente ed efficace stimolo alla domanda.

3. Struttura - condotta - performance. La mutazione dei modelli

Per riflettere sul futuro non si può prescindere dalla conoscenza della situazione pregressa. Si propone, a questo punto, un focus (*ante* Covid-19) su un campione di imprese alberghiere⁹ piemontesi, prodotto di una lettura critica dei risultati di un'indagine svolta, on line, nel periodo marzo-giugno 2018 dalla Direzione Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo Group, su un panel di 588 imprese alberghiere italiane¹⁰, di cui 37 piemontesi. Il fatturato delle imprese piemontesi coinvolte nell'indagine è di 63 milioni di euro, pari al 4,6% del totale delle imprese nazionali oggetto di osservazione. I posti letto rappresentati dalle imprese del campione sono 5.700, il 4,1% dei posti letto del campione nazionale, in coerenza con il peso del turismo piemon-

⁹ M. RISPOLI, M. TAMMA, *Risposte strategiche alla complessità: le forme di offerta dei prodotti alberghieri*, Torino 1995.

¹⁰ Le imprese oggetto di analisi sono state estratte dal database interno Intesa Sanpaolo (ISID - Intesa Sanpaolo Integrated Database) e sono state selezionate in base all'appartenenza al codice Ateco 55.1, «Alberghi e strutture simili», al fatturato 2016 (superiore ai 2,5 milioni di euro), e non in stato di credito problematico. Le imprese contattate sono state circa 1.300 a fronte delle quali sono stati restituiti 588 questionari compilati corrispondenti a un tasso di risposta del 45%.

tese sul turismo nazionale (3,5% delle presenze e 4,1% degli arrivi nel 2018). La distribuzione per tipo di località delle strutture rispondenti in Piemonte è: 46% città d'arte, 38% località lacuali, 8% località montane e 8% località collinari o di campagna¹¹.

4. I punti di forza

La ricerca muove dall'individuazione dei punti di forza che le imprese riconoscono di avere dalla propria parte. Al primo posto troviamo l'attenzione al cliente (per oltre l'89% dei rispondenti), al secondo posto il rapporto qualità/prezzo (78,4%) a pari merito con la *location*, al terzo posto la capacità gestionale (64,9%).

Nel confronto con le risposte fornite a livello nazionale si evidenziano alcuni importanti aspetti: da un lato, una migliore considerazione della *location* nella quale si opera (punto di forza) dall'altro la consapevolezza che il marketing non rappresenti (ancora) un punto di forza per quasi l'80% delle strutture intervistate. Meno di un albergo su due, poi, non ha, tra i propri driver principali, i canali di vendita, in linea con la media nazionale. Si evi-

¹¹ G. TARDIVO, M. VIASSONE, A. SCILLA, *How to become a benchmark sustainable tourist destination? A descriptive model*, in «Business Systems Review», vol. 3, issue 2, 2014, pp. 207-230.

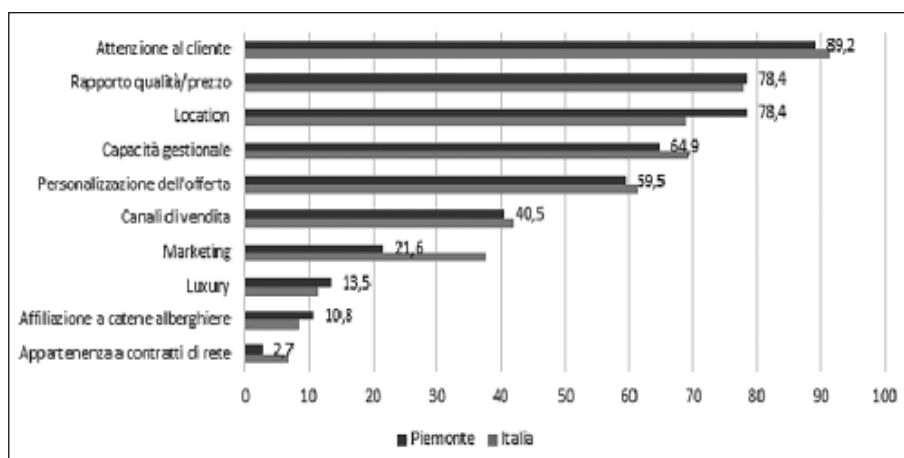


Fig. 1 - I principali punti di forza dichiarati dalle imprese alberghiere.

denza, inoltre, una certa unanimità nella scarsa valutazione verso le forme di aggregazione, in particolare i contratti di rete e l'affiliazione a catene.

5. I target di clientela

Un secondo aspetto indagato dalla ricerca in parola è la capacità degli imprenditori di mettere in atto azioni e strategie al fine di incrementare il numero degli ospiti e le entrate nelle proprie strutture. Oltre a puntare sulla clientela straniera tradizionale, le imprese del settore possono rivolgersi ai nuovi turisti provenienti dai mercati emergenti, alla clientela di standing elevato o *low cost*, ai dipendenti di aziende che hanno stipulato convenzioni di welfare aziendali, ai turisti che privilegiano nuovi stili di vita. Dall'indagine emerge un numero di strategie adottate dalle imprese piemontesi superiore rispetto alla media nazionale: prevalgono, nel campione, le intenzioni di sviluppare maggiormente strategie finalizzate all'aumento degli stranieri provenienti dai paesi tradizionali (come Germania, Francia, Regno Unito, Stati Uniti), che in passato erano state già adottate dal 51% dei rispondenti e in futuro lo saranno dal 75% degli alberghi: di questi il 32% già le implementavano in passato e il 43% inizierà ad attuarle per la prima volta nei prossimi anni.

Tra le nuove strategie si evidenzia l'offerta di soggiorno personalizzata ai nuovi stili di vita, proposta dal 73% delle strutture (nuovo sviluppo per il 49%, conferma per il 24%): si tratta di opportunità per il turista di scegliere menù basati su diete o regimi alimentari salutisti (*vegano*, *gluten free*, *de-*

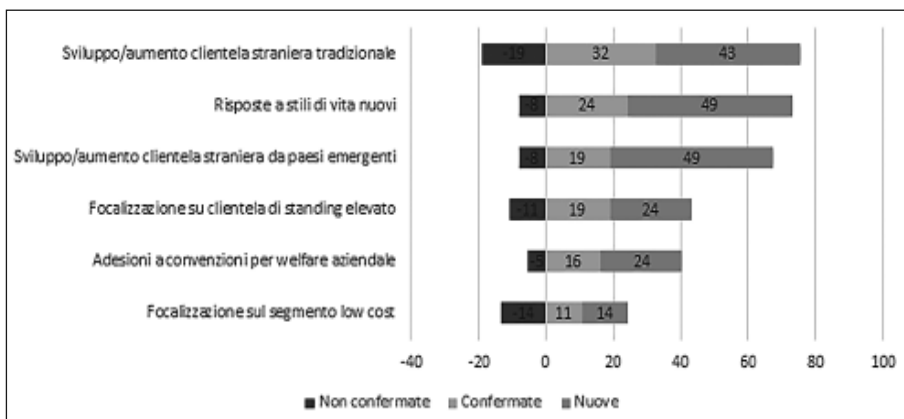


Fig. 2 - Piemonte: tipologia di strategie.

tox, ecc.) o di usufruire di esperienze su misura per “conoscere e vivere” le caratteristiche del territorio¹².

Sempre in considerazione di un ampliamento della qualità dei servizi offerti, si colloca anche la volontà di attrarre, in futuro, clientele di standing elevato (nuovo sviluppo per il 24% degli alberghi a cui si aggiunge la conferma per il 19% delle strutture).

6. Investimenti e innovazione nel settore

L'attenzione degli albergatori alla digitalizzazione viene riconfermata in tema di investimenti: il 100% delle strutture dichiara di avere un sito internet, che nel 40% dei casi sarà (*alias* sarebbe) oggetto di potenziamento. Anche la rete Wi-Fi risulta estremamente diffusa: è presente nel 98% delle strutture, il 23% la potenzierà e il rimanente 2% ha in mente di investire per introdurla. La dimensione 4.0, invece, è un tema non ancora percorribile, così come la robotica.

¹² Anche l'incremento dei turisti provenienti dai paesi emergenti (come Cina, Russia, Est europeo, India) sarà una delle strategie maggiormente adottate dagli albergatori (68%) che ancora non lo avevano fatto in passato (49%), al quale si aggiunge un ulteriore 19% di quelli che la riconfermano (N.d.A.).

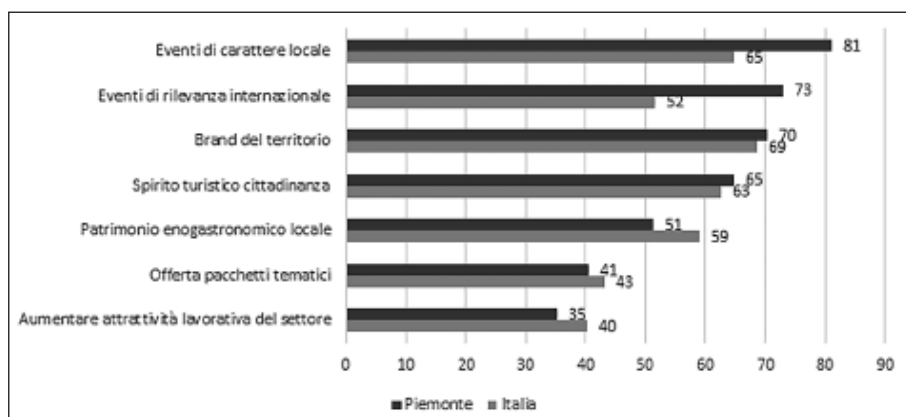


Fig. 3 - Rilevanza delle leve di attrattività del territorio (valori in %).

Gli investimenti immateriali in certificazioni ambientali e di qualità sono presenti rispettivamente nel 22% e nel 17% dei casi. Le certificazioni in tema ambientale sembrano interessare di più gli albergatori, che nel 3% intendono introdurle e nell'8% dei casi potenziarle.

Per quanto riguarda l'aspetto degli investimenti strutturali, gli albergatori piemontesi intervistati hanno indicato di puntare sul potenziamento di servizi primari come il parcheggio e l'ascensore (entrambi nell'81% dei casi). La piscina è presente nel 27% delle strutture e verrà potenziata nell'11% dei casi.

Il servizio di ristorazione è presente nell'86% delle risposte, ma nuovi investimenti per il potenziamento interessano solo il 27% delle strutture. Il *wellness*, ancora poco diffuso (24%) è il servizio sul quale si concentra la maggior attenzione per quanto riguarda i nuovi investimenti (8%).

7. Ostacoli e fattori di sviluppo del turismo

Finora si sono presi in considerazione elementi di competitività legati alle scelte strategiche delle aziende alberghiere: posizionamento competitivo, propensione a investire in strutture, tecnologia e formazione. È evidente però come nel turismo le scelte imprenditoriali siano fortemente legate al territorio in cui si opera e condizionate dal sistema Italia.

Gli ostacoli che gli imprenditori intervistati sentono più forti sono attinenti al contesto nazionale del sistema paese. In particolare, i principali elementi sono la pressione fiscale (indicata dal 78% delle imprese), la burocrazia (51%), gli scarsi investimenti in infrastrutture (49%), l'incertezza del contesto economico (38%) e il contesto normativo (55%).

Il primo elemento in classifica specifico del settore/territorio è relativo alla poca sensibilità delle amministrazioni locali (54%) al secondo posto, seguito dagli investimenti degli enti pubblici per la promozione all'estero delle destinazioni turistiche che sono stati ritenuti insufficienti dal 49% delle imprese. Difficoltà rilevanti sono emerse anche nel reperimento di personale qualificato (circa un quarto del campione).

Dalla rilevazione, gli albergatori piemontesi si mostrano comunque meno negativi rispetto alla media italiana, segnalando una quota più bassa di preoccupazione per quanto riguarda il contesto normativo (la differenza tra il dato piemontese e quello italiano è di 17 punti percentuali), la burocrazia (13 punti percentuali), gli scarsi investimenti in infrastrutture e trasporti e la perdita di valore degli immobili (10 punti percentuali). I piemontesi sembrano invece essere più preoccupati rispetto alla media italiana (13 punti percentuali di differenza) per l'incertezza che caratterizzava il conte-

sto economico, già prima dell'arrivo dell'emergenza Covid-19. Tra i fattori indicati dagli albergatori come rilevanti per aumentare l'attrattività del territorio spiccano le attività che valorizzano l'ecosistema turistico locale e le specificità del territorio, con il fine di far vivere ai turisti "fuori dall'albergo" esperienze di conoscenza del tessuto culturale e ambientale.

Per gli albergatori piemontesi gli eventi (es. MICE) sono al primo posto come driver di attrattività del territorio: oltre l'80% degli intervistati ritiene fondamentale investire su eventi di carattere locale, più del 70% organizzare eventi di rilevanza internazionale. Il 70% degli albergatori ritiene urgente investire sul *branding* territoriale per rafforzare il riconoscimento della destinazione, il 65% ha indicato l'importanza di coinvolgere la cittadinanza in uno spirito di accoglienza e apertura al turista, mentre il 51% punterebbe sulla valorizzazione del patrimonio enogastronomico locale.

8. Considerazioni conclusive

Il Covid-19 sta rivoluzionando il settore turistico e alberghiero accelerando lo sviluppo dei trend che, come dimostrano i dati presentati, erano già in atto nella fase pre-emergenza ovvero:

- il digitale (inteso come universo delle opportunità strumentali offerte dal web),
- il marketing e la comunicazione (soprattutto tra le PMI),
- la formazione,
- l'attenzione al cliente e ai nuovi stili di vita.

Il Piemonte (a partire dall'offerta montana e collinare) ha un ottimo *appeal*, potendo puntare su *location* di rara bellezza e sulla predisposizione innata a rispondere ai nuovi bisogni e ai nuovi stili di vita dei consumatori.

C'è ancora molto da fare, invece, sui fronti della digitalizzazione e della comunicazione/marketing, che necessitano di un potenziamento. Dall'indagine emerge che i primi investimenti sono realizzati (o in corso), ma si tratta prevalentemente di costruzione di siti internet o dotazioni di Wi-Fi. La dimensione 4.0 vera e propria non è ancora diffusa e non risulta tra gli investimenti in programma. Non vi è ancora la comprensione totale del fatto che le strutture che introdurranno questi sistemi e saranno in grado di gestire, al meglio, il patrimonio informativo, godranno di un notevole vantaggio competitivo perché potranno assumere decisioni più rapidamente (ed efficacemente).

In quanto all'offerta di sistema è interessante, invece, quanto evidenzia-

to da Filippo Barbera e Monica Gilli nel *position paper* (2020) di Confindustria Piemonte¹³: il rafforzamento del sistema turistico *outdoor* costituisce una risposta immediata alla situazione di crisi scaturita dal Covid. Esso tuttavia è molto di più sia perché intercetta i nuovi trend di consumo e stile di vita, sia perché ben risponde a quei criteri di sostenibilità alla base di ogni politica di sviluppo.

Di seguito, si indicano, secondo Barbera e Gilli, alcune direzioni di lavoro per rafforzare il sistema locale dell'*outdoor*, fidelizzando i vecchi target e individuandone di nuovi:

- a) ospitalità: accompagnamento delle aziende della ricettività diffusa alla creazione di strategie adattive (esempio: disponibilità a posporre le date di prenotazione in un'ottica di fidelizzazione o ad approntare le *accommodation* in base ai bisogni anche solo psicologici di sicurezza) e a personalizzare le esperienze offerte;
- b) ristorazione e produzione agropastorale: rafforzamento dei legami fra le due filiere per sviluppare una filiera corta percepibile dal visitatore (percezione della sicurezza alimentare); creare esperienze narrative sul cibo in sostituzione delle tradizionali degustazioni, riuscendo ad unire sicurezza ed esperienzialità;
- c) *Smart Tourism*: costruire sinergie fra gli attori locali (parchi e aree protette; imprenditori locali, associazioni, sistema del volontariato) finalizzate all'innovazione di prodotto per costruire nuove offerte entro un unico calendario di esperienze (sportive, culturali, enogastronomiche) da svolgersi sul territorio; sviluppare il tema dei cammini multi-target (sportivo, escursionistico, *leisure*, spirituale, culturale, enogastronomico) in grado di collegare e valorizzare le diverse attrattive del territorio, in percorsi narrativi di senso;
- d) sanità: iniziative (es. investimenti attraverso adesioni a bandi di Fondazioni di origine bancaria) volte a rafforzare il senso di sicurezza sanitaria dei luoghi turistici montani, in modo che il visitatore percepisca la presenza di presidi medici gratuiti di elevato livello che possono intervenire in chiave preventiva, diagnostica e curativa; rafforzamento del sistema sanitario locale attraverso la progettazione (e implementazione) di un modello di assistenza socio-sanitaria diffusa, ad esempio con l'intro-

¹³ *Indirizzi strategici dell'industria del turismo in Piemonte*, Torino 2020 (nel *position paper* è presente anche un contributo di F. Monge sulle prospettive del turismo congressuale).

duzione di figure quali l'infermiere di comunità (cfr. Ostana, CN), o con il rafforzamento delle farmacie come punti di erogazione di servizi collegati agli ospedali¹⁴.

Punti fondamentali che guardano a una domanda di turismo che, per i prossimi due anni, sarà in continuo mutamento. Ventiquattro mesi (almeno) in cui la vera sfida sarà attrarre turisti stranieri. Una sfida difficile perché i competitor sono, prima dell'Italia, già in grado di dare certezze ai tour operator¹⁵. Ad aprile 2020, ad esempio, nel pieno della pandemia, la Spagna ha

¹⁴ A. DE ROSSI, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma 2018; F. BARBERA, *Dall'alto in basso. Imprenditorialità diffusa nelle terre alte piemontesi*, Torino 2019.

¹⁵ C. Ratti (v. nota 6): «...per attrarre i "viaggiatori posati" nei propri quartieri, i comuni potrebbero sfruttare il potere delle piattaforme online. Oltre a creare opportunità di volontariato o di lavoro temporaneo, le città potrebbero incentivare le aziende come Airbnb a offrire sconti maggiori per soggiorni lunghi. Un'altra opportunità: nel caos della pandemia in corso negli Stati Uniti, molte università, tra cui anche il Mit, hanno impedito l'accesso ai campus a molti studenti. E se Venezia o altre città italiane offrissero ai ragazzi un alloggio a basso costo, che permetta oggi di terminare la formazione online e domani magari di fare start-up e impresa in Italia? Proviamo a immaginare un nuovo futuro per Venezia (Fig. 4). Nel 2021 la Serenissima potrebbe non



Fig. 4 - L. Campigotto, Piazza San Marco, Venezia 14/4/2020 (IG: @lucacampigotto).

lanciato la campagna social #LaSpagnaTiAspetta. La Croazia, invece, ha puntato sul passaporto sanitario mentre l'Egitto, dove il turismo vale il 15% del Pil, da giugno (2020) riapre (*alias* ha riaperto) agli ospiti stranieri. Secondo Marina Lalli, Presidente di Federturismo-Confindustria «...non possiamo permetterci di ripartire dopo gli altri»¹⁶.

aver più bisogno di rimpinguare le proprie casse imponendo nuove tasse ai turisti. Potrebbe invece contare sulla capacità dei “viaggiatori posati” di contribuire in maniera ben più sostanziale alla sua “civitas”. Rallentando il passo del turismo globale affrontiamo meglio la pandemia in corso. E soprattutto possiamo cominciare a costruire un mondo in cui ciascuno appartenga davvero alla propria destinazione...». Fonte: www.corriere.it, 6 agosto 2020.

¹⁶ E. NETTI, *Turismo, in agosto flessione del 70% degli ospiti stranieri*, in «Il Sole 24 Ore», 27 agosto 2020: «[...] ad agosto, secondo le analisi di Demoskopika, il Belpaese ha perso 3,6 milioni di visitatori provenienti dall'estero con mancati incassi per quasi due miliardi, la metà rispetto a quelli dell'anno precedente. L'ipotizzato sold out di Ferragosto previsto dall'Enit suona quasi come una fake news...». N.B. la presente nota è stata aggiunta, *ex post*, per comprendere l'evoluzione dei dati previsionali comunicati dall'autore del presente contributo durante l'intervento del 5 giugno 2020.

*Prospettive e ricerche
sulla valorizzazione dei beni culturali*

***Metodologie per la valorizzazione
dei beni culturali e del paesaggio.
Una riflessione sulle potenzialità turistiche***

ENRICO LUSSO

Il dibattito sui beni culturali e sul paesaggio interessa, a vari livelli, la letteratura scientifica ormai da oltre cinquant'anni, assumendo nel tempo sfumature critiche differenti nei vari contesti disciplinari che ne hanno fatto oggetto del proprio interesse e dando vita a interpretazioni più o meno aderenti al significato originariamente attribuito al concetto. Al di là di tali aspetti che, necessitando di argomentazioni complesse, indurrebbero un allontanamento dal tema su cui si intende focalizzare l'attenzione, mi sento di poter affermare che uno degli effetti più rilevanti del dibattito scientifico innescatosi sia stato quello di favorire la progressiva penetrazione, oltre che della terminologia specifica, dei significati da questa sottesi anche nel pensiero, nella cultura e nel lessico comune. «Bene culturale» è un'espressione che fa ormai pienamente parte – anche se talvolta in modo ancora non del tutto consapevole – di un patrimonio di conoscenze diffuso e condiviso. Essa definisce, al pari di «paesaggio», specifici contesti critici sia nel lessico specialistico di vari ambiti culturali (che spaziano dalle *humanities* propriamente dette, all'antropologia, alle discipline che si occupano di progettazione e pianificazione del territorio) sia nel linguaggio quotidiano, accompagnandosi in maniera sempre più esplicita all'idea che ogni iniziativa di valorizzazione non possa che passare attraverso una corretta e approfondita conoscenza del patrimonio culturale. Basti pensare alla denominazione che il Ministero italiano preposto a tali compiti ha ormai assunto stabilmente.

La domanda che, proprio pensando a questi ultimi aspetti, il presente saggio si pone è sin banale: possono i paradigmi dei beni culturali e del paesaggio assumere una rilevanza anche dal punto di vista turistico, non solo come parametro di selezione del patrimonio – operazione sempre pericolosa, perché basata su un'attribuzione soggettiva di valore che, *ipso facto*, risulta ossimorica rispetto al significato più profondo che il concetto di bene porta con sé – ma anche, e soprattutto, come strumento utile alla progettazione di un percorso di valorizzazione e fruizione consapevole? La risposta, a mio giudizio, non può che essere positiva, anche solo a livello intuitivo. Tuttavia si cercherà di argomentarla in modo più articolato a partire dall'analisi di alcune esperienze degli ultimi decenni, pionieristiche sotto mol-

ti punti di vista per le prospettive aperte, ma rimaste, tuttavia, perlopiù lettera morta per quanto attiene ai potenziali esiti nell'ambito della valorizzazione.

1. Beni culturali ambientali e paesaggio

Il concetto di bene culturale prende forma negli anni sessanta del secolo scorso con l'obiettivo implicito di superare quello di "monumento", dimostratosi nei decenni precedenti troppo selettivo ai fini della tutela del patrimonio storico-architettonico e non solo¹. La prima definizione si deve alla Commissione Parlamentare Franceschini (1964-1967), che descrisse i beni culturali come prodotti dell'attività umana costituenti «testimonianza materiale avente valore di civiltà»². L'enorme dilatazione del campo in cui si sarebbero dovute esercitare le azioni di salvaguardia, tutela e valorizzazione implicita in tale definizione pose però, ben presto, il problema della conoscenza. Man mano che si affinavano i criteri di censimento e catalogazione, la dimensione quantitativa del patrimonio culturale si dimostrava di difficile gestione, mentre la volontà di procedere alla sua classificazione estensiva sviava l'attenzione dal contesto, con il rischio, già chiaro a Antoine Quatremère de Quincy al cadere del XVIII secolo, di recidere i nessi che

¹ La bibliografia che, a vario titolo, tratta del tema dei beni culturali ha ormai raggiunto una dimensione assai rilevante. Tra i contributi più utili (e recenti) agli scopi che questo contributo si prefigge si ricordano, oltre al pionieristico A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino 1974; T. ALIBRANDI, P.G. FERRI, *I beni culturali e ambientali*, Milano 1985; *Storia e architettura della città*, Atti del convegno «Beni culturali ambientali nel comune di Torino» (Torino 3, 20 maggio 1985), a c. di M. VIGLINO, Alessandria 1986; *Storia, analisi e valutazione dei beni architettonici e ambientali*, Atti del convegno (Aosta, 19-20 giugno 1991), a c. di G. MONDINI, Torino 1996; *Beni culturali. Giustificazione della tutela*, a c. di F. VENTURA, Torino 2001; *Beni culturali territoriali regionali*, Atti del convegno (Urbino, 27-29 settembre 2001), a c. di P. PERSI, Urbino 2002; A. LONGHI, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, Torino 2004; S. SETTIS, *Battaglie senza eroi: i beni culturali tra istituzioni e profitto*, Milano 2005; *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare*, a c. di G. MONDINI, C. DEVOTI, A. FARRUGGIA, Torino 2007; C. ROGGERO, *Beni culturali e patrimonio storico, percorsi interdisciplinari*, in *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, a c. di C. ROGGERO, E. DELLAPIANA, G. MONTANARI, Torino 2007, pp. 313-317; G. MONTANARI, *Beni culturali ambientali, paesaggio e territorio*, in *Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006). La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio*, Atti del convegno (Torino, 17-18 novembre 2016), «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXXII, 1 (2018), pp. 188-193.

² *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, I, Roma 1967, p. 20.

legano i singoli beni agli stratificati ambiti territoriali e culturali – il contesto appunto – in cui sono conservati e che, in ultima istanza, ne giustificano l'esistenza³. Per superare tale *impasse* metodologico assunsero gradualmente forma i concetti di “sistema di beni” e di “bene diffuso”, che tentavano se non altro di ricondurre entro categorie omogenee gruppi coerenti e confrontabili di beni. Nel contempo iniziavano a godere di ampia fortuna anche i beni culturali ambientali, la cui formulazione concettuale ampliava il perimetro dei beni stessi anche all'ambiente, ivi compresi i suoi valori naturali⁴.

Discende indirettamente dall'impostazione data al tema in quegli anni, e che nel contesto subalpino trovava un precoce e solido punto di riferimento nell'opera di Giampiero Vigliano *Beni culturali ambientali in Piemonte* (1969)⁵, anche il progressivo affinamento del concetto di paesaggio, definito dalla *Convenzione europea* del 2000, come «[...] una zona o un territorio, quale viene percepito dagli abitanti del luogo o dai visitatori, il cui aspetto e carattere derivano dall'azione di fattori naturali e/o culturali (ossia antropici)». Il testo inoltre precisa che «tale definizione tiene conto dell'idea che i paesaggi evolvono col tempo, per l'effetto di forze naturali e per l'azione degli esseri umani», sottolineando peraltro come il paesaggio sia da intendersi alla stregua di «un tutto» omogeneo e coerente, e non semplicemente come la somma delle sue varie componenti o la stratificazione verticale degli esiti delle azioni dell'uomo⁶.

Un significativo passo avanti nel dibattito si ebbe all'inizio degli anni ottanta, quando, descrivendo i presupposti di metodo che il gruppo di ricerca del Politecnico di Torino intendeva applicare nelle analisi storico-critiche per il nuovo Piano Regolatore del capoluogo, Vera Comoli affermava la necessità di superare un approccio basato sull'analisi della «struttura della città storica», in favore di uno che tenesse conto della «struttura storica della città»⁷. Iniziava così a farsi strada quello che oggi è un principio condiviso:

³ Cfr., sul tema, SETTIS, *Battaglie senza eroi* cit., pp. 271 sgg.

⁴ Per una sintesi dell'evoluzione storica del concetto di bene cfr. LONGHI, *La storia del territorio* cit., pp. 19-22.

⁵ G. VIGLIANO, *Beni culturali ambientali in Piemonte: contributo alla programmazione economica regionale*, Torino 1969 (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 5).

⁶ *Convenzione europea del paesaggio*. Firenze, 20 ottobre 2000, traduzione a c. di M.R. GUIDO, D. SANDRONI, Roma 2001, cap. I, art. 1. Per riflessioni sui contenuti e sul portato del testo si rimanda a *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione europea e innovazioni di metodo*, a c. di A. CLEMENTI, Roma 2002.

⁷ V. COMOLI, *Introduzione*, in *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, a c. del Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino, I, Torino 1984, pp. 17-29, in part. p. 17.

l'importanza, prima di affrontare lo studio dei beni culturali, di individuare la logica che ne ha regolato il divenire. E le esperienze successive ribadiscono l'urgenza di superare una lettura di tipo quantitativo basata sull'attribuzione di valore, in quanto inadeguata a definire categorie utili all'interpretazione sia del patrimonio culturale nel suo complesso sia del suo contesto territoriale e paesaggistico. Oggi, pertanto, si ritiene indispensabile andare al di là dell'oggetto per coglierne il quadro storico di produzione nonché le relazioni con altri beni e sistemi di beni. L'approccio metodologico sperimentato nelle ricerche degli ultimi lustri è stato pertanto quello di una lettura fondata sull'interpretazione delle processualità e delle dinamiche storiche che sono alla base della "produzione" sia dei singoli beni sia, a una scala di lettura più ampia, delle strutture territoriali. Ovvero il contesto in cui i singoli beni ritrovano appieno la propria dimensione culturale (nel senso più profondo del termine, implicito nella stessa definizione proposta dalla Commissione Franceschini) e la propria ragion d'essere. Al livello più generale, si può affermare che la preferenza è ora accordata a una lettura del territorio attraverso la lente critica del fenomeno generatore piuttosto che dei singoli esiti materiali⁸. Un approccio questo che, con gli opportuni aggiornamenti, in anni recenti ha guidato anche la redazione degli elaborati storici adottati per il nuovo Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte⁹.

2. *Processualità storica, patrimonio culturale, contesto: esperienze in ambito piemontese*

L'analisi delle strutture storiche del territorio e dei nessi con esse stabiliti dal patrimonio culturale rappresenta un rilevante campo di ricerca, non fosse altro per l'ampiezza e l'articolazione del patrimonio stesso. Ogni azione volta alla conoscenza del territorio e, in conseguenza, ogni attività di tutela e di valorizzazione si manifesta, infatti, all'interno di una realtà culturale e territoriale complessa, in cui gioca un ruolo rilevante anche l'azione

⁸ Cfr., al riguardo, A. LONGHI, E. LUSSO, C. ROGGERO, M. VOLPIANO, *Analyzing landscape structures through historical processes: Experiences in Northern Italy*, in *Paisaje cultural / Paysage culturel / Cultural landscape*, Atti del convegno «EURAU 08. IV Congreso Europeo sobre Investigación Arquitectónica y Urbana» (Madrid, 16-19 enero 2008), Madrid 2007.

⁹ A proposito delle analisi storico-architettoniche e storico-territoriali per il Piano Paesaggistico Regionale, approvato in via definitiva con D.C.R. 233-35836 del 3 ottobre 2017, si veda A. LONGHI, M. VOLPIANO, *Lacune, latenze e valenze nella struttura storica del territorio: le indagini per il Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte*, in *Il backstage del mosaico paesistico-culturale: invisibile, inaccessibile, inesistente*, Atti del convegno (Gorizia, 24-25 settembre 2009), «Architettura del paesaggio», Overview, 20 (gennaio-giugno 2020), pp. 443-467.

antropica. Spesso, tuttavia, l'analisi si è trovata nelle condizioni di doversi confrontare con l'evoluzione del concetto stesso di paesaggio e di bene culturale, incontrando difficoltà non tanto nella definizione dei caposaldi metodologici della ricerca, quanto piuttosto nel pervenire a un criterio di analisi – e, più in generale, a un modello concettuale – storico-territoriale di supporto alla conoscenza, alla descrizione e alla valorizzazione del paesaggio standardizzabile e sostenuto da prassi condivise.

Per meglio chiarire i termini del problema e, contestualmente, portare la riflessione su un terreno più propriamente “turistico”, si presentano in questa sede gli esiti di alcune ricerche distinte, ma per molti aspetti convergenti, che hanno tentato, innovando il metodo e gli strumenti di conoscenza e di lettura, di mettere a punto una procedura operativa, concettualmente coerente, di analisi che consentisse un'interpretazione storico-culturale del paesaggio e dei depositi di beni culturali in grado di superare, rispettivamente, una loro mera descrizione fisica e quantitativa.

Due sono le ricerche su cui concentreremo l'attenzione – e che hanno entrambe visto la partecipazione dello scrivente –, cui se ne potrebbe aggiungere una terza, oggetto di approfondimento specifico di un altro saggio nel presente volume¹⁰. La prima, condotta dal Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino e dal Dipartimento Interateneo Territorio nel 2007 con il contributo economico della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, ha avuto come esito l'*Atlante dei paesaggi piemontesi*. La seconda, promossa e finanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria e affidata a un'*équipe* di studiosi di varie discipline, ha condotto alla pubblicazione nel 2013, per i tipi della De Agostini, dell'*Atlante storico dell'Alessandrino*.

L'*Atlante dei paesaggi piemontesi* e, soprattutto, la sezione curata dal Dipartimento Casa-Città intitolata *Atlante dei paesaggi storici piemontesi*¹¹ si

¹⁰ Si tratta del progetto *Usque ad cacumina Alpium - Sino alla cima delle Alpi. L'architettura fortificata come strumento per la valorizzazione del patrimonio culturale delle vallate montane tra Pesio e Mongia*, finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, che vede la partecipazione, sotto il coordinamento del Fondo Storico Alberto Fiore, del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne e del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino, della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Alessandria Asti e Cuneo, della Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli e di Apògea. Cfr. il contributo di Viviana Moretti in questo volume.

¹¹ Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio, *Atlante dei paesaggi piemontesi*, Torino 2007. Ideazione: Vera Comoli; coordinamento scientifico: Costanza Roggero; coordinamento del gruppo di ricerca: Mauro Volpiano; metodologia di ricerca: Costanza Roggero, Andrea Longhi, Enrico Lusso, Mauro Volpiano.

inserirsi nel solco di esperienze svolte, a cavallo degli anni Duemila, nel campo delle analisi storico-territoriali¹². Esse, come anticipato, avevano suggerito con vigore crescente l'opportunità di superare la tradizionale lettura di tipo quantitativo basata sul riconoscimento del patrimonio culturale – architettonico nella fattispecie – e la conseguente attribuzione di valore che la volontà di procedere alla classificazione e al censimento dei singoli beni aveva determinato nei decenni finali del secolo scorso. Com'è noto, l'analisi critica di tali beni (intesi singolarmente o come sistemi ordinati e omogenei) è condizionata da alcune limitazioni per quanto riguarda la possibilità di fornire categorie utili all'interpretazione del paesaggio e, spostando lo sguardo, dello stesso contesto culturale in cui essi si collocano¹³. Qualora fosse sostenuta da uno studio dei sistemi di relazione, essa permetterebbe invece di guardare oltre la mera natura fisica dell'oggetto e di coglierne le ragioni morfogenetiche, il contesto storico di produzione, le connessioni con altri beni, l'interazione tra sistemi, tipi e categorie solo in apparenza distinti.

La metodologia proposta, dunque, è stata quella di una lettura fondata sull'interpretazione delle processualità e delle dinamiche storiche che sono alla base della “produzione” di beni e, di conseguenza, delle strutture territoriali. Si è cioè letto il territorio individuando e analizzando i fenomeni generatori caratterizzanti piuttosto che classificandone gli esiti materiali: non i castelli ma l'incastellamento; non le villenove ma la progettualità politica ed economica dei comuni prima e dei principi territoriali poi; non le cascine, ma il lento processo di valorizzazione fondiaria degli ambiti extraurbani per scopi agricoli (che diede origine anche ad altre categorie di beni con impatti talvolta rilevanti sull'immagine territoriale, come per esempio i canali irrigui) e via dicendo.

La ricerca è stata pertanto condotta mirando, in prima battuta, a individuare e descrivere i processi storico-territoriali ritenuti più rilevanti. Si è trattato di un'operazione interpretativa di grande delicatezza, che ha definito un approccio concettualmente nuovo rispetto a quello adottato fino a quel momento, già orientato, per quanto in maniera implicita, verso il progetto di va-

¹² Cfr. LONGHI, *La storia del territorio* cit., pp. 21 sgg.

¹³ La metodologia che ha guidato la ricerca, accompagnata da riflessioni più generali, è stata presentata, tra gli altri, nei saggi di LONGHI, LUSSO, ROGGERO, VOLPIANO, *Analyzing landscape structures* cit.; A. LONGHI, E. LUSSO, C. ROGGERO, M. VOLPIANO, *Strutture territoriali e processualità storica. Dalla conoscenza alla valorizzazione del paesaggio*, in *Monferrato, lo scenario del Novecento*, a c. di V. CASTRONOVO con E. LUSSO, Alessandria 2007, pp. 90-97, da cui discendono parte delle riflessioni presentate nelle pagine che seguono.

lorizzazione. Calare il patrimonio culturale in una dimensione processuale ha consentito, peraltro, di coglierne le dinamiche di evoluzione e di trasformazione nel tempo, superando così interpretazioni che spesso si erano dimostrate troppo deterministiche, sia in termini specifici sia rispetto al più articolato quadro territoriale e paesaggistico. È infatti opportuno ricordare che la descrizione (prima) e la valorizzazione (poi) del paesaggio, in ossequio a quanto enunciato dalla *Convenzione europea*, devono tenere conto della sua dimensione olistica, pluristratificata e, dunque, contemporanea, all'interno della quale nessun bene permane nelle proprie condizioni originali.

Individuati i processi a scala regionale, si è quindi tentato di darne una lettura sistemica, selezionando le fonti documentarie e descrittive utili al riconoscimento e allo studio dei singoli fenomeni, le periodizzazioni di dettaglio, gli ambiti territoriali di riferimento, la riconoscibilità, gli esiti fisici, le relazioni con altri sistemi locali e sovralocali nonché, evidentemente, le valenze paesaggistiche. Il quadro che ne è emerso ha quindi guidato la verifica effettuata su un caso studio, quello del basso Monferrato, dove l'analisi si è spinta sino alla scala dei singoli beni e all'indagine tanto delle differenti categorie processuali di appartenenza quanto delle loro intersezioni culturali.

L'apparente allontanamento dal territorio fisico e dai depositi di beni su di esso stratificati suggerito dalla selezione critica preliminare dei processi ha consentito, in realtà, di mettere in luce vari elementi utili all'analisi del contesto paesaggistico e non solo: il processo di gerarchizzazione dei sedimenti di beni con valore territoriale contiene, infatti, in sé i presupposti critici per tradurre in pratica, al termine del processo di conoscenza, i caposaldi descrittivi del paesaggio contemporaneo in ipotesi e strategie di valorizzazione integrata incentrata sui sistemi territoriali di valenza storica. Per esempio, come già suggerito, si è riconosciuto che beni anche molto diversi nella loro dimensione materiale – e non immediatamente riconducibili a categorie formali e funzionali omogenee – possono essere il prodotto di un medesimo processo storico. L'individuazione delle relazioni intercorse – e talvolta ancora esistenti, quantomeno a livello geografico – tra differenti sistemi di beni nonché l'analisi del divenire storico delle dinamiche delle loro interazioni reciproche ha reso peraltro possibile far emergere quelle che sono state definite “latenze” e “lacune”, ovvero beni oggi poco riconoscibili o del tutto irriconoscibili i quali tuttavia, alla luce dell'analisi documentaria, non solo dimostrano di aver posseduto un valore determinante nei processi di creazione dello specifico sistema in cui risulta possibile inserirli, ma costituiscono anche un elemento rilevante nell'ottica della fruizione e della valorizzazione del contesto. Può essere utile richiamare un esempio,

anche per sottolineare come, in un programma di conoscenza e descrizione del territorio che muova dai presupposti descritti, risulti di cruciale importanza il ruolo della cosiddetta ricerca di base.

Le fonti e la letteratura scientifica più recente convergono nel descrivere il castello di Pontestura, insediamento a una dozzina di chilometri a ovest di Casale, come uno dei complessi più importanti nella geografia residenziale dei marchesi di Monferrato nel corso del XV secolo, sia come soluzioni architettoniche sia, soprattutto, come ruolo territoriale. Alienato in età moderna alla famiglia Gozzani di Treville, l'edificio andò incontro a una progressiva spoliatura, fino al definitivo atterramento nel 1793 dell'ultima torre sopravvissuta¹⁴. Oggi del castello resta unicamente memoria toponomastica nella denominazione della piazza creatasi in seguito alla sua demolizione (Fig. 1). Tuttavia la sua passata presenza continua a essere piuttosto viva nell'immaginario collettivo degli abitanti del luogo; al punto che, in anni a noi vicini, l'amministrazione comunale ha deliberato di procedere alla ricostruzione virtuale del complesso – compito facilitato dall'esistenza di un *corpus* iconografico di tutto rispetto (Fig. 2) –, in modo da mettere a disposizione della cittadinanza e dei turisti uno strumento descrittivo interattivo che consenta quantomeno di immaginare, in una realtà oggettivamente assai mutata, quale fosse il rilievo territoriale del borgo sino alle soglie del XVII secolo. Come si può notare, anche una lacuna può generare processi di valorizzazione a varie scale territoriali, da quella strettamente locale, connessa alla presenza di un bene perduto, a quella dell'intero territorio, estesa sino ad abbracciare l'intero ambito storicamente determinato del marchesato di Monferrato legato alla dinastia dei Paleologi.

In conclusione, gli obiettivi (costituenti altrettanti passaggi logici e metodologici) dell'*Atlante dei paesaggi storici piemontesi* si possono così riassumere: documentazione; descrizione ed enucleazione in base al loro divenire cronologico dei processi di trasformazione storico-territoriale tuttora riconoscibili come rilevanti nella dinamica di definizione del paesaggio con-

¹⁴ A proposito delle vicende del castello nei secoli XIV-XV mi permetto di rimandare al recente E. LUSSO, *I castelli del principe tra aggiornamento difensivo e potenziamento delle strutture residenziali*, in *Casale Monferrato, una capitale per il territorio. Le premesse: da Teodoro II a Giovanni IV (1404-1464)*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 9 dicembre 2017), a c. di C. ALETTO, A. PERIN, Genova 2019, pp. 123-142, in part. pp. 132-135. Per quanto riguarda invece gli ultimi secoli della sua vita cfr. S. MERLO PERRING, *La demolizione del castello di Pontestura e la creazione della piazza Castello all'esordio dell'Unità d'Italia (1861)*, in *Pontestura e il suo castello nel medioevo*, Atti del convegno (Pontestura, 11 maggio 2013), a c. di G. GIORCELLI, E. LUSSO, Casale Monferrato 2014, pp. 81-91.



Fig. 1 - Pontestura. Veduta aerea dell'abitato e, in primo piano, di piazza Castello, dove nel prato centrale si possono ancora scorgere tracce delle strutture murarie del castello conservate *sub divo* (foto A. Neri).

temporaneo; individuazione dei beni e ricostruzione dei sistemi, delle reti di relazioni funzionali, culturali e simboliche, nonché delle immagini territoriali che essi hanno contribuito a costruire nel corso dei secoli e che oggi determinano lo specifico contesto culturale dei singoli ambiti paesaggistici; elaborazione di strumenti di valorizzazione finalizzati a garantire un'adeguata comprensione e fruizione del territorio e del paesaggio, evitando così sia la perdita di memoria storica sia l'alterazione degli elementi e dei sistemi patrimoniali riconosciuti come caratterizzanti e di particolare valore documentario.

Tra le forme di valorizzazione possibili – e iniziamo così a rispondere alla domanda da cui muove il presente contributo – vi è, ovviamente, la possibilità di delineare itinerari di valorizzazione turistico-culturale: l'approccio analitico del metodo consente, infatti, di fare emergere dall'oggettiva complessità del palinsesto territoriale i processi che risultano storicamente più incisivi nella definizione anche fisica del contesto. Se vale l'assunto, credo pienamente condivisibile, che l'itinerario non sia altro che un modo per raccontare un territorio rivolto *in primis* a quanti non lo conoscono, sarà suffi-



Fig. 2 - Anonimo, veduta di Pontestura, ca. 1638, particolare (Civica Raccolta delle Stampe «Achille Bertarelli» di Milano, PV m 27-16).

ciente ripercorrere la *ratio* metodologica dell'analisi per proporre convincentemente una trama narrativa (il processo o i processi che, in quanto determinanti nella formazione del paesaggio contemporaneo, risultano anche i più efficaci nel sintetizzarne i caratteri prevalenti) e una concatenazione di episodi (i beni che da tali processi discendono e che, costituendo lo specifico patrimonio culturale del territorio, ben si prestano a diventarne i poli di valorizzazione turistica). In questo modo, le politiche di promozione si muoveranno sulla base di una lettura che è, innanzitutto, territoriale e paesaggistica, dove i sistemi e i singoli beni, ricondotti entro il proprio contesto, assumono significato non tanto in base ai reciproci rapporti topografici, quanto rispetto ai nessi culturali che li legano, da un lato, al processo storico che li ha prodotti e, dall'altro, tra di loro. Ciò, peraltro, consente, anche in campo turistico, di superare il concetto di monumento già evocato e di attribuire nuovo valore a permanenze materiali che, se analizzate singolarmente potrebbero non apparire significative, diventano invece cruciali per la descrizione del territorio quando riferite correttamente al suo divenire storico.

Gli stessi esiti della ricerca prefiguravano tali potenzialità: il complesso dei dati risultanti dall'analisi furono infatti trasposti su cartografia grazie a un sistema geografico informativo (GIS) al fine di esplicitare alcune delle possibili letture del paesaggio. L'ottica era, in quel caso, quella di contribuire alla programmazione e alla pianificazione del territorio e dunque poneva l'accento su interpretazioni pensate in funzione di ipotetiche necessità operative. I tre elaborati di sintesi (sincronico, con riferimento alle processualità territoriali riferibili a un preciso momento temporale; delle permanenze, focalizzata su quanto resta del patrimonio architettonico; delle potenzialità, dove "latenze" e "lacune" sono intese come indicatori delle risorse residue del territorio utili alla ricomposizione del contesto o alla precisazione di processi non immediatamente leggibili) dimostrano, però, anche la loro utilità nell'ottica della creazione di itinerari turistico-culturali consapevoli (Figg. 3 e 4).

L'Atlante storico dell'Alessandrino è uno strumento più convenzionale, ma, oltre che entro una consolidata tradizione editoriale, si colloca nel medesimo solco dell'*Atlante dei paesaggi storici piemontesi*¹⁵. Esso si compone di una serie di tavole organizzate diacronicamente, anticipate da un gruppo di carte di inquadramento generale dedicate alla descrizione dei caratte-

¹⁵ *Atlante storico dell'Alessandrino*, a c. di E. LUSO, Novara 2013. Direzione scientifica: Valerio Castronovo; cura dell'opera: Enrico Lusso; coordinamento editoriale: Gioachino Gili.

ri geomorfologici, agroforestali, floro-faunistici ecc. del territorio. Entro una suddivisione secondo sezioni cronologiche consuete (preistoria, antichità, medioevo, età moderna, età contemporanea), le carte sviluppano temi specifici, selezionati sulla base della loro rilevanza nella definizione dei caratteri odierni del territorio e del paesaggio, sino alla scala urbana. Esse, comunque, non sono semplici ricostruzioni tematiche, ma contengono informazioni a proposito sia degli esiti materiali conservati e visibili di determinati processi sia di tutta una serie di strutture puntualmente documentate, ma non più esistenti. Si tratta, in sostanza, di carte statiche, ma frutto del medesimo progetto culturale illustrato in precedenza, di cui sviluppano la metodologia che sottende l'elaborazione cartografica sincronica e quella relativa alle potenzialità storico-territoriali.

Anche l'aspetto processuale e il suo esito territoriale, in termini sia di costruzione dei valori paesaggistici sia di determinazione di uno specifico contesto culturale, trovano una specifica dimensione cartografica nella scelta di calare i singoli complessi di beni entro gli ambiti geopolitici storicizzati dell'istituzione territoriale cui risulta possibile riferire, in maniera più o meno diretta, l'impulso principale al processo "produttivo". In altre parole,

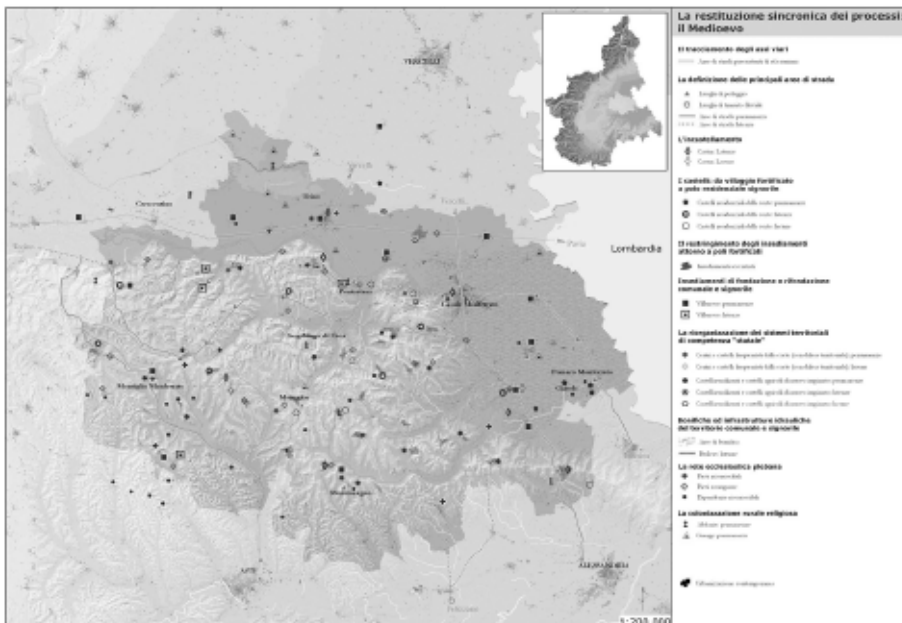


Fig. 3 - *Atlante dei paesaggi storici piemontesi*, tav. *La restituzione sincronica dei processi: il Medioevo* (Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio, *Atlante dei paesaggi piemontesi*, Torino 2007; grafica S. Grasso).

i beni culturali sono inseriti entro quadri variabili al variare del periodo storico e dell'ente promotore, ma che risultano essere i più coerenti per una descrizione omogenea del territorio. A mero titolo esemplificativo, la carta che descrive il patrimonio ecclesiastico nel basso medioevo è stata così delineata – per quanto possibile e ricorrendo inevitabilmente a semplificazioni¹⁶ – sulla base della distrettuazione diocesana (Fig. 5), mentre quelle che tentano di fotografare la diffusione territoriale di castelli e strutture difensive, sebbene riferite al medesimo periodo, riproducono l'articolazione dei distretti comunali e gli ambiti di proiezione politica dei *domini loci* e dei signori territoriali.

Astraendo dalle singole carte e osservando l'opera nel suo complesso, uno dei pregi più evidenti risiede nella possibilità di costruire itinerari di conoscenza (ma, anche in questo caso, con un'evidente declinabilità turistica) articolati, con direzioni sia sincroniche sia diacroniche, organizzando i temi secondo modelli “orizzontali” o “verticali”. In estrema sintesi,

¹⁶ Sulla difficoltà di procedere a una precisa definizione geografica degli ambiti politici nel medioevo cfr. A.A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 55 sgg.

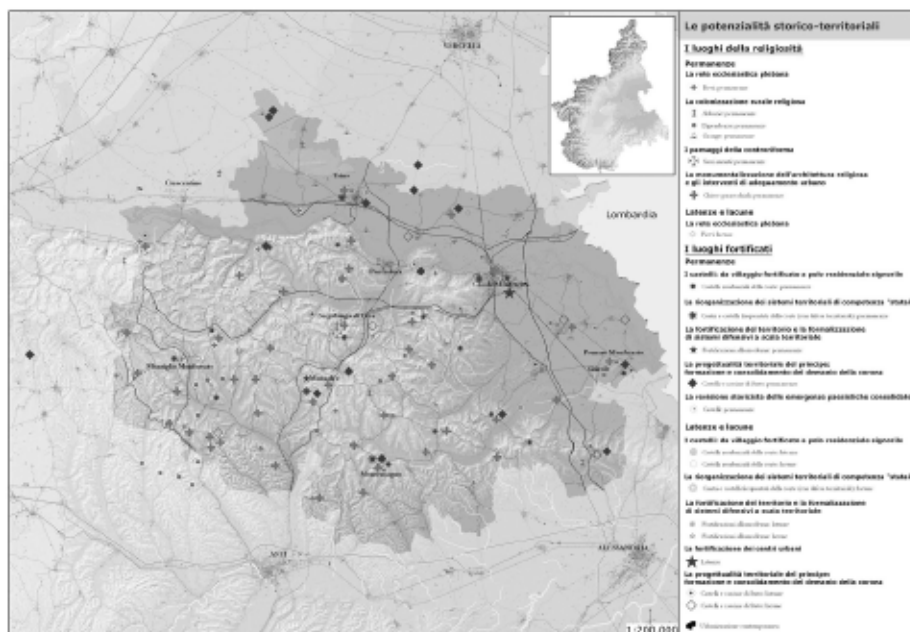


Fig. 4 - *Atlante dei paesaggi storici piemontesi*, tav. *Le potenzialità storico-territoriali* (Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio, *Atlante dei paesaggi piemontesi*, Torino 2007; grafica S. Grasso).

l'Atlante ha due chiavi di lettura: permette, infatti, o di seguire lo sviluppo di un particolare processo storico nel tempo, anche al di là del segmento cronologico di riferimento, o di “fotografare” l’assetto culturale del territorio in una data epoca.

Anche in questo caso, a vantaggio della chiarezza, pare opportuno presentare un paio di esempi. Se si volessero osservare nel tempo le dinamiche di sviluppo e trasformazione dei sistemi militari si dovrebbero porre in relazione e in sequenza, estraendole dagli specifici contesti cronologici, le tavole che, nel dettaglio o in generale, trattano del tema. Si tratta, evidentemente, di una lettura di tipo diacronico e “verticale”, che permette non solo di apprezzare la consistenza materiale del patrimonio fortificato per ogni singola “istantanea” della serie, rappresentata dalla specifica carta, ma anche di seguirne le trasformazioni materiali, formali e distributive nel tempo e nello spazio. Risulta inoltre possibile, in alcuni casi, integrare tale sequenza con

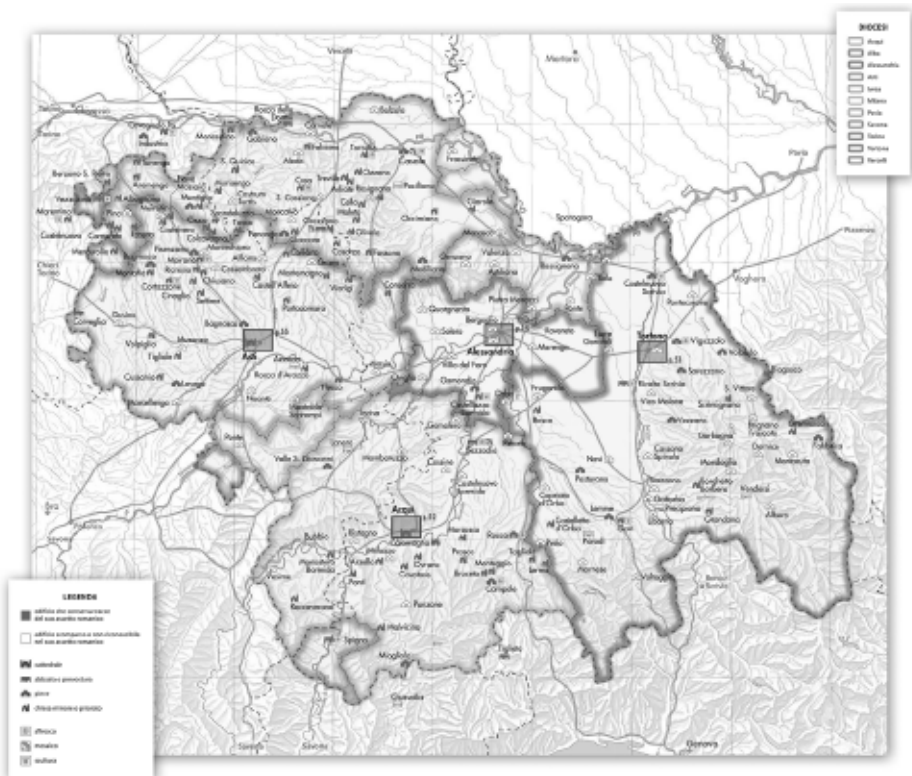


Fig. 5 - *Atlante storico dell’Alessandrino*, a c. di E. Lusso, Novara 2013, pp. 50-51, tav. *L’assetto del territorio dopo la costituzione della diocesi di Alessandria (1175)*, particolare (R. Livraghi, E. Lusso, A.A. Settia, C.E. Spantigati; grafica Geo4Map).

approfondimenti che descrivono l'evoluzione dell'assetto urbano dei principali centri dell'area, in quanto si è sempre tentato di restituire e/o documentare le variazioni dei rispettivi perimetri fortificati (Figg. 6 e 7)¹⁷.

Senza altro più intuitiva è la seconda opzione di lettura, quella sincronica e "orizzontale", in quanto alla base dello stesso progetto culturale dell'*Atlante*. Per estrarre un'immagine coerente dal punto di vista storico e cronologico dell'Alessandrino – o di sue parti più o meno ampie –, sarà in que-

¹⁷ Cfr., nello specifico, E. LUSSO, *L'incastellamento del territorio (secc. IX-metà XII)*, in *Atlante storico dell'Alessandrino* cit., pp. 48-49; G. IVALDI, E. LUSSO, A. PERIN, *L'assetto dei principali centri urbani (secc. XI-XIV)*, *ibid.*, pp. 52-53; E. LUSSO, *I castelli di età comunale (secc. XII-XIII)*, *ibid.*, pp. 57-58; *Id.*, *I castelli di età comunale: le signorie locali (secc. XII-XIII)*, *ibid.*, p. 59; *Id.*, *Territori dinastici e nuovi assetti militari (secc. XIV-XV)*, *ibid.*, pp. 62-63; G. CERINO BADONE, E. LUSSO, *La fortificazione «alla moderna» del territorio (secc. XVI-XVII)*, *ibid.*, pp. 74-75; A. PERIN, *La città nel Cinquecento*, *ibid.*, pp. 76-79; A. DAMERI, R. LIVRAGHI, A. PERIN, *La città nel sec. XVII*, *ibid.*, pp. 90-91; G. CERINO BADONE, *La cittadella di Alessandria (1732) e il forte di S. Vittorio di Tortona (1773)*, *ibid.*, pp. 100-101; G. CERINO BADONE, A. DAMERI, R. LIVRAGHI, *Alessandria piazzaforte dell'impero napoleonico*, *ibid.*, pp. 114-115; E. LUSSO, *La città militare di epoca risorgimentale*, *ibid.*, pp. 132-133.

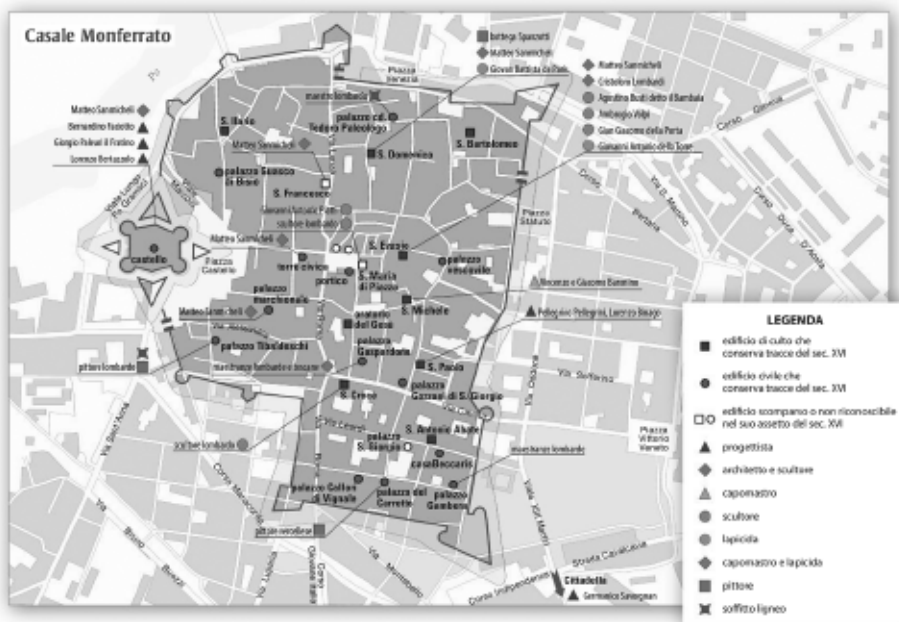


Fig. 6 - *Atlante storico dell'Alessandrino*, a c. di E. LUSSO, Novara 2013, p. 76, tav. *La città nel Cinquecento, Casale Monferrato*, particolare (E. Lusso, A. Perin; grafica Geo4Map).

sto caso sufficiente operare minimi aggiustamenti all'interno delle singole sezioni cronologiche, selezionando quelle carte che meglio restituiscono l'articolazione territoriale che si intende approfondire¹⁸.

Per ritornare alla domanda iniziale, è da osservare come entrambe le letture si prestino, sebbene non immediatamente, a una declinazione in chiave di valorizzazione turistica. Al riguardo, appare evidente che il limite maggiore, tanto per un professionista del settore quanto per un fruitore, è costituito dal formato editoriale: lavorare su carte rilegate in volume e preordi-

¹⁸ Si vedano, per esempio, alcuni segmenti della sezione *Medioevo*, con testo introduttivo di E. LUSO, C.E. SPANTIGATI: LUSO, *L'incastellamento* cit.; A.A. SETTIA, E. LUSO, *L'assetto del territorio dopo la costituzione della diocesi di Alessandria (1175)*, in *Atlante storico dell'Alessandino* cit., pp. 50-51; IVALDI, LUSO, PERIN, *L'assetto dei principali centri urbani* cit.; LUSO, *I castelli di età comunale* cit.; C.E. SPANTIGATI, *Pittura e scultura in età gotica (secc. XIII-XIV)*, *ibid.*, p. 59; F. PANERO, *Villenove di età comunale e postcomunale (secc. XII-XIV)*, *ibid.*, pp. 60-61; C.E. SPANTIGATI, *Sopravvivenze di insediamenti monastici (secc. XIII-XV)*, *ibid.*, p. 64.



Fig. 7 - F. Aimetti, *Casale, s.d.*, aggiornamento 1885, particolare (Istituto Geografico Militare, *Archivio cartografico*, ord. 106, cart. 26, n. 206).

nate cronologicamente non sempre risulta agevole e la selezione dei beni da inserire entro un itinerario, a fronte della definizione a priori dei principi che ne guiderebbero la progettazione, potrebbe rivelarsi complessa. Sarebbe in ogni caso sufficiente trasferire le carte su supporti digitali e renderle interrogabili per ampliare – e di molto – le potenzialità dei contenuti, rendendo in ultima analisi superfluo, in un’ottica esplicitamente *open*, anche l’intervento di figure professionali intermedie che rielaborino, selezionando e aggregando, i dati.

3. *Ricerca storica, descrizione del paesaggio e valorizzazione turistica*

Gli aspetti salienti di metodo che caratterizzano i casi illustrati nelle pagine precedenti passano attraverso un approccio che mira, in via preliminare, all’individuazione e alla selezione dei processi storici più rilevanti per la caratterizzazione del territorio e per la sua percezione contemporanea, anche in una dimensione paesaggistica. Il passo successivo consiste nella descrizione sintetica di tali processi (riconoscimento, delimitazione, descrizione e periodizzazione), cui si collega l’analisi volta all’identificazione delle permanenze – ma, nel fare ciò, occorre tenere presente anche di quanto il tempo ha cancellato – edilizie e insediative, nonché della loro articolazione formale e morfologica in rapporto al processo cui si correlano. L’ultimo *step*, una volta ricomposto il quadro d’insieme, è quello della gerarchizzazione, secondo modelli il più possibile oggettivi e direttamente desunti dalle dinamiche dei singoli processi di riferimento, dei sistemi di beni, in modo da identificarne lo specifico contributo nella definizione del paesaggio. Sia nel caso dell’*Atlante dei paesaggi storici piemontesi* sia in quello dell’*Atlante storico alessandrino*, tuttavia, manca o non risulta espresso in maniera esplicita – ma, com’è emerso, non era l’obiettivo di nessuno dei due studi – quella che appare come la logica conclusione del percorso di conoscenza: la proposta di un progetto di valorizzazione turistico-culturale.

Si potrebbe sospettare che la complessità con cui il territorio viene restituito da una lettura che potremmo definire strutturalista renda difficoltoso qualunque tentativo di descriverlo sinteticamente e di ripercorrerne fisicamente – penso, è evidente, a un itinerario culturale – le dinamiche di sviluppo. In realtà, come ho accennato, ritengo che la vera scommessa sottesa a un tale approccio risieda nella possibilità di far discendere direttamente dalle strategie metodologiche messe in campo al momento di avviare uno studio estensivo del patrimonio culturale di un determinato territorio e delle sue dinamiche di sedimentazione anche i modi e i tempi della valorizzazione. Ciò significa, in altri termini, che allorquando si decida di utilizzare

criteri di studio basati sull'analisi e sulla descrizione delle processualità storiche che hanno “prodotto” i beni culturali, determinando la specifica immagine di un paesaggio contemporaneo, sarà sufficiente ripercorrere tali processi – o, più pragmaticamente, le “collane” di beni da essi generate, recuperando così la valenza descrittiva generale dei processi stessi – per valorizzarne esiti e contesto di riferimento e, nel contempo, superare approcci stanchi e stereotipati alla descrizione a fini turistici del territorio.

Se le ricerche, al loro livello più generale, favoriscono una riflessione sul valore sociale ed economico dei beni culturali – storici, architettonici, ambientali, immateriali – rivalutando il circuito della conoscenza, il riconoscimento del loro ruolo sia come indicatori delle dinamiche di costruzione del paesaggio sia come tasselli di un percorso di riappropriazione fisica e di valorizzazione del territorio rappresenta un'evidente sfida all'investimento, tanto che questo venga declinato in termini strettamente economici di programmazione e pianificazione, quanto che se ne sottolinei il valore culturale, anche attraverso la promozione turistica.

Nel momento in cui si passi dalla teoria alla pratica, potrebbe peraltro dimostrarsi utile, anche al fine di arricchire e variare un'offerta che tende a essere sempre più standardizzata, concentrare l'attenzione su categorie di beni individuate, per esempio, come determinate storicamente da processi significativi per il divenire di un territorio o più fragili in quanto colpite da fenomeni di degrado diffuso e/o marginalizzazione rispetto ai *trends* di sviluppo. Sarebbe così possibile recuperarne in maniera più efficace il residuo valore socioculturale – che talvolta risulta, alla luce dei fatti, ancora assai vitale – anche in termini di fruizione. Non si deve peraltro dimenticare che la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale di un territorio presso un numero crescente di potenziali utenti nonché la sua pubblicizzazione anche secondo forme tradizionali rappresentano, di per sé, un progetto di valorizzazione indiretta in grado di raggiungere un grande numero di persone. Ciò, peraltro, non solo non intacca, ma anzi amplifica la valenza scientifica sottesa ai singoli approcci: la messa a sistema dei dati e la loro divulgazione in un'ottica di *public engagement* permetterà di individuare percorsi di conoscenza sempre nuovi, utili all'interpretazione storica delle vicende locali, offrendo chiavi di lettura alternative del presente, anche, nuovamente, sotto il profilo turistico.

Una “lettura” dei centri storici per la valorizzazione dei beni culturali degli insediamenti dell’area alpina e subalpina

FRANCESCO PANERO

1. Referenze storiografiche essenziali: gli studi relativi agli impianti planimetrici dei borghi nuovi

Tra le risorse culturali di una comunità, i “centri storici” – vale a dire i nuclei più antichi di un insediamento umano accentrato (città, borgo, villaggio, ricetto, insediamento policentrico) –, avendo conservato strutture originarie oppure ampliate, ma ricostruite perlopiù nel rispetto dell’ambiente in cui sono nate, meritano una particolare attenzione per assicurarne la tutela. La valorizzazione di queste stesse strutture, che costituiscono una testimonianza storica, artistico-architettonica e ambientale, rappresenta poi sia lo specchio della cultura della comunità contemporanea che le ha ereditate dal passato e le sa rispettare, sia quello della comunità – di età antica, medievale o moderna – che le ha prodotte.

Oltre al complesso dei beni culturali materiali e immateriali (castelli, ricetti, palazzi signorili, chiese, vie e piazze porticate, tradizioni, feste e antichi sistemi produttivi ecc.) realizzati attraverso i secoli da una comunità e che sono stati conservati come «struttura fruibile da residenti e forestieri, come opera artistica, come memoria storica»¹, va considerato come bene culturale ambientale anche lo stesso impianto planimetrico del centro storico, spesso programmato dai fondatori (almeno sul piano dell’iniziativa politica), successivamente ampliato e in parte riprogettato e rimodellato da principi, signori locali e ceti dirigenti della stessa comunità a mano a mano che l’insediamento andava crescendo nel corso dei secoli.

Uno degli studiosi più attenti ai beni culturali ambientali – e in particolare al piano topografico di villenove, borghi franchi e ricetti – è stato, negli anni sessanta del secolo scorso, Giampiero Vigliano, architetto, urbanista e docente universitario del Politecnico di Torino. Nel 1969 egli pubblicò un importante volume, dal titolo significativo, *Beni culturali ambientali*

¹ *Beni e risorse culturali delle comunità alpine. Fra storia e valorizzazione*, a c. di F. PANERO, Cherasco 2019, p. 10 sg.

in Piemonte², con il quale intendeva offrire un contributo alla conoscenza dei “valori d’insieme” della regione subalpina prendendo in considerazione i beni ambientali paesaggistici e urbanistici, vale a dire studiando l’antropizzazione progressiva del paesaggio naturale dopo le lunghe crisi tardoantiche e altomedievali. Nello specifico, l’interesse dello storico dell’urbanistica per gli «schemi planimetrici regolari» dei borghi nuovi lo portarono a identificare senz’altro come centri abitati di origine medievale, anche in assenza di atti scritti di fondazione, gli insediamenti di forma quadrata o rettangolare monoassiale, come per esempio Villanova d’Asti, San Damiano d’Asti, Tricerro o Fontanetto Po, oppure quelli a scacchiera come Cherasco, Frossasco, Caresana o Borgo d’Ale³. Se questa metodologia d’indagine all’epoca non convinse tutti gli storici, si rivela essere corretta in questi casi specifici, come per esempio ha dimostrato il successivo reperimento dell’atto di fondazione di Fontanetto Po (1323)⁴.

Gli studi di Vigliano tributavano un giusto riconoscimento all’opera di Gina Fasoli sui borghi franchi comunali dell’alta Italia, che in molti casi erano nuovi insediamenti – dotati di franchigie per incentivarne il popolamento – progettati fra XII e XIV secolo dalle città fondatrici secondo un piano geometrico preordinato oppure attraverso tracciamenti empirici, da parte di *mensuratores* e *magistri* del comune promotore, che hanno lasciato segni durevoli o, perlomeno, tracce delle “geometrie latenti” dell’impianto urbanistico del nucleo originario⁵.

Queste considerazioni, ovviamente, si devono coniugare con la consapevolezza che «se vogliamo capire la concezione originaria (dell’insedia-

² G. VIGLIANO, *Beni culturali ambientali in Piemonte*, Torino 1969. Uno dei meriti di Giampiero Vigliano fu anche quello di riaprire con nuove prospettive il tema di ricerca sui ricetti, affrontato qualche anno dopo da M. VIGLINO, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978; EAD., *I ricetti del Piemonte*, Torino 1979 e da A.A. SETTIA, *L’illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell’Italia medievale, «ricetti, bastite, cortine»*, Cuneo-Vercelli 2001 (volume che raccoglie alcune pubblicazioni preparatorie pubblicate tra il 1976 e il 1999). Cfr. inoltre gli atti del convegno *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*, a c. di R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO, Torino 2001.

³ VIGLIANO, *Beni culturali ambientali* cit., p. 57 sgg.

⁴ F. PANERO, *Un «piano preordinato» del 1323: l’atto di fondazione di Fontanetto Po*, in ID., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 119 sgg. Per la fondazione di Tricerro: ID., *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979.

⁵ G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell’Alta Italia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XV (1942), pp. 139-214. Per il Piemonte cfr. PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 43 sgg.

mento) dobbiamo rimuovere gli strati sovrapposti dai cambiamenti, aggiunte e trasformazioni», come hanno rimarcato David Friedman e Paolo Pirillo nell'introduzione agli Atti del seminario internazionale del 1999 su «Le terre nuove»⁶.

Per Pierre Lavedan e Jeanne Huguency, studiosi, in particolare, delle *bastides* francesi dei secoli XII-XIV, l'analisi della planimetria dei centri di nuova fondazione – spesso coincidenti con il settore più antico degli abitati contemporanei (quello che convenzionalmente viene perlopiù definito “centro storico”) – diventa un elemento essenziale per lo studio della storia della città, intesa in senso lato sia come borgo sia come centro propriamente urbano, in quanto tale sede di diocesi o capoluogo di circoscrizione⁷. Fra le tipologie insediative – dunque analizzate con riferimento prevalente alla planimetria – individuate dai due studiosi si evidenziano le *villes d'accésion* costituite “spontaneamente” (magari in prossimità di un castello e promosse dal castellano) e le *villes créées* per volontà signorile o comunitaria, talvolta con un progetto disegnato per essere poi realizzato e adattato al sito prescelto. La prima di queste due tipologie insediative si contrappone nettamente alla pianta regolare delle città di origine antica. Queste ultime, comunque, subiscono contrazioni notevoli e alterazioni della topografia originaria nella tarda Antichità – come dimostra, per esempio, il centro storico di Susa (*Segusium*) – o addirittura vennero abbandonate, salvo poi essere ripopolate nel basso Medioevo, senza però conservare tracce evidenti dell'impianto topografico antico, come accade per *Pollentia* (Pollenzo di Bra) o per *Stationa* (Pedemonte di Gravellona Toce)⁸.

La seconda tipologia talvolta presenta analogie con l'impianto ortogonale delle vie delle città romane. Anche in questo caso le considerazioni sulle planimetrie si devono coniugare con considerazioni politiche e socio-economiche, che ci consentono di indagare le motivazioni delle nuove fondazioni e degli ampliamenti, come, tra gli altri studiosi, hanno ben chiarito anche Charles Higounet e Benoit Cursente⁹.

⁶ D. FRIEDMAN, P. PIRILLO, *Introduzione a Le terre nuove*, Firenze 2004, p. IX sg.

⁷ P. LAVEDAN, J. HUGUENCY, *L'urbanisme au Moyen Âge*, Genève 1974, pp. 33 sgg., 71 sgg.

⁸ E. PANERO, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore 2000, pp. 131 sgg., 231 sgg.; EAD., *Insedimenti celtici e romani in una terra di confine*, Alessandria 2003, p. 352 sgg.

⁹ CH. HIGOUNET, *Paysages et villages neufs du Moyen Âge*, Bordeaux 1975, p. 355 sgg.; B. CURSENTE, *Les bastides della Francia del sud-ovest tra rurale e urbano (1250-1350)*, in *Le terre nuove cit.*, p. 59 sgg. Cfr. anche P. TOUBERT, *L'œuvre de Charles Higounet (1911-1988)*, in *I borghi nuovi*, a c. di R. COMBA, A.A. SETTIA, Cuneo 1993, pp. 11-36.

Una svolta nello studio della progettazione dei borghi nuovi e del nesso (ma anche delle differenze) fra borghi nuovi e borghi franchi è avvenuta tra il 1993 e il 2002 con la pubblicazione degli atti di due importanti convegni svoltisi nel 1989 e del 2001: il primo dedicato a *I borghi nuovi* nel panorama europeo e il secondo a *Borghi nuovi e borghi franchi* nati in stretto collegamento con i processi di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale¹⁰. Tra gli studiosi che presero parte ai due convegni, mi limito a ricordare in particolare Rinaldo Comba, che nel primo affrontò le problematiche inerenti alla progettazione, alla cultura dei tecnici e al trasferimento sul terreno dei piani ideati. Lo stesso autore nel convegno del 2001 (i cui atti furono pubblicati nel 2002) si soffermò invece sulla progettualità politica delle fondazioni promosse dai comuni urbani in età podestarile. In entrambi i convegni furono sicuramente focalizzate, nei tanti contributi presentati, questioni centrali per il tema di cui ci occupiamo¹¹.

Nel proporre una rilettura delle strutture insediative di alcuni villaggi e borghi di nuova fondazione dell'area subalpina sud-occidentale, più recentemente Andrea Longhi si è soffermato sul processo di trasformazione dell'ambiente costruito, collocandosi senz'altro nella scia della linea interpretativa degli autori dei contributi presentati ai due convegni del 1989 e del 2001¹². Egli, tuttavia, ha inteso approfondire le peculiarità del rapporto fra le scelte insediative e il territorio, mettendo a confronto gli impianti topogra-

¹⁰ *I borghi nuovi* cit. (Atti del convegno di Cuneo del 1989); *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a c. di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002 (Atti del convegno di Cherasco del 2001). Nella scia di questi due convegni sono nati nuovi interessi di ricerca sugli insediamenti di fondazione medievale; oltre alle opere che via via verranno citate, vanno almeno ricordati gli atti dei convegni: *Le terre nuove* cit.; *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a c. di S. BORTOLAMI, G. CECCHETTO, Castelfranco Veneto 2001; *Le villenove nell'Italia comunale*, a c. di R. BORDONE, Montechiaro d'Asti 2003; *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, a c. di C. BONARDI, Cherasco-Cuneo 2003; *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, a c. di P. PIRILLO, Firenze 2004; *Le cinte dei borghi fortificati medievali. Strutture e documenti (secoli XII-XV)*, a c. di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera-Albenga 2005; *Fondare abitati in età medievale: successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, a c. di F. PANERO, G. PINTO, P. PIRILLO, Firenze 2017.

¹¹ R. COMBA, *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione*, in *I borghi nuovi* cit., p. 279 sgg.; ID., *Borghi nuovi e borghi franchi dei Pietrasanta nel processo di costruzione dei distretti comunali*, in *Borghi nuovi e borghi franchi* cit., p. 139 sgg. Un solido punto di partenza storiografico per lo studio dei borghi nuovi è anche il saggio di ID., *Borghi nuovi fra le due guerre. Apporti nazionali e convergenze disciplinari nella scoperta di un patrimonio europeo*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo 2015, pp. 13-27.

¹² Cfr. nota 11.

fici di altura, gli impianti regolarizzati in contesti rurali e gli impianti “urbanistici” a pettine e a scacchiera, senza tralasciare gli aspetti della «terza dimensione», ossia «la volumetria e la configurazione degli edifici e degli spazi realizzati [...] e l’affinamento della periodizzazione delle fasi di realizzazione e maturazione delle strutture»¹³. L’attenzione di Longhi e degli altri autori dell’Atlante che integra il volume *Borghi nuovi: paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale* valorizza poi, per le *unités de plan*, l’insieme di tre settori d’indagine: le parcelle insediative aggregate negli isolati, il tracciamento della rete viaria e le dinamiche del costruito nell’insediamento. Inoltre nella elaborazione delle planimetrie presentate nell’Atlante anche «la questione dell’individuazione dei tracciati e delle geometrie latenti trova formulazioni più ampie nel ripensamento complessivo dello studio di ‘piante ricostruttive’, tracciate filologicamente ponendo in relazione iconografia storica e tessuti attuali»¹⁴.

2. Una lettura delle planimetrie dei centri storici medievali: alcuni esempi dall’area alpina e subalpina

Sulla base delle considerazioni che precedono e al fine di una proposta di valorizzazione degli impianti dei centri storici – che negli esempi che seguono vediamo strutturarsi nei secoli XII-XIV, beninteso per quanto riguarda il piano topografico (non certo per quanto attiene alla configurazione degli edifici superstiti, spesso più volte ricostruiti o ristrutturati sul medesimo sito tra Medioevo ed Età contemporanea) – osserveremo alcuni gruppi di insediamenti di origine bassomedievale, formulando confronti tra gli stessi qualora sia possibile grazie ai riscontri cronologici e tipologici.

Dopo gli studi di Lavedan e Hugueney negli anni settanta del Novecento¹⁵ e le successive messe a punto critiche¹⁶ è ormai assodato che solo una piccola parte della miriade di nuovi centri abitati, nati nel basso Medioevo, fu costruita secondo un piano geometrico immediatamente riconoscibile e preordinato da agrimensori, *mensuratores* e *incignerii*. Invece perlopiù i

¹³ A. LONGHI, *Le strutture insediative: dalle geometrie di impianto alle trasformazioni dei paesaggi costruiti*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani* cit., pp. 29-68 (la citaz. a p. 31).

¹⁴ *Ibid.*, p. 43.

¹⁵ Cfr. nota 7.

¹⁶ Cfr. almeno V. ASCANI, *Geometria del progetto. Il tracciamento dell’impianto urbano nel basso Medioevo e il caso Toscana*, in *La torre, la piazza, il mercato* cit., pp. 69-85. Cfr. nota 10.

centri di nuova fondazione – che, senza esagerare, possiamo complessivamente stimare in almeno tre quarti degli insediamenti accentrati attuali dell'Europa occidentale¹⁷ – si costituirono per tappe successive in forme pragmatiche, che per una parte possiamo anche definire “spontanee”, in quanto prive di una vera e propria progettazione, anche se politicamente la formazione di ogni nuovo centro abitato era orientata da principi e signori locali ai fini di mettere a coltura nuove terre, di creare un luogo di mercato, di popolare un'area ben definita, spesso delimitata da un fossato oppure localizzata attorno a nuclei preesistenti (per esempio, un castello, un monastero o una pieve)¹⁸.

In una fase cronologicamente più avanzata, databile all'incirca tra la metà del secolo XII e i primi decenni del XIII, oltre a queste forme di realizzazione “spontanee”, cominciarono a essere costruiti borghi e villaggi sulla base di schemi complessivi, ancorché realizzati empiricamente seguendo le curve di livello del sito, una via di comunicazione preesistente, una strada tracciata lungo un corso d'acqua e, sul piano tecnico, magari secondo modelli ippodamei accostati a precedenti tracciamenti pragmatici, come per esempio è evidente nel processo di formazione del borgo nuovo di Fossano¹⁹.

¹⁷ Questa suggestione è desumibile dagli studi di HIGOUNET, *Villages neufs* cit. e di E. LE ROY LADURIE, *Les paysans français d'Ancien Régime. Du XIV^e au XVIII^e siècle*, Paris 2015, p. 21 sgg. (per avere un ordine di grandezza complessivo sulla Francia bisognerà considerare i circa 35.000 villaggi esistenti nel tardo Medioevo, il 10% dei quali furono abbandonati dopo la peste nera). Ma una stima ancora più precisa sul numero delle nuove fondazioni bassomedievali è stata possibile dalla microanalisi di un territorio di circa 3.500 Km² (le attuali province di Vercelli e di Biella) dove sono già documentati alla fine del Duecento circa il 90% degli attuali 205 abitati che oggi sono sede di comune; il dato andrà poi ulteriormente affinato osservando anche le frazioni e i cantoni di ogni comune, che da una prima analisi sembrano rientrare in questa medesima percentuale, quantunque soggetti più facilmente ad abbandoni: cfr. PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 23 sgg. Una stima verosimile dei borghi fondazione medievale, per l'Europa occidentale, è dunque nell'ordine di diverse decine di migliaia, quindi un numero notevolmente superiore agli «almeno quattromila» borghi nuovi di fondazione preordinata (di cui un centinaio in Piemonte) stimati da G. VIGLIANO, *Borghi nuovi medioevali in Piemonte*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*, Torino 1970, p. 97 sgg. Conservano ancora tutto il loro valore le considerazioni formulate da Marc Bloch sul nesso esistente tra il forte incremento demografico successivo al Mille, la necessità di nuovi dissodamenti per la popolazione in crescita costante e la fondazione di nuovi villaggi, spontanea o promossa dalle signorie rurali: M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it., Torino 1973, p. 12 sgg.

¹⁸ A.E.J. MORRIS, *History of Urban Form. Before the Industrial Revolutions*, London 1994, pp. 91 sgg., 119 sg.

¹⁹ Cfr. nota 21.

Queste forme topografiche dei borghi nuovi devono essere contestualizzate nel momento storico in cui l'insediamento si costituì, ricercando le motivazioni economico-politico-strategiche della loro origine e del successivo sviluppo demografico e insediativo, tuttavia senza la pretesa di individuare sempre i documenti scritti degli atti fondativi. Questi ultimi in realtà sono piuttosto rari perché non necessariamente indispensabili, a meno che non vi fosse l'esigenza politica di enfatizzare l'iniziativa oppure quella pratica di stipulare accordi operativi fra signori territoriali, città e proprietari del suolo edificabile o tra questi e le comunità orientate a trasferirsi nel nuovo centro abitato²⁰.

Diventa allora più chiara, per una loro valorizzazione come beni culturali della comunità, l'esigenza di una lettura della topografia dei centri storici coniugata con la lettura delle fonti scritte e con la contestualizzazione degli avvenimenti politici, che comunque – è bene sottolinearlo – non sempre riescono a chiarire tutte le ragioni di una nuova fondazione. Per esempio, la storiografia subalpina ritiene perlopiù plausibile l'ipotesi che la costruzione della villanova di Fossano sia stata promossa nel 1236 dal comune di Cuneo con il concorso di alcune comunità del territorio, fra le quali spiccava il comune rurale di Romanisio, soggetto al distretto politico di Asti e successivamente incorporato nel nuovo comune di Fossano. Tuttavia non si sono presi in considerazione il fatto che nel 1234 il comune di Asti difendeva i beni collettivi degli uomini di Romanisio contro l'espansione di Cuneo e di Savigliano, che la concentrazione nella villanova di ben 750 uomini atti alle armi consentiva ad Asti di arginare l'espansione di questi ultimi due comuni e che il primo podestà fossanese (1237-38) apparteneva al consortile dei signori di Sarmatorio, all'epoca alleati con Asti²¹. A questo punto la seconda ipotesi appare almeno altrettanto plausibile della prima, se

²⁰ C. BONARDI, *Immagini e realtà delle forme insediative da catasti descrittivi e consegnamenti feudali in area subalpina (secc. XIV-XV)*, in «Storia dell'urbanistica», 31 (2012), pp. 77-89.

²¹ Inoltre nel 1250 Asti ribadiva i propri diritti sugli uomini di Romanisio emigrati a Fossano: F. PANERO, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi* cit., p. 344 sgg. Le osservazioni critiche di Paolo Grillo fanno invece propendere l'A. per un'iniziativa delle comunità rurali della zona, sostenute dalla lega antiastigiana guidata da Cuneo (anche se non vi sono prove al riguardo), ammettendo però che con un probabile cambiamento del quadro politico la comunità fossanese dal 1238 (ma bisognerebbe anticipare la data alla primavera del 1237, quando fu nominato il primo podestà, filoastigiano, a pochi mesi dalla fondazione!) entrò nell'orbita di Asti: questa ipotesi di alleanze altalenanti, pur non essendo inverosimile, in questo caso non poggia su alcun dato certo e dirimente (P. GRILLO, *Le origini di Fossano*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, a c. di R. COMBA, R. BORDONE, R. RAO, I, Fossano 2009, p. 115 sgg.).

non addirittura più convincente, fermo restando l'anno di fondazione, che unanimemente è riconosciuto nel 1236 (fatti salvi gli ampliamenti successivi del borgo nuovo).

Fra le tipologie elencate di seguito, sono soprattutto i centri abitati di pianificazione preordinata, in particolare con una matrice “a pettine” e “a scacchiera”, a essere riconoscibili immediatamente come fondazioni medievali – con qualche eccezione risalente all'Età moderna²² –, anche se queste letture devono sempre essere accompagnate, come si è detto, da precisi riferimenti documentari e da contestualizzazioni storiche, per non incorrere nell'equivoco di interpretare, per esempio, una planimetria a scacchiera come l'indizio di un'origine romana per il centro storico studiato, oppure non riconoscervi una progettazione urbanistica moderna o contemporanea. Per esempio, sino all'inizio dell'Ottocento la bella scacchiera planimetrica di Cherasco, generata da un “cardine” e un “decumano” come le città di fondazione romana, aveva fatto ravvisare un'origine antica per il centro abitato, fino a quando alla metà dello stesso secolo uno storico locale, Giovan Battista Adriani²³, non divulgò e interpretò adeguatamente l'atto conservato nell'Archivio di Stato di Torino, peraltro già edito da Giovan Battista Moriondo alla fine del Settecento, relativo alla fondazione della villanova basomedievale.

Come ricorda il documento, il solco fondativo della villanova di Cherasco – finalizzato a delimitare lo spazio giurisdizionale entro il quale si sarebbe sviluppato il nuovo insediamento, soggetto al distretto politico albesse – e, soprattutto, i due assi ortogonali generatori dell'impianto planimetrico, furono tracciati il 12 novembre 1243 dall'albese Ogerio Corradengo alla presenza dell'ex vicario imperiale Manfredi II Lancia e del podestà di Alba Sarlo di Drua²⁴. Avvalendosi probabilmente di una pertica (il trabucco, di circa tre m), oltre che di corde e di paletti, come se si fosse trattato di un compasso, l'agrimensore e i suoi aiutanti cominciarono quel giorno a tracciare sul terreno gli isolati lungo i due assi generatori, delimitando gli spazi insediativi che produssero una scacchiera, originariamente costituita

²² Cfr. nota 70.

²³ F. BONIFACIO-GIANZANA, «L'antichità di Cherasco» e «il nuovo forte» nella riflessione erudita fra Sei e Ottocento, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a c. di F. PANERO, Cuneo 1994, pp. 57-67.

²⁴ R. COMBA, *La villanova dell'imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazioni del comune di Alba (1199-1243)*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova* cit., pp. 71-85; E. LUSSO, *Cherasco*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani* cit., p. 199 sgg.; PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 193-228. Per un'edizione corretta dell'atto cfr. *Appendice documentaria al «Rigestum Communis Albe»*, a c. di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (BSSS, 22), p. 124 sg., doc. 106.

da almeno 35 isolati rettangolari. Non tutti gli studiosi sono d'accordo sulle modalità del tracciamento della planimetria dell'insediamento²⁵ ma, in ogni caso, il risultato finale fu la scacchiera topografica, rimasta pressoché immutata nei secoli, che possiamo ancora oggi apprezzare e che merita di essere valorizzata come «bene culturale ambientale comunitario»²⁶, risalente a oltre 750 anni fa. Solo con l'espansione dell'insediamento all'interno del fossato perimetrale – tra la seconda metà del Duecento e l'inizio del Trecento²⁷ – si aggiunsero nelle aree periferiche alcuni isolati di completamento di forma triangolare e trapezoidale, non tutti però tracciati con rigore geometrico bensì, talvolta, con vecchie tecniche empiriche, allo scopo di occupare tutti gli spazi edificabili per una superficie complessiva di circa 27 ettari; una superficie lottizzata in una cinquantina di isolati, successivamente ridotti a seguito della costruzione del castello visconteo (1347) e delle demolizioni per costruire la cerchia muraria di Età moderna²⁸.

Prima di giungere a progettazioni geometriche relativamente complesse, però, i costruttori di nuovi centri abitati sperimentarono forme più semplici, oscillanti dalle costruzioni, per così dire, “spontanee” – sebbene, come si è detto, sotto il controllo dei signori locali, che solitamente tracciavano il perimetro del nuovo villaggio su cui avevano diritti giurisdizionali: questa è la funzione principale del fossato perimetrale di un nuovo insediamento²⁹ – a forme più o meno articolate di tracciamenti empirici sul terreno da parte di misuratori comunali e signorili, che delimitavano la piazza del mercato e le strade principali, magari seguendo le curve di livello naturali e operando in modo molto simile alle tecniche adottate dagli agrimensori attivi nel contado.

3. Realizzazioni “spontanee” sotto il controllo delle signorie locali (secc. XI-XII)

In un atto di lite del 1209 tra i monaci di Staffarda e i signori di Moretta, nel Saluzzese, un testimone ebbe a giurare che trentacinque anni prima il luogo di Moretta era costituito da appena sette o otto case. Un altro teste giurò che ventotto anni prima il padre dei signori del luogo, un vassallo dei

²⁵ Secondo A. MARZI, *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo*, Torino 2012, p. 254, «la matrice potrebbe in realtà celare uno sviluppo successivo al tracciamento iniziale». Ma cfr. testo fra le note 59-60.

²⁶ Sui beni culturali comunitari cfr. nota 1.

²⁷ C. BONARDI, *Le premesse dello sviluppo urbano di Cherasco: il tessuto edilizio medievale*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova* cit., p. 107 sgg.

²⁸ LUSSO, *Cherasco* cit., p. 199 sgg.

²⁹ F. PANERO, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004, p. 24.

marchesi di Saluzzo, delimitò il villaggio di Moretta con un fossato, evidentemente per costituire una prima difesa per la popolazione e per demarcare lo spazio insediativo soggetto alla propria giurisdizione; possiamo inoltre ipotizzare che in quegli stessi anni venisse costruito un primo nucleo fortificato signorile, che più tardi avrebbe dato origine al castello vero e proprio. Dunque a una prima fase di insediamento, indubbiamente spontanea, seguì un intervento signorile che in qualche modo favoriva e orientava il popolamento del centro abitato, nato dunque negli anni settanta del XII secolo all'incrocio di due strade che collegavano l'antica Cavour con Savigliano e Saluzzo con Pancalieri, in occasione dei diboscamenti e dei dissodamenti ai margini della foresta di Staffarda. Il nuovo villaggio, costituitosi senza un piano preordinato, crebbe progressivamente, anche grazie alla presenza del castello signorile (capoluogo di castellania dal 1295), e nel 1363-64 contava almeno 129 famiglie residenti³⁰.

Anche Villanova presso Moretta (oggi Villanova Solaro) fu popolata "spontaneamente" in concomitanza con i diboscamenti della foresta fra Po e Maira iniziati poco dopo l'anno Mille³¹. Solo all'inizio del XIV secolo per iniziativa di Filippo di Savoia-Acaia fu riorganizzato il territorio della castellania di Moretta e, accanto all'insediamento di *Villanova* formatosi nel secolo XI (che nella documentazione di fine Trecento viene ormai definito *villa vetera*, essendo il nucleo insediativo più antico), fu fondato un nuovo centro demico pianificato secondo le tecniche dell'epoca, questa volta ben riconoscibile dalla trama ortogonale delle vie³².

Sempre all'inizio del secolo XI risale la formazione di Villanova di Mondovì, un altro villaggio nato in occasione di nuovi dissodamenti senza un preciso piano preordinato, come è intuibile anche dalla sola lettura della planimetria attuale, ma nondimeno sottoposto alla giurisdizione dei signori locali – Anselmo del fu Eremberto e la moglie Rotelda del fu Bosone – che nel 1018 cedettero una parte dei loro diritti al prete Ghisolfo³³.

Un importante momento di transizione verso una piena consapevolezza dei signori dell'esigenza di una pianificazione di tipo "urbanistico" si riscontra nella fondazione della villanova di Avigliana, nella bassa Valle di Susa. Il Borgo nuovo fu fondato intorno alla metà del XII secolo nei pressi

³⁰ *Ibid.*, p. 23. Sulla castellania di Moretta cfr. LONGHI, *Villanova Solaro, già Villanova di Moretta*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani* cit., p. 256.

³¹ R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, p. 60 sg. (doc. del 1026).

³² LONGHI, *Villanova Solaro* cit., p. 256 sgg. Cfr. paragrafi 5-6.

³³ COMBA, *Metamorfosi* cit., p. 47, nota 71 e p. 60 (la località è attestata già nel 1018).

di un antico insediamento costituitosi in epoca imprecisata (Borgo vecchio). Lo scopo era quello di concentrare uomini, sottratti ad altre signorie locali, in uno spazio ben delimitato e difeso da un castello. Per incentivarne il popolamento, il conte di Savoia dotò la comunità di franchigie e di un mercato essendo il borgo posizionato su un'importante strada, la *Via Francigena*³⁴. La planimetria di questa villanova, diversamente da quelle precedenti, seguiva però ormai un progetto di pianificazione orientativa – probabilmente realizzato in tempi relativamente lunghi – lungo le strade che portano alla piazza del mercato, che veniva così a trovarsi in posizione centrale rispetto al borgo sviluppatosi sotto il castello. Questo tipo di pianificazione – desumibile dall'immagine secentesca rappresentata nel *Theatrum Sabaudiae* – fu probabilmente realizzata in funzione del luogo di mercato e si diffuse in altri borghi, con finalità diversificate, soprattutto dalla seconda metà del XII secolo in poi.

4. Pianificazioni empiriche per iniziativa di signori e comunità e adattamenti alla morfologia del sito (secoli XII-XIV)

L'immigrazione della popolazione di alcuni villaggi preesistenti nel borgo nuovo di Mondovì, verso il 1198, diede origine progressivamente a Mondovì Piazza, un insediamento che si consolidò all'inizio del Duecento sulle pendici del Monte Regale – un'area incolta di proprietà pubblica, che presumibilmente era nella disponibilità dell'antica comunità di Vico(forte) e di altri villaggi circostanti –, probabilmente con il sostegno politico del comune di Asti. Come ad Avigliana, a polarizzare lo sviluppo dell'abitato fu la piazza del mercato, verso la quale si dirigevano le quattro vie principali che dalla pianura portavano, e portano tuttora, alla sommità dell'altura. Sulla base di questi elementi naturali avvenne dunque una pianificazione empirica, ben leggibile in questo settore dell'insediamento, che peraltro si sviluppò, in un momento successivo, anche alle falde del monte³⁵.

³⁴ G. CLARETTA, *Notizia storica sulla più antica carta di franchigia e sui primi statuti conceduti ad Avigliana dai conti di Savoia*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», IX (1874), pp. 47-51 dell'estratto; E. LUSSO, *Interventi problematici di riordino insediativo lungo l'arco alpino occidentale*, in *Fondare abitati* cit., p. 91 sg.

³⁵ S. BELTRAMO, *Mondovì, in Borghi nuovi. Paesaggi urbani* cit., p. 162 sgg.; P. GUGLIELMOTTI, *Le origini del comune di Mondovì*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, a c. di R. COMBA, G. GRISERI, G.M. LOMBARDI, Cuneo 1998, I, p. 61: a farci ipotizzare l'esistenza di un sostegno politico di Asti alle comunità che popolarono Mondovì è il patto di cittadinanza stipulato dalla nuova comunità con gli Astigiani nel 1204; *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, a c. di A. FARRUGGIA, Torino 2007.

La costruzione di un nuovo insediamento, sempre verso il 1198, per iniziativa del comune di Asti, sul “pizzo del cuneo” naturale delimitato dalla confluenza dei torrenti Stura di Demonte e Gesso seguì senza dubbio una pianificazione empirica, condizionata dalla pendenza del terreno del settore sud-orientale dell’altipiano. Le curve di livello anche in questo caso, come già ad Avigliana e a Mondovì Piazza, condizionarono l’andamento delle strade lungo le quali vennero tracciati gli solati. Dopo una lunga crisi del nuovo comune, causata dalle opposizioni dei signori locali, guidati dai marchesi di Saluzzo, la rifondazione di Cuneo presumibilmente a partire dal 1230, grazie al sostegno politico della seconda Lega Lombarda guidata dai Milanesi, fu frutto invece di una pianificazione tecnica più matura, che attraverso la creazione di un asse di collegamento est-ovest (la *platea*, ossia l’attuale via Roma, ancora in parte condizionata dalle curve di livello) univa il nucleo di ampliamento tracciato ormai con intenti di ortogonalità a quello più antico, che a sua volta si era sviluppato in almeno due fasi di crescita. In ogni caso, alla metà del Duecento la configurazione del centro storico di Cuneo era ormai completata³⁶.

Non troppo diverso fu l’ampliamento di Biella con la fondazione del borgo di Piazza nel 1160. Il nucleo originario di Biella risale al secolo IX quando dal capoluogo della *curtis Bugellae* si presume nascesse il borgo originario. A questo si aggiunse il borgo nuovo di Piazza per iniziativa del vescovo di Vercelli Uguccione, che per popolarlo concedette agli immigrati franchigie relative ai banni minori e al diritto di trasmettere in eredità e di vendere le terre in concessione ad altri residenti, oltre che le antiche consuetudini vigenti nel luogo³⁷.

Alcune analogie con gli sviluppi urbanistici di Avigliana e di Mondovì Piazza sono anche riscontrabili a Moncalieri, nuovo insediamento nato sulle pendici del colle *Montiscalerii* fra il 1203 e il 1227 in prossimità del ponte sul Po, che collegava Testona a Torino. Le immigrazioni delle popolazioni provenienti dai villaggi vicini e dall’antico centro di Testona, permisero al borgo di svilupparsi come comune paraurbano con un suo piccolo distretto fin dal 1230. La topografia di Moncalieri, consolidatasi nel basso Medioe-

³⁶ P. CHERICI, R. COMBA, *L’impianto e l’evoluzione del tessuto urbano*, in *Cuneo dal XIII al XVI secolo*, a c. di R. COMBA, Cuneo 1989, p. 20 sgg.; E. LUSSO, *Cuneo, in Borghi nuovi. Paesaggi urbani* cit., p. 155 sgg.

³⁷ *Le carte dell’archivio comunale di Biella fino al 1379*, a c. di L. BORELLO, A. TALLONE, Voghera 1927 (BSSS, 103), I, p. 18 sgg., doc. 12.

vo per iniziativa della comunità, appare dunque caratterizzata dallo sviluppo degli isolati lungo le strade che portano alla piazza e al castello³⁸.

A Demonte fu verosimilmente il comune di Cuneo – rinato con il sostegno politico dei Milanesi, come si è detto – a promuovere, tra il 1230 e il 1240, la fondazione di un nuovo nucleo insediativo nei pressi di un antico insediamento (*villa vetula*), parallelamente alla costruzione del distretto territoriale cuneese. La planimetria del borgo presenta evidenti tratti regolari che provano un intervento progettuale da parte dei fondatori, contrassegnato in particolare dalla «*platea* come asse generatore di un raddoppio dell’abitato precedente», significativamente con molte analogie con lo sviluppo della stessa Cuneo³⁹.

È probabile che anche l’iniziativa di popolamento della villanova di Dronero si debba attribuire al comune di Cuneo nella sua fase di espansione antesignorile degli anni trenta del Duecento⁴⁰. L’adattamento alla morfologia del sito portò progressivamente il nuovo insediamento a strutturarsi in tre nuclei demici collegati da una strada maestra (*carrera magna*), che coincide con l’attuale via Torino, lungo la quale si svilupparono nuovi isolati fra tardo Medioevo ed Età moderna⁴¹.

5. Pianificazioni preordinate e ampliamenti signorili e comunali dalla prima metà del Duecento

Una progettazione più matura sul piano tecnico è riscontrabile nella fondazione di La Morra nel 1200-1201 per iniziativa del comune di Alba. Nonostante i condizionamenti della sommità del colle di *Murra*, nel territorio dell’antica Marcnasco, l’accurata pianificazione empirica conseguente alla necessità di accogliere le comunità di alcuni villaggi preesistenti (così sottratte alle signorie locali) diede come esito un impianto topografico “a ventaglio” per la villanova, ben leggibile nel centro storico strutturato sulle tre *ruate* pianificate lungo le curve di livello⁴².

³⁸ C. BONARDI, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di potere*, in *La torre, la piazza, il mercato* cit., p. 44 sgg.

³⁹ *Ibid.*, p. 61 sgg.

⁴⁰ G. GULLINO, *Gli statuti di Dronero (1478)*, Cuneo 2005, p. 10 sg.

⁴¹ S. BELTRAMO, *Dronero*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani* cit., p. 180 sgg.

⁴² E. LUSSO, *La Morra*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani* cit., p. 195 sgg.; F. PANERO, *Ricognizione sui territori del villaggio abbandonato di Marcnasco e della villanova di La Morra*, in *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, a c. di F. PANERO, G. PINTO, Cherasco 2012, pp. 385-390.

Anche Borgomanero, un borgo nuovo fondato dal comune di Novara nei pressi di un borgo franco preesistente (Borgo San Leonardo, costituito nel 1198), venne riprogettato – probabilmente tra il 1203 e il 1208 – con due assi rettori ortogonali e una piazza centrale, «la prima piazza chiusa negli angoli che si conosca nella esperienza della progettazione urbana in Occidente»⁴³. L'evidente pianificazione del borgo si riscontra anche nella forma degli isolati, che si ripetono seguendo uno schema regolare di tre moduli, oltre alla fascia perimetrale di isolati piuttosto irregolari, di completamento dell'urbanizzazione del sito prescelto e delimitato dal comune urbano fondatore⁴⁴. Dal Catasto Rabbini del 1858 è ancora ben visibile la matrice originaria del centro storico, che denuncia altresì i primi tentativi di coniugare la realizzazione di un progetto geometrico con i tracciamenti empirici tradizionali⁴⁵.

Nella prima metà del Duecento diversi abitati costituitisi precedentemente seguendo la morfologia del terreno vennero ampliati applicando, quando possibile, nuove tecniche di tracciamento geometrico. Per altri si rileva una contaminazione tra il metodo geometrico applicato alla nuova fondazione e quello dell'espansione empirica fino a occupare tutto il sito destinato all'urbanizzazione.

Oltre al caso di Borgomanero, rientra nella prima tipologia pure l'ampliamento di Cuneo dopo la sua rinascita politica nel 1230. L'ampliamento di Cuneo medievale sembrerebbe completato già alla metà del Duecento, come si è osservato, anche perché oramai risultano costruite tutte le chiese principali e nell'insieme, dalla lettura della planimetria, il centro storico appare come frutto di una pianificazione preordinata, anche se in realtà sappiamo che il nucleo più antico è l'esito di un tracciamento empirico, desumibile sia dalle fonti scritte sia dagli scavi archeologici. La costruzione del sistema difensivo perimetrale prima del 1289 in qualche modo consolidava infine lo sviluppo urbanistico del borgo nuovo⁴⁶.

A Borgosesia nel 1247 il comune di Novara fondò nei pressi della preesistente Sesò – documentata fin dal 1028, ma attestata archeologicamente

⁴³ D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo Medioevo*, Torino 1996, p. 127.

⁴⁴ E. LOMAGLIO, *Da Borgo S. Leonardo a Borgomanero*, in *Un borgofranco novarese dalle origini al Medioevo*, Borgomanero 1994, p. 18 sgg.; MARZI, *Borghi nuovi e ricetti* cit., p. 173 sgg.; A. MARZI, *Addenda. Borgo San Leonardo e Borgomanero: due fasi di fondazione distinte*, in *Un borgofranco novarese dalle origini al Medioevo*, a c. di G. INGARAMO e E. LOMAGLIO, n. ediz., Borgomanero 2004, pp. 309-314.

⁴⁵ Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite, *Catasto Rabbini*, f. XIII, all. G.

⁴⁶ LUSSO, *Cuneo* cit., p. 157 sg. Cfr. nota 36.

come centro di origine antica – un nuovo borgo dotato di franchigie, che è riconoscibile per l'impianto regolare, comunque fortemente condizionato dalle curve di livello⁴⁷.

Un altro esempio della bassa Valsesia è rappresentato dalla fondazione del borgo franco di Serravalle Sesia per iniziativa del comune di Vercelli al fine di contrapporre a Borgosesia un avamposto politico-militare, collegato al vicino castello di Vintebbio, alla destra del fiume. L'operazione fu realizzata nel 1255 concentrando nel borgo nuovo, dotato di franchigie, parte degli abitanti di tre antichi villaggi già soggetti a vassalli dei vescovi di Vercelli: Bornate, Navola (o Naula) e Vintebbio. Il piano urbanistico del nuovo insediamento, tracciato empiricamente e delimitato da un fossato perimetrale, aveva comunque come modello gli impianti geometrici "a doppio pettine" che ormai si stavano diffondendo in area subalpina e in particolare nel Vercellese⁴⁸.

Per utili confronti con questi insediamenti di fondazione bassomedievale si possono richiamare alcuni borghi nuovi fondati o ampliati dai Savoia in area transalpina. A Chambéry il nucleo abitativo denominato *villa* – dotata di franchigie da Tommaso I di Savoia nel 1232 – è un nuovo insediamento che si sviluppò in prossimità del *burgus* già documentato alla metà del secolo XI. Pure in questo caso possiamo ritenere che gli isolati del centro storico tracciati regolarmente siano da attribuirsi alla *villanova* sabauda, oltre che agli ampliamenti successivi, dal momento che alla fine del Trecento questo centro paraurbano era popolato da circa 3.500 abitanti⁴⁹.

Sempre sul versante franco-svizzero delle Alpi si possono ancora ricordare, fra i tanti, gli esempi di Romont, fondato da Pietro di Savoia intorno al 1244 con impianto regolare, oppure di Yverdon (1260-61) e di Châtillon-sur-Chalaronne (1275-76)⁵⁰. Anche Annecy-le-Neuf è un borgo nuovo che nacque anteriormente al 1107 nel territorio di un antico *vicus* gallo-roma-

⁴⁷ C. BONARDI, *Borgosesia 1247-1997. Vicende di un insediamento prealpino tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1997, p. 22 sgg.; F. PANERO, *Il popolamento alpino nel Piemonte nord-orientale fra medioevo e prima età moderna*, in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, a c. di F. PANERO, Torino 2006, pp. 359, 386 sgg. (si deve sottolineare che non è più sostenibile l'ipotesi che a fondare Borgosesia sia stato il comune di Vercelli).

⁴⁸ PANERO, *Il popolamento alpino* cit., p. 392 sgg. Cfr. note 3, 55.

⁴⁹ R. BRONDY, *Chambéry. Histoire d'une capitale*, Lyon 1988, p. 84 sgg.; R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie (fin XII^e siècle-1343)*, Annecy-Genève 1973, p. 122 sg.

⁵⁰ LUSSO, *Interventi problematici di riordino* cit., p. 97 sgg.

no⁵¹. Prima di passare ai Savoia, un ampliamento del borgo avvenne dopo che nel 1367 Amedeo III, conte di Ginevra, confermò ai *burgenses* le franchigie concesse dai predecessori⁵².

Si può inoltre osservare che l'analisi di oltre duecento schemi planimetrici di *bastides* francesi fatta da Lavedan e Huguency all'inizio degli anni settanta del Novecento, mette in luce le persistenze dei tracciati viari medievali sia di alcuni insediamenti di consistenza medio/piccola sia dei centri storici di altri, di tipo urbano, ampliatisi fra Età moderna e contemporanea. Ciò consente di ricondurre il modello di fondazione e consolidamento delle stesse *bastides* in particolare alle tipologie planimetriche qui individuate nei paragrafi 5 e 6, a riprova della circolazione di modelli di tracciamento e a conferma che tipi riconoscibili per l'area alpina e subalpina occidentale trovano riscontro in numerose regioni europee. Se si aggiunge che sono insediamenti di fondazione medievale anche moltissimi abitati a schema topografico irregolare o irregolarmente concentrico attorno a nuclei preesistenti, si può affermare che anche le altre tipologie insediative sono riscontrabili in quelle che i due Autori definiscono «villes d'accession»⁵³.

6. Dalla progettazione alla realizzazione di un piano geometrico: impianti “a pettine” e “a scacchiera” (secoli XIII-XIV)

Nei decenni centrali del XIII secolo si riscontra un ulteriore passo in avanti nella progettazione dei borghi nuovi, sia grazie a una maggior padronanza delle tecniche geometriche degli agrimensori, degli “ingegneri”, dei *magistri* misuratori per conto dei comuni urbani, sia per via dei maggiori investimenti profusi nell'adattamento dei siti alle esigenze di pianificazione “urbanistica”⁵⁴. Grazie alla circolazione di “tavole delle corde”, fra le quali va ricordata la tavola del pisano Leonardo Fibonacci, era più facile applicare moduli geometrici nell'impostazione del piano urbanistico dei nuovi insediamenti, anche se questo metodo non soppiantò quello empirico tradizionale (di esecuzione più semplice, soprattutto in aree collinari, montane o con dislivelli da assecondare)⁵⁵.

⁵¹ F. GABAYET, *La marge orientale du vicus de Boutae: les fouilles récentes de la ZAC Galbert à Annecy (lots CCI et Halpades)*, in «Revue archéologique de Narbonnaise», 38-39 (2005), pp. 131-139.

⁵² *Ibid.*, p. 277 sgg.

⁵³ LAVEDAN, HUGUENY, *L'urbanisme* cit., p. 33 sgg.

⁵⁴ C. BONARDI, *Il disegno dei borghi nuovi subalpini nella seconda metà del XIII secolo*, in *Città nuove medievali*, a c. di E. GUIDONI, Roma 2008, p. 129; FRIEDMAN, *Terre nuove* cit., p. 95 sgg.

⁵⁵ FRIEDMAN, *Terre nuove* cit., p. 139 sgg.

Il momento della maturazione della progettazione urbanistica in area subalpina si può comunque far iniziare almeno a partire dal secondo decennio del XIII secolo – possiamo, per esempio, ricordare il piano urbanistico di Tricerro, borgo franco fondato da Vercelli nel 1218⁵⁶ – e trova un’applicazione pratica soprattutto in aree di pianura o su pianalti favorevoli alla realizzazione del progetto geometrico. Si tratta, inoltre, prevalentemente di fondazioni comunali, che solo dalla seconda metà del Duecento furono talvolta assunte come modello dalle signorie territoriali.

Anche la fondazione di Nizza Monferrato da parte del comune di Alessandria nel 1228 si colloca tra i primi esempi di realizzazione di una progettazione geometrica nell’Italia nord-occidentale. Lo schema topografico portante del nuovo insediamento è solitamente definito “a pettine”. Generato da un asse centrale inclinato, il “doppio pettine” costituito da due schiere di isolati rettangolari si completa con altri isolati paralleli che si allungano sulla superficie del pianalto delimitato dal punto di confluenza dei torrenti Nizza e Belbo⁵⁷. L’assetto urbanistico caratterizzante la villanova appare ormai consolidato nel 1235, quando per la prima volta è attestato il comune nella località. La progressiva occupazione del sito delimitato dai due corsi d’acqua diede come esito una planimetria triangolare, ulteriormente ampliata negli anni successivi alla base del triangolo, fino a quando, verso il 1264, il “centro storico” venne chiuso con fossati e barbacani, cristallizzando così la tipica forma triangolare per una superficie di oltre dodici ettari⁵⁸.

Un esempio molto evidente dell’applicazione di tecniche geometriche più raffinate è documentato nel 1243 dalla planimetria di Cherasco, che per quanto riguarda il complesso degli oltre trenta isolati rettangolari centrali si può senza dubbio far risalire all’impianto originario dal momento che le chiese principali, documentate fin dai primi anni di vita della villanova, vennero costruite in posizione angolare in isolati collocati sui due assi portanti

⁵⁶ PANERO, *Due borghi franchi padani* cit., p. 137 sgg. La realizzazione dell’impianto regolare del borgo franco di Trino (a partire dal 1210) si innesta invece in un tessuto parzialmente già urbanizzato ed è condotta con tecniche prevalentemente “empiriche” (*Ibid.*, p. 117 sgg.).

⁵⁷ F. PANERO, *La fondazione della villanova di Nizza Monferrato nel quadro della politica territoriale dei comuni del basso Piemonte (secoli XII-XIII)*, in *Territorio e insediamento fra Belbo e Bormida dall’Età antica alla fondazione di Nizza*, Acqui Terme 2019, p. 70 sgg.

⁵⁸ A. MIGLIARDI, *Vicende storiche di Nizza Monferrato*, Nizza Monferrato 1925, p. 261 sgg. Nei patti di dedizione ai marchesi di Monferrato del 1264 sono menzionati i fossati e i barbacani della villa di Nizza (Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Feudi del Monferrato, Nizza Monferrato*, m. 52, n. 1, 24 nov. 1264, copia semplice di epoca moderna).

dell'impianto planimetrico. Questa è una prova necessaria e sufficiente tanto del tracciamento originario degli isolati rettangolari affacciati sui due assi principali dell'insediamento (comunque destinato a svilupparsi ulteriormente nella seconda metà del Duecento nelle aree periferiche, come si è detto), quanto del suo impianto complessivo, che tuttavia non venne riprogettato in momenti successivi alla fondazione, come invece è stato riscontrato per Cuneo e Fossano⁵⁹.

Un piano topografico a scacchiera – sebbene con i due assi principali non perfettamente ortogonali – fu anche concepito nel 1270 per la fondazione della villafranca di Borgo d'Ale. In questo caso il comune fondatore, Vercelli, sovradimensionò l'insediamento (sedici isolati rettangolari), guardando alle possibili immigrazioni dai villaggi vicini, senza però calcolare l'eventualità di opposizioni da parte dei signori di Alice Castello, che di fatto riuscirono a convincere molte famiglie a non inurbarsi e molte altre, immigrate nel borgo franco, a ritornare al luogo d'origine⁶⁰.

Con diverse imprecisioni nelle misurazioni degli isolati e dei sedimi, attuate con pertica e paletti per iniziativa della comunità locale e della città di Vercelli dal *magister Guilielmus de Novaria*, fu invece ricostruito nel 1255 il borgo franco di Caresana – che in parte affiancava un più antico insediamento, soggetto alla giurisdizione del capitolo cattedrale vercellese –, il cui impianto topografico fu condizionato da uno spazio preesistente sul quale forse alla fine del secolo fu costruito un ridotto fortificato (*receptum*) della comunità⁶¹.

Rientrano in questo momento di maturazione della progettazione urbanistica – realizzata senza grandi difficoltà grazie al sito pressoché pianeggiante e non eccessivamente condizionato dalle curve di livello, come invece accadeva indiscutibilmente in area collinare e montana – anche le fondazioni di Gattinara, San Damiano d'Asti e Borgofranco d'Ivrea, progettate attraverso un impianto “a doppio pettine” con uno o due assi generatori.

Gattinara, fondata come borgo franco dal comune di Vercelli nel 1242 per concentrarvi gli abitanti di alcuni antichi villaggi della zona (sottratti alla giurisdizione dei signori locali), ha un impianto ortogonale generato da un asse intersecato da un secondo asse principale nel punto centrale in cui si colloca la piazza. Alla prima progettazione appartengono dodici isolati rettangolari che riproducono, pur differenziandosi sui due lati dell'asse ge-

⁵⁹ Cfr. note 24-28 (per Cherasco), nota 19 (per Fossano) e nota 36 (per Cuneo).

⁶⁰ MARZI, *Borghi nuovi e ricetti* cit., p. 147 sgg.; PANERO, *Villenove medievali* cit., p. 181 sgg.

⁶¹ PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 59.

neratore, lo stesso modulo. In un secondo momento, per via dell'incremento della popolazione, si aggiunsero altri isolati quadrangolari sui lati brevi del piano rettangolare, tracciati però empiricamente con una tecnica meno precisa rispetto al tracciamento geometrico originario⁶².

La villanova di San Damiano d'Asti, costruita dagli Astigiani nel 1275-76 – anche qui per sottrarre uomini al controllo dei signori locali –, fu invece generata da un unico asse principale ai lati del quale furono disegnati sedici isolati rettangolari. Pure in questo caso in un secondo momento vennero aggiunti alcuni isolati sui lati brevi dell'impianto planimetrico per completare l'occupazione del suolo edificabile nei limiti prestabiliti dalla via di lizza del borgo⁶³.

Se si vuole, anche alla base della fondazione di Borgofranco d'Ivrea – promossa dal comune di Ivrea nel 1277 – vi è un chiaro piano geometrico preordinato, quantunque condizionato sia dal fatto che la villanova fu costruita nei pressi della preesistente bastita di *Mombuen*, sottoposta alla giurisdizione del vescovo eporediese, sia dalla perimetrazione del terreno edificabile, parzialmente di proprietà dei signori di Settimo Vittone (che furono risarciti per gli espropri dal comune solo nel 1302). Il risultato fu un impianto rettangolare che coniuga la misurazione geometrica con la progettazione empirica, dove una strada centrale divide due impianti “a pettine” paralleli, completati in un secondo momento (probabilmente prima del 1348) da isolati affacciati sulla via di lizza originaria⁶⁴.

La fondazione di Bistagno nel 1253, promossa dal vescovo di Acqui, per concentrare nel borgo nuovo la popolazione di Bistagno vecchia e altri piccoli insediamenti della zona, ebbe indubbiamente come modello costruttivo l'impianto di Nizza Monferrato. Anche se, probabilmente, il tracciamento grafico degli isolati si atteneva allo schema, ormai consolidato, del doppio pettine con asse generatore inclinato per assecondare la pendenza naturale del sito⁶⁵, il solco perimetrale entro il quale fu racchiuso il suolo ur-

⁶² VIGLIANO, *Beni culturali ambientali* cit., tav. V.3.

⁶³ *Ibid.*, p. 82 sg. Cfr. anche G. RAVINALE, *Villaggi spopolati e abitati scomparsi dopo la fondazione di San Damiano d'Asti (1275)*, in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati* cit., p. 353 sgg.

⁶⁴ PANERO, *Villenove medievali* cit., p. 143 sgg. Le opposizioni del vescovo alla nuova fondazione comunale, che induceva all'immigrazione gli abitanti della bastita vescovile di *Mombuen*, furono appianate nel 1279, grazie alla mediazione del marchese Guglielmo VII di Monferrato (diventato signore di Ivrea nel 1278): per questo i suoi successori, nell'approvare le consuetudini della comunità nel 1348, gli attribuirono indebitamente il merito del popolamento e della stessa fondazione di Borgofranco.

⁶⁵ MARZI, *Borghi nuovi e ricetti* cit., p. 275 sgg.

banizzato – su terre esclusivamente appartenenti alla Chiesa vescovile, per ragioni giurisdizionali – delimitò un sito triangolare (su un terrazzamento sovrastante la Bormida, nei pressi del guado *de Paliolo*) che riproduceva in scala ridotta il piano preordinato originario di Nizza Monferrato⁶⁶.

Tecniche simili – anche se con abilità di misurazione geometrica differenziate e condizionate dalla configurazione dell'area – ricorrono anche in alcune fondazioni signorili dalla prima metà del Trecento in poi, come per esempio Fontanetto Po e Bricherasio (i due borghi furono fondati nel 1323-24, rispettivamente dai marchesi di Monferrato e dai principi di Savoia-Acaia)⁶⁷ oppure la rifondazione, piuttosto tarda, di Priero nel 1387 da parte dei marchesi di Ceva⁶⁸.

7. Osservazioni conclusive

I duecento anni che corrono tra la seconda metà del XII secolo – indicativamente dal 1168, quando venne fondata la villanova di Alessandria, ben presto però eretta a capoluogo di diocesi e dunque non più *villanova* ma *civitas nova*⁶⁹ – alla metà del Trecento vedono esprimersi misuratori e tecnici di comuni e di signori territoriali nella progettazione di nuovi centri abitati e nell'ampliamento e riallocazione di altri. Ormai alla fase di aggregazione spontanea di sedimi e case, sull'area prescelta da principi e signori che orientavano l'aggregazione insediativa, seguiva una lunga fase progettuale che, pur fondata su metodi empirici di tracciamento delle planimetrie, sarebbe proseguita per tutto il Medioevo affinandosi progressivamente sul piano tecnico – qualora le condizioni del luogo e la cultura dei misuratori lo

⁶⁶ F. PANERO, *Villanove e progetti di popolamento nel Piemonte meridionale: fra Nizza Monferrato e Bistagno*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Cavallermaggiore 1996, p. 23 sgg.

⁶⁷ R. COMBA, *Le villanove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 127 sgg. (la riorganizzazione insediativa del luogo di Bricherasio si colloca tra la fine del 1323 e il 1324); PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 119 sgg. (Fontanetto Po: 1323). Tra le tante iniziative signorili si può ancora ricordare la rifondazione di San Maurizio Canavese nel 1338 da parte di Margherita di Savoia: E. LUSO, «Platea» e servizi nelle villanove signorili, in *La torre, la piazza, il mercato* cit., p. 131.

⁶⁸ G. COMINO, *Una carta trecentesca di franchigia del marchesato di Ceva: la rifondazione del «burgus Prierii» (1387)*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150 (2014), p. 133 sgg.

⁶⁹ G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in «Studi Medievali», s. III, XI, 1 (1970), pp. 1-101.

permettessero, come abbiamo più volte ripetuto –, fino a giungere alla piena realizzazione di pianificazioni che partivano da un progetto geometrico preordinato. Per i secoli successivi è ancora possibile citare casi di città realizzate partendo da puntuali progetti geometrici⁷⁰, ma questi sono decisamente marginali rispetto al numero di città nuove (poche, in verità), ville-nove e *bastides* fondate nei tre secoli presi in considerazione. Del resto, gli stessi ampliamenti moderni di centri fondati nel basso Medioevo raramente seguono tracciati geometrici rigorosi, ma rappresentano più spesso un “ritorno al passato” con tracciamenti empirici condizionati da una strada, da corsi d’acqua suburbani o dalle curve di livello, a parte alcuni quartieri contemporanei costruiti nelle periferie urbane.

Qual era la cultura di *suprastantes, magistri, sapientes, incignerii, mensuratores, designatores, familiares* dei signori che nel basso Medioevo promuovevano le nuove fondazioni? Intanto, come è stato opportunamente rilevato da Rinaldo Comba, i tecnici che avevano il compito di misurare isolati e sedimi da assegnare agli immigrati non agivano in piena indipendenza, ma decidevano «in rapporto strettissimo con i rappresentanti del potere politico», ai quali rendevano conto del proprio operato, rispondendo innanzitutto alle esigenze socio-economico-politiche dei fondatori⁷¹. Procedendo poi dagli studi di Berthold Ullman, lo stesso autore ha ribadito che i testi degli antichi *agrimensores* romani vennero utilizzati fin dall’età carolingia negli insegnamenti del *quadrivium*, osservando però che questi medesimi testi dei gromatici non erano semplici fonti di materiali geometrici per la scuola, ma avevano risvolti pratici per le misurazioni agrarie. Le competenze degli agrimensori, possiamo aggiungere, integravano infatti le conoscenze pratiche ed economiche degli *aestimatores*, chiamati fin dall’alto Medioevo a stimare sia l’estensione e il valore dei beni fondiari ecclesiastici che venivano permutati abitualmente, sia le spese per la valorizzazione delle terre acquisite in permuta. Dunque, i saperi relativi alla geometria pratica, sull’esempio del trattato *Practica geometriae* di Ugo di San Vittore, integrati con valutazioni di ordine economico, legate agli investimenti necessari per la realizzazione delle fondazioni, soprattutto dalla prima metà del XIII secolo in poi trovarono una progressiva diffusione: è appunto in questo «*humus* di conoscenze geometriche e agrimensorie di base [...] che af-

⁷⁰ Per esempio, si possono citare i casi italiani di Palmanova, Grammichele o Filadelfia (in Calabria): M. ROMANO, *La città come opera d’arte*, Torino 2008.

⁷¹ COMBA, *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione* cit., p. 282.

fonda le proprie radici la preparazione dei tecnici e dei progettisti dei borghi nuovi»⁷².

I prodotti di questa cultura si traducevano così, sempre più spesso, nella piena realizzazione in forma geometrica delle planimetrie dei nuclei più antichi di molti insediamenti rurali e di tanti centri semiurbani nati o ampliati fra Medioevo ed Età moderna, che oggi è compito delle comunità valorizzare e conservare in quanto nella loro fisionomia bidimensionale si definiscono senza dubbio come beni culturali ambientali, che hanno lo stesso valore dei palazzi, delle chiese, delle vie e piazze porticate, dei castelli, dei ricetti e delle cinte murarie che ne compongono la terza dimensione.

⁷² *Ibid.*, p. 287.



Fig. 1 - Moncalieri (particolare dal *Theatrum Sabaudiae*, I).



Fig. 2 - Fossano (particolare dal *Theatrum Sabaudiae*, II).

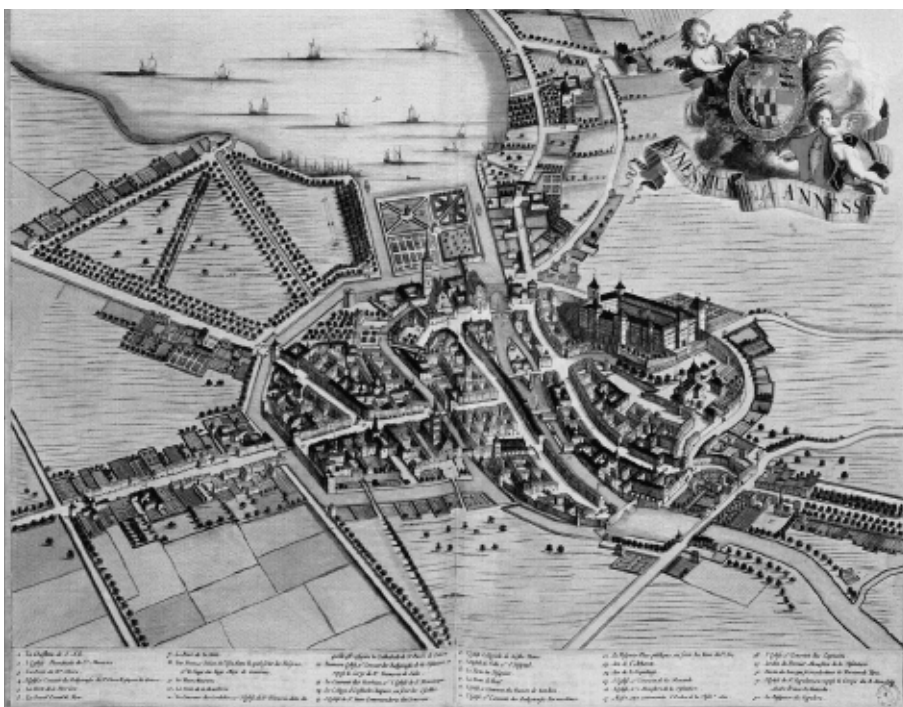


Fig. 3 - Annecy (particolare dal *Theatrum Sabaudiae*, II).

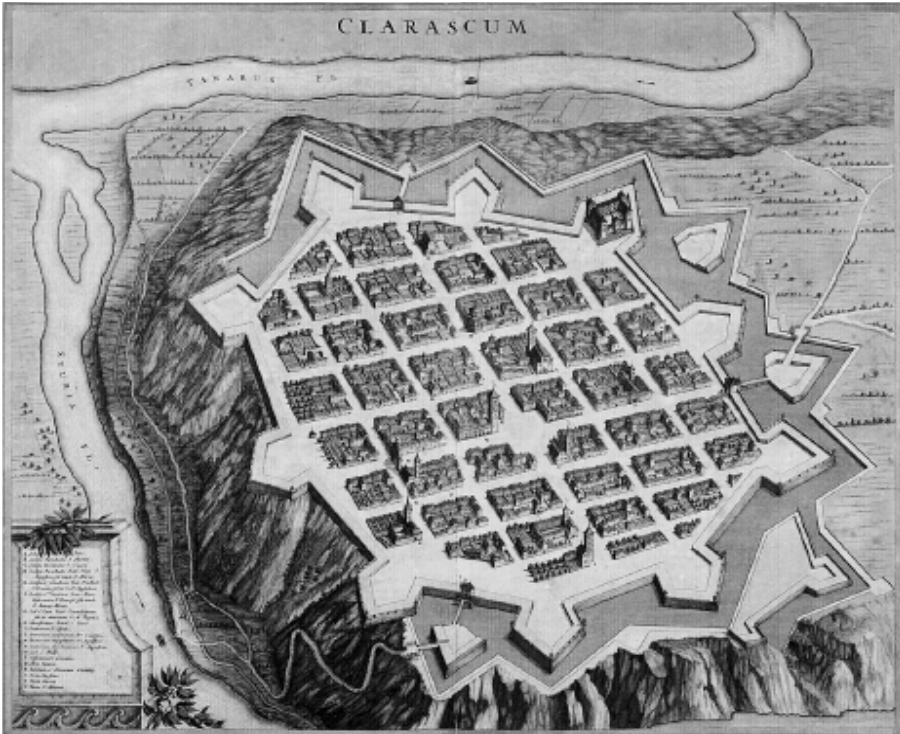


Fig. 4 - Cherasco (particolare dal *Theatrum Sabaudiae*, II).



Fig. 5 - San Damiano d'Asti (particolare dal *Theatrum Sabaudiae*, II).

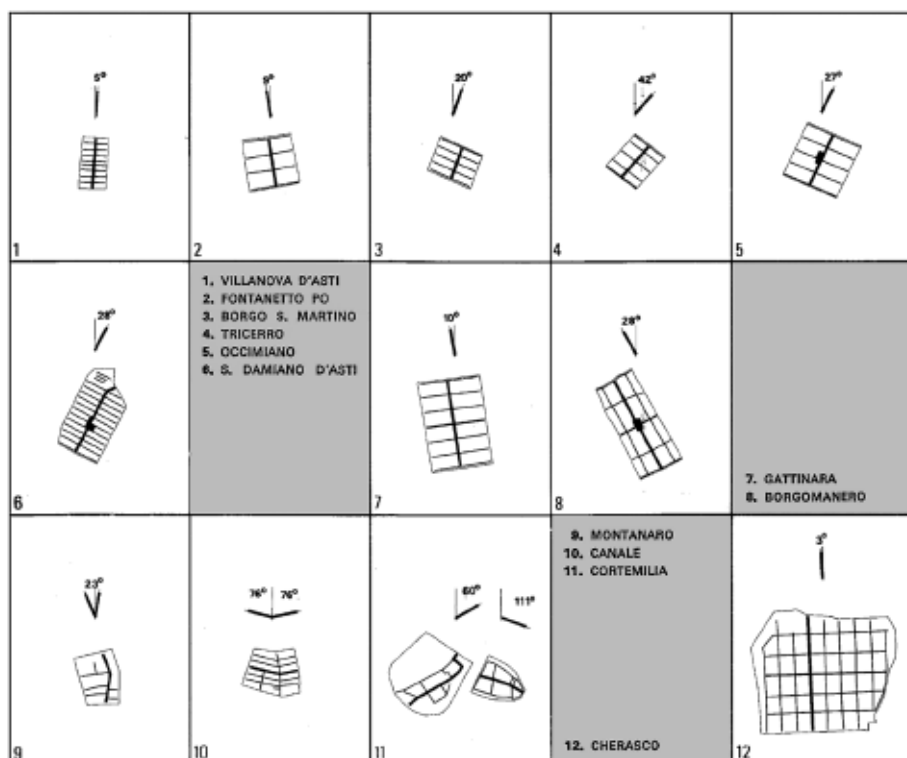


Fig. 6 - Schemi di impianti planimetrici di borghi nuovi di fondazione preordinata (da G. VIGLIANO, *Beni culturali ambientali in Piemonte*, Torino 1969, tav. V.0).

***La struttura e il complemento.
Lo studio del rapporto tra architettura e pittura
per la valorizzazione dei beni culturali e del territorio***

VIVIANA MORETTI

La possibilità di leggere, comprendere e fruire un paesaggio si trova a doversi misurare, inevitabilmente, con gli esiti della presenza antropica e della sua attività sul territorio, la quale ha dato vita a processi storici e culturali complessi e articolati dai quali non si può – né si deve – prescindere, nell’ottica di un’azione congiunta di valorizzazione, tutela e salvaguardia consapevole e adeguata. In tal senso, premessa cardine per la progettazione di modalità operative valide e applicabili su vasta scala è lo studio delle diverse fasi storiche che hanno portato alla formazione di un determinato contesto paesaggistico, fondato su basi culturali peculiari, proprie di ogni specifico sito, le quali hanno tracciato i presupposti per la sua nascita e per un ben definito sviluppo successivo. Un simile approccio prevede, in sostanza, l’analisi del paesaggio da un punto di vista storico per spiegare nessi culturali consolidatisi nel tempo, e permette di comprendere e opportunamente interpretare eventi e situazioni, contestualizzandoli a livello cronologico e geografico in modo da chiarire dinamiche di sviluppo e trasformazione territoriali, quando non, addirittura, di colmare eventuali lacune conoscitive¹. La ricomposizione di un quadro così complesso può essere favorita e coadiuvata dall’analisi delle strutture presenti sul territorio che, costruite nel corso dei secoli, costituiscono documenti materiali di notevole rilevanza in grado di agevolare la ridefinizione di contesti in cui sono scarse o assenti fonti scritte o di altra natura. Si pensi, per esempio, al periodo medievale, spesso lacunoso di documentazione capace di chiarire, con sufficiente precisione di dettaglio, la conformazione di un edificio o i suoi nessi con l’ambito circostante.

¹ Per un’analisi delle tematiche inerenti ai beni culturali in territorio piemontese si ricorda il contributo di V. COMOLI, *Introduzione*, in *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, I, Torino 1984, pp. 17-29. Al paesaggio e alla sua valorizzazione sono stati dedicati alcuni fondamentali studi nel corso degli ultimi decenni, tra i quali A. LONGHI, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, Savigliano 2004, e C. TOSCO, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari 2009. Per ciò che concerne i più recenti sviluppi, si veda C. ROGGERO, M. VOLPIANO, A. LONGHI, E. LUSSO, *Analyzing landscape structures through historical processes: experiences in Northern Italy*, in *EURAU 08. IV Congreso europeo sobre investigación arquitectónica y urbana*, Madrid 2007, pp. 1-7.

Non solo: in un momento come quello attuale, in cui si assiste a un continuo divenire degli studi sul paesaggio e sul suo inquadramento storico, un sondaggio sulle strutture superstiti quale esito di una precisa fase culturale e sulla loro integrazione con il territorio circostante potrebbe contribuire all'ideazione di un metodo di indagine esportabile e applicabile a diversi contesti, pur tenendo conto delle rispettive peculiarità. All'analisi delle singole strutture potrà così seguire la loro messa a sistema, rendendo possibile l'individuazione di relazioni non sempre ovvie o scontate e di nessi inediti, validi per una migliore comprensione di periodi o di ambiti geopolitici che hanno portato un territorio a essere quello che attualmente è.

Nello specifico, dunque, la migliore conoscenza della cultura di un territorio e la possibilità di una sua opportuna valorizzazione passano anche attraverso lo studio delle strutture superstiti; nel contempo, l'adeguata conoscenza di un edificio è alla base di una sua corretta tutela e, come diretta ripercussione, di una sua conseguentemente corretta divulgazione scientifica di livello.

1. L'analisi dell'architettura e degli arredi decorativi per lo studio integrato del territorio

Come anticipato in apertura, un utile punto di partenza per lo studio di un territorio è costituito dall'analisi del costruito e dall'individuazione dei nessi che lo ancorano al contesto; ogni edificio porta infatti con sé il proprio carico di legami recisi – con la committenza, con il progettista, con la situazione culturale, politica e sociale che l'ha visto nascere –, ed è quindi un presupposto base funzionale a ogni indagine la necessità di risalire alle varie fasi costruttive che ne hanno determinato la morfologia odierna per riallacciare, per quanto possibile, tali legami. Tappa propedeutica imprescindibile è l'analisi documentaria: è dallo spoglio delle fonti scritte che prende generalmente avvio la ricerca, nel tentativo – non sempre fruttuoso – di determinare con maggiore precisione l'epoca di realizzazione di un edificio, i committenti, coloro che vennero incaricati del progetto, della gestione del cantiere edilizio o decorativo e i cambiamenti intercorsi lungo i secoli. Man mano che si ripercorrono, a ritroso, le epoche, è facile immaginare come sia più arduo reperire *corpora* di documenti utili a fini descrittivi: si pensi, per esempio, alle già citate difficoltà che si incontrano nello studio del medioevo, spesso parco di informazioni soprattutto a causa delle perdite inflitte dal tempo e dall'incuria a entità documentarie non sempre originariamente esigue.

Avvicinandosi all'età moderna e contemporanea, tuttavia, le fonti scritte

si fanno più generose e, spesso, più loquaci; inventari, documenti di allogazione, contratti, resoconti di cantiere, conti o, per gli edifici di culto, visite apostoliche e pastorali danno conto di trasformazioni, aggiunte, ampliamenti e distruzioni in modo talora piuttosto puntuale. Tutte queste indicazioni forniscono un'utile base sulla quale confrontare l'edificio odierno e avere informazioni sulla sua morfologia originaria, ricavabile dalla sottrazione o dall'addizione, rispetto all'attuale struttura, degli elementi che – nei casi più fortunati – i documenti ricordano essere stati aggiunti o eliminati nel corso delle epoche. Più nel dettaglio, in taluni casi è possibile giungere alla ricostruzione della *facies* medievale di un edificio grazie all'analisi comparativa condotta ponendo a confronto le descrizioni che vennero redatte quando erano ancora presenti caratteri oggi scomparsi: espungendo gli ampliamenti e le modifiche ricavabili dalla descrizione dell'assetto attualizzato al documento di epoca moderna resta infatti la struttura così come si presentava nel medioevo.

Le considerazioni desumibili dai documenti vanno in seguito fatte colloquiare con il costruito, la cui puntuale osservazione a livello materiale, che deve tenere conto dell'indagine integrata di architettura e pittura, costituisce l'altra fondamentale base su cui impostarne lo studio. La struttura viene dunque sottoposta a un'indagine capillare e sinergica, che integra dati documentari e conoscenze ricavabili da un'analisi in cui si tiene conto sia della distribuzione spaziale dell'edificio sia del suo apparato decorativo. Le testimonianze pittoriche forniscono infatti indizi utili a capire le fasi di sviluppo di una struttura e, a loro volta, queste ultime consentono di precisare meglio come si sono succedute nel tempo campagne decorative susseguenti: sapere quando vennero innalzati tramezzi o pareti dipinte consente di ricavare utili indicazioni *post quem* per far risalire le decorazioni che li interessano e definirne meglio la cronologia, così come un ciclo pittorico dato può delimitare il momento *ante quem* cui fissare la costruzione di una struttura o di parte di essa.

Ne consegue quindi una maggiore consapevolezza delle dinamiche di trasformazione di un edificio e della relativa storia, così come, per naturale contraccolpo, una più approfondita conoscenza del contesto territoriale in cui questo è inserito e delle dinamiche storiche che lo hanno coinvolto. L'immediata ricaduta è la possibilità di una valorizzazione integrata della struttura stessa intesa nella sua specificità di bene culturale e, come logica conseguenza, del territorio circostante, attuabile tramite una capillare attività di *public engagement*. Valorizzazione consapevole e attiva, quindi, possibile grazie alla collaborazione che deve vedere coinvolti gli enti di tutela, gli specialisti preposti allo studio e gli abitanti del territorio, circa il valore

dei propri beni, per innescare un “circolo virtuoso” capace di autoalimentarsi.

2. *La parrocchiale di Rocca Ciglié: lo studio di un edificio per la conoscenza di un insediamento*

Una delle applicazioni pratiche più significative di come lo studio integrato di un edificio abbia contribuito a meglio comprendere un territorio e a delineare l'antico assetto di un abitato è il caso di Rocca Ciglié, comune della Langa monregalese. Il primo insediamento nacque intorno a due poli: l'attuale cappella di Santa Maria Assunta, prima chiesa del villaggio, e il castello, sul rilievo adiacente, in seguito composto di torre e *palacium castris*². Intorno alla metà del XV secolo venne portato a compimento il processo di *restrictio* “circa castrum” dell'abitato, che si trasferì sull'altura raggruppandosi intorno al castello, all'interno delle mura di cinta. L'antica chiesa dell'Assunta cessò così le proprie funzioni, che passarono alla nuova parrocchiale, costruita al limite sud della cinta muraria inglobante il *palacium castris* portando con sé la titolazione alla Vergine e aggiungendovi quella a Santa Brigida.

L'attuale parrocchiale di Santa Maria Assunta e Santa Brigida venne ricostruita a partire dal 1760 sul sito dell'edificio quattrocentesco (Fig. 1); è proprio questa chiesa che, a una più approfondita analisi, consente di desumere significative informazioni utili a chiarire non solo la morfologia della struttura precedente, ma anche di parte dell'intero abitato: emerge infatti, sin da subito, un'evidente asimmetria nella pianta, che prevede la presenza di due cappelle sul solo fianco destro e di una sacrestia sullo stesso lato, collocata verso l'abside. Delle due cappelle, una – quella verso la facciata – è attualmente destinata a vano caldaia e presenta volta a crociera costolonata con centrovolta decorato, analogamente alla sacrestia, ed entrambe conservano tracce più o meno estese di decorazioni pittoriche. Di particolare rilievo sono quelle della cappella-locale caldaia, con santi ed episodi legati alla vita di san Sebastiano dipinti da un artista prossimo all'ambito del pittore monregalese Segurano Cigna e collocabili cronologicamente, per confronti con opere datate, nell'ultimo quarto del Quattrocento, più probabilmente

² Su Rocca Ciglié, si veda V. MORETTI, *La valle Tanaro e il Monregalese. Architettura ed espressioni pittoriche tra medioevo e prima età moderna*, in *Paesaggi, territori e insediamenti della val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, a c. di E. LUSSO, La Morra 2019 (Scripta, nuova serie, III), pp. 41-67, in particolare pp. 58-64.

intorno agli anni settanta-ottanta del secolo³ (Fig. 2). Altra peculiarità si riscontra nel campanile, risalente al XVII secolo; osservandone l'interno, in pietra a vista, si nota che la canna quadrangolare si compone di tre lati realizzati in sincronia e tra loro coerenti, addossati, senza legare, al quarto lato, quello che lo separa dalla chiesa, in cui si apre una feritoia tamponata con strombatura rivolta verso l'edificio di culto (Fig. 3). La feritoia, incongrua sia come apertura di una chiesa sia rispetto alla sua posizione – affaccerebbe infatti, come ricordato, verso un interno –, suggerisce e conferma trattarsi di un brano superstite del fronte sud delle antiche mura di cinta, inglobate nel perimetro della chiesa quattrocentesca che ne sfruttò la presenza addossandosi a esse.

L'aver reimpiegato una preesistenza destinata ad altro uso, tuttavia, non è sufficiente a chiarire del tutto il motivo della già sottolineata asimmetria, per la quale è necessario ricorrere a un'altra fonte, questa volta documentaria: una visita pastorale del 1760. In essa si dichiara esplicitamente che in quell'anno si stava procedendo alla demolizione dell'edificio quattrocentesco, di cui rimanevano ancora integre l'abside e le due cappelle ai lati del-

³ In merito alle questioni legate agli affreschi, *ibid.*, pp. 58-59.



Fig. 1 - Rocca Ciglié, attuale parrocchiale di Santa Maria Assunta; sulla destra il *palacium castr* e sullo sfondo, alle spalle della chiesa, la torre (fotografia E. Lusso).

l'altare maggiore. La dedicazione a Sebastiano di quella di destra, mantenuta – come testimoniano le altre visite – costante nel tempo, rivela che si tratta dell'attuale vano caldaia: ne è decisiva conferma il soggetto preponderante degli affreschi fortunatamente sopravvissuti, san Sebastiano, insieme all'evidente antichità dell'ambiente, confermata dalla copertura a volta a crociera costolonata. Ciò, a prima vista, si scontra con la disposizione spa-



Fig. 2 - Rocca Ciglié, parrocchiale di Santa Maria Assunta. Attuale vano caldaia, già cappella di San Sebastiano; riquadro con San Secondo e, sulla sinistra, lacerto di un tondo con raffigurazione di profeta (fotografia dell'autore).

ziale della cappella, a ridosso della facciata e, dunque, in apparente incompatibilità con quella che avrebbe dovuto essere l'ubicazione dell'altare di San Sebastiano, alla destra di quello principale. In realtà non vi è incongruenza alcuna, se non, appunto, apparente: i tre ambienti disposti sul lato destro dell'attuale chiesa costituivano infatti l'area presbiteriale di quella quattrocentesca. L'edificazione della chiesa tardomedievale venne avviata



Fig. 3 - Rocca Ciglié, parrocchiale di Santa Maria Assunta. Campanile, interno; feritoia tamponata che si apriva in un tratto già parte dell'antico perimetro murario di cinta dell'abitato (fotografia dell'autore).

individuando come guida il tratto sud del perimetro di cinta dell'antico abitato, che fu inglobato nell'erigenda struttura – come dimostra la presenza della citata feritoia – e della quale andò a costituire il fianco destro.

La chiesa di XV secolo risultava, dunque, correttamente orientata: le navate vennero impostate parallelamente al muro preesistente, e furono prolungate verso est fino a incontrare un altro segmento della cinta difensiva già in essere, ossia quello che, dal *palacium castris*, scendeva sul fianco orientale del rilievo, da nord in direzione sud. La presente cappella della navata destra, attualmente dedicata al Santo Rosario, costituiva dunque l'abside della chiesa quattrocentesca; vano caldaia e sacrestia erano i due altari sussidiari che si aprivano ai lati del maggiore, uno a destra – dedicato a San Sebastiano – e l'altro a sinistra. Ciò consente di giustificare anche l'abside piana, insolita nelle chiese del periodo in zona ma perfettamente spiegabile dal momento che la parete di fondo della chiesa quattrocentesca, in realtà, altro non era se non un settore delle mura di cinta. L'edificio di culto attuale risulta quindi ruotato di 90 gradi rispetto al precedente, di cui mantenne parte del presbiterio, trasformato in navata destra, e della parete sud.

Dallo studio della chiesa settecentesca è stato dunque possibile non soltanto comprendere meglio le vicende che hanno portato alla sua edificazione, ma anche conoscere la conformazione della struttura precedente e quella della cinta muraria antica, mascherata dal suo reimpiego come parete perimetrale dell'edificio di culto che la inglobò parzialmente.

3. *Usque ad cacumina Alpium, la sinergia che porta alla valorizzazione*

Un esempio pratico di attività sinergica già in atto sul territorio piemontese, organizzata secondo modalità che la pongono in linea con le idee guida prospettate in apertura, è il progetto *Usque ad cacumina Alpium*⁴. Esso parte dall'individuazione di architetture fortificate medievali quali beni-faro da mettere in relazione tra loro e attorno a cui creare una rete più estesa che, ampliata anche ad altre tipologie di edifici, si propone lo studio e la valorizzazione della ricca e diversificata area che comprende il Piemonte

⁴ Alla data del convegno (primavera 2020), al progetto collaborano il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne e il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Alesandria, Asti e Cuneo, la sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli e Apògea, sotto il coordinamento del Fondo Storico Alberto Fiore e con il finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo e della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino.

sudoccidentale e la Liguria nordorientale, in particolare delle valli Casotto, Mongia e Pesio (Fig. 4). Il nome del progetto, che ha ben presto allargato i propri limiti cronologici sino a includere l'epoca moderna, cita il diploma del 1041 di Enrico III, in cui l'imperatore confermava l'estensione "fino alla cima delle Alpi" dei possedimenti della pieve di San Pietro di Vico (presso Vicoforte, nel Monregalese)⁵.

La scelta di impiegare le architetture fortificate come punti nodali è stata individuata *in primis* per rispondere a un'esigenza pratica di immediata riconoscibilità degli elementi su cui basarsi per la costruzione di itinerari, dal momento che – per la loro collocazione e la loro morfologia – si tratta di strutture facilmente distinguibili anche a grandi distanze e, dunque, identificabili con facilità come riferimento visivo e territoriale. Ricollocandole

⁵ Cfr. G. COCCOLUTO, *Pievi e chiese fra Tanaro e Stura. Per una ricostruzione storica della presenza ecclesiastica nei secoli XI-XIII*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le origini e il Duecento*, a c. di R. COMBA, G. GRISERI, G.M. LOMBARDI, Cuneo 1998, pp. 7-43, in particolare p. 32.

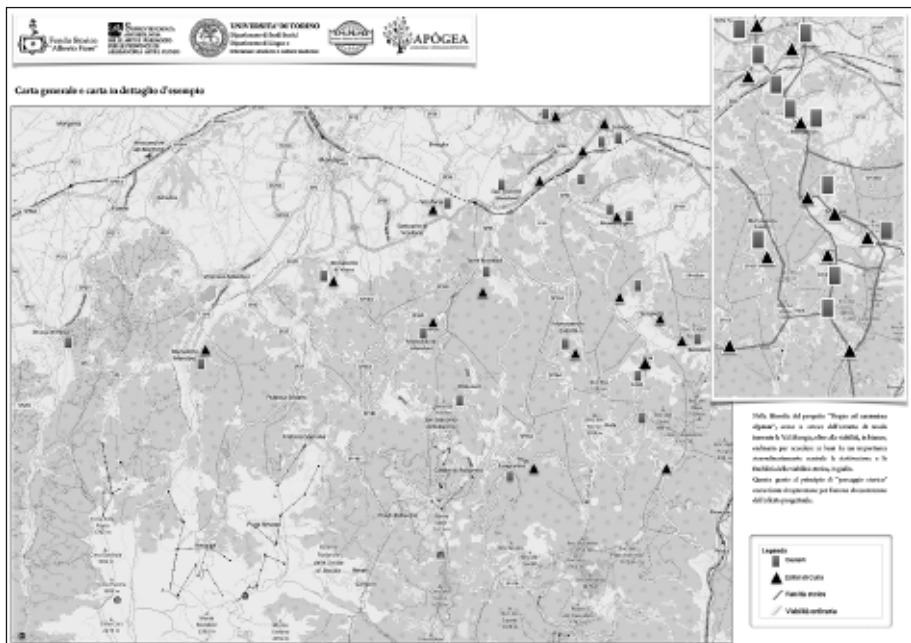


Fig. 4 - Cartina nella quale sono individuati i siti coinvolti nel progetto *Usque ad cacumina Alpium* (tratto dal sito <http://www.sinoallacimadellealpi.it/>; la rilevazione riflette la situazione al momento del convegno, nella primavera del 2020).

in una rete in grado di collegarle e metterle in relazione tra loro, inoltre, si è avuto modo di riscontrare una precisa corrispondenza tra esse: vanno infatti a ricostruire le tappe di un sistema viario che, differente da quello normalmente percorso al presente, conferma la loro posizione lungo assi stradali attualmente in disuso ma, spesso, ancora testimoniati da mulattiere e sentieri secondari destinati a *trekking* e camminate. Un sistema di edifici fortificati quali poli di controllo e aggregazione sul territorio, dunque, disposti su un tracciato che non soltanto li metteva in comunicazione, ma costituiva anche l'asse portante di collegamento stradale di una vasta area che univa entroterra e costa tramite l'attraversamento di zone montane, pedemontane e collinari⁶. Anticamente, infatti, lo sviluppo viario si configurava in modo differente rispetto all'attuale, regolato sin dall'età moderna dalla necessità di consentire il transito a carriaggi e mezzi di trasporto su ruote; il loro utilizzo ha richiesto il tracciamento di strade poco accidentate, il più possibile diritte e a bassa pendenza, portando all'allungamento dei tragitti in favore di una migliore percorribilità attraverso la realizzazione di lunghi rettilinei collegati con tornanti. Fino a tutto il medioevo e oltre, invece, la viabilità era destinata prevalentemente a uomini a piedi e bestie da soma, e passi e dislivelli dovevano essere raggiunti non tramite il tracciato più facile per un transito carrabile, ma attraverso quello più breve e funzionale in un'ottica pedonale; i tragitti erano dunque programmati per favorire tali percorsi, privilegiando saliscendi e rotte che, per quanto meno lineari, garantivano il raggiungimento di una meta tramite distanze più corte. Il recupero e la ricostruzione di questi assi viari si configura inoltre, come si vedrà, fra gli obiettivi primari di *Usque ad cacumina Alpium*, per ripristinare circuiti da destinare a camminate o sentieri per *trekkers*.

Tra gli obiettivi primari del progetto è la creazione di una rete di relazioni volta a conoscere e valorizzare l'unicità dell'area, mettendone in luce le specificità storiche e culturali e identificando le varie fasi che hanno portato il territorio ad assumere l'attuale assetto e le modalità con cui è oggi orga-

⁶ Sulla ricostruzione dell'assetto viario nel medioevo, si vedano: COCCOLUTO, *Pievi e chiese* cit., pp. 19-21; G. COCCOLUTO, *San Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra Basso Piemonte e Liguria*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 87 (1982), pp. 13-20; G. MURIALDO, *Archeologia ed evoluzione del territorio tra età tardoantica e medioevo nella Liguria di Ponente: l'incastellamento del Finale*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a c. di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 35-62; E. MICHELETTO, *Un insediamento d'altura fra tardoantico e alto medioevo in Piemonte: il Castelvecchio di Peveragno*, in *Peveragno. Archeologia, storia, arte (dalle origini al Cinquecento)*, a c. di A.M. RAPETTI, Cuneo 2002, pp. 9-22.

nizzato. Ne consegue, come ulteriore finalità, l'intento di procedere a una divulgazione di livello degli esiti derivati dagli studi, tramite una corretta trasmissione dei contenuti e una capillare promozione turistica: *Usque ad cacumina Alpium* si avvale infatti della collaborazione di enti pubblici e privati che, insieme, concorrono al perseguimento delle finalità descritte, ossia studio del territorio, valorizzazione e attività di *public engagement*. Altro elemento di novità è il coinvolgimento del fattore territoriale: il raggiungimento degli obiettivi è affidato non solo alle istituzioni citate ma, con una scelta decisamente lungimirante, a una più articolata gestione partecipativa in grado di favorire il colloquio tra gli enti e coloro che abitano in una zona e la vivono quotidianamente, interessati ad aver cura dei propri luoghi e a portare avanti un dialogo concreto, frutto dell'attaccamento alle proprie radici.

L'organizzazione di *Usque ad cacumina Alpium* si è articolata in più fasi; la prima è stata l'individuazione e la ricognizione del patrimonio architettonico, archeologico e decorativo risalente al periodo medievale, alla quale è seguito un dettagliato procedimento di localizzazione e schedatura. I beni così censiti sono stati messi in rapporto, individuando i legami anticamente intercorsi tra di loro e con il territorio, rendendo possibile esplicitare la più complessa rete di vicende storiche che li hanno coinvolti e le loro ricadute locali. Da qui si è partiti per la realizzazione degli itinerari, creati tenendo conto sia dell'organicità dei sistemi di beni, come – per esempio – un percorso focalizzato sulle cappelle del Monregalese, sia la congruenza con i tracciati viari che storicamente collegavano i singoli elementi oggetto di analisi, nell'ottica di un recupero, come anticipato, degli assi stradali antichi. L'ultima fase è, infine, legata alla valorizzazione e alla possibilità di fruizione turistica dei beni, per i quali vanno garantiti accessibilità, adeguata conservazione e comunicazione, sia a livello di pubblicizzazione, anche mediante *social media*, sia a livello di corretta trasmissione dei contenuti, cartacea e informatizzata, sia, infine, a livello di responsabilizzazione degli abitanti.

Quello finora descritto non è che un punto di partenza: costituisce infatti la base, plasmabile e implementabile, sulla quale sarà possibile ampliare il progetto, integrando di volta in volta ulteriori specificità culturali, geografiche o storiche.

4. Le ricadute del progetto sulla conoscenza del territorio.

Lisio e Marogna

Tra le molte ricadute che il progetto *Usque ad cacumina Alpium* ha avuto sulla conoscenza di beni non fortificati vi è senza dubbio lo studio di due

casi pressoché inediti, per quanto rilevanti nella ricomposizione del panorama culturale del territorio: la cappella di San Sebastiano di Lisio e alcuni dipinti a soggetto religioso all'esterno di un edificio civile in località Marogna, entrambi a sud di Ceva.

Nella prima, posta a nord dell'abitato di Lisio nei pressi della strada che porta a Mombasiglio, alcuni lacerti pittorici emersi sulla parete di fondo consentono di dedurre maggiori informazioni sull'originaria conformazione dell'edificio, risalente al XV secolo⁷ (Fig. 5). Si tratta di dipinti riconducibili a diverse fasi che, stratificandosi, hanno di volta in volta obliterato la stesura precedente (Fig. 6): la più antica corrisponde alla parte alta della lunetta emersa da scialbo, la cui forma denuncia una differente impostazione della copertura voltata, chiaramente più bassa rispetto a quella attuale. Risalgono

⁷ Si veda L. FINCO, *Cappelle medievali nel distretto della pieve di Priola: un repertorio di materiali, tecniche e geometrie*, in *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro*, a c. di P. DEMEGLIO, Sesto Fiorentino 2019, pp. 311-327, in particolare p. 315.



Fig. 5 - Lisio, cappella di San Sebastiano; esterno (fotografia M.S. Odello).

a questa fase il fregio ansato giallo e rosso su fondo blu che delimitava originariamente la parete e il brano di polittico dipinto – per la quasi totalità perduto – la cui finta carpenteria era molto probabilmente decorata secondo un gusto tardogotico, come testimonia il lacerto di Crocifissione ancora visibile. La prassi di realizzare polittici a *trompe l'oeil* sulla parete di fondo di cappelle o sugli altari secondari di chiese più grandi era piuttosto comune in area alpina e pedemontana nel XV secolo⁸; nello specifico, ciò che resta del dipinto si inquadra bene nella produzione monregalese di quegli anni, consentendo di orientare la datazione alla seconda metà del Quattrocento, più probabilmente intorno al settimo-nono decennio del secolo⁹. Polittici dipinti a

⁸ Sia in zona sia oltralpe, come dimostrano – a titolo di esempio – i casi delle cappelle dei Penitenti Bianchi di La-Tour-sur-Tinée (1491) e di Sant'Antonio a Clans (inizio del XVI secolo).

⁹ Per approfondimenti sulla pittura monregalese di tardo XV secolo si vedano i seguenti contributi: E. ROSSETTI BREZZI, *Percorsi figurativi in terra cuneese*, Alessandria 1985; *La cappella di San Paolo a Mondovì Carassone*, a c. di G. GALANTE GARRONE, G. REVIGLIO DELLA VENERIA, Torino 1986; *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, a c. di G. ROMANO, Torino 1996, nello specifico i saggi di V. NATALE, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento* (pp. 39-109), e di E. ROSSETTI BREZZI, *Tra Piemonte e Liguria* (pp. 15-38); G. GA-



Fig. 6 - Lisio, cappella di San Sebastiano; parete di fondo (fotografia E. Lusso).

più scomparti, nei quali il registro superiore è costituito da tre pannelli autonomi raffiguranti la Crocifissione affiancata da un angelo annunciante e una Vergine annunciata, ricorrono spesso nell'opera di pittori monregalesi della seconda metà del XV secolo, come dimostra la produzione di Segurano Cigna e dei suoi seguaci (Vicoforte Fiamenga, parrocchiale, terzo quarto del XV secolo; Villanova Mondovì, Santa Caterina, 1469; Fossano, cappella di Santa Chiara, anni settanta del XV secolo)¹⁰. Al dipinto fu sovrapposto, probabilmente nel corso del XVII secolo, un secondo strato di intonaco; sulla nuova superficie venne dipinta un'architettura a *trompe l'œil*, della quale un tratto di architrave si distingue ancora chiaramente alla sinistra della Crocifissione quattrocentesca, a racchiudere un'immagine della Madonna con il Bambino, parzialmente visibile nella porzione inferiore della parete, subito sopra all'altare. Non è chiaro se l'effigie abbia ripreso il soggetto principale del finto polittico che ornava in precedenza la parete. Va tuttavia ricordato come, negli esemplari quattrocenteschi ancora conservati, il pannello centrale ospita spesso una raffigurazione di analogo soggetto: non è dunque da escludere che il nuovo intervento abbia inteso agire in direzione di un aggiornamento complessivo della parete, pur non snaturandone completamente l'iconografia, forse per ragioni devozionali. Il dipinto venne poi occultato da un successivo strato di intonaco, su cui venne stesa la tinta giallo ocre che ancora riveste gli interni.

LANTE GARRONE, *Alla ricerca di Rufino, e altro. Affreschi nell'antica Parrocchiale di Santa Caterina a Villanova Mondovì*, in *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, a c. di EAD., Savigliano 1999, pp. 273-294; M. BARTOLETTI, *Alcuni episodi pittorici del primo Quattrocento a Mondovì*, in *Jaquerio e le arti del suo tempo*, a c. di W. CANAVESIO, Torino 2000, pp. 53-68; ID., *Appunti sulla situazione figurativa tra Savona, il Finale e l'alta val Bormida nell'età di Macrino*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, Atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), Savigliano 2002, pp. 55-73; V. NATALE, *I confini meridionali: le Alpi Liguri e Marittime*, in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, a c. di E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI, E. CASTELNUOVO, Milano 2006, pp. 397-401; A. SISTA, *Percorsi d'arte tra Alpi Marittime, Bormida e Langa alla fine del Medioevo*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 137 (2007), pp. 79-100; *Sulle orme di Segurano Cigna: la cappella di San Ponzio a Marsaglia*, a c. di G. FULCHERI, A. SARTORIO, Bra 2013; *Ceva e il suo marchesato fra Trecento e Quattrocento*, numero monografico del «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150 (2014); V. MORETTI, *La cappella di Santa Chiara di Fossano. Nuovi documenti per lo studio della pittura fossanese di fine Quattrocento*, in *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli*, a c. di A. ACTIS CAPORALE, M. BORGHESE, P. USCELLO, Torino 2016, pp. 239-256; MORETTI, *La valle Tanaro e il Monregalese cit.*, pp. 41-67.

¹⁰ Cfr. MORETTI, *La cappella di Santa Chiara di Fossano cit.*, pp. 239-256.

Una vistosa lacuna orizzontale taglia l'affresco seicentesco al di sotto dell'architrave a *trompe l'œil*; potrebbe trattarsi delle tracce di un elemento realizzato in un momento successivo, forse una macchina d'altare in muratura, rimosso prima della ridipintura gialla dell'interno. L'aggiunta è probabilmente databile al XVIII secolo, periodo in cui gli altari di molti edifici religiosi dell'area vennero dotati di sovrastrutture tardobarocche, e alla stessa fase risalgono con buona probabilità il portico e la facciata, ottenuta tamponando l'apertura ad arco che inizialmente consentiva l'accesso alla cappella, aperta. La lettura integrata di affreschi e fasi edilizie, dunque, ha consentito in questo caso una migliore comprensione del bene nella sua totalità.

Più complesso è il caso di località Marogna, borgata tra le frazioni cebane di Poggi Santo Spirito e Poggi San Siro andando in direzione di quest'ultimo sulla strada che da Ceva conduce a Battifollo (Fig. 7): l'edificio su cui sono conservati gli affreschi è attualmente un'abitazione privata e non è nota la sua funzione originaria, né come si distribuivano i dipinti in rapporto alla struttura, inserita in un complesso articolato in cui un loggiato ad archi a tutto sesto aperto in una delle maniche retrostanti denuncia una fase di prima età moderna. La tradizione locale tramanda il ricordo della presenza di una fondazione benedettina che, in epoca medievale, sarebbe sorta in prossimità dell'edificio, non lontano dal quale, nella metà del XIX seco-



Fig. 7 - Ceva, località Marogna; affreschi sulla parete esterna di un edificio privato (fotografia dell'autore).

lo, venne eretta la cappella di San Benedetto¹¹. Si tratta di singoli riquadri devozionali attribuibili a diverse mani e attualmente in condizioni non sempre buone, il meglio conservato dei quali è quello centrale, raffigurante una Madonna con il Bambino in trono (Fig. 8). Nelle fisionomie fisse, nel trono in pietra scolpita e nell'impostazione complessiva della scena si legge l'indubbio legame con la produzione monregalese della seconda metà del XV secolo: il dipinto sembra una parziale ripresa della Madonna con il Bambino tra i santi Giovanni Battista e Antonio di Roccaforte Mondovì in frazione Bertini, nel cosiddetto Cascinale dei Frati, con il piccolo Gesù che, in quest'ultimo caso, indossa una più semplice tunicella bianca a fronte della ricca e più elegante sopravveste e delle raffinate scarpine a rete di Poggi.

¹¹ M. COCCA, B. FLORIO, L. NURISIO, *Ceva. Chiese, palazzi, monumenti*, s.l., 2015, pp. 210-211.



Fig. 8 - Ceva, località Marogna; Madonna con il Bambino in trono, particolare (fotografia dell'autore).

Emerge evidente la memoria degli affreschi della cappella di San Bernardo a Castelletto Stura, tale per cui il riquadro è agevolmente attribuibile all'ambito di Giovanni Mazzucco, quando non al maestro stesso, e databile alla fine del XV secolo, non lontano dagli stessi affreschi di Castelletto (metà anni ottanta del XV secolo) e della cappella del Bricchetto di Morozzo (1491), delle cui Vergini ricorda le pose¹². In epoca moderna la devozione popolare volle isolare la scena in una cornice in stucco, arricchendo l'icona mariana con una raffigurazione di una santa martire, probabilmente Lucia: si indovinano ancora tracce di quelli che sembrano essere stati occhi – suo attributo iconografico – nella coppa, ormai vuota, che regge nella destra. Sulla sinistra della Madonna con il Bambino, racchiuso in una cornice lineare nera, bianca e rossa, un altro artista ha raffigurato San Sebastiano sagittato di fronte a uno sfondo giallo a decori rossi che – nonostante lo stato di conservazione decisamente compromesso – sembra tradire l'attività di un altro pittore di formazione monregalese ed è databile tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo; uno degli aguzzini è ancora riconoscibile sulla destra, con un copricapo verde a punta, mentre tende l'arco, secondo un'interpretazione piuttosto consueta del tema in zona (tra i numerosi casi si citano, a titolo di esempio, le analoghe raffigurazioni delle cappelle di San Bernardino di Piozzo, dell'Assunta di Rocca Ciglié o di San Bernardo di Pamparato, scalabili nella seconda metà del Quattrocento). I riquadri devozionali continuano poi sulla destra della Vergine, ma si presentano in condizioni conservative così compromesse da impedirne più approfonditi tentativi di analisi e riconoscibilità. Difficile definire con più precisione l'assetto originario dell'edificio, poiché il complesso è stato così pesantemente riconfigurato da non consentire il reperimento di tracce utili per una possibile ricostruzione. Sembra, in ogni caso, che quella affrescata sia già nata come parete esterna, affacciata su una via la cui importanza decrebbe gradualmente; quale destinazione avesse il complesso cui appartiene, tuttavia, non è certo, sebbene la tradizione ricorda che possa trattarsi di un'antica dipendenza monastica: nuove e più approfondite ricerche potranno forse, con il tempo, portare a risposte più accurate.

A una maggiore comprensione del contesto, dunque, contribuisce certamente lo studio integrato delle singole testimonianze architettoniche, mes-

¹² Cfr. *Il restauro della cappella di San Bernardo a Castelletto Stura*, a c. di G. GALANTE GARONE, L. MARINO, F. QUASIMODO, Cuneo 2007, *passim*. Si rimanda inoltre alla nota 9 per riferimenti bibliografici sulla pittura tardomedievale in area monregalese.

se a sistema in una più estesa rete in grado – come dimostra il caso di *Usque ad cacumina Alpium* – di ricostituire i rapporti e le dinamiche che hanno portato un territorio a essere quello che attualmente è, sottolineandone l'unicità e le specificità. Nel concreto, si rivela di indubbia utilità un'analisi in cui si tenga conto di struttura e apparato decorativo: la collocazione di quest'ultima in rapporto all'edificio consente infatti di chiarirne le dinamiche costruttive e, talora, di ricostruirne la morfologia primitiva. In alcuni casi, inoltre, lo studio integrato di un edificio può portare a una migliore comprensione dell'intero abitato: è il caso – analizzato in questa sede – della parrocchiale di Rocca Ciglié, dove le tracce della struttura difensiva individuate nella torre campanaria hanno consentito di chiarire l'andamento del perimetro di cinta che inglobava la sommità del rilievo su cui era andato a concentrarsi l'abitato. Dall'analisi del singolo edificio, avviata inizialmente per cercare di rispondere a questioni legate a una situazione strutturale e decorativa apparentemente incongrua in rapporto al fabbricato, è dunque derivata la comprensione della forma dell'insediamento.

Un'analisi sinergica di architettura, apparato decorativo e relativa distribuzione spaziale può quindi indirizzare alla comprensione non solo delle fasi costruttive che hanno portato un edificio ad assumere la propria morfologia odierna, ma anche delle dinamiche culturali, costitutive e insediative di un intero territorio.

***Musei etnografici e patrimonio locale: qualche riflessione
per valorizzare idee, storie e proposte alla luce della legge regionale
n. 11/2018 e di alcune esperienze contemporanee nei territori interni***

DIEGO MONDO

*Il nostro amore per i piccoli periferici
e semideserti musei etnografici**

I beni etnoantropologici materiali ed immateriali (noti come beni DEA), dunque nell'accezione corrente anche i musei etnografici ed i manufatti in essi esposti, sono richiamati all'articolo 13 della legge regionale 11/2018. In quanto raccolte e musei sono inoltre contemplati agli articoli 16, 17 e 18¹. Secondo la ripartizione proposta in una recente ricerca che analizza l'eterogenea e composita realtà alpina piemontese, i musei considerati nella presente breve riflessione si trovano prevalentemente nelle aree della montagna interna².

I musei etnografici rappresentano una realtà piuttosto varia³. A strutture storiche organizzate e in parte collegate ai rispettivi Comuni tramite accordi o convenzioni per l'apertura e la gestione (ma pur sempre legate all'apporto del volontariato) corrispondono realtà con vincoli meno formali, visitabili su richiesta e in base alla disponibilità di animatori locali. Si tratta in molti casi di collezioni di piccole dimensioni, testimonianze materiali raccolte ed esposte senza un disegno museografico preciso; esposizioni

* F. DEI, *Il patrimonio, l'antropologia e un complesso di inferiorità*, in S. VERDE, *Le belle arti e i selvaggi. La scoperta dell'altro, la storia dell'arte e l'invenzione del patrimonio culturale*, Venezia 2019.

¹ Legge regionale n. 11 del 1° agosto 2018 *Disposizioni coordinate in materia di cultura*. Per i beni etnoantropologici si rinvia ovviamente anche al D.Lgs. n. 42/2004 e s.m. *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

² IRES Istituto di Ricerche Economico-Sociali e Associazione Dislivelli, *Le montagne del Piemonte*, Torino 2019. Il documento è scaricabile in formato PDF dal sito www.ires.piemonte.it. Le altre aree considerate corrispondono alla montagna dei distretti turistici e alla montagna integrata.

³ Si veda C. COLOMBATTO, *Il museo etnografico tra antropologia, storia e legislazione. Una ricerca di museologia nomade in Piemonte*, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, politica, società, Dottorato di ricerca in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione, Ciclo XVII, 2016.

spontanee che rientrerebbero con difficoltà nella griglia concettuale e organizzativa espressa dalla recente normativa in materia di musei⁴.

La questione dei musei etnografici in area alpina trova una sua logica interpretativa non estranea a più articolate e complesse questioni riguardanti la montagna contemporanea. Ne rappresenta piuttosto un aspetto di particolare interesse per approfondire il rapporto imbastito tra animatori, comunità locali e patrimonio culturale. Un tema su cui orientare alcuni indirizzi di politica culturale che emergono dalla lettura delle recenti normative sulla cultura, sulla montagna, sui piccoli comuni e – per correlazione trasversale – sul paesaggio⁵. Le relazioni materiali e culturali tra strumenti del lavoro, manualità contadina e paesaggio sono evidenti, anche se – come ha sottolineato Adriano Prosperi – rischiano di rimanere sullo sfondo se non debitamente poste in luce dal punto di vista storico ed etnografico⁶. Strumenti e utensili prima di convertirsi in oggetti da museo, nelle mani dell'uomo (del contadino) sono stati utilizzati per dare forma al paesaggio elaborandone ed accompagnandone le trasformazioni.

Non è l'obiettivo del presente lavoro proporre un quadro aggiornato dei musei etnografici. Il momento è complesso e le informazioni ancora scarse. Si ritiene piuttosto utile avviare una prima riflessione partendo da alcune impressioni colte nel corso di uno scambio di idee con alcune realtà associative e piccoli musei⁷. Si tratta di impressioni ambivalenti. È percepibile per esempio una certa attitudine alla resilienza. La storia della nascita di non poche di queste raccolte documenta la trasformazione novecentesca del territorio rurale e l'evaporazione di contesti sociali ed economici in gran parte diversi da quello attuale. Resilienza e sopravvivenza si collocano dunque in un percorso collettivo ed umano (di singole persone e di intere comunità) che ha permesso di elaborare in passato risposte culturali a situazioni traumatiche e di frattura.

Le attuali e, auspichiamo, transitorie e difficili modalità di fruizione potrebbero dunque sollecitare una rivisitazione aggiornata sul significato che queste raccolte hanno espresso a partire dalla seconda metà del secolo scor-

⁴ Si veda il Decreto Ministeriale n. 113/2018 *Adozione dei livelli minimi di qualità per i musei e i luoghi della cultura di appartenenza pubblica e attivazione del Sistema museale nazionale*.

⁵ Legge regionale n. 13/2018 *Riconoscimento degli Ecomusei in Piemonte*; legge regionale n. 14/2019 *Disposizioni in materia di tutela, valorizzazione e sviluppo della montagna*; legge n. 158/2017 *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni*; *Piano Paesaggistico Regionale Norme di Attuazione*, D.C.R. n. 233-35836 del 3/10/2017.

⁶ A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino 2019, pp. IX-XVIII.

⁷ Lo scambio di idee ha avuto luogo nel mese di maggio 2020.

so, innestandosi nel solco della dialettica tuttora attuale e asimmetrica tra mondo rurale, modelli di sviluppo (compreso quello turistico) e aree urbane. Una riflessione che dovrebbe riguardare più livelli interpretativi e istituzionali. È noto che i paradigmi su cui si sono fondati i legami storici, sociali ed economici tra la città e la montagna sono da tempo oggetto di discussione da parte della letteratura specialistica⁸. La ricerca di un nuovo rapporto tra economia rurale, turismo, patrimonio culturale e naturale ne costituisce per esempio un aspetto non secondario. Con l'aprirsi delle Fasi 2 e 3 determinate dall'emergenza sanitaria, questi temi hanno trovato una particolare cassa di risonanza grazie allo spazio dedicatovi dalla stampa e dalla discussione tra gli operatori del settore⁹.

La questione delle prospettive di rinascita della montagna coniugata alla sostenibilità, alla rigenerazione, all'attenzione ai diritti di cittadinanza, alle nuove forme di *welfare* riguarda temi centrali e non eludibili che costituiscono oggetto di quotidiano approfondimento da parte dell'Uncem¹⁰. Alla salubrità dei luoghi, alla salute, al turismo e allo svago si associano pertanto tematiche di carattere etico, di coesione sociale, di attenzione al dato demografico, la questione ambientale e l'uso delle risorse, la salvaguardia del patrimonio culturale in una prospettiva di concertazione con programmi multifunzionali e di agriterziario¹¹. A fronte di tale molteplicità e comples-

⁸ Su questo tema la letteratura è molto ampia. Rinvio ai seguenti volumi e alla bibliografia citata: F. CORRADO, G. DEMATTEIS, A. DI GIOIA, *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano 2014; A. DE ROSSI, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma 2016; *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, a.c. di L. BONATO, Milano 2017; *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, a.c. di A. DE ROSSI, Roma 2018; F. BARBERA, R. DI MONACO, S. PILUTTI, E. SINIBALDI, *Dall'alto in basso. Imprenditorialità diffusa nelle Terre Alte piemontesi*, Torino 2019; M. DEMATTEIS, A. DI GIOIA, A. MEMBRETTI, *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Milano 2018; M. VAROTTO, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino 2020; D. CERSOSIMO, C. DONZELLI, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma 2020.

⁹ Mi riferisco agli articoli apparsi nel corso del mese di maggio sulle pagine locali dei quotidiani «La Stampa», «La Repubblica» e «Corriere della Sera».

¹⁰ Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani. Si veda: www.uncem.net; www.uncem.piemonte.it.

¹¹ Sul turismo e le questioni etiche, si vedano C. DEL BÒ, *Etica del turismo. Responsabilità, sostenibilità, equità*, Roma 2017 e R. CHRISTIN, *Turismo di massa e usura del mondo*, Milano 2019. Per l'area alpina, si veda E. CAMANNI, *10 anni di trasformazione del turismo*, in «Dislivelli», n. 100 (2010) (www.dislivelli.it). Interessanti considerazioni anche in L. BOLTANSKI, A. ESQUERRE, *Arricchimento. Una critica della merce*, Bologna 2019, p. 40 sgg. Multifunzionalità e agriterziario riguardano alcuni degli interventi contemplati dalle misure del Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 gestite dai Gruppi di Azione Locale: vedi A. ANGELINI, A. BRUNO, *Place-based. Sviluppo locale e programmazione 2014-2020*, Milano 2016.

sità di argomenti, l'approccio *place-based* elaborato in sede europea e sperimentato nell'ambito di strategie territoriali tuttora in corso offre interessanti indicazioni per l'elaborazione di risposte condivise in grado di proporre soluzioni innovative e percorribili¹². La valorizzazione del patrimonio culturale e la promozione del turismo (sostenibile, lento e di prossimità) includono dunque numerose questioni non solo legate all'accessibilità materiale dei luoghi. I musei etnografici presenti in area alpina rientrano in questo ambito di discussione, orientando le questioni poste dalla salvaguardia delle espressioni culturali in direzione di una visione allargata e trasversale relativa ad altri problemi strutturali del territorio.

Correlati ad aspetti di carattere generale, dallo scambio di valutazioni intercorso con alcuni musei emergono tuttavia anche problemi di ordine pratico posti dall'epidemia: personale volontario non formato in modo specifico, assenza di dispositivi per la protezione, segnaletica insufficiente e da adeguare, spazi fisici non attrezzati e inadatti ad assicurare un efficiente ricambio d'aria. Si aggiunga l'ingresso generalmente gratuito che può far venir meno la motivazione economica finalizzata a reinvestire nel miglioramento delle condizioni di visita. A tali problematiche si affiancano nondimeno serie ed apprezzabili proposte operative, da cui affiorano idee e soluzioni creative non dissimili da quanto immaginato da istituzioni dotate di ben altre strutture organizzative. Ad esempio, proposte di fruizione che privilegino, dove disponibile, lo spazio esterno al museo, la messa a punto di *app* dedicate associate a più tradizionali totem illustrativi degli oggetti esposti e dei luoghi, visite delle borgate e del contesto urbanistico ed ambientale da cui le collezioni provengono¹³. Dunque segnali di resilienza non passiva. Risposte apprezzabili che dovrebbero riscuotere attenzione, perché nate in seno a riflessioni e iniziative locali meditate. Risposte tese a non interrompere in una fase di particolare complessità il filo di un lavoro più che decennale di raccolta, di sistemazione ed esposizione talora spontaneo e in molti casi non estraneo ad attente ricerche frutto di un lavoro di collaborazione tra saperi disciplinari e saperi locali. In molti casi una collaborazione

¹² Si vedano ANGELINI, BRUNO, *Place-based* cit., G. CARROSI, *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma 2019, p. 105 e nota 12, F. BARCA, P. LUONGO, *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Bologna 2020, p. 173 sgg.

¹³ Opzioni segnalate dall'Associazione Musei d'Ossola, dal Museo della Canapa e del Lavoro femminile di Prazzo, dal Museo del Costume e dell'Artigianato Tessile di Chianale e dal Centro Culturale Diocesano di Susa. La relazione tra oggetti etnografici, borgate e percorsi di conoscenza trova interessanti spunti di congiunzione con gli interventi di restauro e rivitalizzazione delle borgate montane attuati dalla misura 322 del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013.

di profilo etnografico per la metodologia adottata e con esiti e interpretazioni originali e di particolare interesse.

1. Alcune proposte tra didattica, narrazione e valorizzazione

Intorno ai musei etnografici si sono polarizzate in passato numerose esperienze. In Piemonte la riflessione scientifica e il diretto contatto con singole realtà locali hanno permesso di analizzarne il ruolo, le prospettive e i limiti¹⁴. Raccolte, esposizioni, musei etnografici sono tuttora diffusi capillarmente sul territorio rurale. Dato che rimanda tuttavia ad alcune considerazioni. Un aspetto che l'attuale congiuntura consente infatti di porre in luce riguarda la condizione introversa di molti piccoli musei (compresi tra difficoltà economiche e di orientamento culturale) e la necessità, di converso, di rafforzare sistemi e reti di collaborazione (tematiche, d'area, di valle) che permettano di addensare attorno alle iniziative locali competenze disciplinari finalizzate a creare o consolidare rapporti con il mondo della formazione universitaria e degli istituti di ricerca¹⁵. Il rischio è infatti che la parcellizzazione non riesca a far emergere adeguatamente le potenzialità di queste realtà culturali da decenni radicate nel territorio montano; in ultima analisi, di non disporre di sufficienti strumenti negoziali al fine di correlarsi proficuamente alle sedi istituzionali attraverso la formulazioni di proposte e progetti adeguati. Va aggiunto che, non limitandosi all'apertura o a semplici pur apprezzabili operazioni di comunicazione, il sistema a rete collaborativa potrebbe supportare la gestione e la cura ordinaria delle raccolte, la promozione della ricerca e della didattica, predisporre iniziative di maggior impegno organizzativo, economico e culturale: operazioni che potrebbero far lievitare le realtà etnografiche oltre la dimensione – pur significativa – di corollario agli itinerari turistici, collegarle a proposte multifunzionali del comparto artigianale e rurale e orientarne le azioni verso i contenuti espressi dal Decreto Ministeriale n. 113/2018 sugli standard museali¹⁶. La

¹⁴ Si vedano COLOMBATTO, *Il museo etnografico* cit. e il saggio di P. GRIMALDI, D. PORPORATO, *I musei etnografici. Forme e pratiche di resilienza alpina*, Atti del convegno Didattica, AICA, 2012, ripubblicato in «Dialoghi Mediterranei», gennaio 2020 (www.istitutoeuroarabo.it/DM).

¹⁵ Circa i beni etnoantropologici, si rinvia alle competenze disciplinari enumerate dal Decreto ministeriale n. 244/2019 e all'art. 9 bis del D.lgs 42/2004.

¹⁶ Ringrazio Elisa Salvalaggio con cui ho avuto modo di discutere questi temi e le attività da lei svolte al Museo della scuola "L'escolo de Mountanho" di Stroppio (CN). Circa questi aspetti, si vedano anche le considerazioni in M. ROTA, *Musei per la sostenibilità integrata*, Milano 2019, pp. 125 e sgg.

rete faciliterebbe inoltre la messa a punto di quella stabile cornice amministrativa a cui rinvia l'articolo 18 della legge regionale 11/2018, rendendo più fluida la possibilità di accedere a risorse e condividere progetti.

Questi alcuni degli aspetti organizzativi. Restano aperte questioni altrettanto rilevanti. Esse riguardano il ruolo che possono svolgere i musei etnografici e la sfuggente costellazione di iniziative che ruota intorno ad essi in un quadro di attenzione più specificatamente mirato alle comunità alpine e alla possibile correlazione tra le funzioni del museo e l'esplicazione dei diritti di cittadinanza. Si tratta di temi su cui da tempo sollecita una riflessione Pietro Clemente¹⁷. Le iniziative dei musei etnografici non sono esclusivamente riconducibili alla raccolta e all'esposizione di manufatti della cultura materiale; esistono significative iniziative collegate all'animazione e all'arricchimento culturale dei luoghi, con una buona dose di coscienza civica e consapevolezza delle problematiche riguardanti il mondo contemporaneo. Ad esempio, nelle valli cuneesi, in Ossola e in numerose altre valli della montagna piemontese. Queste iniziative esprimono competenze cognitive e saperi sociali diffusi e si rivolgono ad una cultura dell'accoglienza non immemore di passate storie di mobilità e lavoro. Ne sono esempio i musei dedicati ai mestieri itineranti e specifici progetti transfrontalieri¹⁸. Si tratta di esperienze che possono delineare traiettorie volte alla promozione della cultura e del turismo indirizzate alla crescita sociale ed economica; in taluni casi, esperienze a cui si uniscono *enclaves* di "intimità culturale" dove le relazioni tra comunità, luoghi e patrimonio culturale si ricompongono attraverso spazi affettivi e di memoria¹⁹.

Se dunque i musei/presidi etnografici possono integrarsi a più articolate iniziative di sostegno al *welfare* locale, contribuendo a creare le condizioni per la promozione dei diritti di cittadinanza, ci si può porre la domanda in che misura essi possano prendere parte a progetti rivolti alla sostenibilità e a promuovere nuove economie del territorio. In sostanza, a contribuire a salvaguardare i fragili ecosistemi montani e la biodiversità e ad inserirsi in

¹⁷ Rinvio alla discussione promossa a livello nazionale da Pietro Clemente sulla rivista «Dialoghi Mediterranei» (www.istitutoeuroarabo.it/DM).

¹⁸ Qui mi limito a segnalare il Museo di Pels (dei Caviè, dei capelli) a Elva (CN), Seles Museo dei Mestieri itineranti e degli acciugai a Celle Macra (CN), l'esposizione sulla transumanza dell'Ecomuseo della Pastorizia (Pietraporzio, CN) e il progetto Interreg V-A Italia-Francia ALCOTRA 2014-2020, MigrACTION.

¹⁹ Mutuo l'espressione "intimità culturale" da M. HERZFELD, *Intimità culturale antropologia e nazionalismo*, Napoli 2003. Le relazioni tra luoghi e memoria sono state poste in luce per la Valle Anzasca da R.C. ZANINI, *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*, Milano 2015.

quell'innovativo flusso di pensieri, azioni ed esperienze oggi presente nel mondo alpino. A mio parere, la didattica promossa in collaborazione con i musei può dischiudere opportunità interessanti.

L'articolo 3 della legge regionale 11/2018 rimarca, ad esempio, la funzione della cultura nello sviluppare "il raccordo strutturato con il mondo della scuola e della formazione". Si tratta di una propensione ad istituire legami virtuosi tra formazione e territorio ben presente anche nei documenti di strategia per le aree interne, in taluni progetti transfrontalieri e in alcune misure dei programmi di sviluppo rurale. Tali legami possono essere intesi come un viaggio tra oggetti perduti, ritrovati, conservati e associati a nuove idee: un approfondimento dei contenuti e della funzione storica espressa dai manufatti attraverso cui analizzare e decifrare i processi di trasformazione dei luoghi.

Scrive Michela Rota: «La cultura e le attività culturali possono entrare nelle politiche del quotidiano generando effetti positivi per le persone, il pubblico e le comunità. Che ci si rivolga al pubblico tradizionale, ai nuovi pubblici, ai cittadini del territorio di riferimento si tratta di un bacino di utenti da allargare progressivamente anche in termini territoriali. Tale partecipazione è rilevante sia per i musei caratterizzati da grandi flussi di pubblico [...] sia per i piccoli musei sul territorio, custodi di un grande valore culturale, sociale ed educativo, che dovrebbe essere mantenuto nel corso del tempo con il supporto anche delle comunità locali»²⁰. Si tratta di considerazioni condivisibili, in particolare perché esposte nel contesto di un'analisi sui musei e sulla sostenibilità integrata a partire dai 17 Obiettivi dell'Agenda 2030.

In questa prospettiva di vicinanza alle esigenze manifestate dalle comunità, per i musei etnografici risultano favorevoli e problematici al tempo stesso alcuni snodi: da un lato la presenza diffusa e capillare sul territorio; dall'altro la necessità di esprimere, per quanto possibile in modo condiviso, prospettive e progetti (dunque fare sistema) e rimarcare fuori dai propri "confini locali" i contenuti culturali sottesi alla raccolta, allo studio e all'esposizione museale (spontanea o meno). Si tratta, a ben vedere, di temi e di criticità coniugabili con altri fronti di discussione sulle aree montane interne²¹. È dunque necessario osservare i piccoli musei come componenti del contesto territoriale a cui appartengono, includendoli nel quadro di strategie trasversali che puntino ad azioni partecipate e coordinate per l'emanci-

²⁰ ROTA, *Musei* cit., p. 122.

²¹ Si veda BARBERA, DI MONACO, PILUTTI, SIBALDI, *Dall'alto* cit.

pazione del territorio²². Di cambio di immaginario e di ruolo “terapeutico” dell’ambiente montano ha parlato recentemente Andrea Membretti²³. Per entrambi gli aspetti sottolineati dallo studioso concederei un piccolo spazio di sperimentazione ai musei etnografici.

Il raccordo con la scuola e la formazione postulato dalla legge regionale 11/2018 permette ad esempio di ricondurre il patrimonio culturale a quel *quid* di esperienze e di saperi enucleati nella cura dei luoghi, nelle conoscenze e abilità manuali documentabili osservando gli oggetti, le tecniche di messa in opera dei manufatti architettonici, la cura del paesaggio e le relazioni sociali e di contesto. Nelle aree rurali e montane l’incontro tra musei, scuola e saperi diffusi può pertanto stimolare interessanti esperienze didattiche, in particolare se integrate con l’utilizzo delle nuove tecnologie digitali. Un contributo alla condivisione della conoscenza attraverso materiali non solo esposti, ma ricontestualizzati nello spazio esterno attraverso vere e proprie *performance* interpretative in cui l’oggetto e la sua carica simbolica escono (realmente o virtualmente) dal museo invertendo la tradizionale relazione con il visitatore. Gli spazi esterni a cui alludevano alcuni referenti dei musei contattati possono dunque trasformarsi in *parterre* aperti in cui studenti e visitatori hanno modo di apprendere e costituire piccole ed esperienziali “comunità della conoscenza”. Quanto al ruolo documentale e al significato storico degli oggetti, va ricordato che i saperi orali in essi enucleati, tramandati e condivisi (tra generazioni e nei rapporti quotidiani anche in modo conflittuale) costruivano implicitamente presidi di conoscenza a scopo pratico, per l’adattamento e la soluzione di problemi quotidiani.

Circa l’attualità degli argomenti discussi nella prospettiva musei etnografici e didattica, puntuali sono a mio parere le osservazioni del sociologo Giovanni Carrosio: «I saperi tecnici non-esperti sono quei sistemi di conoscenza localizzata che si incrementano e riproducono non per codifica e standardizzazione, ma per prossimità ed emulazione [...] saperi marginalizzati nel corso del Novecento [...]. Da una ventina d’anni, però, la crisi ambientale ha riportato in auge i saperi tecnici non-esperti, che sono stati rimessi in moto rientrando nei processi di innovazione di alcune nicchie emergenti interne alla filiere produttive [...] in termini di conoscenza non sono altro che saperi tradizionali della cultura contadina globale [...] il

²² Esempio per questo aspetto è la Strategia Nazionale Aree Interne. Si vedano i contributi in DE ROSSI, *Riabitare* cit. e P.P. VIAZZO, *Nuovi scenari per l’antropologia alpina: le terre alte tra ripopolamento e sostenibilità*, in *Aree marginali* cit., pp. 26-36.

²³ S. TABARINI, *Ripartiamo dai nuovi montanari. Intervista al sociologo Andrea Membretti*, in «l’Extra Terrestre», settimanale ecologista del Manifesto, n. 26, anno III, 25 giugno 2020.

passaggio da una trasmissione del sapere di tipo analogico a una di tipo digitale rimette in moto i saperi tradizionali, i quali non più vincolati alla scala locale, riprendono il cammino della tradizione – tradizione è mutamento, tradimento e traduzione – confrontandosi in uno spazio di conoscenza globale»²⁴.

Si potrebbe aggiungere che taluni procedimenti produttivi (siano essi rurali o artigianali) re-interpretati in chiave museale manifestano un implicito valore didascalico ed esemplificativo. Per esempio, permettono di riproporre in modo aggiornato conoscenze tradizionali e abilità peculiari consonanti con un approccio sostenibile dell'uso delle risorse. A tali aspetti, si aggiunga la possibile rivisitazione dei concetti di tempo, di interazione e di rigenerazione, associabili tanto alla circolarità dei sistemi ecologici quanto alle pratiche di lavoro: osservare un abile artigiano o un contadino permette di accompagnare alla specifica gestualità dell'uso degli strumenti di lavoro un diverso concetto di tempo rispetto al modello ripetitivo della produzione standardizzata²⁵.

Il principio della circolarità insito nelle pratiche di lavoro tradizionali rinvia non solo a particolari modalità tecniche e di gestione delle risorse prime ma anche ad attuali espressioni di critica sociale ed economica: un quoziente comunicativo e simbolico inaspettatamente ispirato dagli "umili" oggetti esposti nei musei etnografici e da infrastrutture non più inserite nel ciclo produttivo rurale. L'elezione di un manufatto a simbolo del lavoro e delle sue capacità espressive come chiavi narrative per decodificarne la storia ed illustrarne le modalità d'uso: «una tecnica» – scrive Alessandro Perissinotto – «è una sorta di esperienza codificata e riutilizzabile; che si tratti di tecnica casearia, di tecnica pittorica [...] essa assume significato solo se, una volta appresa, io la posso utilizzare per fare un'altra forma di formaggio, per dipingere un altro quadro»²⁶. Fuori dall'ambito produttivo, nel con-

²⁴ CARROSIO, *I margini* cit., pp. 87-89. Si veda anche la voce *Luoghi* redatta da Domenico Cersosimo in D. CERSOSIMO, C. DONZELLI, *Manifesto* cit., p. 145. Per musei, didattica e digitale: M.E. COLOMBO, *Musei e cultura digitale. Fra narrativa, pratiche e testimonianze*, Milano 2020. Circa il rapporto di co-creazione e il contributo della comunità locale, interessante a riguardo l'esperienza segnalata da Nancy Proctor nel corso di un'intervista pubblicata nello stesso volume, pp. 148-149.

²⁵ Si veda H. ROSA, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino 2015.

²⁶ A. PERISSINOTTO, *Strategie e tecniche di storytelling*, Bari-Roma 2020, p. 46. Su patrimonio e narrazione, si veda V. LATTANZI, R.A. DI LELLA, *Al museo con. Patrimoni narrati per musei accoglienti*, in S. BODO, S. MASCHERONI, M.G. PANIGADA, *Un patrimonio di storie. La narrazione nei musei, una risorsa per la cittadinanza culturale*, Milano-Udine 2016, pp. 139-151.

testo del museo etnografico, esperienza, tecnica e utilizzo possono utilmente essere ricondotti a formule didattiche.

Un esempio tra gli altri può essere costituito dal fuso e dal battitoio entrambi conservati a Prazzo, in Val Maira, ed entrambi testimonianze materiali inserite nel percorso (interno ed esterno) della visita al Museo della Canapa e del Lavoro femminile²⁷. Un oggetto e un'infrastruttura usciti dal circuito della vita rurale la cui storia è stata raccolta in più schede e alla cui conservazione e valorizzazione hanno contribuito risorse economiche, ma soprattutto un rinnovato senso di ri-appropriazione del patrimonio culturale inteso come bene comune. I due manufatti documentano la storia sociale, i luoghi, le donne e gli uomini che con fatica li utilizzavano e attorno a cui ruotava un regime di economia locale associato al mondo agrosilvopastorale. Esperienze di lavoro e fatica codificate dalle consuetudini e riproposte senza alcuna concessione a letture semplificate ed edulcorate. Nel caso dei manufatti segnalati, il confronto con l'economia circolare del passato rivisitata al presente può tratteggiarsi simbolicamente e materialmente tramite il ruotare del battitoio e del filo di canapa attorno al fuso. La rotazione, reale o evocata, attraverso il movimento riflette la tecnica, il contesto del lavoro, la funzione degli oggetti e la loro proiezione nello scenario presente: dall'uso al disuso, dall'approdo nel museo alla catalogazione, dalla conservazione allo studio, all'allestimento, all'esposizione. Alla componente narrativa aggiungerei la storia del progetto: la nascita, il consenso e le eventuali tensioni addensate intorno ad esso per la sua messa in opera, il restauro e la nuova vocazione del battitoio da infrastruttura preindustriale a bene culturale e gli attori in campo che hanno contribuito a condurlo a buon fine²⁸.

²⁷ Ringrazio Luciana Berardi, già Assessore alla Cultura del Comune di Prazzo e animatrice dell'Associazione Chaliar, per la disponibilità e il mai interrotto dialogo con il Museo e le sue attività. Devo inoltre molte delle idee e delle informazioni ai materiali messi a disposizione dal Comune e dall'Associazione. In particolare, le schede redatte per la legge regionale 35/95, le schede di catalogazione BDI e i quaderni curati da Luciana Berardi nell'ambito del Piano Integrato Transfrontaliero "Monviso: l'uomo e *le territoire*", 2012.

²⁸ Molti i soggetti coinvolti. Come semplice promemoria: il Comune, l'Associazione Chaliar, la Soprintendenza competente, la Regione Piemonte... Per le relazioni tra narrazione e territorio, cfr. PERISSINOTTO, *Raccontare* cit., p. 127 sgg. Ripercorrendo la storia delle infrastrutture e dell'economia locale non bisogna dimenticare la funzione indispensabile dell'acqua, quella del torrente in Borgata Rabiera nel nostro caso. Funzione indispensabile per il funzionamento del battitoio della canapa e centrale per i significati culturali di cui questa risorsa primaria è portatrice. Per la Val Maira, in chiave di sviluppo locale e utilizzo delle risorse idriche si veda CARROSI, *I margini* cit., pp. 93-94. Per le infrastrutture architettoniche, si veda *Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del Cuneese*, V, *La Valle Maira (Valloni di Elva, Marmora, Preit, Unerzio, Tra-*

Altri manufatti possono delineare altrettanti percorsi didattici ed evidenziare il nesso tra saperi locali, saper fare e costruzione contemporanea del patrimonio culturale, annoverando esempi, modelli e iniziative di accreditamento culturale del patrimonio (patrimonializzazione) su cui, anche in modo critico, è stata posta recentemente l'attenzione²⁹. In tale prospettiva, gli oggetti conservati nei piccoli musei etnografici possono essere valorizzati per il loro riconosciuto rilievo storico ed associati a percorsi innovativi solidali con tematiche culturali improntate alla sostenibilità e tese a suggerire modelli di sviluppo indirizzati a promuovere filiere locali e progetti eco-turistici³⁰.

2. *Qualche riflessione su patrimonio culturale ed alcuni dati pubblicati dall'Uncem*

Una fotografia della consistenza del patrimonio culturale diffuso accostabile alla capillare presenza dei musei etnografici è stata recentemente pubblicata dall'Uncem. Si tratta di una mappatura messa a punto da tecnici e amministratori collegata a strumenti di intervento del Programma di Sviluppo Rurale³¹. Attraverso una svariata gamma di tipologie, i dati pubblicati rispecchiano quello che Antonio De Rossi e Laura Mascino hanno definito capitale fisso territoriale: «un incredibile dispositivo dell'abitare, fatto di borghi e sistemazioni agricole e fluviali, di boschi e infrastrutture minori che attende di essere reinterpretato, riusato, mantenuto, rinnovato. Nell'ottica di una green economy tecnorurale»³². E in effetti, dall'elenco

versera), a c. di C. BONARDI, Politecnico di Torino - Sede di Mondovì, Torino 2009. Per gli aspetti antropologici relativi all'uso dell'acqua M. VAN AKEN, *Irrigazione*, in «Antropologia Museale», 34/36 (2013/2014), pp. 92-94. R. OLIVERO, *Macchine ad Acqua. Mulini in Valle Maira*, Dronero 2009.

²⁹ Si veda A. DE ROSSI, L. MASCINO, *Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma delle cose*, in *Riabitare* cit., a c. di A. DE ROSSI, pp. 499-523. Degli stessi autori, la voce *Patrimonio* in CERSOSIMO, DONZELLI, *Manifesto*, cit., pp. 177-181.

³⁰ Sull'elaborazione locale di alcune proposte di promozione turistico-culturale, si veda quanto segnalato in BARBERA, DI MONACO, PILUTTI, SINIBALDI, *Dall'alto* cit., pp. 164-165.

³¹ *Borghi alpini e borghi appenninici del Piemonte. Dati-Numeri-Scenari-Sfide*, a c. di Uncem Piemonte, gennaio 2020 (www.uncem.piemonte.it). All'elenco delle infrastrutture architettoniche si aggiungono oltre ottanta ipotesi di completamento, riallestimento e creazione di musei, cellule ecomuseali e laboratori culturali.

³² A. DE ROSSI, L. MASCINO, *Riflessioni sull'importanza di spazio e territorio nel progetto delle aree interne*, www.agcult.it/a/17940/2020.05.01/riflessioni-sull-importanza-di-spazio-e-territorio-nel-progetto-delle-aree-interne.

Uncem, unitamente ad un buon numero di edifici religiosi, emergono ex scuole, mulini, fucine, fornaci, forni, lavatoi ecc. a documentare una costellazione di manufatti e infrastrutture che permettono non solo di ricomporre aspetti materiali del patrimonio, ma di leggere in filigrana le traiettorie sociali ed economiche del territorio montano dal secondo dopoguerra ad oggi. Pur in assenza di puntuali indicazioni cronologiche relative al periodo di edificazione dei manufatti, i circa quaranta edifici scolastici non più utilizzati sparsi dalle valli dell'Ossola alle Alpi Marittime documentano in modo eloquente, per esempio, le tendenze demografiche dell'area alpina e il processo di spopolamento e abbandono di ampie parti del territorio montano. Di converso, non sono infrequenti musei o ambienti che ricostruiscono materialmente piccole scuole e aule gremite di arredi, oggetti, libri, quaderni che riproducono l'universo scolastico del passato. Un ulteriore esempio in cui il museo etnografico surroga e reinterpreta i luoghi della vita rurale cari alla memoria sociale. Detto per inciso, il tema della scuola (intesa anche come edificio) e della formazione legata a vocazioni territoriali è ben presente e con diverse sfumature nell'ambito delle politiche di strategia imbastite per le aree interne e nei progetti transfrontalieri. Non si può escludere che questi manufatti, oggi non più utilizzati e in attesa di essere recuperati a nuove funzioni, non possano, quantomeno a breve termine, trasformarsi in una preziosa riserva di spazi fisici e sociali utili per arginare le criticità determinate dall'emergenza sanitaria.

Lo sguardo sui dati pubblicati dall'Uncem può dunque fornire più indicazioni. Da un lato, rivelare gli intrecci storici, sociali ed economici attraverso cui si scompongono e ricompongono le motivazioni che fanno da sfondo alla costruzione e all'abbandono del patrimonio culturale; dall'altro, evidenziare le modalità attraverso le quali nascono e si producono politiche locali di patrimonializzazione, di tutela e di valorizzazione. A prescindere da quanto realmente potrà essere realizzato, l'elenco pubblicato dall'Uncem documenta la necessità di re-interpretare le numerose, inutilizzate o sotto utilizzate infrastrutture storiche del territorio, facendone emergere, attraverso nuove funzioni, importanza e potenzialità latenti. Un "patto con il territorio" e le risorse ereditate dal passato non estranei ai principi contenuti nella Convenzione di Faro³³.

³³ Di un nuovo patto tra il territorio e i luoghi di cultura in conseguenza del coronavirus ha parlato Francesco Sirano, direttore del Parco archeologico di Ercolano. Si veda V. PORCHEDDU, *Ercolano, luogo di resilienza*, in «Il Manifesto», 9 maggio 2020. Per la Convenzione di Faro, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, 2005*, si veda G. VOLPE, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Torino 2016.

Nel corso di questo *excursus* tra i musei e il patrimonio locale ho fatto cenno alla didattica e alla narrazione come possibili strumenti per connettere passato, presente e futuro. Un futuro sostenibile. Affiderei la conclusione ad una riflessione dell'antropologo e scrittore Amitav Ghosh. Una riflessione associata alla letteratura ma che vorrei condividere con i musei etnografici che oggi volgono lo sguardo in avanti. Scrive lo studioso indiano: «l'intento del narrare non è quello di riprodurre il mondo com'è; ciò che il narrare – e con questo termine non intendo solo il romanzo ma anche l'epica e il mito – rende possibile è affrontare il mondo al congiuntivo, figurarselo come se fosse altro da quello che è: insomma, il grande, insostituibile ruolo della finzione narrativa è far immaginare altre possibilità»³⁴.

³⁴ A. GHOSH, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Vicenza 2017, pp. 158-159.

Archeologia accessibile.
Nuove prospettive di allestimento in un museo per tutti

ELISA PANERO, PATRIZIA PETITTI¹

1. Archeologia e musei

Parlare di archeologia accessibile, archeologia e musei archeologici davvero “aperti”, significa confrontarsi con alcuni ordini di temi solo in apparenza divergenti.

Significa innanzitutto riflettere su quello che è il ruolo del museo in generale, e di un museo archeologico in particolare. La definizione ICOM², per la quale il dibattito è tutt’oggi in corso, è stata recepita dalla normativa italiana: il Decreto ministeriale MIBACT 23 dicembre 2014, *Organizzazione e funzionamento dei musei statali*, all’art.1 la riprende integralmente, con una precisazione finale «promuovendone la conoscenza presso il pubblico e la comunità scientifica».

La comunità italiana in particolare si sta applicando per includere nella definizione internazionale ICOM alcuni concetti come quello di:

- *accessibilità*, tema che in Italia è stato oggetto di puntuale approfondimento e che ha portato all’approvazione di una circolare di riferimento del MIBACT;
- *sistema di relazioni* nel quale il museo opera;
- *sostenibilità*, facendo implicito riferimento ai 17 Sustainable Development Goals (obiettivi di sviluppo sostenibile dell’Agenda 2030 della Comunità Europea);
- ampliare inoltre l’oggetto dell’azione museale dalle testimonianze dell’umanità (materiali, immateriali, naturali, e digitali) ai *paesaggi culturali*;

¹ I primi due paragrafi del presente contributo sono stati redatti da Elisa Panero, i successivi da Patrizia Petitti.

² «A museum is a non-profit, permanent institution in the service of society and its development, open to the public, which acquires, conserves, researches, communicates and exhibits the tangible and intangible heritage of humanity and its environment for the purposes of education, study and enjoyment».

- e ampliare infine anche la sezione degli scopi, inserendo concetti di più ampio respiro quali: *promuovere la conoscenza, il pensiero critico, la partecipazione e il benessere della comunità*. Quest'ultimo concetto, oggetto di vivace confronto, tenta di sostituire l'idea di diletto.

Tali definizioni non sono semplici indicazioni di natura semantica ma seguono delle intrinseche necessità legate al ruolo che i musei si trovano a interpretare oggi e all'evoluzione per così dire "storica" di tale ruolo negli ultimi decenni. Indubbiamente i musei europei partono dalle raccolte di antiquaria del Rinascimento e dal collezionismo dinastico dei regni europei che, a partire dal Seicento, portano all'accumulo di opere d'arte e di manufatti spesso sottratti al loro contesto di formazione. Nel contempo però, i fermenti intellettuali settecenteschi sanciscono il diritto alla cultura dei cittadini, precisando la funzione del museo come istituzione pubblica finalizzata all'educazione e al progresso della società.

Per molto tempo, e in particolare tra XVII e XIX secolo, poi, l'attenzione all'antichità e alle opere del passato porta a concentrarsi anche sul gusto della copia. Copia, in formato uguale all'originale o in scala ridotta, che non era sempre prodotta con intenti fraudolenti (anche se nei musei esistono numerosi casi di tal genere), ma con l'intento di offrire al collezionista "il pezzo mancante" alla sua collezione, la serie completa o il modello di studio di un'opera altrimenti non facilmente raggiungibile.

Nel corso del Novecento i musei diventano poi e sempre più luoghi di raccolta di oggetti legati a un contesto, materiale (quello archeologico) o ideologico, assumendo via via alcune connotazioni specifiche legate ai concetti di autenticità, di valore materiale e di valore simbolico.

L'economista francese Frédéric Lordon, rifacendosi al filosofo olandese Spinoza, in un suo intervento del 2009, ha sostenuto come «Il valore non è intrinseco nelle cose, ma sempre proviene da fuori, da un esterno sociale che è essenzialmente emotivo»³. Il valore (estetico, morale o economico che sia) deriva dallo stesso processo legato a un'emozione collettiva, ed è quindi un parametro totalmente soggettivo. Secondo tale opinione, quindi, un museo risulterebbe un'istituzione che cristallizza, in maniera condivisa, stabilizzata, preformata, un capitale simbolico già costituito. La natura stessa del capitale simbolico dipende dalle emozioni collettive che gli conferiscono po-

³ F. LORDON, *Ce que la valeur esthétique fait à la valeur économique?*, 2009, <http://www.youtube.com/watch?v=50NipMFEtOU>.

tere e valore. Il detentore del capitale simbolico (in questo caso il museo) può ovviamente aumentare il valore e la potenza degli oggetti, attraverso azioni che possiamo definire di valorizzazione.

L'oggetto di una collezione – l'opera d'arte, l'oggetto archeologico ma anche la reliquia – elemento determinante in un allestimento museale, è in fondo un simbolo, una testimonianza del tempo che l'uomo spende sulla terra, delle sue imprese e delle sue azioni, della sua presenza qui e ora, del suo coinvolgimento nella società umana: in ultima analisi di tutti quegli elementi simbolici del passato, ma ancora vivi nell'uomo moderno, che portano i visitatori ad affollare un museo (e soprattutto un museo archeologico!)

Il ruolo sociale dell'oggetto trova quindi il suo luogo di conservazione nel museo. Per parafrasare una affermazione dell'antropologo Maurice Godelier⁴, la società umana non potrebbe esistere senza due campi: il campo dello scambio, qualunque cosa sia scambiata e qualunque forma possa avere questo scambio (dal... sacrificio alla vendita, acquisto e mercato); e il campo dove individui e gruppi tengono con cura questi oggetti, le loro storie, nomi e modi di pensare per se stessi, con il fine di consegnarli ai loro discendenti o quelli che condividono la stessa fede⁵. Il preservare questi oggetti e perpetrare la memoria di queste "realità" di individui e gruppi in un'altra epoca, pone inevitabilmente faccia a faccia con le proprie radici, portando alla formazione e alla crescita di identità individuali e collettive che, espandendosi da questi punti di ancoraggio, queste realtà «fissate nella natura delle cose», garantiscono una continuità nel tempo, una "immortalità" nell'uomo che è in fondo la spinta che porta a frequentare i musei.

Nei musei di storia e archeologia in particolare, anche le produzioni di oggetti derivati dal mercato economico possono entrare, quindi, nel campo simbolico e acquisire tutti questi significati che abbiamo visto, divenendo, appunto, simbolo di un dato momento, anche del mercato e del gusto collezionistico di un dato periodo.

Infatti, in un museo un bene culturale può perdere alcuni dei suoi valori, a volte per acquisirne altri, nuovi legati alla storia museale, altri per una perdita identitaria legata alle vicende museali, economiche e sociali.

⁴ M. GODELIER, *L'énigme du don*, Paris 1996 (rist. anast. 2008), spec. pp. 281-282.

⁵ M. CIFARELLI, *Entangled Relations over Geographical and Gendered Space: Multi-Component Personal Ornaments at Hasanlu*, Oxford 2018; I. KOPYTOFF, *The cultural biography of things: Commoditization as process*, in *The social life of things: commodities in cultural perspective*, Cambridge 1996, pp. 64-91.

A esclusivo titolo di esempio in tal senso, e limitatamente all'esperienza dei Musei Reali di Torino, si può citare il bellissimo torso, di colore verde cupo (Fig. 1a) forse per richiamare il bronzo della statua originaria, replica romana dell'Amazzone del noto modello creato da Fidia intorno al 440-430 a.C. per la gara, a Efeso, dello scultore con Policleteo, Kresilas e Phradmon, ricordata da Plinio il Vecchio⁶. La peculiare pietra utilizzata, la cosiddetta "pietra di paragone" (in quanto in età moderna era utilizzata per stimare la purezza degli altri marmi), di provenienza egiziana, e l'assenza di menzione negli inventari cinque-seicenteschi, ha indotto per decenni a interpretare l'opera, una delle più significative del Museo di Antichità, come proveniente dall'Egitto e quindi interna alla Collezione Drovetti acquisita dal Regio Museo nel 1824⁷.

In realtà studi d'archivio recenti⁸ hanno dimostrato che la statua, integrata alla metà del Cinquecento con testa (Fig. 1b), braccia e gambe, doveva far parte della Collezione Gonzaga, posizionata nel mezzo della Galleria di Bernardino Campi, nel Palazzo ducale di Guastalla. Costretto nel 1702 dagli eventi bellici a rifugiarsi a Casale Monferrato, il duca di Mantova porta con sé la sua collezione in numero di quarantasette "statue di marmo", ma nel 1713 – con la pace di Utrecht – le preziose collezioni dei Gonzaga finiscono in mano ai Savoia, che le trasferiscono a Torino, dove vengono probabilmente mescolate alle raccolte già in possesso della dinastia sabauda, confondendosi con esse e perdendo la memoria della collezione originaria.

Alla perdita di coscienza delle origini si è sommata in questo caso la perdita di identità, legata, fin dalla sua storia collezionistica, all'errata interpretazione dell'opera. I restauri della seconda metà del Cinquecento (forse per mano dello stesso scultore milanese Tommaso Della Porta, ricordato dal Vasari come senza eguali nel contraffare teste romane), pur condotti con grande abilità e raffinatezza nella resa della testa e delle parti del corpo mancanti, la trasformarono, appunto, in una Diana Cacciatrice, celandone, fino ai "de-restauri" di fine Ottocento, la vera identità. L'identificazione, a partire dal Cinquecento, di un busto femminile vestito di corta tunica proprio con la dea cacciatrice era del resto abbastanza "facile" in un panorama italiano ed europeo che aveva portato alla luce e, soprattutto, in voga l'im-

⁶ PLINIO, *Naturalis Historia*, XXXIV, 53.

⁷ *Il Museo di Antichità*, a. c. di M. BACCI, Torino 2008, cat. n. 53.

⁸ A.M. RICCOMINI, «*La divina Galeria*»: marmi antichi dalla Galleria di Cesare Gonzaga in Piemonte, in «*Storia dell'Arte*», 127, n.s. 27 (2010), pp. 13-19.

magine della dea attraverso la celebre statua della cosiddetta Artemide di Versailles (ora al Louvre), copia romana della celebre opera greca di Leochares, giunta in Francia come dono di papa Paolo IV al re Enrico II, nel 1556⁹. Giova ricordare che il modello della nota Artemide, spesso accoppiato non casualmente a quello del tipo dell' Apollo del Belvedere, riconducibile allo stesso artista greco, perdura per lungo tempo in età moderna anche nelle arti minori, come si può osservare nelle opere in biscuit e nelle statue "da giardino" presenti nelle collezioni di Palazzo Reale¹⁰.

L'oggetto, opera identitaria o produzione seriale che sia, diventa quindi un portatore di molteplici significati, alcuni legati alla natura intrinseca dell'oggetto stesso, al suo contesto di produzione, alla sua realtà storica del momento in cui è stato creato; altri significati sono invece condizionati dalla storia che potremmo definire "museale", successiva al suo ingresso in un percorso espositivo e che passa, come visto, attraverso un complicato intreccio di vicende collezionistiche, di scelte di restauro, di soluzioni espositive molto spesso legate alle vicende storiche e alle "mode" intellettuali.

Tutti questi elementi concorrono a formare quella che si può definire la biografia dell'oggetto, le due anime che legano l'oggetto al suo contesto di produzione, uso e abbandono da un lato, e alle sue vicende museali dall'altro.

Conoscere, analizzare ma anche selezionare di volta in volta queste due anime, arduo compito del curatore di un museo insieme a tutti coloro che operano nella realtà museale, significa entrare nella vera essenza del museo stesso, il cui compito è creare o ricreare le relazioni tra persone e oggetti proprio laddove sembra farsi strada il paradosso del museo stesso. Come infatti si è più volte provocatoriamente sostenuto nell'ultimo decennio¹¹, la definizione del museo come luogo che possa raccogliere e dar ragione al-

⁹ V. TRAFICANTE, *Echi della grande scultura nelle arti minori: il caso dell'Artemide tipo Versailles*, in *Il grande in piccolo: l'influenza dell'arte negli oggetti di uso quotidiano in età classica*, Atti del Convegno (Grinzane Cavour, 9 giugno 2012), a c. di E. PANERO, La Morra, c.s.

¹⁰ E. PANERO, *Amazzone/Diana*, in *Anche le statue muoiono. Conflitto e patrimonio tra antico e contemporaneo*, Catalogo della mostra (Musei Reali Torino, 8 marzo - 9 settembre 2018), a c. di I. CALDERONI, C. GRECO, S. DI MARTINO, C. LIPPOLIS, E. PAGELLA, E. PANERO, Modena 2018, cat. n. 41; L. SANTA, *Apollo e Diana*, *ibid.*, cat. n. 42. V. inoltre A.M. RICCOMINI, *Un gruppo di Esculapio e Igea tra Roma, Genova e Torino: nota sul collezionismo sabauda di antichità*, in «Bollettino d'Arte», s. VII, 1 (gen.-mar. 2009), pp. 41-48.

¹¹ A. CARANDINI, *La forza del contesto*, Bari, 2017 e riallacciandosi a quanto emerso nel convegno internazionale ICOM tenutosi a Shanghai nel 2010: *Original, Copy, Fake, On the significance of the object in History and Archaeology Museums*, 22nd ICOM General Conference (Shanghai, China, 7-12th November 2010), Shanghai 2010.



Fig. 1a - Torso dell'Amazzone (a) copia di I secolo d.C. da originale del 440-430 a.C. (©MRT).

l'oggetto si scontra con l'essenza stessa del museo archeologico che, per sua definizione, separa l'oggetto dal suo contesto, lo astrae e ne opera una selezione in qualche modo aprioristica. Ciò nondimeno la logica del museo archeologico è e deve rimanere quella di essere un luogo di ricerca e di incontro, di produzione culturale e di ricostruzione, attraverso quei frammenti sparsi della memoria collettiva che sono appunto le testimonianze archeologiche. Per fare ciò occorre, come si diceva poc'anzi, ricreare le relazioni fra persone e oggetti non solo in senso sincronico (ossia ricostruire la storia di quegli oggetti in relazione alle persone che li utilizzarono), ma anche diacronico, ossia avvicinare le persone di oggi a quei fili di narrazione.

Se la prima parte di questa ricostruzione è portata essenziale della ricerca archeologica che deve svolgersi e svilupparsi all'interno della realtà museale, la seconda relazione va costruita passo dopo passo partendo dalla conoscenza della prima.



Fig. 1b - Testa di Diana (b), metà XVI secolo (©MRT).

La sfida è riuscire a colmare la distanza temporale tra la contemporaneità e le civiltà del passato, e concepire un luogo empatico per il visitatore, dove la conoscenza si produca per mezzo di storie che a partire dagli oggetti, raccontino la Storia e le persone. Pensare a una archeologia accessibile significa quindi sapere dialogare e attraversare in maniera proficua anche questi aspetti del linguaggio museale, al fine di rendere il visitatore non solo ricettore di un messaggio scientifico-culturale, ma anche il protagonista del percorso proposto.

2. Archeologia dentro il museo: i Musei Reali e la progettazione in campo archeologico

Una occasione di riflessione per i Musei Reali in tal senso è stato il progetto di riallestimento delle collezioni storiche del Museo di Antichità.

A partire dall'inverno del 2015, infatti, cinque istituzioni (Palazzo Reale, Armeria Reale, Galleria Sabauda, Biblioteca Reale e appunto Museo di Antichità, cui si aggiungono le sale espositive di Palazzo Chiavese, la Cappella della Sindone e gli 8 ettari dei Giardini Reali) sono stati riuniti sotto un unico ente giuridico e un'unica identità: appunto i Musei Reali di Torino (Fig. 2). L'obiettivo principale di questi primi anni è stato quello di ridare unitarietà concettuale e fisica di un settore urbano centrale nella città di Torino e, soprattutto, preservare e valorizzare il patrimonio di monu-



Fig. 2 - I Musei Reali visti dal drone (©MRT).

menti, opere e spazi che ha avuto origine dalla storia dinastica della famiglia Savoia.

E questa è stata una prima sfida con cui i Musei Reali si sono dovuti confrontare, per quanto concerne l'archeologia: mantenere e dare la giusta luce alle due "anime" che connotano, fin dalle sue origini, il Museo di Antichità: da un lato, l'attenzione al territorio piemontese e alla ricostruzione storica della cultura materiale che da esso proveniva (basti pensare che i primi scavi archeologici, per così dire, "di Stato" iniziano nella città romana di Industria nel 1723 e hanno trovato spazio nel museo fin dalla sua creazione nel 1724). Dall'altro, la cura delle collezioni più antiche (greca, etrusca, cipriota ecc.), nate sotto la spinta collezionistica cinque-seicentesca, quando il duca Emanuele Filiberto di Savoia (1553-1580) inizia la raccolta di antichità, incrementata dai suoi successori, fatta riordinare da Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, che crea il Museo dell'Università nel 1724 e poi maturata, in maniera abbastanza precoce, nel XVIII secolo. Valorizzare questa porzione di patrimonio del museo significa valorizzare comunque un "territorio piemontese", quello culturale e dinamico sviluppatosi intorno alla corte sabauda, ma spesso accresciutosi per strade autonome, di cui comunque il museo archeologico torinese è stato il fulcro per secoli.

Specificatamente, il punto della questione si giocava su due piani: uno, forse più teorico, ma che costituisce l'ottica identitaria della nuova realtà "Musei Reali", per ciò che concerne l'archeologia, inglobando concetti come memoria collettiva, incontro di culture e territorio di riferimento¹². L'altro, una attività più pratica che prevedeva di continuare a valorizzare un museo per il quale la passata attività della Soprintendenza, coerentemente all'azione di tutela sul territorio, aveva portato a enfatizzare gli aspetti più vicini all'archeologia di tutela del territorio antico, sviluppando due corpose sezioni: una dedicata agli scavi in Piemonte, dalla Preistoria al Medioevo e una, inaugurata nel 2014, sull'archeologia a Torino.

¹² Concetti sintetizzabili in alcuni assunti di base:

- l'archeologia deve necessariamente entrare in dialogo con altre discipline portando il suo contributo alla costruzione di una memoria più vasta e intrecciata, più nello spirito del concetto di eredità culturale enunciata nella Convenzione di Faro;
- da luogo meramente specialistico il museo deve ancor più diventare luogo di dialogo e di incontro tra culture;

il concetto di territorio di riferimento deve continuare a esistere, ma deve cambiare prospettiva, estendendosi dalla regione al mondo, consentendo al museo di trattenere il filo della memoria locale e di affacciarsi su una realtà globale, cosa che può costituire per la città e per il territorio una nuova spinta propulsiva, aumentando la sostenibilità sociale dell'impresa museo.

Nel contempo, occorre trovare il modo di valorizzare la sezione delle collezioni storiche (Fig. 3), che per la nuova topografia dei percorsi museali scontava una posizione estremamente periferica, trovandosi nel settore più remoto dei Musei Reali, le c.d. Orangeries, le antiche serre dei Savoia, dopo un percorso espositivo di circa 3,5 km; inoltre, forse per la maggiore attenzione data in passato alle altre due sezioni, si ritrovava organizzata in maniera pressoché immutata dall'allestimento degli inizi degli anni ottanta, con sistemi di comunicazione al pubblico ormai superati; infine, proprio per la posizione eccessivamente dispersa nel percorso di visita, richiedeva un apporto di personale di vigilanza decisamente superiore alle forze attualmente in capo ai Musei Reali. A tali criticità si sommava anche quello che era il punto nodale di partenza: inserire un museo dalle spiccate connotazioni archeologiche territoriali in una visione più ampia, non esclusivamente e prevalentemente archeologica, senza tuttavia perderne le prerogative ma anzi, grazie a tale nuova appartenenza, portarlo a competere con musei di profilo internazionale.

Nell'ottica di rendere più coese le diverse raccolte museali, non solo archeologiche, è risultato quindi determinante ripensare la Manica Nuova di



Fig. 3 - Il Museo di Antichità e l'allestimento della sala degli imperatori nel 1866 (©MRT).

Palazzo Reale (Fig. 4) come sede di tutte le collezioni sabaude di arte e antichità, in modo da dare evidenza ed enfatizzare il rapporto dialettico le due grandi istituzioni del Regio Museo di Antichità e della Galleria Sabauda, attualmente già ospitata nei piani superiori dell'edificio. In questo modo, tra il 2020 e il 2021, concentrando maggiormente (in termini di distribuzione spaziale ma non a discapito dei contenuti) il percorso di visita archeologica, avvicinandolo quindi agli spazi di rappresentanza del Palazzo Reale, arrivando dal piano terreno della Manica Nuova, le c.d. Sale Palatine racconteranno la storia delle collezioni di antichità sabaude, dal formarsi delle prime raccolte dei sovrani, ancora spiccatamente di gusto antiquario e costituite da opere della produzione greca e romana acquistate sui mercati di Roma e Venezia, passando a narrare l'istituzione del Regio Museo dell'Università (1723) e successivamente del Regio Museo di Antichità Greche Romane ed Egizie (1834). Saranno inoltre presentati i nuclei collezionistici principali raccolti tra Otto e Novecento, quali quelli da Cipro e dal vicino oriente.

In secondo luogo, si intende valorizzare la vocazione più propriamente archeologica, degli spazi seminterrati della manica ottocentesca, già occu-



Fig. 4 - La Manica Nuova di Palazzo Reale: le Sale Palatine e la loro connessione con gli altri spazi archeologici (©MRT).

pati dalla parte propriamente archeologica del complesso e strettamente connessi agli scavi del Teatro Romano e delle basiliche paleocristiane, le cui strutture partono proprio dalle ultime sale coperte del piano interrato del museo, al momento non aperte al pubblico, in quello che si configurerà al termine dei lavori come un vero “museo della città”.

Al di là della progettazione dei grandi spazi e dei grandi temi, tuttavia, il riallestimento delle Collezioni storiche del Museo di Antichità è stata l’occasione per ripensare le stesse dal punto di vista dell’accessibilità e di una fruizione il più possibile ampliata, fin dalla fase progettuale, affinché l’archeologia museale fosse davvero “aperta”.

3. *Un progetto work in progress*

Il 12 dicembre 2019, alle OGR (Officine Grandi Riparazioni di Torino), nell’ambito del workshop itinerante *Operatori museali e disabilità*, un’iniziativa nata nel 2011 dalla collaborazione tra Fondazione Paideia e Fondazione CRT, è stato presentato «Il passato tra le mani», un «percorso inclusivo per il Museo di Antichità»¹³ che intende mettere a disposizione del pubblico riproduzioni puntuali di manufatti antichi, altrimenti visibili solamente attraverso le vetrine.

Il progetto, che contempla una prima prossima fase di realizzazione da svolgersi in concorso con il riallestimento delle Collezioni archeologiche, previsto per maggio 2021 nei rinnovati spazi delle Sale Palatine, è stato pensato, da subito, per tutte e tre le sezioni del Museo di Antichità con l’auspicabile successiva applicazione ai Musei Reali nel loro complesso. Concepito per assicurare un concreto strumento di conoscenza e migliore comprensione di opere e reperti archeologici per gli utenti con specifiche disabilità sensoriali, prevede la realizzazione di riproduzioni fedeli all’originale non solo nella forma ma anche nel materiale, che saranno poste in prossimità dei reperti ai quali si riferiscono, lungo il normale percorso di visita. Ottenute grazie al coinvolgimento dell’archeologia sperimentale, le repliche consentiranno un approccio completo, ravvicinato e plurisensoriale, di cui tutti i visitatori potranno fruire, ciascuno testando direttamente ogni proprietà fisica analoga a quella degli oggetti archeologici – consistenza, peso, *texture* delle superfici, e, perché no?, odore – nella persuasione che non esi-

¹³ Elaborato a c. di Giorgia Corso, storica dell’arte e responsabile dei Servizi Educativi dei Musei Reali e Daniela Speranza, archeologa e assistente alla fruizione.

stano tanto bisogni speciali per persone particolari, quanto piuttosto esigenze ordinarie e condivise, quali conoscere, capire, godere al meglio il patrimonio culturale, apprezzandolo pienamente coi sensi.

4. *Un museo per tutti*

Nel museo di oggi la parola accessibilità deve assumere un significato esteso; merita riflessione, inoltre, la semplice constatazione che le misure volte a migliorarla muovendo dalla giusta considerazione delle necessità delle persone con disabilità, appaiono ugualmente gradite ed efficaci per i visitatori cosiddetti normodotati¹⁴.

Vale ricordare, citandolo, l'Articolo 2 della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità¹⁵, che definisce il principio di progettazione universale, spesso in Europa indicato con la dizione *Design for All*:

«Progettazione universale indica la progettazione (e realizzazione) di prodotti, ambienti, programmi e servizi utilizzabili da tutte le persone, nella misura più estesa possibile, senza il bisogno di adattamenti o di progettazioni specializzate. “Progettazione universale” non esclude dispositivi di ausilio per particolari gruppi di persone con disabilità ove siano necessari».

Di diritto di accesso al patrimonio culturale tratta in particolare anche l'articolo 12 della Convenzione di Faro¹⁶, firmata ma a tutt'oggi non ratificata dall'Italia, che invita a «promuovere azioni per migliorare l'accesso all'eredità culturale, in particolare per i giovani e le persone svantaggiate, al fine di aumentare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare».

Nell'ampio dibattito internazionale sul tema, l'Italia è esponente primaria nella promozione dell'accessibilità e dell'inclusività nei musei: nel settembre del 2019, a Kyoto, durante la Conferenza Generale di ICOM (International Council of Museums), il comitato italiano, all'interno del quale è

¹⁴ A.M. MIGLIETTA, *Il museo accessibile: barriere, azioni e riflessioni*, in «Museologia Scientifica», n. s., 11 (2017), p. 27.

¹⁵ L'Italia ha ratificato e resa esecutiva la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 13 dicembre 2006 ed entrata in vigore il 3 maggio 2008, con legge n. 18 del 3 marzo 2009 (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 2009).

¹⁶ Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, Faro, 27.X.2005.

da tempo presente e attiva la commissione tematica Accessibilità museale, ha proposto l'istituzione di una Comitato Internazionale per l'accessibilità, l'inclusione e l'usabilità museale, ancora assente a livello mondiale¹⁷.

In ogni caso, è soprattutto in anni recenti che l'attenzione è stata rivolta non solo all'accessibilità fisica ed economica, ma ad altre e diverse tipologie di barriere, come quelle sensoriali, cognitive, culturali, attitudinali, tecnologiche¹⁸.

5. *Siamo tutti diversi*

Se da tempo i museologi parlano non di pubblico ma di pubblici, usando una formula plurale che sottolinea come non si possa trattare i visitatori del museo come un'unica uniforme realtà a cui somministrare un'identica modalità di fruizione, ma si debba invece diversificare l'offerta, in particolare modo quella didattica, secondo i differenti target – adulti, famiglie, gruppi scolastici – oggi si tende a vedere al centro dell'azione culturale oltre ai pubblici, le persone¹⁹.

La riflessione fondamentale è che non si tratta tanto di tenere in conto singole necessità o particolari punti di vista, ma semplicemente constatare che siamo tutti diversi, «per le esigenze, per la formazione, per le aspettative, per i desideri [...] e anche per le difficoltà che potremmo incontrare nel visitare un museo»²⁰.

Per rispondere a tutte le esigenze e per una fruizione paritaria e soddisfacente, il museo deve farsi “liquido”. Questo termine, mutuato dalla teoria del sociologo Zygmunt Bauman²¹, è stato utilizzato per definire un articolato progetto di accessibilità curato da Anna Maria Marras per il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. «Un museo è liquido se è pronto a considerare i propri contenuti, le tecnologie e le modalità di fruizione adottate non come stabili nel tempo, ma predisposte al cambiamento, di pari passo alla liquidità della società contemporanea e ai nuovi pubblici»²².

¹⁷ <http://www.icom-italia.org/eventi/icom-kyoto-2019-talking-about-accessibility-inclusion-usability-a-discussion-for-a-new-international-committee/>.

¹⁸ MIGLIETTA, *Il museo accessibile* cit., p. 16 e seguenti.

¹⁹ A. BOLLO, *Il monitoraggio e la valutazione dei pubblici dei musei. Gli Osservatori dei musei nell'esperienza internazionale*, Roma 2016, spec. p. 13.

²⁰ MIGLIETTA, *Il museo accessibile* cit., pp. 28-29.

²¹ «Il carattere liquido della vita e quello della società si alimentano e si rafforzano a vicenda. La vita liquida, come la società liquido-moderna non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo» (Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Bari 2006, pp. VII-XXIV).

²² <https://museoarcheocagliari.beniculturali.it/attivita/blog/museo-liquido-atto-prim/>.

Il “nuovo” museo deve dunque essere in grado di assumere forme e dimensioni differenti per adattarsi alle caratteristiche di ogni suo visitatore e, come il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, divenire un museo per tutti: bambini, anziani, stranieri, persone con esigenze specifiche. Nel progetto di “Museo Liquido”, l’accessibilità viene declinata sotto tutti gli aspetti – fisici, sensoriali, cognitivi e digitali – e realizzata in diverse modalità: momenti di formazione, laboratori, attività di progettazione partecipata con le realtà associative nazionali e locali. La volontà di abbattimento di tutte le barriere, anche quelle culturali che rappresentano una vera sfida in particolare proprio per i musei archeologici, ha portato inoltre a rivisitare l’apparato allestitivo e comunicativo, ampliando l’uso delle tecnologie per la fruizione e la condivisione dei contenuti.

6. *Connettere con il passato*

«Res ardua vetustis novitatem dare [...] obscuris lumen, fastiditis gratiam...»: Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, Prologo²³.

Il museo archeologico è particolarmente complesso: in parte museo storico, in parte artistico ma anche scientifico, espone per lo più oggetti di uso comune, in molti casi frammentari, il cui significato e valore risulta spesso difficile da comprendere. L’allestimento prevede in genere una sequenza cronologica, talvolta sostituita o alternata a una organizzazione di tipo topografico²⁴. Qui, più che in altre tipologie di musei, il visitatore può sentirsi culturalmente non all’altezza, privo delle necessarie informazioni di base anche se in possesso di un elevato grado di istruzione, incapace di comprendere i contenuti. I reperti, inoltre, appartengono a culture lontane nel tempo, a mondi che non esistono più, aumentando così il distacco che si fa doppio, sia culturale, sia temporale.

L’ardua sfida, e tale già la definiva duemila anni fa Plinio il Vecchio, è riuscire a colmare le distanze creando un ponte tra la contemporaneità e le civiltà del passato, concepire il museo come un luogo empatico nel quale il visitatore non si senta inadeguato, e nel quale egli possa costruire relazioni tra le sue conoscenze e quelle che il museo intende “trasferire”.

²³ «È compito arduo dare il senso della novità a ciò che è antico [...] significato a ciò che appare difficile, attrattiva a ciò che annoia...»: PLINIO IL VECCHIO, *Storia Naturale*, Prologo.

²⁴ M. MISITI, I. BASILI, *Il pubblico dei musei archeologici italiani*, in *L’archeologia e il suo pubblico*, a c. di A. LA REGINA, Firenze 2009, p. 9.

7. Storie di storia, avventura, uomini, eroi

«L'archeologia è studio serio e impegnativo, ma anche scoperta, avventura, trionfo e fallimento, ricerca...»²⁵.

Trasmettere la conoscenza è missione primaria del museo; nel museo archeologico, a partire dagli oggetti, i reperti, la conoscenza si produce attraverso la narrazione di innumerevoli storie che raccontano la storia e le persone, le scoperte e le conquiste. Già Sir Mortimer Wheeler, grande archeologo britannico del Novecento, inventore dello scavo stratigrafico, sosteneva come bisognasse «cercare gli uomini dietro le cose» e come bene chiarisce Cinzia Dal Maso²⁶: «A noi esseri umani interessano non già le cose ma anzitutto le persone: toccare con mano il passato non significa per noi solo toccare una pietra o un oggetto ma, toccandoli, immaginare chi ha posato quella pietra e plasmato quell'oggetto. Capire come l'ha fatto e perché. Cosa pensava mentre agiva, quali erano le sue emozioni».

Ogni pezzo esposto può raccontarsi al pubblico e può essere raccontato attraverso storie che ne mettono in evidenza innumerevoli aspetti, dal come è stato prodotto, alla sua funzionalità e/o alla perdita della stessa, dal suo valore e importanza nella società dell'epoca, alle vicende del suo ritrovamento e del suo arrivo e permanenza nelle collezioni del museo, fino al significato che detiene per la società contemporanea²⁷.

Figure storiche e protagonisti di ritrovamenti, artisti e artigiani del passato possono e devono trovare voce e dialogo con i contemporanei, stimolando la curiosità e contribuendo ad abbattere le barriere culturali: «...ogni dialogo abbatte le barriere culturali, e produce simpatia e amicizia anche dove prima c'era diffidenza: 'dialogare' con gli antichi ce li fa sentire un po' nostri amici»²⁸.

Il mondo degli eroi, siano essi grandi scopritori, sommi artisti, o personaggi del mito, inoltre, affascina e avvicina coloro che amano l'arte e la storia «probabilmente perché lo possiamo collegare all'universo delle leggende e delle favole che coincide con l'inizio della nostra memoria e perché sentiamo che questi stessi eroi parlano un linguaggio di eterna attualità»²⁹.

²⁵ A. MACCANICO, *Migliorare la fruizione del patrimonio archeologico: una necessità e un obbligo*, in *L'archeologia e il suo pubblico* cit., p. VII.

²⁶ *Storytelling: perché?*, introduzione a *Racconti da museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*, a c. di C. DAL MASO Bari 2018, p. 17.

²⁷ F. RIPANTI, *Raccontare storie di archeologia al museo*, in *Racconti da museo* cit., p. 54.

²⁸ *Storytelling: perché?* cit., p. 18.

²⁹ L. GODART, *La riscoperta del mondo eroico*, in *L'archeologia e il suo pubblico* cit., pp. 47-55.

8. Un'opera, tante storie

Un'opera dei Musei Reali - Museo di Antichità, tra le tante, merita una menzione speciale, lo *psykter* di Euthymides, una particolare forma vascolare con la funzione di refrigerare il vino, al centro di un progetto di mostra dal titolo, chiarificatore: *La Grecia in un vaso*.



Figg. 5a e 5b (p. sg.) - Lo *psykter* attico a figure rosse di Euthymides, 510-500 a.C. (©MRT).

L'oggetto (Fig. 5), infatti, non ha solo un elevato valore artistico ma, oltre alla sua propria storia come oggetto archeologico – prodotto nell'Atene della fine del VI secolo a.C., utilizzato durante i banchetti della società aristocratica greca, collocato nella tomba di un etrusco nell'area di Vulci, poi ritrovato e arrivato nella collezione del museo nell'Ottocento – conserva raffigurazioni e iscrizioni che raccontano di personaggi storici e del mito: il pittore (e forse anche vasaio) Euthymides, suo padre, lo scultore Pollias, l'eroe Teseo (o forse un atleta suo omonimo), il celebre atleta di Crotona *Phyllos*, tre volte vincitore ai giochi Pitici a Delfi e in seguito noto uomo politico.



Un solo vaso apre, in sostanza, infinite finestre sulla Grecia del suo tempo: usi e riti, mode e messaggi, punti di vista della società e dei suoi componenti, artigiani, artisti, aristocratici.

9. I cartellini

Un'altra forma di barriera culturale ampiamente presente nei musei archeologici al pari forse soltanto dei musei scientifici, ma non certo esclusiva degli stessi, è rappresentata dall'uso nei pannelli e nelle didascalie, di un linguaggio eccessivamente tecnico e specialistico, incomprensibile ai più, che Giuliano Volpe definisce quasi "esoterico"³⁰.

Il tema dei "Cartellini" è affrontato in ogni suo aspetto da Alessandra Mottola Molfino e Cristiana Morigi Govi in un fondamentale e sempre utile volume del 2004³¹, con dovizia di suggerimenti e di esempi mal riusciti: «I cartellini, o didascalie, devono essere leggibili da non meno di due metri nelle loro informazioni principali [...]. La posizione dei cartellini deve essere sufficientemente alta perché gli adulti non debbano chinarsi per leggerli, ma non troppo alta perché i bambini e i portatori di handicap riescano a leggerli. [...] I cartellini possono essere raggruppati ma in modo che leggendoli si colga immediatamente il riferimento alle opere relative...».

Tra gli esempi inutili citati dalle museologhe compare "Figura maschile seduta"; tra gli incomprensibili, "Torso loricato di marmo lunense". Altri esempi, altrettanto oscuri ai più, citati da Giuliano Volpe³², "aryballoi corinzi", "eroti acefali", "dee stanti con alto polos", appaiono praticamente identici all'apparato didascalico dell'allestimento delle Collezioni archeologiche del Museo di Antichità, da poco smontato in vista del prossimo riallestimento nelle Sale Palatine. Un esempio per tutti: "*Kourotrophoi*" (Fig. 6). Come suggerisce Volpe, per non scontentare lo specialista o chi conosce il greco antico, senza mortificare chi è privo delle necessarie competenze, sarebbe sufficiente una precisazione chiarificatrice, posta a fianco del termine tecnico, o una didascalia lunga, contenente informazioni utili a comprendere l'oggetto e la sua funzione.

Le nostre *Kourotrophoi*, accompagnate dalla definizione "Figure femminili sedute in trono con bambini", possono svelarsi al pubblico chiaren-

³⁰ G. VOLPE, *Archeologia pubblica. Metodi tecniche, esperienze*, Roma 2020, p. 54.

³¹ A. MOTTOLA MOLFINO, C. MORIGI GOVI, *Lavorare nei musei. Il più bel mestiere del mondo*, Torino 2004.

³² VOLPE, *Archeologia pubblica* cit., p. 55.

do come l'interpretazione di queste figure tenda a riconoscerci non tanto delle madri umane, quanto una divinità che accoglie il bambino sotto la sua protezione, e, se lo spazio lo consente, precisando che il termine greco *kourotrophos*, definisce una divinità a cui si affidava la salute e la crescita dei bambini stessi.

Negli ultimi anni anche il Ministero per i Beni Culturali e il Turismo si è mosso emanando delle linee guida. Già nel 2008 aveva varato le *Linee guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi d'interesse culturale*, un documento che entra nel merito degli allestimenti affermando che il contenuto delle didascalie deve essere comprensibile a un pubblico di diversa formazione culturale. Più di recente, nel 2015, sono uscite inoltre le *Linee guida per la comunicazione nei musei: segnaletica interna, didascalie e pannelli*, a cura di Cristina Da Milano e Erminia Sciacchitano, e nel 2019, *Migliorare il racconto museale. Approfondimenti per la redazione di didascalie e pannelli*, entrambi scaricabili dal web.

Per chiudere il cerchio del discorso e concludere, prendendo a prestito le parole di Lucilla Boschi, coordinatore della Commissione accessibilità di ICOM-Italia, a Villa Manin di Passariano (Codroipo) nell'ambito del percorso formativo per operatori museali ed ecomuseali organizzato nel 2018 dall'Ente Regionale Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia, «non c'è accessibilità senza comunicazione».



Fig. 6 - *Kourotrophos* da Cipro, V-IV secolo a.C. (©MRT).

Promozione turistico-culturale del territorio

Turismo nelle terre alte: comunità, politiche culturali e strategie sostenibili

LAURA BONATO

1. Esperienza

La cultura è oramai un elemento essenziale del sistema turistico, è risorsa imprescindibile per l'innovazione turistica, così come il turismo si rivela un possibile canale di finanziamento e di diffusione della cultura stessa. Per essere più precisi, cultura e turismo sono due fattori complementari e il moltiplicarsi delle occasioni e delle nuove pratiche culturali non è solo il risultato dei cambiamenti intervenuti nel modo di concepire il viaggio e la vacanza ma si delineano come una delle tante conseguenze del consolidarsi di una definizione di patrimonio sempre più ampia, non più concentrata esclusivamente su una dimensione materiale (Convenzione Unesco 1970) ma che comprende varie forme culturali viventi e immateriali¹. Ma la cultura non è solo città d'arte con monumenti, musei, edifici storici e mostre: è anche pratiche tradizionali, eventi, paesaggi, espressioni orali, festività, artigianato, rituali, identità locali, enogastronomia, che possono diventare una risorsa per quelle – tante – località che non rientrano nei circuiti vacanzieri. È questo il turismo culturale, una specifica tipologia stimolata dalla volontà di conoscere le risorse che caratterizzano un luogo diverso da quello in cui si risiede: si tratta di un settore molto ampio che comprende una molteplicità di turismi caratterizzati da particolari elementi di cultura e della tradizione.

Nel tentativo di definire in maniera quanto più esaustiva il turismo culturale, risultano due orientamenti principali che si concentrano, rispettivamente, sull'oggetto e sulla motivazione della fruizione. Nel primo caso il turista ha una visione più materiale dei beni culturali, desidera conoscere e scoprire il patrimonio locale e il suo territorio²; nel secondo l'oggetto osservato trascende dal suo senso materiale e il viaggio è un cammino di co-

¹ Si veda la *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale* (2003) e la *Convenzione per la Protezione e la Promozione della Diversità delle Espressioni Culturali* (2005), con le quali si arriva praticamente all'attuale assetto normativo.

² C. ORIGET DU CLUZEAU, *Le Tourisme Culturel*, Paris 2007.

noscenza in senso lato³. Indipendentemente dall'approccio che si reputa più opportuno adottare, il significato che il turismo culturale assume è di strumento che assicura la conoscenza e la diffusione del patrimonio, sostenendone al contempo la valorizzazione. Consente ai suoi fruitori di entrare in contatto con una realtà nuova, da vivere, da sperimentare direttamente. Infatti nelle persone che viaggiano è cresciuta notevolmente la voglia di ampliare le proprie conoscenze, di approfondire la cultura e la tradizione del luogo di vacanza e di immergersi a pieno nella vita degli abitanti e nelle loro abitudini quotidiane. Il turista oggi non si limita più ad apprezzare solamente le foto scattate durante la vacanza o la bellezza di una *location* ma vuole tornare a casa con un ricordo memorabile, unico, con qualcosa in più, con un'attività o un'esperienza che gli ha permesso di conoscere e vivere in maniera consapevole la cultura di un luogo.

Oggi sempre più parliamo di turismo esperienziale, un importante *asset* economico del XXI secolo che propone una nuova formula: vivere emozioni in cui la differenza non è data tanto dalla destinazione quanto, appunto, dalle esperienze e dalle attività offerte dalla struttura e dal luogo in cui si soggiorna, che cercheranno di trasmettere in tal modo l'autenticità del territorio, le sue tradizioni. Tra *tour* culturali, esperienze gastronomiche, attività naturalistiche o sportive, scoperta delle proprie radici, laboratori artigianali, si viaggia per apprendere, per immergersi in momenti di vita quotidiana e partecipare ad attività. Il turismo esperienziale non è solo una pausa di evasione ma anche un'occasione per sperimentare e conoscere culture diverse. E il web è ricco di proposte che promettono di attirare grandi flussi di clienti sulla base di un'offerta personalizzata e indimenticabile. Infatti, per definizione, il turismo esperienziale è un evento vissuto in prima persona che produce un effetto sui nostri sensi e lascia un segno nel nostro vissuto. E vuole proporre attività immersive che siano uniche ma che possano anche influire con modalità sostenibili e responsabili alla valorizzazione del territorio. L'esperienza, quindi, non è vissuta solo da chi la fruisce ma anche da chi la eroga.

Il turismo esperienziale permette ai suoi fruitori di imparare qualcosa, di tornare a casa con una conoscenza diretta, acquisita con la pratica, e un bagaglio culturale arricchito. Sempre più il viaggio vuole essere sinonimo di nuove esperienze: e negli ultimi 5-6 anni agriturismi, aziende agricole, artigiani ecc. si sono attrezzati per accogliere turisti (soprattutto stranieri,

³ R. AMIROU, *Imaginaire du tourisme culturel*, Paris 2000.

nordeuropei e statunitensi) curiosi e impazienti di imparare – ad esempio – i segreti della vendemmia, della produzione olearia o della cucina regionale italiana. Non è un caso che milioni di turisti⁴ ogni anno scelgano l'*home-sharing*: la crescita del settore è connessa alla percezione che le strutture ricettive siano più autentiche e *local* rispetto agli alberghi; e poi le nuove tecnologie hanno reso semplice, veloce e sicuro l'affitto diretto. Da nord a sud del nostro paese si organizzano vendemmie turistiche, con agronomi esperti che illustrano le caratteristiche morfologiche delle vigne; semine, mietiture e raccolte collettive di castagne e olive, con contadini che raccontano delle loro tradizioni; preparazione di piatti tipici con i locali.

Soprattutto la vendemmia, che si è sempre caratterizzata per un forte coinvolgimento e per una significativa valenza di condivisione sociale, negli ultimi anni è diventata un evento turistico⁵. Ci si può trasformare in vignaioli per una giornata, raccogliendo manualmente l'uva, pigiandola con i piedi in grandi tini e torchiandola con vecchi torchi: «vestiti con gonnelloni o pantaloni corti, disposti a sporcarsi di terra e schizzi di mosto, con cappelli di paglia e armati di grembiule, cesto e forbici, sono tredici milioni gli enoturisti che ogni anno decidono di passare tra botti e filari almeno una giornata [...] Sempre di più scelgono quella che viene chiamata la vendemmia esperienziale: provare in prima persona a raccogliere l'uva, sperimentare raspatura, pigiatura a piedi nudi, assaggio del mosto»⁶. A ben vedere la vendemmia turistica è un reato, «la sicurezza alimentare vieta mani “esterne” in cantina, ma i turisti hanno voglia di esperienze»⁷.

2. Compresenza

Ed ora spostiamoci sulle Alpi. Molti turisti e villeggianti si recano in montagna per ricercare una natura incontaminata ed elementi della tradizione contadina agropastorale: sono proprio questi due elementi che ven-

⁴ Nel 2017 circa 7 milioni e 800 mila hanno scelto l'*home-sharing*: questo dato riguarda solo le prenotazioni su Airbnb, si dovrebbe poi aggiungere chi ha prenotato su altre piattaforme come Tripadvisor, Expedia ecc. (www.ilsole24ore.com). Non sono disponibili dati più recenti ma le cifre sopra riportate sono oltremodo significative.

⁵ «Secondo Nicola D'Auria, presidente del Movimento Turismo del Vino, l'associazione che conta novecento cantine in tutta Italia e che ogni autunno organizza Cantina Aperte in Vendemmia, in tre anni i novelli contadini si sono triplicati, agevolati forse da una nuova legge ad hoc in grado di normare, e quindi di facilitare l'organizzazione, tutte le iniziative ospitate nei luoghi del vino» (M. RAVASIO, *Vendemmia da viaggio*, www.larepubblica.it, 2018).

⁶ *Ibid.*

⁷ www.lastampa.it.

gono ancora idealizzati e mercificati al giorno d'oggi. Le Alpi sono un costrutto vendibile attraverso il folklore, i saperi e sare fare, gli usi e i costumi e le risorse naturali stesse, opportunamente selezionati e progettati su misura per il cliente. Infatti, per il turista che la pratica, la montagna rappresenta un mondo puro, immutabile, relegato al passato e alle tradizioni che questa messa in scena riduce a mero valore estetico. L'utente viene sollecitato dai media con immagini stereotipate e idealizzate della montagna il cui scopo è vendere pacchetti turistici, dequalificando così le Alpi a territorio da consumare e infrastrutturare. Ma, nonostante il turismo possa apparire un elemento quasi infestante della nostra società che si vuole appropriare delle montagne, si pensi alla cementificazione edilizia e alla realizzazione di grandi infrastrutture – soprattutto quelle dei centri sciistici – che compromettono l'ambiente montano, può essere oltremodo occasione di rilancio economico per molte località minori delle Alpi. Si tratta di un turismo leggero e sostenibile, anche necessario alle piccole vallate che non fanno parte del grande circuito di massa. È un turismo *sweet & slow*, come sottolineato da Enrico Camanni⁸, teso a valorizzare i beni di cui la montagna è ricchissima: le bellezze ambientali, la cultura e le tradizioni, comprese quelle relative all'agricoltura e alla pastorizia, che rendono possibile la produzione di prodotti tipici di alta qualità. Proprio sulla promozione di questo turismo dolce e lento si fonda la rete Sweet Mountains, creata nel 2014 su iniziativa dell'Associazione Dislivelli: è un progetto che mira alla sponsorizzazione e al sostegno di quei luoghi delle Alpi che «credono in una montagna ancora vestita da montagna, in un turista ospite ma non padrone, in un montanaro padrone di casa ma anche ospite, guida, amico»⁹.

Si tratta dunque di un turismo legato profondamente al territorio e alle sue tradizioni, soprattutto rispettoso dell'ambiente alpino, capace di adattarsi alla domanda, variando l'offerta in base al luogo e alla stagione¹⁰. Anche lo sport, che sia arrampicata, escursioni, *trekking*, *mountain bike*, sci alpino, sci nordico o sci alpinismo, non è sempre sinonimo di turismo di massa e di mancata attenzione nei riguardi del paesaggio: il turismo leggero, praticabile anche in giornata, è un motore importante per la ripartenza economica di molte località, che vogliono investire appunto su un turismo lento, rispettando la natura e l'ambiente, che si adatta al territorio in cui si pratica. Questa strategia comporta in molti casi difficoltà gestionali dal punto

⁸ E. CAMANNI, *Storia delle Alpi: le più belle montagne del mondo raccontate*, Pordenone 2017.

⁹ www.sweetmountains.it.

¹⁰ V. TETI, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma 2017.

di vista economico per le piccole stazioni, perchè qualche stagione con poca neve o con modesto afflusso le obbligano a chiudere o a ridimensionarsi.

Nel contesto del turismo *sweet & slow* la rivitalizzazione culturale avvenuta negli ultimi decenni gioca un ruolo fondamentale: le comunità alpine sono sempre più consapevoli della loro capacità e del loro diritto di rappresentarsi, e soprattutto sono coscienti della loro *agency*, ossia del ruolo attivo che possono svolgere nella valorizzazione del loro patrimonio culturale. Dunque ripropongono elementi della loro cultura, soprattutto attraverso le feste e i musei locali: la tipicità e la tradizione diventano un nuovo motivo d'interesse per i turisti che vogliono scoprire la cultura del luogo, e anzi la loro presenza e la loro richiesta stimola maggiormente la presa di coscienza del proprio patrimonio da parte della popolazione locale. La patrimonializzazione della cultura del luogo può quindi essere anche un mezzo per il rilancio di territori e una forma alternativa di sviluppo sostenibile.

Un esempio concreto ci aiuterà a comprendere meglio. I primi musei etnografici sorti nell'arco alpino cuneese indubbiamente rientrano nella corrente di museografia spontanea e di *revival* culturale degli anni sessanta-settanta del secolo scorso: queste prime realtà avevano la semplice funzione di fissare la memoria del passato. Un recente censimento ha permesso di stabilire che molti dei musei etnografici presenti sul territorio sono risultati di nuova formazione: ecco dunque che la comunità valorizza consapevolmente il suo patrimonio, guardando con orgoglio al proprio passato che può quindi essere fonte da cui estrapolare valori da riutilizzare consapevolmente nel presente¹¹. È importante in questo senso che la comunità, anche attraverso le istituzioni locali, partecipi attivamente alla gestione e alla valorizzazione del suo patrimonio, in modo che il museo non sia una semplice collezione di oggetti ma la rappresentazione della tradizione locale condivisa da tutti.

Una nuova corrente importante da analizzare è sicuramente rappresentata dal turismo rurale, legato alla riscoperta del valore patrimoniale del paesaggio agreste stesso. Non ne esiste una definizione condivisa ma si possono individuare alcune caratteristiche identificative del fenomeno: dovrebbe svilupparsi su piccole dimensioni, rendere possibile il contatto diretto con la natura, offrire al turista la possibilità di assistere o partecipare alle pratiche contadine tradizionali. In questo caso, dunque, la ruralità non è più considerata secondo i concetti di marginalità e arretratezza ma come una realtà

¹¹ C. COLOMBATTO, *I musei etnografici dell'arco alpino cuneese. Appunti da una ricerca*, in *Antropologia e beni culturali nelle Alpi*, a c. di L. BONATO, P. P. VIAZZO, Alessandria 2013, pp. 123-130.

di vita alternativa alla quale il turista vuole prendere parte, anche se per un lasso di tempo limitato.

Proprio in questa nuova filosofia del viaggiare, intesa come un'esperienza non di sola visita ma di partecipazione attiva da parte del viaggiatore stesso, si collocano i nuovi prodotti turistici legati al territorio: percorsi gastronomici ed enogastronomici per la valorizzazione di prodotti locali, agriturismi, fattorie didattiche ed ecomusei sono strettamente connessi a questo nuovo turismo, che unisce indissolubilmente il viaggiatore al territorio, e che soprattutto si identifica come volto alla sostenibilità e allo sviluppo delle risorse locali. Gli ecomusei, in particolare, sono l'esempio lampante del legame tra il territorio e la comunità: se il museo tradizionale si fonda infatti sulla triade stabilimento, collezione e pubblico, l'ecomuseo si basa invece sul nuovo paradigma territorio, patrimonio e popolazione. Molti ecomusei in area alpina sono legati all'economia e alla vita lavorativa e hanno il compito di recuperare edifici vernacolari e ambienti che un tempo venivano utilizzati come abitazioni o come luoghi di produzione connessi all'agropastorizia e all'autosussistenza: stalle, fienili, mulini e forni entrano dunque a far parte di un percorso turistico-didattico non solo come elementi rievocativi del passato ma soprattutto come presupposto di rilancio di un'economia tradizionale che può essere rivisitata e riproposta anche nel presente.

Nonostante in molti casi le Alpi vengano ancora oggi immaginate attraverso stereotipi mediati dall'industria del turismo di massa, è necessario comunque considerarle innanzitutto un "luogo di vita". La volontà e l'impegno che la popolazione locale in molti casi mostra nella rivitalizzazione delle tradizioni o nella scelta di "ripartire" grazie al turismo, evidenzia chiaramente come le comunità alpine siano vive e intenzionate a superare la marginalità che sempre ha caratterizzato la loro immagine. Le comunità locali, soggette sin dalla fine del XIX secolo a un graduale spopolamento, sono inoltre oggi protagoniste di un lento ripopolamento: il fenomeno dei "nuovi montanari", legato in parte a quello del neoruralismo, sta sicuramente portando nuova vitalità nelle terre alte. Questo tema è importante per comprendere la situazione attuale delle Alpi: cercando infatti di analizzare le motivazioni alla base di questa nuova migrazione verso la montagna, si possono scoprire quali siano i suoi punti di forza e al contempo comprendere anche le difficoltà che i nuovi abitanti devono affrontare.

Una sorta di marchio di qualità del territorio, un punto di forza per attrarre risorse, turistiche e finanziarie, sono la raccolta, la tutela, l'esposizione delle testimonianze materiali e la rappresentazione del patrimonio immateriale del passato di una comunità; senza dubbio i tratti culturali che ri-

conosciamo come tradizionali sono ingredienti sostanziali dello sviluppo di un territorio, perché instillano nuova vitalità alle comunità locali e sono in grado di attrarre flussi di visitatori e di turisti, spesso anche da lontano. Nella festa, in particolare, la comunità manifesta la propria specificità culturale. Nelle Alpi occidentali alla persistenza e alla rivitalizzazione di cerimonie tradizionali si accompagna un fenomeno di invenzione di feste strettamente legate a mestieri e pratiche del passato che, oltre ad essere un luogo di incontro, confronto, collaborazione, progettualità tra i diversi soggetti dell'imprenditoria locale, offre a questi stessi l'occasione per aprirsi all'esterno. Il richiamo alla tradizione è un potente attrattore di utenti esterni, perché è un «patrimonio simbolico potenzialmente accomunante e del quale servirsi per comunicare certe esperienze, informare su certi progetti e potenzialmente ampliare la rete dei soggetti coinvolti»¹².

Trebbiatura collettiva di grani antichi¹³, passeggiate didattiche per raccogliere erbe spontanee¹⁴, apertura degli antichi forni in pietra per cuocere il pane¹⁵ sono “nuovi” eventi che, con un riscontro di consenso e di seguito significativo, intendono sì salvaguardare le tradizioni locali ma, allo stesso tempo, rivelano una filosofia e una scelta di vita di chi li promuove che privilegia la qualità, «ritenendo che le opportunità offerte da un contesto dove sia piacevole e non stressante vivere e crescere i propri figli siano un vantaggio superiore e non comparabile con una quantificazione economica»¹⁶.

¹² D. CACCHIONI, *Culture in movimento. Etnografia delle nuove ruralità in bassa Val di Susa*, Università di Modena e Reggio Emilia 2016, p. 72.

¹³ Dal 2015 in Valle Susa l'Associazione Genuino Valsusino organizza questo evento, che prevede l'utilizzo di diversi macchinari, tra cui anche alcuni di fine Ottocento-inizi Novecento, riadattati.

¹⁴ I percorsi sono generalmente guidati da esperti naturalisti che illustrano le tecniche di ricerca e raccolta e le caratteristiche delle varie erbe selvatiche commestibili che il territorio offre. Spesso al termine della passeggiata si degustano piatti della tradizione preparati con le erbe viste, così da apprezzarne il valore nutritivo e salutistico.

¹⁵ Alcuni esempi: a Tappia, frazione di Villadossola e a Montecretese (VCO) viene riaperto al pubblico in occasione di feste e sagre locali. Sono stati restituiti alle comunità anche i forni di Tetti Caresmin, Monte Alpet e Genola (CN), quest'ultimo impiegato esclusivamente per la preparazione delle quaquare, biscotti tradizionali a cui è dedicata una sagra a maggio. Ad Ostana (CN) si cuoce il pane ad agosto; a Signòls, frazione di Oulx (TO), il forno collettivo viene usato per il pane di segale e la torta di mele. In Valle d'Aosta, a Saint Denis, in località La Plau, ogni anno a gennaio si tiene la “sagra del gran forno”: la preparazione del pane inizia la mattina presto con la preparazione dell'impasto, quindi si scalda il forno e si infornano le pagnotte su lunghe assi di legno.

¹⁶ D. POLI, *Problematiche e strategie per il ritorno alla terra*, in «Scienze del territorio», 1 (2013), pp. 17-30 (a p. 20).

Di seguito alcuni esempi significativi relativi a canapa, lavanda e segale indagati di recente¹⁷ che attraggono la domanda turistica.

In Italia, e in tutto il mondo, dopo cinquant'anni di quasi abbandono della canapicoltura¹⁸, si sta "riabilitando" la canapa sativa per gli effettivi vantaggi della sua coltivazione e sui suoi nuovi utilizzi negli ambiti più svariati, permettendo ad agricoltori e consumatori di reintrodursi in un'ottica di auto/eco-sostenibilità, riproponendo una coltura tradizionale ma secondo una prospettiva più attuale. In Piemonte, dove in passato in alcune zone era sostentamento essenziale per le comunità montane e pedemontane, negli ultimi anni sono sorte varie associazioni il cui obiettivo è reintrodurre e favorire sia la coltivazione sia la commercializzazione di prodotti derivati dalla canapa: cito, a titolo esemplificativo, il Coordinamento Nazionale per la Canapicoltura, o "Assocanapa", "CanapaValleSusa", "Canapa Valsesia", "Canapa Alpina". E allo stesso scopo diverse sono le iniziative intraprese in più località, come la festa della semina collettiva della canapa a Prato Sesia (NO) e a Croveo (VCO) e il ripristino del sentiero della canapa a Corio (TO), il percorso storicamente usato dalla popolazione locale per commerciare questa coltura verso i mercati del canavese.

La lavanda, pianta autoctona delle regioni alpine, fino alla fine degli anni sessanta del secolo scorso nelle Alpi occidentali è stata «un'importante risorsa spontanea e un bene commerciale coinvolto in un'attività diffusa di raccolta e di distillazione»¹⁹ che impegnava tutta la comunità – con modalità diverse a seconda della località – da metà luglio per circa un mese. In particolare, dalla metà del XIX secolo la lavanda è diventata una risorsa economica fondamentale per la popolazione della Valle Gesso, nelle Alpi Marittime, i cui terreni calcarei erano ricchi di questa pianta. La si usava come cosmetico, detergente, medicinale – anche in campo veterinario – e termi-

¹⁷ Il lavoro sul campo si è sviluppato nell'ambito del progetto *Marginal Areas. Sustainability and Know-how in the Alps* (M.A.S.K.A.), finanziato dalla Compagnia di San Paolo e di cui ero responsabile (2015-2017).

¹⁸ Nel nostro paese la coltivazione della canapa è stata vietata dal 1975, come decretato dalla legge 22 dicembre 1975, n. 685, che disciplinava gli stupefacenti e le sostanze psicotrope. Il declino della produzione canapiera ha cominciato a manifestarsi intorno al 1954 per l'elevato costo della fibra di canapa, determinato dal mancato adeguamento del sistema produttivo e dalle più moderne e vantaggiose possibilità offerte dal cotone e dalle fibre sintetiche, soprattutto per ciò che concerne le tecniche e i costi di produzione: L. BONATO, *Antiche colture per nuove prospettive nelle Alpi Occidentali*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 39 (2015), pp. 211-226.

¹⁹ A. GLIELMI, *Vivere la tradizione o tradurre l'arte di vivere? La raccolta della lavanda in Valle Gesso*, in *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, a c. di L. BONATO, Milano 2017, pp. 158-169 (a p. 159).

cida²⁰. L'economia della lavanda si è esaurita a causa di diversi fattori concomitanti, tra cui la concorrenza dell'essenza ottenuta sinteticamente e l'abbandono delle occupazioni agropastorali; si aggiunga, per quanto riguarda la Valle Gesso, che parti di territorio sono state "rubate" a questa coltura dagli impianti idroelettrici e dall'apertura di cave di estrazione mineraria²¹. La scomparsa fisica della lavanda²² ha decretato anche la perdita delle conoscenze e degli usi ad essa connessi, recuperati di recente grazie alla crescente sensibilità dei consumatori per i prodotti naturali e di molti agricoltori che hanno iniziato a diversificare la propria produzione cominciando a coltivarla. Molti campi di lavanda in Piemonte si trovano in Valle Stura, principalmente a Demonte, dove è ancora attiva un'antica distilleria, famosa per la produzione di olio essenziale, e in Valle Susa, che si configura come il limite pedologico alla crescita spontanea della pianta. Qui oggi la sua coltivazione «avviene nel paesaggio plasmato dall'uomo, fatto di terrazzamenti molto esposti, spesso riconvertiti da precedenti colture [...] e il loro recupero è anche visto con funzioni molteplici, da quelle didattiche a quelle turistiche»²³. In un'ottica di sostenibilità lavorano anche i proprietari dei terrazzamenti coltivati a lavanda a Chiomonte, innanzitutto perché si tratta di terre marginali, abbandonate: non sono usati diserbanti o additivi chimici e la pulizia degli infestanti viene effettuata manualmente, come anche la potatura e la raccolta.

La riscoperta della lavanda ha generato un processo di patrimonializzazione dei saperi e saper fare ma anche dei momenti comunitari che la riguardavano. A Sale San Giovanni (CN), nell'Alta Langa, un piccolo centro che conta solo 171 abitanti, a fine giugno ogni anno si svolge «Non solo Erbe», una fiera dedicata alle erbe aromatiche e officinali giunta alla XXIII edizione: per tre giorni è possibile visitare aziende agricole ed essere guidati in un percorso panoramico per vedere la lavanda in fiore. Questo evento nel 2020 è stato sospeso a causa dell'emergenza Covid-19.

Rappresentazioni della raccolta e del processo di distillazione e passeg-

²⁰ L. MATONTI, *Erbe e antichi rimedi di ieri, oggi e domani*, Borgone Susa 2015.

²¹ GLIELMI, *Vivere la tradizione o tradurre l'arte di vivere? La raccolta della lavanda in Valle Gesso* cit.

²² «Alcuni riportano inoltre come a partire da un minimo di industrializzazione la raccolta fu vietata. In Val Chisone, per esempio, il divieto era imposto dai Comuni» (M.A. BERTOLINO, *Degli usi e delle virtù della lavanda. Agricoltura r-esistente e terzo paesaggio in aree marginali alpine: il caso della Valle Susa*, in *Aree marginali* cit., pp. 130-143, a p. 134) in quanto la raccolta era appannaggio di una specifica ditta.

²³ *Ibid.*, pp. 137-138.

giate enogastronomiche celebrano la lavanda ad Andonno, frazione di Valdieri (CN), in Valle Gesso. Qui il gruppo culturale Tabàs, supportato dall'Ecomuseo della Segale (cfr. *infra*), impegnato nel recupero della coltivazione della lavanda²⁴, e dal Parco Alpi Marittime, dopo un'approfondita ricerca storica dei contratti negli archivi comunali e di documenti nelle biblioteche e interviste alla popolazione locale, nel 2006²⁵ ha dato vita alla festa denominata «Ai tèmp d'l'izòp»²⁶, collocata all'interno dei festeggiamenti patronali per sant'Eusebio, generalmente la prima domenica di agosto. L'ultima edizione, la X, del 2019, proponeva un'escursione verso i luoghi di raccolta della lavanda spontanea, un mercatino di prodotti tipici e artigianali, tra cui anche quelli a base di lavanda, e la rievocazione in costume delle diverse fasi della raccolta della praticata in Valle: dall'aggiudicazione ai commercianti dei diritti di messe tramite asta pubblica al taglio e al trasporto, alla vendita con pesatura, fino alla distillazione dell'essenza. Questa festa «è un momento per presentare, oltre agli antichi mestieri, manufatti e abiti della tradizione, anche il recupero di terreni adibiti oggi alla coltivazione e per commercializzare i prodotti da essa ottenuti»²⁷.

La segale è il cereale di montagna per eccellenza, pur non essendo originaria delle Alpi, indispensabile e fondamentale per l'alimentazione e per la quotidianità fino agli anni cinquanta del secolo scorso: pane, paglia per la lettiera degli animali, ottimo materiale, isolante e resistente, per la costruzione dei tetti. Non a caso un detto delle vallate cuneesi recita *Lou sél l'è lou pan e lou pan l'è la vita* (la segale è il pane, e il pane è la vita), e ancora oggi questo cereale può rappresentare una risorsa importante per l'economia perché se ne può ricavare farina, birra²⁸ e materiali isolanti destinati alla bioedilizia. Interessante è a tal riguardo il progetto «SECNALP – Recupero e Salvaguardia della Antica Segale (Secale cereale) delle Alpi Cuneesi» promosso dai Dipartimenti di Scienze della Vita e Biologia dei Si-

²⁴ L'intento dell'Ecomuseo era di riproporre anche la distillazione della lavanda, che si è rivelata però complicata a causa di esose lungaggini burocratiche. Però a Valdieri da qualche anno una giovane coppia di Roccaione ha avviato «un'attività di coltivazione e distillazione che si chiama *La rupe*»: GLIELMI, *Vivere la tradizione o tradurre l'arte di vivere? La raccolta della lavanda in Valle Gesso* cit., p. 167.

²⁵ Fatta eccezione per il 2012, l'evento si è tenuto con cadenza annuale fino al 2015, poi ogni due anni.

²⁶ *Izòp* nel dialetto locale è la lavanda.

²⁷ BERTOLINO, *Degli usi e delle virtù della lavanda. Agricoltura r-esistente e terzo paesaggio in aree marginali alpine: il caso della Valle Susa* cit., p. 135.

²⁸ L'Ecomuseo della Segale da qualche anno promuove la coltivazione di segale anche per la produzione della birra, messa a punto nell'estate 2012: la Brunalpina, prodotta dal birrifico Troll di Vernante (CN) (www.ecomuseosegale.it).

stemi e di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell'Università di Torino, presentato nel giugno 2019 a Roccaforte Mondovì, Comune che ha dato il proprio Patrocinio all'iniziativa, che intende sviluppare e valorizzare la segale che fa parte della cultura rurale della Valle Ellero²⁹.

Il Comune di Montescheno (VCO), in collaborazione con le Scuole primarie comunali e il CAI sez. di Villadossola, ha ideato il progetto «Via della Segale», un itinerario su mulattiere e sentieri che tocca i luoghi dove sono ancora visibili tracce delle antiche coltivazioni e i forni frazionali e gli antichi torchi sono ancora quasi tutti ben conservati: il percorso permette di riscoprire le virtù di questo cereale ma anche la quotidianità di un tempo della comunità monteschesese. In questa località della Val d'Ossola si tiene anche una sagra della segale – sospesa nel 2020 ma di cui esiste già il programma per giugno 2021 – che in un fine settimana prevede la presentazione della filiera del cereale, degustazioni a tema, una mostra dei lavori artigianali³⁰. Pianta con grandi capacità di adattamento, considerata cibo per poveri se pur le sono sempre riconosciute proprietà curative e benefiche, nelle Alpi occidentali è scomparsa quasi totalmente nel XX secolo, con la progressiva conversione dei campi coltivati in prati stabili: così come per la lavanda, la sparizione di questa coltura è imputabile a vari fattori, tra cui il già citato fenomeno di spopolamento e abbandono delle terre alte e la concorrenza con le coltivazioni meccanizzate della pianura.

Il progetto di recupero della coltura della segale ha mosso enti pubblici e privati in Valle Gesso, nello specifico l'Ecomuseo della Segale, con sede a Sant'Anna di Valdieri, unico centro abitato (30 persone) permanentemente all'interno del suo ente gestore, il Parco Naturale delle Alpi Marittime: questa istituzione è una «rete di strutture, attività ed eventi distribuiti sul territorio, nati dalle aspirazioni e dalle conoscenze degli abitanti della Valle Gesso e cresciuti anno dopo anno grazie agli esperti, ai servizi e alle risorse messi a disposizione dal Parco naturale delle Alpi Marittime. Un percorso condiviso di recupero e valorizzazione culturale che ha trovato nella segale il suo ingrediente segreto»³¹. In origine l'obiettivo era riattivare la produzione di questo cereale allo scopo di ottenere la paglia per la copertura dei tetti secondo la tradizione valliva³²: la sperimentazione è partita da due borgate, Tàit Bartòla e Tàit Bariao, collegate da un vecchio sentiero, il *Viòl*

²⁹ <https://comizioagrario.org/il-ritorno-della-segale/>.

³⁰ www.areeprotetteossola.it.

³¹ www.ecomuseosegale.it.

³² Alcune coperture in paglia sono state realizzate ad Andonno.

di Tàit. All'iniziale coltivazione di un ecotipo locale, con steli molto lunghi e resistenti, si è affiancata quella della granella, protagonista di un percorso di valorizzazione su filiera corta che ha prodotto farina e birra.

Tra le numerose iniziative messe in atto dall'Ecomuseo³³ una delle più rilevanti è la festa della segale, che si svolge regolarmente, ogni anno, dal 1992, durante la quale si rievoca la tradizionale battitura del cereale con le *cavaglie*, il correggiato³⁴, che avveniva nelle prime settimane di agosto nei cortili, con il concorso dell'intera popolazione. Nei tre giorni dedicati all'evento si susseguono conferenze, escursioni, laboratori, concerti, balli, un mercato di prodotti gastronomici e artigianali e la sfilata in costume per la via centrale del paese. Un programma consono alle disposizioni relative al Covid-19 è stato predisposto per la XXIX edizione del 2020 (22-23 agosto): l'Ecomuseo della Segale³⁵ ha proposto uno spettacolo teatrale, una passeggiata sui sentieri della segale, un pranzo con menu d'asporto dedicati al tema segale da consumarsi presso le aree allestite nell'isola pedonale in centro paese.

3. *Pertinenza*

In generale, il montanaro di oggi non è solo chi è nato e cresciuto nelle terre alte: molte persone, soprattutto giovani, sono diventate, riprendendo il titolo dell'opera a cura di Giuseppe Dematteis³⁶, "montanari per scelta": vi è dunque chi sceglie consapevolmente di rimanere a vivere in montagna con tutte le difficoltà che ciò può comportare, dedicandosi a mestieri considerati primitivi e degradanti come l'agricoltura o la pastorizia o creando nuove realtà economiche grazie alla sapiente commistione di tradizione ed innovazione. Vi è anche chi decide invece di ripartire da zero, trasferendosi dalla pianura o dalla città, cercando un nuovo stile di vita e un altro lavoro,

³³ Con il sostegno del Parco Naturale Alpi Marittime e del Comune di Valdieri, e recuperando la memoria di un anziano del luogo che in gioventù l'aveva interpretato più volte, nel 2007 l'Ecomuseo ha reintroto nel Carnevale di Valdieri la mitica figura dell'orso di segale dopo un'assenza di quasi quarant'anni.

³⁴ Strumento usato in passato per la battitura dei cereali e di altre piante da seme, è formato da due bastoni uniti da una correggia di cuoio.

³⁵ Nell'organizzazione della manifestazione l'Ecomuseo è stato affiancato, come di consueto, da Aree Protette Alpi Marittime, Comune di Valdieri e Proloco Sant'Anna e Terme di Valdieri, con il supporto della popolazione locale.

³⁶ G. DEMATTEIS, *Montanari per scelta: indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano 2011.

tentando dunque di reinventarsi completamente all'interno di un nuovo territorio. Il montanaro di oggi non è più perdente ma consapevole: è colui che liberamente sceglie di “diventare montanaro” sapendo che il cammino da percorrere sarà ovviamente in salita. Ciò non vuol dire però che chiunque possa improvvisarsi tale: la decisione di vivere in territorio alpino comporta sicuramente molte difficoltà. Innanzitutto è fondamentale vincere il pregiudizio che la montagna è un ambiente ideale per vivere in armonia con la natura e le persone: le sue condizioni climatiche e morfologiche comportano adattamento e sacrifici; e spesso i nuovi abitanti devono affrontare una difficile integrazione nella comunità locale. Paradigmatica a tal proposito è la vicenda narrata nel film *Il vento fa il suo giro*³⁷, in cui gli autoctoni si coalizzano non per costruire ma per eliminare un “diverso” e la sua famiglia che si sono insediati al suo interno.

Ci troviamo di fronte ad una nuova popolazione montana che migra non solo a causa di una mutata cultura dell'abitare ma anche per instaurare un inedito rapporto con quella già stanziata in quei territori. Non si tratta dunque solamente di valorizzazione residenziale ma di una crescente attenzione ed interesse per le attività imprenditoriali che possono essere svolte ed implementate nelle zone montane, che dunque possono uscire dalla loro condizione di marginalità economica, sociale e culturale: lo spazio alpino diventa così uno spazio multifunzionale in cui i nuovi abitanti protagonisti del ritorno ritrovano un legame con le tradizioni legate alle attività locali. Le aziende neorurali, così come i piccoli imprenditori, rappresentano infatti nuove opportunità per le forme di produzione e consumo tradizionali: la produzione locale, la vendita diretta, il rifiuto della monocultura, il rispetto dei tempi della natura e l'interscambio con altri settori economici come l'artigianato e il turismo rappresentano certamente una sfida, che può portare però all'affermazione di nuovi modelli vincenti, pensati fra tradizione e innovazione.

Un'ultima riflessione: restando comunque innegabile l'importanza del settore turistico per il mondo alpino, come fonte di reddito e come modo di abitare le montagne, è chiaro che risulterebbe limitativo e limitante considerarlo come unica opzione di sviluppo. È infatti palese già ora, e ancor più

³⁷ Opera prima di Giorgio Diritti del 2005, il film è ambientato in Valle Maira, una delle valli occidentali delle Alpi cuneesi – anche se la realtà dei fatti si è svolta ad Ostana –, e racconta di un ex professore francese che con la famiglia decide di trasferirsi in un paese oramai spopolato a causa dell'emigrazione e di dedicarsi alla pastorizia. L'iniziale ospitalità locale presto si trasforma in diffidenza e ostilità, fino al drammatico epilogo.

lo sarà in futuro, che il turismo è solo una delle tante vie percorribili, accanto dunque all'utilizzo delle risorse primarie (pascoli, boschi, terreni per colture specializzate), attività manifatturiere e di servizio che derivano dal loro utilizzo, insieme ad altre nuove funzioni attratte per esempio dai fattori ambientali e paesaggistici.

Dobbiamo dunque promuovere una fruizione attenta della montagna e delle sue risorse. Bisogna evitare il rischio di trasformarla in una realtà artificiosa e artificiale, e di conseguenza far sì che non sia la montagna ad adeguarsi al turista ma che, anzi, accada esattamente il contrario, in modo che chi visita le Alpi possa veramente praticare turismo culturale, un settore di primaria importanza nel nostro paese e che fa registrare una continua crescita stimolata dal cambiamento dei modelli di turismo, sempre più orientato verso soggiorni brevi e più frequenti durante i quali si ricercano esperienze che coinvolgano intellettualmente ed emotivamente.

Autenticità: la produzione turistica tra bisogno di incanto e nuove forme di esperienza

DAMIANO CORTESE

1. Un fattore produttivo in costante evoluzione

«Molti, probabilmente la maggior parte dei turisti è attratta dall'autentico. La vera Gioconda attrae molti più visitatori dei milioni delle sue copie combinate. Tuttavia, accetto prontamente che ci siano turisti che non sono interessati all'autenticità delle cose che visitano e altri che non sono delusi anche quando sanno che lo spettacolo a cui stanno assistendo è falso»¹.

Così MacCannell descrive magistralmente il tema dell'autenticità, argomento apparentemente lineare, per il quale parrebbero non servire definizioni, né distinguo di sorta, ma rispetto al quale è progressivamente cresciuta la consapevolezza della complessità e l'interesse scientifico. La materia è difficile, poiché sfaccettato, prismatico è lo studio del turismo, in quanto indagine sull'uomo nella sua veste di consumatore e viaggiatore nel tempo libero².

Considerando la personalizzazione attesa dai singoli clienti, sempre più marcata e rivendicata in ogni mercato e ancor più in quello turistico³, la segmentazione, ovvero la profilazione che include l'analisi dei vari aspetti funzionali alla descrizione dell'utente, dovrebbe essere sempre

¹ «Many, perhaps most, tourists are attracted to the authentic. The real Mona Lisa attracts far more visitors than the millions of its copies combined. Nevertheless, I readily accept that there are tourists who are not interested in the authenticity of the things they visit and others who are not disappointed even when they know that the show they are witnessing is fake» in D. MACCANNELL, *Staged Authenticity: Arrangements of Social space in tourist settings*, in *Tourists and tourism: A reader*, a c. di S.B. GMELCH, A. KAUL, Long Grove 2018, pp. 589-603 (a p. 30).

² Si vedano la definizione di ONTIT (Osservatorio Nazionale del Turismo): <http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/glossario/glossario.html?lettera=T> nonché J. URRY, *The Tourist Gaze. Second Edition*, London 2002; J. URRY, *The Tourist Gaze. Leisure and Travel in Contemporary Societies*, London 1990. Si veda anche la profonda distinzione, nonché la tendenza e tensione mimetica in D. CORTESE, *L'azienda turistica: nuovi scenari e modelli evolutivi*, Torino 2018, pp. 1-128 e nella letteratura correlata.

³ A. JANSSON, *Rethinking post-tourism in the age of social media*, in «Annals of Tourism Research», 69 (2018), pp. 101-110.

più peculiare, specifica, non standardizzata. In tal senso, se si accetta il primo fondamentale elemento più sopra proposto con MacCannell, ovvero la differenza tra “autentico” e “originale” – in qualche modo “certificato” – e si considera che la percezione di autenticità varia nel corso del tempo e della sensibilità del fruitore⁴, si comprende in modo lampante quanto la richiesta di autenticità possa costituire un fattore critico nella costruzione dell’offerta turistica. L’autenticità – o la sua percezione –, infatti, aggiunge sfumature alla domanda di prodotti turistici e questa, se non infinita, diviene potenzialmente molto consistente e al tempo stesso forse mai pienamente soddisfatta. L’autenticità – o il suo intendimento – può quindi rappresentare un dilemma, una variabile, un costituente destabilizzante, da cui discende un pericolo di disallineamento tra un’offerta ideale – che si supporrebbe essere molto ampia e diversificata – e un settore produttivo che, per la natura propria del turismo e per una diffusa organizzazione di tipo industriale, tende a ideare soluzioni limitate, che solitamente appiattiscono le differenze. Il bisogno è – o potrebbe essere – molto diversificato, mentre la proposta non sempre riesce a essere tanto originale e variegata.

Se ciò è vero in generale, quanto verificatosi nel 2020, ovvero l’emergenza Coronavirus, rappresenta l’esordio, sia per la società, sia per il settore turistico, di una componente – la sicurezza sanitaria – sin qui non considerata se non per le destinazioni dichiarate a rischio sanitario, tipicamente limitato dal punto di vista geografico e temporale. Si complica così ulteriormente un quadro già non lineare, come più sopra tratteggiato. Due sono le conseguenze: da un lato, si interrompe l’andamento positivo del comparto negli ultimi anni⁵, a causa dell’impossibilità o della riduzione di mobilità e per la contrazione delle risorse economiche dovuto al rallentamento, se non al blocco – con scopo di contenimento della pandemia – di molte attività economiche. Dall’altro, si impone un arresto forzato anche a una tendenza che negli anni passati⁶ stava segnando e rischiava di danneggiare il turismo, ovvero – segno dei tempi e del

⁴ M. GILLI, *Autenticità e interpretazione nell’esperienza turistica*, Milano 2009; D. CHHABRA, R. HEALY, E. SILLS, *Staged authenticity and heritage tourism*, in «Annals of Tourism Research», 30 (2003), pp. 702-719; E. COHEN, *Authenticity and commoditization in tourism*, in «Annals of Tourism Research», 15 (1988), pp. 371-386.

⁵ United Nations World Tourism Organization, *UNWTO world tourism barometer*, 2020; WTTC, *Economic Impact*, 2019, consultabile al link <https://www.wttc.org/economic-impact/>.

⁶ Adnkronos, *2 milioni di italiani ‘simulano’ vacanze con selfie taroccati*, 17 agosto 2016.

bisogno costante di imitazione a ogni costo – la simulazione della vacanza. Paradossalmente, ciò che rendeva possibile il secondo fenomeno, ovvero la virtualità e la tecnologia a servizio della non-esperienza turistica, sembra offrire una soluzione al primo problema e in ogni caso contribuisce a creare, in modo virtuoso, opportunità di nuove esperienze o occasioni innovative per quelle a rischio di non realizzazione. Si profila quella che si può considerare una nuova lettura di autenticità: un tassello aggiuntivo in un mosaico complicato, che sempre più deve essere guardato a distanza – quasi un quadro divisionista – per cogliere un’immagine organica, comprensibile e apprezzabile grazie all’aumento di profondità dell’analisi. Un’alternativa, inevitabile in determinate condizioni imprevedibili e impreviste, come quelle pandemiche, può forse riallineare gli equilibri non tanto della precedente normalità, quanto *del e nel* “new normal” che sancisce il ritorno alle attività abituali.

Per meglio comprendere quanto brevemente esposto, il testo prosegue con un inquadramento della letteratura scientifica sull’autenticità, osservata dal punto di vista economico-manageriale, facendo emergere uno scorcio dell’esistente nella sua evoluzione longitudinale. Il lavoro propone poi una lettura dello scenario contemporaneo, evidenziandone le implicazioni per una ulteriore concezione di autenticità, mettendo in risalto il valore di una costante indagine sui fattori che determinano l’orientamento verso i prodotti turistici e dunque i necessari cambiamenti e adeguamenti strategici richiesti al mercato.

Lo scopo è gettare luce su elementi determinanti i comportamenti di consumo turistico post-pandemico che impongono un successivo approfondimento – a oggi prematuro e non possibile per mancanza di dati e studi esaustivi su una situazione ancora in divenire – da considerarsi *sin d’ora* per contribuire alla produzione accademica e fornire un impulso manageriale adattivo e proattivo al settore.

2. Autenticità e prodotto turistico

Il concetto di autenticità è sentito e dibattuto in letteratura, come immediatamente evidente da una ricerca nel *database* di pubblicazioni scientifiche Scopus⁷ (verificato al 29/08/2020). Il periodo di riferimento temporale è 1854-2020. Filtrando la base-dati con la parola chiave “au-

⁷ Elsevier.

thenticity”, si ottengono 29.789 risultati⁸. Dal punto di vista delle aree disciplinari di interesse per questo studio, che compongono una focalizzazione sul comparto turistico letto nell’ottica delle Scienze sociali, delle *Humanities*, dell’Economia e del Management, i prodotti sono 14.323. Quelli appena citati sono peraltro i raggruppamenti scientifici in cui si concentra maggiormente la produzione: il 38,5% appartiene alle Scienze sociali, il 28,5% alle *Arts and Humanities*, l’11,5% al *Business and Management*.

Quanto alla nazionalità delle ricerche, l’Italia si colloca all’ottavo posto, mentre guidano la letteratura i Paesi anglofoni. Non serve ricordare che al turismo, anche nei primi dizionari che riportano il termine⁹, viene attribuita indubbia origine inglese. Ciò non è casuale: il turismo nasce nel periodo della grande industrializzazione, grazie alla ricchezza e al *surplus* progressivamente diffuso nei vari strati sociali legati all’impresa, dalla borghesia alla classe operaia. La Rivoluzione Industriale si accompagna e determina una rivoluzione del tempo libero¹⁰, fino a creare una vera e propria industria dedicata. Se apparentemente vi è un abisso

⁸ Verificato il 28/08/2020.

⁹ «The theory and practice of touring; travelling for pleasure. (Orig. usually depreciatory.) Also, the business of attracting tourists and providing for their accommodation and entertainment; the business of operating tours» (*Oxford English Dictionary*, voce disponibile al link <http://www.oed.com/view/Entry/203936?redirectedFrom=tourism&.>). Il *Littre - Dictionnaire de la Langue Française* (1872-1877), definisce il *tourisme* (voce disponibile al link <https://www.littre.org/definition/tourisme>) come «goût, habitude de touriste» e lo riporta quale termine attestato nel 1872 all’interno del *Journal Officiel de la République Française* (il documento, erroneamente citato nel dizionario con data 14 luglio 1872 è invece del 14 giugno 1872 ed è consultabile in copia digitale sul sito di Gallica - Bibliothèque Nationale de France al link <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6214200w?-rk=21459;2>; il riferimento è alla pagina 4000). Di oltre mezzo secolo posteriore è il rimando successivo, nel *Dictionnaire de l’Académie française* (1932-35): il turismo (voce disponibile dal menu del Trésor de la Langue Française informatisé al link <http://atilf.atilf.fr/dendien/-scripts/generic/form.exe?3;s=3141847095;>) vi risulta come «action de voyager pour son plaisir. Il désigne aussi ce qui a rapport aux voyages de touristes. Agence de tourisme», così identificando anche la presenza di attività economiche dedicate: le agenzie. «Touriste», nel già citato *Littre* (voce disponibile al link <https://www.littre.org/definition/touriste>), infine, «se dit des voyageurs qui ne parcourent des pays étrangers que par curiosité et désœuvrement, qui font une espèce de tournée dans des pays habituellement visités par leurs compatriotes. Se dit surtout des voyageurs anglais en France, en Suisse et en Italie». Il periodo di riferimento è sempre il 1872-77 e l’etimologia è «Angl. tourist, de tour, voyage, qui est le français tour». Viene dunque comprovata la radice inglese del termine, la cui accezione è di viaggiatore che si sposta per piacere, curiosità e scoperta rispetto a luoghi visitati da compatrioti.

¹⁰ H. CUNNINGHAM, *Leisure in the Industrial Revolution: c. 1780-c. 1880*, London 2016; J. BENSON, *The Working Class in Britain 1850-1939*, London 2003.

tra la produzione “pesante” e quella “leisure”, vi è sin dagli albori un’ evidenza che compone la frattura, quasi rimarcando l’ esatto opposto. Il «bisogno di incanto»¹¹, la ricerca del “paradiso perduto” che caratterizza il turista, sarebbero stati intercettati ma al contempo traditi dall’ industria turistica, dalla sua matrice capitalistica, attraverso una risposta massificata, una patina di diffuso incanto, quasi un ingannevole smalto uniforme e uniformante¹². Ciò per alcuni motivi differenti ma strettamente collegati. In primo luogo, il turismo nasce e cresce, come ricordato, grazie al *boom* industriale. Da questo, infatti, una classe media che investe e ha successo nella produzione, si trova ad avere abbondanza di risorse, destinate ad attività di svago che possano al tempo stesso creare consenso e reputazione. Nulla di meglio del viaggiare, attività ricreativa e formativa prediletta dalla classe nobile¹³: un vantaggio nel vantaggio, ovvero una forma di riposo e una quasi-assimilazione sociale che, seppur imperfetta per via dell’ assenza dei requisiti di nascita, ha comunque un proprio valore e genera riconoscimento e soddisfazione. Ma ecco emergere, *nella e dalla* piramide sociale, anche la classe lavoratrice, che prima chiede e ottiene diritti¹⁴ e poi assapora, grazie agli stessi, l’ esperienza della vacanza. Inevitabile guardare, proprio in una prospettiva che tipicamente schiaccia verso il basso, agli strati più alti della società. E dunque si spiega la normale corsa della *working class* al viaggio, al passatempo rigenerante dei borghesi, che non può che portare ristoro anche e soprattutto là dove più ve ne è bisogno. Di conseguenza, i numeri dei vacanzieri sono via via più elevati, nel passaggio dalla nobiltà alla manodopera operaia. Ciò restringe, in una logica diametralmente opposta, la possibilità di esperienze esclusive, uniche, nuove, ancor più per via dell’ inesperienza e della non-abitudine e attitudine alla pratica del viaggio. Non stupisce, quindi, leggere di *Sublime Cockney Tourism*¹⁵ in un articolo che concentra la denigrazione – per molteplici, discutibili, ma evi-

¹¹ G. RICHARDS, J. WILSON, *Tourism development trajectories: From culture to creativity?*, in *Tourism, Creativity and Development*, London and New York 2007.

¹² S. BRUNEL, *La planète disneylandisée: Pour un tourisme responsable*, Auxerre 2012; S. BRUNEL, *Tourisme et mondialisation: vers une disneylandisation universelle?*, in «La Géographie», 1525 (2007), pp. 12-29.

¹³ P. GERBALDO, *Dal Grand Tour al Grand Hôtel*, Perugia 2009; Touring Club Italiano, *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Milano 1987.

¹⁴ L. SAVOJA, *La costruzione sociale del turismo*, Torino 2005.

¹⁵ Sporting Magazine (1811), prima fonte indicata dall’ Oxford English Dictionary nelle *Quotations*.

denti ragioni – di una pratica disprezzata sin dai primordi. In secondo luogo, sempre nella discesa della scala sociale, la contrazione delle risorse disponibili è manifesta e dunque urgono – e stimolano il mercato – soluzioni rapide e a basso costo. La risposta, tanto più nel primo periodo turistico, non può che essere di stampo industriale, con criterio ripetitivo, di replica che – quantomeno nella semplificazione delle economie di scala¹⁶ – consente di contenere i costi e massimizzare i ricavi. Infine, in parte già incluso nei precedenti motivi per cui l’inganno industriale avrebbe fuorviato il turismo e il turista, va considerato il desiderio di imitazione, che sempre accompagna tale pratica. Rispetto a questo punto sono tanti i temi che si possono toccare, dalla *commodification* alla *mise en boîte*¹⁷ alla ricerca di segni che non solo caratterizzano ma addirittura rischiano di sostituire la destinazione, che non è più se non un simulacro di sé, un’istantanea¹⁸, un *souvenir*. La riproducibilità del luogo turistico, delle sue peculiarità, rende in qualche modo semplice “oggetto” una destinazione e le esperienze che nella stessa possono essere vissute. Se, da un lato, è chiaro l’impoverimento per il sito, dall’altro è ugualmente manifesto il risvolto economico-manageriale di quella ben nota riproducibilità tecnica¹⁹, che si esprime in quantità standardizzate e dunque omogenee da gestire²⁰. La moltiplicazione seriale è paradossalmente vantaggiosa sia per chi produce l’offerta, sia per chi consuma un viaggio-copia di quello altrui, offrendo comodità e semplificazione anche nel raggiungimento degli obiettivi del turista di massa e nel contenimento della sua spesa.

Da quanto sopra si comprende come sia presente, sin dal primo germe turistico, il desiderio di ogni categoria sociale – incluse, se non in misura maggiore, quelle meno agiate, che più necessitano di un distacco

¹⁶ Si veda, per una chiara illustrazione della discutibilità, anche oggettiva, del modello, F. FAVOTO, S. BOZZOLAN, A. PARBONETTI, *Economia aziendale: modelli, misure, casi*, New York 2016. Ciò è ancor meno comprensibile e accettabile in un settore in cui si presuppone lo spostamento e la permanenza di persone in luogo differente dalla dimora abituale. Ognuno dei singoli movimenti produce senza dubbio anche esternalità negative – dal punto di vista ambientale e per certi versi sociale –, per le quali non vi è ristoro, se non compensazione, pur a fronte di un’esternalità economica – e sociale – positiva.

¹⁷ O. BURGELIN, *Le tourisme jugé*, in «Communications», 10 (1967), pp. 65-96.

¹⁸ J. URRY, J. LARSEN, *The Tourist Gaze 3.0.*, London 2011.

¹⁹ W. BENJAMIN, *L’opera d’arte nell’epoca della riproducibilità tecnica*, Torino 2014 (ed. or. 1936).

²⁰ L’effetto estremo è l’*overtourism*, eccesso diametralmente opposto a un approccio sostenibile al turismo.

dalla vita e dalle condizioni quotidiane – di ritrovare un miltoniano paradiso perduto. Una così pur alta intenzione si scontra da subito con scarsità di risorse economiche, di tempo, in alcuni casi di sensibilità e cultura e apre la strada a una omologazione e a una mercificazione inimmaginabile. Progressivamente, però, si insinuano due ulteriori fattori: la sensibilità, che nasce dall'amor proprio, che nel mercato di riferimento si traduce in bisogno di *customizzazione*, e una graduale, parallela rivalutazione, ma anche complicazione – o incrinatura – del concetto stesso di autenticità. Ciò è chiaro anche nella crescita dei prodotti della ricerca sul tema, nel corso del tempo: nelle principali riviste sul turismo si vede uno sviluppo di risultati negli anni novanta del secolo scorso. A partire dalla post-modernità si accetta, infatti, la possibilità di inautenticità, la decostruzione dell'oggettività e addirittura la giustificazione di un'autenticità costruita. Cambia la comune percezione, arricchita da prospettive più complesse e inesplorate, e varia di conseguenza il concetto di autenticità, idea sempre meno autorevole e monolitica e via via più pluralizzata²¹. Con Eco e Baudrillard, con l'iperrealtà e il simulacro, il confine tra vero e falso è sempre più labile²², la nozione di autentico si fa meno autorevole, non più obiettivo. L'autentico oggettivo²³ non è più attrattivo di per sé: serve un allestimento, un *setting*²⁴ che ricrei esperienze. Non si tratta necessariamente o esclusivamente di un fattore negativo o distruttivo: va compreso e utilizzato, per essere funzionale, soprattutto nella composizione e nell'offerta del prodotto turistico. L'autenticità è variabile, trasferibile, negoziabile: ciò che era considerato non autentico, può, nel corso degli anni, divenire esempio di autenticità²⁵.

Letture filologiche e interculturali, si potrebbe proporre, di inter-sensibilità, che sappiano cioè raggiungere tutte le sensibilità e addirittura sensibilizzare, educare all'oggettivo, senza perdere il valore dell'esperienza, senza chiudere in una teca quanto ritenuto prezioso, sono forse l'ipotesi più urgente da indagare anche a vantaggio dei decisori e gestori del comparto turistico. La via più efficace è probabilmente quella sot-

²¹ X. YI, X. FU, L. YU, L. JIANG, *Authenticity and loyalty at heritage sites: The moderation effect of postmodern authenticity*, in «Tourism Management», 67 (2018), pp. 411-424.

²² N. WANG, *Rethinking authenticity in tourism experience*, in «Annals of Tourism Research», 26 (1999), pp. 349-370.

²³ Yi, Fu, Yu, Jiang, *Authenticity* cit.

²⁴ Si veda il già citato lavoro di MacCannell.

²⁵ Si vedano i già citati Chhabra *et al.* e Cohen.

tesa all'*edutainment*²⁶ – che non viene qui trattato in modo diretto, ma di cui si propone lo spirito –, ovvero educare in modo piacevole, ludico. Si guarda, in prospettiva, al poter rendere nuovamente autentico ciò che lo è realmente, prevenendo derive sempre più irrecuperabili, senza però dimenticare la normale capacità di percezione, quella individuale, nonché la condizione presente. Non è questione di denaturare ma di tradurre, a seconda delle sensibilità che intendono fruire del prodotto, esercitando la capacità di seguire e utilizzare, guidandoli, approcci e strumenti il più possibile vicini all'uso quotidiano, come canale familiare e privilegiato per la diffusione di nuove decodificazioni che ricompongano la frattura insita nell'autenticità.

3. *Pandemia e nuovi consumi: un paradosso funzionale all'esperienza dell'autentico*

Rispetto al turismo dell'anno 2020, ISTAT ha dichiarato, nel primo periodo epidemico, che a conclusione di anno ci si sarebbe trovati di fronte a una mancata stagione²⁷. Ancora più pesante e sofferta la posizione di ENIT, che addirittura prospettava una ripresa per il settore solo a partire dal 2023²⁸. Al di là di considerazioni attualmente non utili, né possibili, rispetto all'effettiva realizzazione delle previsioni, emerge un variabile imprevista, nella già imprevedibile comparsa e gestione della pandemia. Il Coronavirus ha consentito, infatti, una visione proiettata in un altro tempo – o in altre condizioni – e in altri luoghi: ha permesso di viaggiare, da casa, in molti più musei di quanti ne sarebbero stati visitati nello stesso periodo, fino a muovere, come in un *videogame*, una guida delle isole Fàroe in un *tour* virtuale e remoto²⁹. Ciò che si può vedere in prospettiva è dunque una nuova, ulteriore risposta all'autenticità, mediale, che amplia la frontiera dell'esperienza e la arricchisce di un potenziale elevatissimo di personalizzazione. La fase di chiusura obbligatoria delle attività, il cosiddetto *lockdown*³⁰, ha visto un fiorire di reazioni mediatiche e multimediali da parte del settore turistico, con particola-

²⁶ *Educational entertainment*.

²⁷ <https://www.istat.it/it/archivio/242017>.

²⁸ Bollettino n. 0 Ufficio Studi Enit, disponibile al link <http://www.enit.it/images/amministrazionetrasparenteepe/comunicati/BOLLETTINO%20ENIT%20N.0.pdf>.

²⁹ <https://www.remote-tourism.com/>.

³⁰ Per l'Italia: periodo compreso tra il 9 marzo e il 4 maggio 2020.

re riferimento a quello culturale. Si è trattato, da un lato, del mantenimento di un dialogo con l'utenza di settore e, dall'altro, della creazione di un contatto con fruitori ulteriori.

L'opportunità di vivere esperienze nelle destinazioni, seppur confinate e dunque deserte, ma comunque raggiungibili, peraltro in una situazione e condizione privilegiata e irripetibile, l'occasione di una visita in un museo con la compagnia e la guida virtuale del suo direttore, l'accesso a risorse e a prodotti artistici prima difficilmente reperibili e maggiormente impegnativi, anche dal punto di vista della spesa da sostenere, ha infatti inevitabilmente avvicinato e potenzialmente stimolato o addirittura fidelizzato una nuova *audience*. Ciò porta alla composizione dello stacco tra reale e virtuale più sopra accennato e discusso in un recente articolo³¹, ovvero il fenomeno per cui, nel 2016, ben 2 milioni di Italiani mai andati in vacanza avevano prodotto immagini della propria vacanza, naturalmente false. In questo senso, la proposta di turismo a distanza imposto dall'emergenza Covid-19 porta a riavvicinare realtà che stavano divergendo, per via di un paradosso anti-turistico, cioè il dovere percepito, per via di costrizioni e storture sociali, di vivere e soprattutto dimostrare di aver vissuto – anche ricorrendo alla falsificazione della testimonianza narrativa – un'esperienza turistica. Quella che il tempo di crisi prospetta come opportunità è un'alternativa, una soluzione che amplia il ventaglio di tipologie di esperienze, incrementando anche la profondità del giudizio di autenticità delle stesse: non si può infatti affermare che una fruizione virtuale della Gioconda, con immagini tanto definite da poter apprezzare le pennellate di colore dell'opera sia una falsificazione o una mistificazione. Né si può dire che il beneficiario non ne esca arricchito o che non abbia vissuto un'esperienza diversamente riservata – e comunque non garantita – a uno studioso. Si è, nell'esempio, al cospetto dell'autentico certificato di Leonardo, apprezzato e apprezzabile in modo esclusivo, eppure diffuso, privato di barriere, liberato da vincoli di spazio, tempo, sicurezza per il bene materiale stesso. Ciò non inficia nella maniera più assoluta – eventualmente stimola, prepara, eleva nella direzione de – la successiva visita reale³² e *in loco*. Sarebbe

³¹ D. CORTESE, L. DENICOLAI, *Fake Tourism e immagini. Un'ipotesi di racconto visuale (e ideale) dell'esperienza turistica*, in «CoSMo. Comparative Studies in Modernism», 15 (2019), pp. 169-184.

³² Non è null'altro che una fase di pre-esperienza, di pre-visita, rispetto a cui si veda, per esempio, Y. YILMAZ, U. S. BITITCI, *Performance measurement in tourism: a value chain model*, in «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 18 (2006), pp. 341-349.

limitato e limitante affermare il contrario: si perderebbe una prima, concreta opportunità di realizzare nel modo più alto il ruolo anche educativo e formativo del turismo, in particolare di quello culturale. Si disperderebbero i risultati di un esperimento globale che si auspica venga ampiamente restituito e descritto in letteratura nei suoi risultati e in particolare nei suoi effetti nel tempo e che qui si delinea come futuro risultato di una ricerca in corso di svolgimento.

La ricaduta o la possibile ricaduta del Coronavirus sulla percezione di autenticità nel turismo è dunque considerabile evoluzione e non involuzione: l'idea di superare l'impossibilità di movimento e di esperienza è nuova frontiera, di certo mediata – per definizione e come condizione permissiva –, sicuramente necessitante un allestimento, un accompagnamento, una guida a una nuova forma di coinvolgimento, ma in ogni caso fonte di un nuovo interesse per la scoperta dell'autentico, anche certificato. Diretta implicazione per l'ambito manageriale e formativo del settore turistico è l'urgenza di orientare ed educare alla capacità di cogliere la sensibilità dei fruitori, siano essi visitatori o utenti *online*. Il prodotto – turistico o di pre-esperienza – deve in questo modo divenire comprensibile e apprezzabile e costituire un'occasione per attribuire, restituire e creare valore diffuso *nella e grazie alla* negoziazione dell'autenticità.

I rifugi di montagna: un modello di “Open Tourism”?

LIA ZOLA

Il ritorno alla montagna, fenomeno documentato da più di un decennio, oggi non fa solo più riferimento ai nuovi abitanti che ripopolano, per volontà o per forza, le aree alpine¹, ma anche alle forme di turismo da esso generate. Una di queste è rivolta ai rifugi di montagna: si tratta di un aspetto dell’antropologia alpina di cui non si è scritto molto, ma che appare estremamente interessante perché si presta ad essere indagato attraverso diversi punti di vista. Il mio contributo cercherà di proporre una riflessione su alcuni aspetti richiamati dal turismo ai rifugi di montagna, tra cui il senso dell’altrove e il ruolo della montagna oggi.

1. L’altrove in montagna, l’altrove è la montagna

Se oggi quando si pensa alla montagna vengono in mente immagini legate alla natura, al *trekking*, agli sport invernali, nel corso dei secoli le Alpi hanno ispirato la creazione di un ricco e mutevole immaginario collettivo che ha determinato un fenomeno complesso e contraddittorio, definito “invenzione della montagna”², ma anche “creazione della montagna”³ e, non da ultimo, “creazione dell’altrove”. Ma come potrebbe essere definito, dunque, l’altrove? Secondo Marco Aime e Davide Papotti, esso «si configura in un certo senso come una dimensione potenziata se si profila come una zona sconosciuta, non ancora toccata dallo sguardo dei “conquistatori” e non ancora calpestata dalle suole delle loro scarpe. Quale migliore dimensione di alterità potrebbe esistere rispetto a quella incarnata da uno spazio

¹ Sui nuovi abitanti esiste un’ampia letteratura: tra le ultime pubblicazioni si vedano, ad esempio, *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, a c. di M. VAROTTO, Portogruaro 2013; *Via dalla città. La rivincita della montagna*, a c. di G. DEMATTEIS, Roma 2017; *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, a c. di G. DEMATTEIS, M. DEMATTEIS, A. DI GIOIA, A. MEMBRETTI, Milano 2018; I. KOFLER, A. MEMBRETTI, P.P. VIAZZO, *Per forza o per scelta. L’immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Roma 2017; M. MOLINARI, *Un territorio immaginato. Vecchie e nuove immigrazioni in un paese dell’Appennino*, Bologna 2020.

² P. JOUTARD, *L’invenzione del Monte Bianco*, Torino 1993.

³ C. ARNOLDI, *Tristi montagne. Guida ai malesseri alpini*, Scarmagno 2006.

vergine, non toccato dall'occhio umano?»⁴. Il concetto di altrove, intimamente legato a quello di alterità, ha chiamato in causa, in tempi e situazioni differenti, idee, rappresentazioni sulla montagna, su chi la abita e su chi ne usufruisce.

Se, almeno fino al XVII secolo, l'immagine collettiva delle terre alte oscillò fra essere un *locus horribilis* e una barriera insormontabile – percezione dovuta anche, nel corso del XVII secolo, all'avanzata dei ghiacciai, ad un abbassamento delle temperature e alla conseguente mobilità verso zone dove il clima era più mite⁵ – fu dal XVIII secolo che essa progressivamente si ancorò ad una concezione che rafforzava e corroborava l'idea della montagna come estremo altrove.

Il punto di svolta in questo processo coincise con la presa di coscienza della verticalità della montagna, idea che a sua volta aveva preso forma a partire dall'avvio delle grandi spedizioni alpinistiche, inaugurate negli ultimi decenni del XVIII secolo. In particolare l'ascesa alla vetta del Monte Bianco da parte del cercatore di cristalli Jacques Balmat e del medico di Chamonix Gabriel Picard nel 1786, seguita, nel 1787, da quella del geografo ginevrino Horace-Bénédict de Saussure segnarono una sorta di spartiacque nella considerazione della montagna, che da quel momento veicolò nuovi significati quali la drammaticità della solitudine, la vertigine della verticalità, la bellezza della natura indomita, il mistero delle vette, talora ispirando poeti, letterati, ma anche scienziati, geografi e infine alpinisti. Essi iniziarono a scalare le montagne per raccogliere campioni di roccia, compiere misurazioni e cominciare a tracciarne le mappe: fu un lungo lavoro di rilevazione, ma soprattutto di descrizione delle loro caratteristiche che trovarono spazio nei trattati di viaggio, nelle lettere e, infine, nei resoconti delle ascensioni⁶.

A partire dalla fine del XVIII secolo si diffuse dunque un nuovo atteggiamento e si impose una diversa sensibilità nei confronti della montagna, non più percepita come qualcosa di mostruoso, ma come un mondo da scoprire e con cui misurarsi, una sorta di frontiera estrema dell'esplorazione umana, un mondo “altro”, ma completo. Accedere alla montagna diventò un'attività ricreativa, che però rimase accessibile solo ai più virtuosi: gli alpinisti.

⁴ M. AIME, D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino 2012, p. 30.

⁵ E. GIORDANO, L. DELFINO, *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Scarmagno 2009.

⁶ ARNOLDI, *Tristi montagne* cit.

Il processo di creazione della montagna come altrove ebbe così inizio: non si trattò solo di un repertorio iconografico legato a immagini paesaggistiche, ma anche di una fascinazione verbale, fatta di parole-chiave a forte matrice antro-geografica⁷. Ad ogni altrove corrisponde un luogo dell'altrove: nel caso della montagna, esso fu rappresentato dai rifugi.

2, *I luoghi dell'altrove: i rifugi*

I gestori contemporanei dei rifugi possono contare su una secolare tradizione di accoglienza e la loro figura di una profondità storica che spesso viene individuata e sentita anche da chi è estraneo alla cultura alpina: le malghe, strutture che ospitavano e ancora oggi alloggiano i pastori, i casari, ma anche i bovini, possono essere individuate come i primi rifugi costruiti dall'uomo per resistere giorni e persino settimane nei pascoli di alta quota. Per i cacciatori, cercatori di minerali, viandanti, invece, furono le rocce, gli anfratti, le grotte e i capanni di legno i luoghi dove trovare riparo. Questo trova riscontro nel termine tedesco che indica il rifugio, *Schützhutte* ma che tradotto è reso come “capanna del fuciliere”. Queste primissime tipologie, costruite alla bell'e meglio, si diversificavano da altre strutture, nate per offrire riparo temporaneo a tutte quelle persone che utilizzavano le Alpi come veri e propri corridoi di transito: pellegrini, commercianti, eserciti. Al tempo dell'Impero Romano le *mansiones* e locande offrivano appoggio a chi attraversava le Alpi; esse vennero poi sostituite da ospizi e conventi medievali che si dedicavano all'accoglienza dei pellegrini⁸. I religiosi che custodivano questi luoghi di riposo, senza chiedere nulla in cambio, operavano anche come guide per attraversare i passi e le creste innevate. Fu così che nel corso del tempo i vecchi ripari furono trasformati, oltre che in ospizi, in monasteri e locande per conferire una «dimensione di conforto domestico al selvaggio scenario delle cime»⁹.

Non vanno dimenticate, infine, le “capanne” destinate ai primi centri di ricerca in quota e ai lavoratori della montagna: ne sono un esempio la Capanna Vincent, costruita nel 1785 per essere di supporto ai minatori delle miniere aurifere del Monte Rosa e l'Istituto “Angelo Mosso”, edificato nel

⁷ AIME, PAPOTTI, *L'altro e l'altrove* cit.

⁸ S. TENDERINI, *La montagna per tutti. Ospitalità sulle Alpi nel Novecento*, Torino 2002.

⁹ E. CAMANNI, *Il rifugio di montagna nel racconto alpinistico e nell'immaginario letterario*, in *Architettura moderna alpina: i rifugi*, «Quaderno», n. 17 (2005), pp. 35-38 (a p. 35).

1907 per la ricerca scientifica sulla fisiologia umana d'alta quota, nei pressi del Passo dei Salati¹⁰.

Fu solo in seguito alla già citata spedizione di De Saussure del 1787 e alla sua prima notte su un ghiacciaio a 1.900 m di altitudine al rifugio Montanvers (in realtà solo una capanna in pietra a secco costruita sotto un blocco di granito), che cominciarono ad essere edificati i primi rifugi di fortuna sui ghiacciai per gli alpinisti. Molti di essi furono battezzati ironicamente, con nomi altisonanti, quali Temple of Nature o Château du Montanvers¹¹. Le esplorazioni di De Saussure segnarono l'ufficializzazione di una nuova figura che negli anni avrebbe assunto sempre più importanza nelle comunità alpine: la guida. Lo scienziato ginevrino nelle sue ascese viaggiava al seguito di guide locali che lo accompagnavano¹²; con il tempo, spesso si organizzarono in associazioni e contribuirono all'apertura dei primi rifugi in quota¹³: nel 1863, infatti, inaugurarono una capanna prefabbricata in legno sul Col du Midi, sulla via per il Monte Bianco¹⁴.

Anche se la “conquista” saussuriana del Monte Bianco viene da molti identificata come la nascita ufficiale dell'alpinismo, quest'ultimo si diffuse sotto la spinta di un'idea romantica della montagna e, nei secoli a venire, si svincolò sempre più dagli obiettivi scientifici che motivavano l'ascesa: cominciò infatti in quegli anni una vera e propria competizione per la conquista delle vette alpine alle quali legarono il loro nome alcuni soci del primo club alpino europeo, l'Alpine Club, fondato a Londra nel 1858. Uno dei suoi fondatori, Leslie Stephen, scrisse infatti: «Andare in montagna è uno sport come il cricket e il canottaggio. Si vince quando, nonostante tutte le difficoltà, si arriva in cima; si perde quando si è costretti a ritirarsi»¹⁵. La pratica alpinistica richiamò sempre più appassionati e anche in Italia si sentì il bisogno di creare un'associazione che potesse essere riconosciuta come un punto di riferimento per gli alpinisti: fu così che nel 1863, a Torino, fu

¹⁰ A. SALSA, *Il patrimonio dei rifugi alpini*, www.accademiamontagna.tn.it [consultato in data 22/07/2020].

¹¹ G. LAMOTTE, *Etude et catégorisation des refuges de haute montagne: construits ou renouvelés en Europe ces dix dernières années*, Tesi di Laurea, Université Libre de Bruxelles, a.a. 2015-2016.

¹² In particolare, egli fu accompagnato da 18 guide, da un domestico personale e da una cassa di Champagne: C.A. PINELLI, *Dalla conquista della notte alla sconfitta del giorno*, in «Annuario del Club Alpino Accademico Italiano (CAAI)» (2014-2015), pp. 130-134.

¹³ È il caso, ad esempio, di Chamonix, dove nel 1921 fu fondata la prima società ufficiale di guide alpine.

¹⁴ TENDERINI, *La montagna per tutti* cit.

¹⁵ L. STEPHEN, *Il terreno di gioco dell'Europa*, Scarmagno 1999 (trad. it. di *The playground of Europe*, London 1871), p. 55.

fondato il Club Alpino Italiano che ebbe (e ha tuttora) «per iscopo di far conoscere le montagne, più precisamente le italiane, e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche»¹⁶.

Se, quindi, furono le guide a dare vita al primo rifugio, i vari club alpini, per contro, ebbero il merito di contribuire a creare una vera e propria rete di strutture per l'alpinista: il primo rifugio gestito dal Club Alpino Italiano fu "L'Alpetto di Oncino" sul Monviso, inaugurato nel 1886, seguito, nel 1887, dal "Cravatta", sulla via italiana al Cervino e, nel 1888, dal "Lagazuoi", al Passo di Falzarego, sopra Cortina. Dalla sua costituzione, il Club Alpino Italiano e altre associazioni analoghe si prodigarono per fornire una serie di strutture sul territorio alpino, tanto che, all'inizio del XX secolo, se ne contavano già un centinaio (contro le 69 delle Alpi francesi)¹⁷.

Da queste prime righe si comprende già come la figura della guida alpina sia stata strettamente legata ai rifugi e come questi ultimi fossero nati unicamente per scopi alpinistici: essi dovevano offrire un'ospitalità di livello appena superiore a quella che i frequentatori avrebbero trovato nelle baite dei pastori. Di solito, infatti, questi edifici erano composti da una singola stanza condivisa da tutti (alpinisti, guide e guardiano) e riscaldata da un forno a legna; erano costruiti per la maggior parte con materiale disponibile in loco come la pietra e dovevano essere resistenti alle condizioni climatiche, alle valanghe e ai venti molto forti. Si trattava, appunto, di rifugi nel vero senso del termine, non di alberghi, come riporta l'alpinista austriaco Eugen Guido Lammer in riferimento allo "Stockje" sopra Zermatt, che visitò nel 1885: «La paglia trita ammuffita sui tavolacci, come pure le coperte sottili, contribuiscono all'indurimento spartano dei dormienti. Allegre famiglie di sorci, che si sono divorati grossi pezzi delle nutrienti coperte di lana, e bestiole sanguinarie ancora più piccole, dalle gambe veloci, rappresentano la fauna e, più vivaci e mattinieri, rendono loro malgrado gli alpinisti indolenti»¹⁸.

¹⁶ *Statuto del CAI*, titolo 1, articolo 1, www.cai.it [consultato in data 17/07/2020].

¹⁷ Ad oggi il CAI è proprietario di 774 rifugi alpini che dà in gestione attraverso un bando di assegnazione a cura della sezione di appartenenza. All'assegnazione, il gestore è tenuto a pagare un canone di affitto, occuparsi personalmente delle piccole manutenzioni e applicare il tariffario CAI per i servizi essenziali (pernottamento, mezza pensione). Il contratto tra gestore e il CAI dura sei anni, rinnovabile per altri sei (www.cai.it, consultato il 20/07/2020). Per quanto riguarda la Regione Piemonte, esiste anche un'associazione dei gestori di rifugi, l'Associazione Gestori Rifugi Alpini e Posti Tappa del Piemonte (AGRAP, sito internet: www.rifugidelpiemonte.it).

¹⁸ E.G. LAMMER, *Fontana di giovinezza*, Torino 1998 (trad. it di *Jungborn*, Wien 1922), p. 2.

La diffusione capillare dei rifugi alpini, spartani e frugali, nati per accogliere gli alpinisti, rappresentò quindi il primo tentativo su larga scala di quella “conquista della notte”, di quella definitiva esorcizzazione della paura, ultimo «detonatore per le angosce ancestrali dei montanari»¹⁹, a cui fa riferimento il regista e alpinista Carlo Alberto Pinelli e che quasi cento anni prima de Saussure menzionava in merito alla possibilità di pernottamento tra i ghiacci²⁰.

Oltre a rappresentare luoghi deputati al riparo dal freddo e, simbolicamente, alla protezione dalle angosce collettive, «preziosi servizi di intermediazione culturale ed emotiva offerti agli alpinisti»²¹, i rifugi in vetta, di fatto, erano soprattutto luoghi dell’altrove: da un lato erano un “terreno di gioco” degli alpinisti²², spazio di conquista simbolica e politica²³, dall’altro luoghi inaccessibili ai più, incarnazione di una montagna che poteva essere fruita solo da una selezionata minoranza²⁴.

La Prima Guerra Mondiale segnò una piccola battuta d’arresto sia per gli alpinisti, sia per i rifugi che furono adibiti talora a ospedaletti, talvolta o punti d’appoggio per i militari o, ancora, rasi al suolo o danneggiati. Negli anni tra le due guerre l’embrionale turismo alpino si aprì alle classi meno abbienti e aumentò, anche se di poco, la domanda di ospitalità in montagna: in effetti molti rifugi che esistono ancora oggi vennero restaurati o ripristinati proprio tra gli anni venti e gli anni quaranta. In Piemonte, nella sola alta Valle Susa, è il caso, ad esempio, del “Levi-Molinari” (1.850 m slm), a Grange della Valle, sopra Salbertrand²⁵, di proprietà del CAI, che originariamente

¹⁹ CAMANNI, *Il rifugio di montagna* cit., p. 37.

²⁰ Egli infatti, ebbe a scrivere che «La gente del posto non crede che ci si possa azzardare a passare la notte su quelle nevi» (H.B. DE SAUSSURE, *Le prime ascensioni al Monte Bianco: le avventurose scalate di un naturalista del '700 al gigante delle Alpi*, Roma 1981, ed. or. *Voyage dans les Alpes*, 1787, p. 156).

²¹ PINELLI, *Dalla conquista della notte alla sconfitta del giorno* cit., p. 131.

²² STEPHEN, *Il terreno di gioco dell’Europa* cit.

²³ M. ARMIERO, *Le montagne della patria. Nazione e natura nella storia d’Italia*, Torino 2013.

²⁴ R. DINI, S. GIRODO, *Rifugiarsi nella notte. Il ruolo dell’architettura nel processo di conoscenza dell’alta quota*, in «Revue de Géographie Alpine/Journal of Alpine Research», 106/1 (2018) (<http://journals.openedition.org/rga/3911>).

²⁵ Il rifugio fu inizialmente dedicato solo alla memoria di Mariannina Levi, giovane alpinista di origine ebraica che morì nel 1926 sotto una valanga presso il Colle della Rho, nella conca di Bardonecchia. Durante gli anni del fascismo, al rifugio fu imposto un cambio di denominazione e fu intitolato a Magda Molinari, un’altra giovane alpinista, amica di Mariannina Levi, morta nel 1934. Esso acquisì il nome odierno, Levi-Molinari, dal 1946 (Archivio del Cai, Sezione di Torino, fasc. 474, 475, 476, 477).

era una *grangia*, cioè un riparo per i pastori e diventò rifugio dagli anni trenta (poi utilizzato dalle truppe militari nella Seconda Guerra Mondiale e ristrutturato dagli anni sessanta). Lo stesso si può dire per lo “Scarfiotti” (2.160 m slm), sopra Rochemolles, inaugurato nel 1923 dal Cav. Camillo Scarfiotti e rimodernato a più riprese; del “Vaccarone” (2.747 m slm), sopra Giaglione, intitolato all’Avv. Luigi Vaccarone, tra i fondatori del CAI, costruito negli anni venti; del “Guido Rey”, in memoria del fotografo e alpinista omonimo, altro fondatore del CAI, sopra Chateau-Beaulard (1.761 m slm), edificato originariamente come struttura militare nel 1938.

3. Da “casa dell’alpinista” a “contenitore di clienti”

Oltre al ripristino di strutture già esistenti sul territorio, proprio per andare incontro alle numerose richieste, in quegli anni si intensificò pure la costruzione di nuovi rifugi. I “ricoveri degli alpinisti”, infatti, erano isole di insediamento temporanee che ricevevano il fabbisogno e l’approvvigionamento dal basso: da essi l’antropizzazione si diramava con una serie di strade militari e mulattiere che assicuravano i rifornimenti. Con il tempo, queste vie d’accesso, create *ex-novo* o sulla scia di pre-esistenti sentieri, divennero sempre più percorribili e ampie, attirando un sempre maggior numero di frequentatori.

A poco a poco i rifugi si espansero, aumentando il *comfort* messo a disposizione degli utenti: in alcuni casi il dormitorio fu spostato al secondo piano, mentre la cucina fu privatizzata e utilizzata come spazio personale per la guardia. Nonostante le modifiche, di questi rifugi adattati ad un pubblico diverso dagli alpinisti che si andava intensificando nel corso degli anni, fu messa in discussione la funzione e, in modo particolare, le condizioni di soggiorno poiché furono considerati spesso troppo freddi e molto umidi, oltre che con un livello inadeguato di sicurezza.

Fu con gli anni successivi al secondo dopoguerra, con i grandi mutamenti economici e socio-culturali, che anche la montagna venne coinvolta nella creazione del tempo del “non lavoro” attraverso la costruzione di nuove reti viarie, di impianti di risalita, di condomini edificati sul modello cittadino e caratterizzata da un afflusso di visitatori sempre più numeroso. Non a caso, infatti, dal secondo dopoguerra in poi molti rifugi subirono massicce opere di restauro, se non di ricostruzione. Nella realizzazione di queste strutture, si affiancò, a partire dagli anni cinquanta in poi, la possente iniziativa dei privati, caratterizzata fin da subito da un modello di ospitalità più alberghiero che “da rifugio” almeno per due motivi: in primo luogo perché i privati, dovendosi sobbarcare le spese di costruzione e gestione erano mag-

giormente propensi ad una conduzione più imprenditoriale; in secondo luogo perché dovevano adeguarsi e orientarsi al tipo di turismo nascente e alle sue necessità. Il decennio 1980-1990 in particolare segnò una tappa importante per la montagna: furono gli anni delle grandi immagini ad effetto, come le spedizioni himalayane di Arnold Messner, la comparsa di nuovi sport di montagna come il *free-climbing*, il torrentismo, le escursioni in *mountain bike*, oltre all'ampia divulgazione delle riviste di montagna, della prima edizione del «Filmfestival della Montagna a Trento» (a cui sarebbero seguiti molti altri eventi simili). Questo significò un ulteriore passo nella “costruzione dell’altrove” alpino, in cui la presenza umana diventò sempre più dominante, stravolgendo uno dei caratteri fondanti dell’altrove: l’essere incontaminato e preferibilmente difficile da raggiungere.

Si verificò quindi un processo opposto a quanto descrivono Aime e Papotti quando parlano delle immagini del repertorio naturalistico: «L’uomo è, infatti, di norma, prevalentemente assente. L’appetibilità dello scenario si basa su un’implicita scomparsa della presenza umana nel paesaggio: la spiaggia appare, in quest’ottica, vuota, il deserto immenso e spopolato (anzi, disabitato del tutto), il mare incontaminato, la foresta “vergine”, la montagna “candida” e non compromessa con le opere di antropizzazione»²⁶.

Fu da questo momento che i grandi alpinisti, i gestori, gli impiantisti, i venditori di vestiario cominciarono a vivere di montagna, a mantenersi grazie ai guadagni ricavati dal crescente turismo alpino: l’alta Valle Susa, dove sono ubicati i quattro rifugi citati precedentemente, è un esempio molto indicativo di località che nell’arco di pochi decenni hanno visto mutare le preesistenti attività agrosilvopastorali in economie turistiche a larga scala che, a loro volta, hanno comportato profondi mutamenti di tipo sociali, culturali e soprattutto ambientali.

L’arrivo di un numero sempre più consistente di visitatori fu facilitato anche da mezzi di trasporto idonei a portare i turisti ad alte quote senza troppa fatica: anche l’ospitalità in vetta dovette rispondere ad un afflusso di persone sempre più consistente che prima era impensabile. Gli alpinisti furono in questi anni affiancati dagli escursionisti, termine che indica il frequentatore della montagna che non utilizza né possiede le tecniche dell’alpinista, ma che si dedica alle passeggiate su sentieri e che sceglie il rifugio come meta. Questa nuova categoria di fruitori della montagna, e di conseguenza dei rifugi, erano già presenti ben prima degli anni ottanta, ma a fare la differen-

²⁶ AIME, PAPOTTI, *L’altro e l’altrove* cit., p. 35.

za furono i numeri, che passarono da poche decine alle centinaia nell'arco di qualche anno.

A questo fenomeno fece seguito, soprattutto in seno ai club alpini, un altrettanto grande interrogativo sull'impatto ambientale e culturale di quello che fu considerato un vero e proprio "assalto cittadino". Si venne quindi a creare una sorta di circolo vizioso tra il crescente aumento della domanda e il processo di addomesticamento della montagna, che diventava accessibile non solo a pochi avventurosi, ma a tutti. Questi grandi mutamenti ebbero inevitabili ripercussioni su quelle strutture che storicamente avevano permesso la sopravvivenza dell'alpinista fino alle più alte vette: i rifugi. Essi, specchio e indicatori dell'immagine mutevole e dei significati attribuiti alla montagna, si trovarono nuovamente al centro del dibattito, già affrontato qualche decennio prima, sulla loro funzione e, di conseguenza, sulle tipologie di fruitori che avrebbero dovuto averne accesso, o "diritto". Da un lato vi era chi sostenne che essi dovessero essere aperti e fruibili per tutti, dall'altro, invece, c'era chi vide una sorta di perdita di autenticità, dove la "casa degli alpinisti" aveva lasciato spazio al "contenitore di clienti" o, per riprendere le parole di Franco De Battaglia al «luogo della dirompenza urbana»²⁷.

Il fatto che i rifugi fossero diventati, secondo Claudio Bassetti, «roccoli, messi lì per attirare tutti quanti e invitare al consumo»²⁸, comportava sia un problema di natura ambientale, sia culturale. Un rifugio sovrappopolato da un lato rischiava di vedere spezzarsi quel precario equilibrio tra risorse naturali e antropiche, dall'altro lo faceva sempre più somigliare ad un albergo ad alta quota.

4. Rifugi o alberghi in alta quota? Uno sguardo alla normativa

Ad alimentare ulteriormente il dibattito, e a rendere, inevitabilmente, molti rifugi sempre più simili ad alberghi in quota, fu l'attuazione, tra gli anni ottanta e novanta, di una serie di normative proprio per far fronte alla saturazione nella copertura degli spazi montani. Sebbene il *Testo organico delle norme sulla disciplina dei rifugi alpini* (D.P.R. 918/1957) fosse stato emanato nel 1957, fu abrogato dal D.Lgs 23/05/2011 n. 79 (*Codice della*

²⁷ F. DE BATTAGLIA, *Rifugi domani?*, in *Atti del 44° Festival Internazionale della Montagna, Esplorazione, Avventura "Città di Trento"*, a c. di F. DE BATTAGLIA, Trento 1991, p. 8.

²⁸ Estratto dall'intervista effettuata a Claudio Bassetti, vice presidente della Società Alpina del Trentino, da Simon SARTORI per la stesura del suo elaborato di Laurea *L'immaginario della montagna e il ruolo del rifugio alpino*, a.a. 2011-2012, p. 50.

normativa statale in tema di ordinamento e mercato del turismo). Nel 1983, invece, fu emanata la legge quadro sul turismo (L. 217/1983) che classificava i rifugi come strutture ricettive, esattamente come gli alberghi e i motel e li definiva «locali idonei ad offrire ospitalità in zone montane di alta quota, fuori dai centri abitati»²⁹.

Secondo la Relazione Finale dello studio effettuato dalla Fondazione Montagnasicura nel 2015, la legge quadro rimandava poi alle singole regioni la determinazione dei criteri per la classificazione delle strutture; tuttavia, il fatto che non esistesse (e non esista nemmeno oggi) una normativa che disciplinasse in modo unitario la gestione dei rifugi, unitamente al fatto che ogni regione potesse decidere di che tipo di struttura si trattava, ha portato i rifugi ad essere assimilati a strutture di bassa quota, con le difficoltà conseguenti legate al rispetto dei principali obblighi³⁰.

Nel caso del Piemonte ad esempio, regione dove sono presenti i rifugi menzionati precedentemente, la Legge Regionale n. 31 del 15/04/1985 (*Disciplina delle strutture ricettive extra-alberghiere*) ad esempio riporta: «Sono rifugi alpini le strutture idonee ad offrire ospitalità e ristoro ad alpinisti in zone isolate di montagna raggiungibili attraverso mulattiere, sentieri, ghiacciai, morene, o per periodi limitati anche con strade o altri mezzi di trasporto ed ubicate in luoghi favorevoli ad ascensioni ed escursioni»³¹. È inoltre presente la distinzione tra rifugio alpino ed escursionistico, così definito: «Sono rifugi escursionistici o rifugi-albergo le strutture gestite da Enti od Associazioni senza scopo di lucro, statutariamente operanti nel settore dell'alpinismo e dell'escursionismo, idonee ad offrire ospitalità ad alpinisti ed escursionisti in zone montane di altitudine non inferiore a 700 m servite da strade o da altri mezzi di trasporto ordinari anche in prossimità di centri abitati»³².

La stessa distinzione viene adottata nel 2011 nel *Regolamento Ufficiale Rifugi* elaborato dal CAI che, nell'articolo 2, classifica i rifugi in tre gruppi: uno è riferito a quelli ad uso escursionistico, uno a quelli per alpinisti e il terzo ai bivacchi fissi, ai punti d'appoggio e alle capanne sociali. Tuttavia

²⁹ www.gazzettaufficiale.it [consultato in data 31/07/2020].

³⁰ www.montagnasicura.it [consultato in data 01/08/2020].

³¹ www.regione.piemonte.it [consultato in data 29/07/2020].

³² www.regione.piemonte.it [consultato in data 29/07/2020]. Questa legge fu abrogata da quella successiva del 03/08/2017, n. 13, dove però non è più presente la definizione di rifugio né la sua classificazione nelle strutture ricettive.

questa distinzione fa riferimento esclusivamente alle strutture di proprietà del CAI e non sostituisce le disposizioni regionali³³.

Ai regolamenti e alle Leggi Regionali sulla portata delle strutture si aggiunsero, negli anni novanta e nei primi anni Duemila, gli interventi edilizi che rispondevano alle nuove normative igienico-sanitarie volte a garantire una miglior salvaguardia dell'ambiente, come la sostituzione dei vecchi generatori con fonti energetiche "pulite", impianti per lo smaltimento dei rifiuti e acque reflue³⁴. Nel corso degli anni queste migliorie da un lato hanno portato sicuramente a forme di rifugio più ecologico, ma dall'altro lo hanno trasformato inevitabilmente e sempre di più in una sorta di «appendice di cultura e tecnologia urbana»³⁵, e di conseguenza hanno spinto ad adattarsi ad un modello simil-alberghiero, come riporta scherzosamente Hana Poncikòva, gestore del "Tonini" nel Lagorai, all'inaugurazione, nell'estate 2011, del rifugio messo a norma: «Con una cucina così bella l'è en pecà far polenta e formai rostì»³⁶.

5. Polenta, salsiccia e cene gourmet

Molti rifugi hanno assunto negli ultimi anni una fruizione decisamente escursionistica, la clientela si concentra in alcune ore del giorno, molta nel fine settimana, con un picco di densità nei giorni di ferragosto.

Rivolgendo uno sguardo alle quattro strutture menzionate precedentemente in Valle Susa, tutte di proprietà del CAI, ci si accorge subito che si

³³ www.archiviocai.it [consultato in data 15/07/2020]. I bivacchi fissi sono strutture di dimensioni modeste e capienza non superiore alle 12 persone, ad uso quasi esclusivamente alpinistico e ubicati nelle zone più elevate delle catene montuose; i punti d'appoggio sono strutture fisse ricavate generalmente da baite o malghe, non più in funzione ma agibili, che servono a garantire riparo agli alpinisti in zone in cui non sono presenti rifugi; le capanne sociali, infine, sono strutture fisse gestite dalle varie Sezioni del CAI e adibite a luoghi per incontri tra sezioni o soggiorni dei soci (www.archiviocai.it, consultato in data 15/07/2020).

³⁴ Sempre per la disciplina dell'attività di gestione del rifugio, vi è, inoltre, l'obbligo di certificare, in caso di somministrazione di alimenti e bevande, il rispetto delle norme di tutela igienico-alimentare previste dal D. Lgs. n. 155 del 26/05/1997, predisponendo il "Manuale interno di autocontrollo per l'igiene degli alimenti" che definisce ed autocertifica le procedure di controllo poste in essere per individuare ogni fase dell'attività del rifugio che potrebbe rivelarsi a rischio per la sicurezza degli alimenti (www.montagnesicure.it e www.cai.it, consultati in data 15/07/2020).

³⁵ DE BATTAGLIA, *Rifugi domani?* cit., p. 9.

³⁶ Estratto dall'intervista effettuata da Simon SARTORI per la stesura del suo elaborato di Laurea *L'immaginario della montagna e il ruolo del rifugio alpino* cit., p. 51.

tratta di rifugi competitivi e, nonostante si debbano uniformare al Regolamento Interno del CAI relativamente al tariffario, offrono quasi sempre gli stessi servizi dei rifugi privati (o di alcuni *bed&breakfast* in alta valle), come docce calde, camerette doppie o quaduple, possibilità di avere la connessione wifi. Hanno inoltre un'offerta ampia di attività che sono spesso proposte anche dai rifugi privati o da altre strutture turistiche, come l'English Camp, il percorso «La Valsusa di rifugio in rifugio»³⁷, la possibilità di effettuare gite in *freeride*, corsi di yoga, meditazione e così via.

L'offerta relativa alla ristorazione è particolarmente interessante: la tipicità dei prodotti proposti è un aspetto al quale i rifugi dedicano molta attenzione e che offrono con formule di questo tipo: «Gli ingredienti della nostra ristorazione sono scelti con cura e provengono (nei limiti delle possibilità che la nostra situazione offre) da produttori locali, oppure dal mercato biologico o equosolidale»³⁸, oppure: «Sono ormai lontani i tempi in cui la cucina dei rifugi sfornava solo polenta e salsiccia con sughi rossi di pomodoro, paste un po' scotte che ben si modellavano ad un palato tutto piemontese [...] Abbiamo partecipato a corsi di cucina avanzata, di conoscenza dei prodotti del Paniere della Provincia di Torino... Cucinare è bello!! speriamo anche di mangiare...»³⁹.

Quest'attenzione alle proposte culinarie che comprende, oltre alle immancabili polente, anche antipasti come tomini o dolci fatti in casa, evidenzia in alcuni casi lo sforzo di seguire una logica sostenibile ed etica, dove la scelta degli alimenti rappresenta un fattore significativo. Spesso, infatti, i gestori fanno uso di prodotti che sono di provenienza locale, giungono dagli alpeggi che si trovano in zona, dalle cooperative agricole o da piccole realtà che realizzano prodotti locali. In alcuni casi, a seconda delle possibilità, sono preparati piatti vegetariani o per chi ha intolleranze alimentari; in questo modo i gestori e i venditori che abitano in montagna possono supportarsi in quel processo che sempre più si sta rafforzando in questi ultimi anni,

³⁷ L'English Camp è un campo estivo rivolto ai ragazzi dai 7 ai 14 anni che si svolge interamente in inglese. Nell'alta Valle Susa, nel 2020, è stato proposto dal "Guido Rey", e dall'"Ampri-mo", sopra Bussoleno, a 1385 m slm. Il percorso «Di rifugio in rifugio», nato nel 2013, è un progetto ideato sia per mettere in rete i 15 rifugi presenti su tutto il territorio della Valle Susa, sia per favorire la comunicazione tra di loro attraverso percorsi e sentieri (www.vallesusatesori.it, consultato in data 21/07/2020).

³⁸ www.rifugiovaccarone.eu [consultato in data 05/08/2020].

³⁹ www.rifugiolevimolinari.it/lacucina [consultato in data 17/07/2020].

ovvero la crescita economica e la «rivincita delle montagne»⁴⁰ legata proprio ad una maggiore collaborazione tra chi vive e abita le terre alte. Ovviamente non è semplice trovare verdure o alimenti “ricercati” in montagna: non tutti i rifugi infatti dispongono della possibilità di portare i rifornimenti con un veicolo e il più delle volte sono gli elicotteri a farlo, o in alcuni casi il gestore stesso. In questo caso è importante che il cliente tenga ben presente che le richieste e le aspettative non possono superare le possibilità. Ci sono poi casi come il rifugio “Arbolle”, in Valle d’Aosta, che ha deciso da un paio di anni di utilizzare un mulo per portare i rifornimenti a 2.507 m di altezza⁴¹.

Questi cambiamenti nella proposta culinaria hanno sortito pareri discordi tra gli utenti: i clienti valutano molto positivamente il fatto che vengano utilizzati prodotti locali e del territorio, unitamente alla presenza sul menù di piatti vegetariani o vegani o, ancora, per chi soffre di intolleranze alimentari. Allo stesso tempo hanno ricevuto diverse critiche, soprattutto da parte di coloro che vedono in questo cambiamento una sorta di perdita dell’“originalità” di un tempo, quando il piatto del rifugio consisteva (ma in molti casi è ancora così) in un cibo caldo, più o meno veloce e calorico: polenta e spezzatino, formaggi e pane.

Questo accento sulla tipicità crea un paradosso: da un lato l’autenticità evocata e ricercata, spesso, per ovvi motivi di trasporto e difficoltà a coltivare a quote elevate, spesso giunge al rifugio dal fondovalle o dalla media valle, ma deve rispondere ad una domanda sempre più varia e offrire un servizio che coniughi un elevato grado di *comfort* e di soddisfazione. Dall’altro essa mette in rilievo le specificità del luogo, la sua unicità e, di conseguenza, pone l’accento sulla necessità di salvaguardare un territorio apparentemente incontaminato e di mantenere intatta l’essenza del rifugio. Si tratta dell’ultima declinazione di quella creazione dell’altrove che, nonostante i cambiamenti, gli adeguamenti alle varie normative, la varietà di utenti e di fruitori, persiste: l’unicità di un territorio non equivale forse ad un’idea di montagna per «pochi eletti e rifugi aggrappati alla solitudine delle vette?»⁴².

Allo stesso tempo molti frequentatori, ultimamente, sono andati persino oltre il concetto di rifugio come meta, sostituendo ad esso quello del rifugio

⁴⁰ DE MATTEIS, *Via dalla città* cit.

⁴¹ V. PATRUSSI, *Nuovi laboratori di montagna. Una ricerca sui cambiamenti ambientali e culturali nei rifugi di montagna delle Alpi Occidentali italo-francesi*, Tesi di Laurea magistrale, Università degli Studi di Torino, a.a. 2018-2019.

⁴² TENDERINI, *La montagna per tutti* cit., p. 67.

come sosta: si portano il pranzo da casa e si fermano solo per un caffè, una tisana o una merenda. Ecco che allora subentra un ulteriore cambiamento tra le offerte proposte nei rifugi, visti anche come “bar di alta quota”. Tra le strutture più all’avanguardia vi è la possibilità di trovare, oltre ai tavoli all’aperto, anche sdraio o lettini per prendere il sole, oppure una sala appositamente dedicata alla lettura, con una vasta scelta di volumi legati a temi di montagna o libri per bambini. Questi aspetti ben si legano al nuovo modo di intendere la “giornata in montagna” al giorno d’oggi⁴³.

6. *Una tutt’altro che esaustiva conclusione*

Il mio contributo si è posto l’obiettivo di mettere in luce solo alcune questioni richiamate dal turismo ai rifugi e, dunque, non ha alcuna pretesa di proporre una panoramica sulle caratteristiche di queste strutture, né di affrontare il tema del futuro e del ruolo dei rifugi oggi, già trattato ampiamente in numerose pubblicazioni degli ultimi anni⁴⁴. Il modello alberghiero a cui sembra si stiano adeguando diversi rifugi, tra cui i quattro menzionati in questo contributo, rappresentano, come si è visto, una conseguenza, abbastanza inevitabile, di numerosi cambiamenti di varia natura che hanno interessato non solo i rifugi, ma anche la montagna. «Di chi sono le montagne?» era la domanda che si poneva Enrico Camanni nel 2002⁴⁵, seguita da una riflessione più ampia, stimolata anche dalle riflessioni scaturite all’Alpine Space Forum di Innsbruck del 2011: la questione riguardava infatti le dinamiche demografiche, di adattamento, trasformazione, interazione, messe in atto dai nuovi abitanti nei territori alpini in cui erano andati a risiedere. La stessa domanda può essere riformulata e adattata ai rifugi e ai loro fruitori: è possibile decidere, e chi dovrebbe farlo in tal caso, chi ha diritto di usufruire della montagna e frequentare i suoi spazi? A seguire il lungo dibattito sul ruolo dei rifugi di cui si è accennato precedentemente, unitamente a quanto stabilisce il Regolamento del CAI, sembrerebbe che esista ancora

⁴³ PATRUSSI, *Nuovi laboratori di montagna* cit.

⁴⁴ Si vedano ad esempio gli Atti dei Convegni a cura dell’Accademia della Montagna del Trentino *Rifugi fra tradizione e innovazione: quale rapporto con la montagna*, Trento 2011, e *Rifugi in divenire. Architettura, funzioni, ambiente*, Trento 2013; R. DINI, L. GIBELLO, S. GIRODO, *Rifugi e bivacchi. Gli imperdibili delle Alpi*, Milano 2018; R. DINI, GIBELLO, S. GIRODO S., *Andare per rifugi*, Bologna 2020. Infine, un utile punto di osservazione, sempre aggiornato e puntuale, è il sito dell’associazione Cantieri d’alta quota: www.cantieridaltaquota.eu.

⁴⁵ E. CAMANNI, *La nuova vita delle Alpi*, Torino 2002.

un confine che separa il rifugio per escursionisti e quello per gli alpinisti, dove l'accessibilità è fissata nel livello di addomesticamento della montagna, nel grado della dimensione "fuori dal tempo" che solo pochi possono provare, mentre i più vivono il rifugio come una sorta di albergo aperto a tutti, dove ci si può portare il proprio panino da casa e attardarsi sui tavoli nel *déhors*.

Mi sembra opportuno, invece, cogliere la suggestione suggerita da Paolo Viazzo⁴⁶, in merito alla persistenza dei beni immateriali in area alpina. Egli afferma che ogni continuità culturale sembra essere resa possibile solo da una discontinuità: nel suo caso si riferisce alla presenza dei neomontanari, ma lo stesso discorso può ritenersi valido anche per i rifugi e il ruolo della montagna. L'immutabilità, l'integrità delle vette, l'inalterabilità, l'inaccessibilità ai rifugi sono stati compromessi dai mutamenti avvenuti e da quelli ancora in atto, ma rendono sempre meno ovvie le traiettorie che concorrono a farne, nonostante tutto, ancora luoghi dell'altrove, dove si intrecciano componenti diverse, proprio come sottolineano Giordano e Delfino: «La cultura alpina ha bisogno della cultura della città (ampiezza di visione, capacità di programmazione), così come i cittadini hanno bisogno delle montagne per ritrovare cieli liberi e tempi liberati. [...] L'altrove sta qui e ora, nel rovescio di questo stesso mondo, in un "esotismo" contemporaneo che non deriva dalla distanza o dall'irraggiungibilità, ma da una vicinanza che si fa avventura o rifugio perché trattiene a sé valori centrifugati da un mondo disincantato: la lentezza, l'immaterialità, il silenzio, la vita comunitaria, i ritmi naturali»⁴⁷.

Il turismo ai rifugi di montagna forse andrebbe visto come un altrove generato dalla sospensione: delle categorie temporali che regolano la vita di tutti i giorni, dalla dislocazione, seppur minima, che rappresenta comunque un'esperienza altra, da un capovolgimento dell'esistenza quotidiana che lo alimenta e lo riproduce.

⁴⁶ L. BONATO, P.P. VIAZZO, *www.tradizione.it (sito in costruzione). Nuove sfide per l'antropologia alpina*, in *Beni culturali in area alpina*, a c. di L. BONATO, P.P. VIAZZO, Alessandria 2013, pp. 9-19.

⁴⁷ GIORDANO, DELFINO, *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità* cit., p. 16.

*Il mondo alpino occidentale dei letterati:
sguardi e immaginari nella narrativa europea
dal Settecento a oggi*

***Lo sguardo del gentiluomo:
le Alpi nelle memorie dei viaggiatori del Nord***

ENRICO BASSO

*A man who has not been in Italy, is always conscious of an inferiority,
from his not having seen what it is expected a man should see*
(Samuel Johnson)¹

*Open my heart and you will see
Graved inside of it, "Italy"*
(Robert Browning)²

1. Un luogo freddo e ostile

Tra i motivi che hanno ispirato questo intervento vi sono sicuramente la lettura di un volume dedicato al ruolo giocato da viaggiatori e intellettuali inglesi nella "creazione" delle Alpi, sia come concetto culturale, che come destinazione turistica³, ma soprattutto la considerazione dell'esistenza di un gran numero di testi che possono essere ricompresi nella categoria dei *travelogues* nei quali viaggiatori inglesi di ogni epoca hanno lasciato una memoria dei loro incontri con l'ambiente alpino, le sue caratteristiche naturali e quelle sociali ed economiche.

In effetti, le Alpi, in quanto grande ostacolo naturale lungo la via terrestre più diretta di collegamento con Roma, sono state ampiamente presenti nella memorialistica dei viaggiatori inglesi fin dall'Alto Medioevo. All'epoca, il valico abitualmente utilizzato per raggiungere il versante padano della catena provenendo da Nord era ovviamente quello del San Bernardo, una strada ben conosciuta, come prova la celebre descrizione del viaggio dell'arcivescovo Sigerico di Canterbury (990)⁴, e che poteva contare sulla

¹ J. BOSWELL, *The Life of Samuel Johnson*, 4 voll., London 1823, III, p. 34.

² R. BROWNING, *De Gustibus*, vv. 43-44, in *A Victorian Anthology, 1837-1895*, a c. di E. C. STEDMAN, Cambridge 1895.

³ J. RING, *How the English made the Alps*, London 2011. In proposito, si veda anche A. BEATTIE, *The Alps. A cultural History*, Oxford 2006.

⁴ W.F. HOOK, *Lives of the Archbishops of Canterbury*, 12 voll., London 1860-1876, I, p. 434; V. ORTENBERG, *Archibishop Sigeric's journey to Rome in 990*, in «Anglo-Saxon England», 19 (1990), pp. 197-246.

presenza di numerosi punti di sosta organizzati, ma certamente non priva di pericoli. A questo proposito, possiamo ricordare come gli *Annales* di Floardo⁵ menzionino sia nel 921 che nel 923 l'uccisione di numerosi pellegrini inglesi in viaggio da o per Roma da parte dei "Saraceni" che occupavano i passi delle Alpi⁶; tuttavia, quella degli incontri con individui ostili o malintenzionati (di qualunque appartenenza religiosa) non era l'unica minaccia che gravava sui viaggiatori, i quali appaiono anzi assai più preoccupati nell'affrontare i pericoli della natura, che non quelli generati dagli uomini.

Esemplare, da questo punto di vista, è l'esperienza di John de Bremble, monaco dell'abbazia di Christ Church a Canterbury, il quale, inviato nel 1188 dai suoi confratelli a Roma per difendere in Curia le loro posizioni nelle controversie giurisdizionali sorte con il titolare della sede arciepiscopale, si mostra nel corso del suo viaggio assolutamente terrorizzato dalle Alpi, che è costretto ad attraversare nelle difficili condizioni dell'inverno, lamentandosi in particolare del freddo intenso patito proprio durante il passaggio del Gran San Bernardo: a infastidirlo è soprattutto il fatto che il gelo gli abbia così intirizzito le mani, che per giorni non è stato in grado di scrivere (peraltro, anche l'inchiostro che portava con sé si era congelato)⁷.

Proprio questa immagine "terribile" delle Alpi sembra essere una costante di lungo periodo negli scarni accenni che vengono loro dedicati nella memorialistica dei viaggiatori inglesi nel corso di tutto il Medioevo⁸, ed è soltanto con l'inizio dell'Età moderna che cominciano ad apparire alcuni segnali di un progressivo cambiamento nel modo in cui i viaggiatori britannici guardano a queste montagne, così diverse da quelle della loro isola.

⁵ *Floardo annales a. 919-966*, a c. di G.H. PERTZ, in MGH, *Scriptorum*, III, Hannover 1839, pp. 363-407, in particolare pp. 369, 373.

⁶ Sulla questione dei "Saraceni" nelle Alpi, cfr. A.A. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, in «Studi storici», 28 (1987), pp. 127-143; ID., «*In locis qui sunt Fraxeneto vicina*»: il mito dei Saraceni fra Provenza e Italia occidentale, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 116 (2018), pp. 175-182.

⁷ W. STUBBS, *Lectures on the Study of Medieval and Modern History*, Oxford 1884, p. 128; W.A.B. COOLIDGE, *Swiss Travel and Swiss Guide-Books*, London 1889, pp. 8-9; R. BRENTANO, *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*, Berkeley - Los Angeles - London 1968, p. 5.

⁸ G.B. PARKS, *The English Traveler to Italy*, I, *The Middle Ages (to 1525)*, Roma 1954.

2. I primi “esploratori”

Possiamo dire che il primo viaggiatore inglese che prenda in considerazione le Alpi per se stesse, e non semplicemente come un ostacolo da superare, sia Thomas Coryat (1577-1617), un singolare personaggio di letterato cortigiano che aveva lavorato alla corte di Giacomo I a fianco di intellettuali come Ben Johnson, John Donne e Inigo Jones⁹, il quale nel corso delle sue peregrinazioni che lo avrebbero condotto fino in India si trovò ad attraversare il Moncenisio, e in tale occasione guardò con interesse il paesaggio che lo circondava, che a giudicare dalla descrizione lasciatane lo impressionò notevolmente: «[...] an exceeding high mountain betwixt Lasnebourg and Nouvalaise, much higher than any that I saw before, called Roch Melow: it is said to be the highest mountaine of all the Alps, saving one of those that part Italy and Germany. Some told me it was fourteene miles high»¹⁰. A parte la valutazione decisamente esagerata dell'altitudine del Rocciamelone (che viene spesso considerato, ancora per molto tempo, la vetta più alta delle Alpi), questa breve notazione ci offre la memoria di un primo “sguardo” lanciato da un viaggiatore inglese all'ambiente alpino che, pur non intaccando la sostanziale alterità di questo spazio rispetto a quelli abituali per questi gentiluomini, è un indizio di una sensibilità che, sia pur lentamente, andava trasformandosi.

In modo analogo potremmo interpretare le pur brevi pagine dedicate alla descrizione dell'ambiente alpino dal celebre diarista John Evelyn (1620-1706), il quale, a proposito di un viaggio compiuto attraverso la Svizzera nel 1646, di ritorno da Roma a Parigi, parla effettivamente ancora di «horrid and fearful crags and tracts» nel descrivere le caratteristiche del paesaggio, ma allo stesso tempo apprezza notevolmente la vista delle montagne innestate che si poteva godere dalle rive del Lago di Ginevra¹¹.

L'immagine tradizionale delle Alpi nelle memorie dei viaggiatori inglesi del XVII secolo rimaneva dunque ancora generalmente repulsiva, ma,

⁹ M. STRACHAN, *Coryate, Thomas (c. 1577-1617)*, in *Literature of Travel and Exploration: an Encyclopedia*, I, Abingdon 2003, pp. 285-287.

¹⁰ T. CORYAT, *Coryat's Crudities Hastily gobled up in five Moneths travells in France, Savoy, Italy, etc.* (1611, prima ed. London 1776), 2 voll., Glasgow 1905, I, p. 225.

¹¹ W. BRAY, *The diary of John Evelyn*, Oxford 1879, pp. 185-186, 190. L'interesse di Evelyn per i paesaggi naturali, e in particolare per le foreste, lo portò nel 1664 a divenire un precursore delle politiche di riforestazione con la sua opera *Sylva, or a Discourse of Forest-trees, and the Propagation of Timber*, dedicata allo sviluppo dell'arboricoltura per le esigenze delle costruzioni navali.

come dimostrano gli esempi sopra ricordati, iniziavano ad affacciarsi lampi di una nuova sensibilità nei confronti del paesaggio, come illustra eloquentemente un passo di Thomas Burnet (1635-1715), il quale, ricordando a distanza di alcuni anni la visuale goduta nel 1673 dal Sempione durante il Grand Tour in cui aveva accompagnato il conte di Wiltshire, non può non essere colpito dalla grandiosità dello spettacolo: «There is something august and stately in the air of these things, that inspires the mind with great thoughts and passions [...] they fill and overbear the mind with their excess, and cast it into a pleasing kind of stupor and admiration»¹².

Peraltro, proprio nello stesso 1673 venne pubblicata nelle *Philosophical Transactions* della Royal Society una descrizione del ghiacciaio di Grindelwald¹³, che era già stato oggetto di una lettera inviata alla società nel 1669 da parte di un corrispondente, il medico svizzero Johannes von Muraltus (1645-1733)¹⁴, che possiamo considerare l'anticipazione di un tema che diverrà in seguito molto caro ai viaggiatori inglesi nelle Alpi, per i quali nel XIX secolo i ghiacciai, e in particolare proprio quello di Grindelwald, sarebbero stati una tappa obbligata.

Non tutte le visioni che si presentavano ai viaggiatori erano tuttavia così maestose e impressionanti; l'ostello del Monte Corno, stazione di sosta obbligata per tutti coloro che risalivano da Nizza verso la Pianura padana attraverso la Val Roya lungo la strada del Colle di Tenda¹⁵, resa più facilmente percorribile dai notevoli interventi promossi da Vittorio Amedeo III, viene descritto nel XVIII secolo da uno dei suoi avventori in termini tutt'altro

¹² T. BURNET, *The Sacred Theory of the Earth* (1681), ed. London 1816, p. 153.

¹³ *A Further Description and Representation of the Icy Mountain called the Gletscher*, in «Philosophical Transactions», 8 (1673), pp. 6191-6192.

¹⁴ *Extract of a Letter, written by Mr. Muraltus of Zurich, concerning the Icy and Chrystallin Mountains of Helvetia, call'd Gletscher*, in «Philosophical Transactions», 4 (1669), pp. 982-983.

¹⁵ Su questo itinerario, di grande rilevanza fin dal Basso Medioevo per i collegamenti del Piemonte con la Liguria e la Provenza, cfr. G. SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIV (1976), pp. 67-75; R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, *ibid.*, pp. 77-144, in particolare pp. 79-92; *Id.*, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXI), pp. 12-13, 24-31; R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e variabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a c. di G. SERGI, Torino 1996, pp. 237-246; R. COMBA, *Lungo la strada del Colle di Tenda nei secoli XIII-XVI*, in *Nell'antica Contea di Tenda. La strada e i traffici / Dans l'ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, a c. di A. CROSETTI, Cuneo 2002, pp. 7-29, in particolare pp. 16-21; P. CASANA, *Tenda: una Contea di passo nel diritto statutario delle sue comunità*, *ibid.*, pp. 31-43, in particolare pp. 40-42.

che lusinghieri: «a crazy hovel, containing scarcely one whole window, and no sitting-room, except that which serves in common for the postilions, gentlemen, poultry and hogs»¹⁶.

Non andava certamente meglio lungo la strada del Moncenisio, che era anzi famosa per i disagi che erano costretti a sopportare coloro che la intraprendevano: un esempio calzante a questo proposito ci è fornito dalle vicende di Laurence Sterne. Nel 1765, l'autore di *Tristram Shandy* e del *Sentimental Journey* (che si interrompe proprio con l'episodio "galante" della nobildonna piemontese e della sua cameriera, ambientato nella locanda di Modane alla vigilia dell'ascesa al passo) si trovò infatti ad affrontare in prima persona i rischi e le difficoltà di un viaggio attraverso le montagne, che comportò per ben due volte lo smontaggio e il trasporto a dorso di mulo della sua *désobligeante*¹⁷. Probabilmente è la memoria di questi disagi, ben noti negli ambienti letterari londinesi dopo la repentina scomparsa di Sterne, che spinse Samuel Richardson a mettere in bocca al personaggio di Mr. Lowther, accompagnatore di Sir Charles Grandison nel passaggio del Moncenisio, un'aspra requisitoria in cui si lamenta delle montagne, del freddo e della neve, delle difficoltà per raggiungere il passo, concludendo amaramente che «Every object which here presents itself is excessively miserable»¹⁸.

Del resto, già qualche decennio prima, nel 1739, anche Thomas Gray e Horace Walpole, che pure erano rimasti estremamente colpiti dal paesaggio, con le sue foreste e i precipizi, nel corso della loro visita della valle della Grande Chartreuse, si erano espressi in termini assai più critici nei confronti del Moncenisio; Walpole (dopo che il suo spaniel era stato portato via in pieno giorno da un lupo presso Lanslebourg) infatti scrive: «Such uncouth rocks, and such uncomely inhabitants, My dear West, I hope I shall never see them again!»¹⁹, e lo stesso Gray commenta: «Mont Cenis, I confess, carries the permission mountains have of being frightful rather too far; and its horrors were accompanied with too much danger to give one time to reflect on their beauties»²⁰.

¹⁶ W.E. MEAD, *The Grand Tour in the Eighteenth Century*, Boston 1914, p. 283; G.E. DE BEER, *Early Travellers in the Alps*, London 1930, p. 11.

¹⁷ M. ROBERTS, *English Travellers in the Graians*, in «Alpine Journal», 56 (1947), pp. 51-60, in particolare p. 51.

¹⁸ S. RICHARDSON, *Novels*, London 1824, pp. 449-452.

¹⁹ H. WALPOLE, *Letters*, 4 voll., Philadelphia 1842, I, p. 138.

²⁰ T. GRAY, *Correspondence*, a c. di P. TOYNBEE e L. WHIBLEY, 3 voll., Oxford 1971, I, p. 129. Si noti che ancora all'epoca, come già detto prima, si pensava che il Rocciamelone fosse la montagna più alta delle Alpi.

Non molto differente appare in effetti il giudizio di un viaggiatore contemporaneo, l'irlandese Thomas Nugent (1700-1772), che nella descrizione suo Grand Tour, compiuto nello stesso 1739, sentenziò: «The country all through Savoy is very mountainous, and scarce contains any thing remarkable»²¹.

3. Una nuova visuale

Ancora alla metà del XVIII secolo le Alpi erano quindi considerate “brutte”, o nel migliore dei casi insulse, e la loro traversata alla stregua di una vera e propria ordalia. Con l'affermarsi dell'Illuminismo, venne tuttavia progressivamente applicato al paesaggio e alle popolazioni alpine il concetto del “nobile selvaggio”.

Da questo punto di vista, risultò senz'altro fondamentale l'importanza degli scritti di Rousseau e di Horace-Bénédict De Saussure. In particolare, se *La Nouvelle Héloïse* costituì una sorta di “guida spirituale” per i visitatori delle Alpi alla fine del XVIII secolo, gli scritti del De Saussure furono un autentico vademecum pieno di riferimenti pratici e di autentici “inviti” al viaggio, come ben esemplifica il seguente passaggio, dedicato ancora una volta al Moncenisio: «Lorsque j'y passai pour la première fois en 1772, on étoit obligé de démonter entièrement les voitures et de charger les brancards sur des mulets; mais dans mon dernier voyage en 1787, les chemins étoient en si bon état, que l'on passoit tout le train, même des plus grandes voitures, dans les endroits où le chemin n'est pas trop rapide et à force de bras dans les autres»²².

L'interesse naturalistico e scientifico nei confronti del paesaggio alpino che accomunava gli intellettuali illuministi divenne rapidamente un elemento condiviso da numerosi autori, come Thomas Sedgewick Whalley, che nel 1784 compì una lunga escursione nella zona insieme a due ufficiali italiani, il conte Vivaldi e il cavalier Galateri, e a proposito delle miniere d'argento di Peisey (vicino a Bourg St. Maurice, nella valle dell'Isère) scrisse una descrizione che sta a metà fra il resoconto scientifico e l'impressione romantica: «The mines of Pezay are in the bowels of the Alps, and shut out from the cheerful haunts of men, by a surrounding chain of the most bleak

²¹ T. NUGENT, *The Grand Tour; or, a Journey through the Netherlands, Germany, Italy and France*, 4 voll., London 1756², III, p. 178.

²² H.B. DE SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes, précédés d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Geneve*, 7 voll., Neuchâtel-Genève 1780-1796, III, p. 55.

and barren of the mountains. Stupendous and frightful rocks, precipitous steeps russet with heath, wild and melancholy heights rough with short brushwood, or bleakly bare to the piercing blasts, intermixed with precipices glazed with perpetual ice, and towering mountains white with eternal snows, formed the striking features of the wildly desolate scene»²³.

Già vent'anni prima, nel 1764, l'ancor giovane Edward Gibbon, messo alla ricerca delle tracce del passaggio di Annibale come molti altri eruditi inglesi del tempo, aveva dimostrato un'attitudine completamente differente da quella dei precedenti viaggiatori nel raccontare la traversata del Moncenisio, effettuata in portantina. Infatti, come scrisse al padre il 28 aprile di quell'anno: «Nothing could surpass the pleasantness of our passage over Mont Cenis. A very fine day, a most romantick variety of prospects, and a perfect consciousness that there could not be the smallest danger»²⁴.

Nel corso della seconda metà del XVIII secolo, l'apprezzamento dei paesaggi alpini e della "vita semplice" delle comunità locali da parte dei viaggiatori inglesi andò costantemente intensificandosi, così come il numero delle presenze nelle varie località che un tempo non erano neanche state osservate, con effetti che in breve tempo arrivarono a suscitare le preoccupazioni dello stesso Gibbon il quale, ritiratosi a Losanna in cerca di tranquillità dalla caotica società londinese, si trovò a esprimersi nel 1790 in toni molto prossimi alla sensibilità contemporanea in riferimento al fenomeno delle "invasioni" turistiche: «I shall add, as a misfortune rather than a merit, that the situation and beauty of the Pays de Vaud, the long habits of the English, [...] and the fashion of viewing the mountains and glaciers, have opened us on all sides to the incursions of foreigners»²⁵.

In quello stesso anno, a dimostrazione di quanto ormai gli inglesi si fossero appassionati a quelle montagne che un tempo avevano guardato con un misto di paura e ribrezzo, William Wordsworth stava compiendo un lungo periplo a piedi nelle Alpi, dal quale trasse ispirazione per un componimento di spirito pienamente romantico, nel quale decanta le bellezze della natura ed esalta il carattere delle popolazioni locali²⁶.

²³ T.S. WHALLEY, *Journals and Correspondence*, a c. di H. WICKHAM, 2 voll., London 1863, I, p. 107.

²⁴ E. GIBBON, *Private Letters (1753-1794)*, a c. di R.E. PROTHERO, 2 voll., London 1896, I, p. 44.

²⁵ ID., *Memoirs of the Life and Writings of Edward Gibbon*, a c. di O. FARRAR EMERSON, Boston 1898, p. 178.

²⁶ W. WORDSWORTH, *Descriptive Sketches Taken During a Pedestrian Tour Among the Alps (1790)*, in *The Poetical Works of William Wordsworth, I, Poems Written in Youth; Poems Referring to the Period of Childhood (Second Edition)*, a c. di E. DE SELINCOURT - H. DARBISHIRE, Oxford 1952, VI.

Peraltro, quelle stesse popolazioni locali savoiarde e piemontesi rimanevano assai perplesse di fronte a questa nuova “mania” dei viaggiatori inglesi di camminare in montagna: «But why? *vos excellences!* why on foot? The English, who go to Turin, travel in carriages, *diablement hautes* and you on foot»²⁷.

Nello stesso periodo, altri inglesi meno letterariamente ispirati, ma amanti del brivido e della velocità, trovavano invece divertente la discesa con le slitte dal Moncenisio verso Lanslebourg, e alcuni di loro facevano addirittura due volte l’itinerario: «In winter, when they descend to Lannebourg, the guides have at the top a kind of sledge, in which they conduct passengers with inconceivable velocity to the bottom. These machines slide on iron keels down the icy sides of the mountain, and may be stopped or guided at will. So agreeable too is the swift passage, that many English gentlemen, as they informed us, have taken the trouble to reascend Mount Cenis for the purpose of sliding down a second time»²⁸. Questo particolare tipo di divertimento era in effetti già stato menzionato fin dal 1670 da Richard Lassels, un ecclesiastico cattolico che accompagnò diversi giovani nobili inglesi nel Grand Tour: «[...] men are posted down the Hill upon the Snow in Sledges with great celerity and pleasure»²⁹.

4. Letterati e turisti

Gli eventi connessi alla Rivoluzione Francese e alle successive guerre napoleoniche interruppero per un ventennio ogni possibilità di svago turistico per gli inglesi sul Continente, ma, non appena ciò fu possibile, il flusso dei viaggiatori britannici diretti verso la Francia e l’Italia riprese a pieno ritmo, e fu in questa temperie, ormai pienamente pervasa dallo spirito del Romanticismo, che le Alpi furono definitivamente consacrate quale meta privilegiata di coloro che cercavano la maestosità della natura selvaggia insieme alla semplicità dei costumi sociali (ovviamente, tutto questo nella visione dei raffinati intellettuali che trovavano molto elegante lasciare le comodità di Londra per provare l’ebbrezza di vivere in modo decisamente più libero dalle convenzioni...).

²⁷ ROBERTS, *English Travellers* cit., p. 60.

²⁸ T. WATKINS, *Travels through Switzerland, Italy, Sicily, the Greek Islands to Constantinople, through part of Greece...: in a series of letters to Penmoyre Watkins, Esq. from Thomas Watkins, A.M. in the years 1787, 1788, 1789*, 2 voll., London 1794², I, pp. 190-191.

²⁹ R. LASSELS, *The Voyage of Italy, or a Compleat Journey through Italy*, Paris 1670, p. 70.

Alfieri di questa nuova sensibilità furono indubbiamente due dei più grandi scrittori inglesi della loro generazione, Byron e Shelley, che nel 1816, seguendo le orme tanto di Wordsworth, quanto soprattutto dell'Eloisa di Rousseau, arrivarono (accompagnati dalle rispettive amanti) sulle rive del Lago di Ginevra. I paesaggi alpini che si aprivano dinnanzi ai loro occhi furono, come avevano sperato, una ricca fonte di ispirazione, che portò Byron a comporre la tragedia in versi *Manfred* e il poema *The Prisoner of Chillon*, oltre a molte pagine del suo diario; ma è alla penna di Shelley che, oltre a svariate lettere e poesie, dobbiamo una descrizione “ufficiale” della forte impressione che le vette alpine, sia pure viste a distanza, ebbero sui due giovani poeti.

Nel descrivere la prima visione in lontananza delle Alpi, Shelley si abbandona all'entusiasmo: «Their immensity staggers the imagination, and so far surpasses all conception, that it requires an effort of the understanding to believe that they indeed form a part of the earth»³⁰, ma è con la visione del Monte Bianco (che appare qui per la prima volta nel testo di un autore inglese)³¹, che il suo stato d'animo raggiunge l'estasi romantica: «I never knew – I never imagined what mountains were before. The immensity of these aerial summits excited, when they suddenly burst upon the sight, a sentiment of ecstatic wonder, not unallied to madness»³².

Gli scritti dei due poeti costituirono ovviamente un'enorme pubblicità negli ambienti eleganti di Londra e delle altre città inglesi, ma va riconosciuto che un contributo determinante al successo turistico delle Alpi a partire dal 1820 venne fornito dal miglioramento del sistema stradale promosso da Napoleone³³, al quale fecero seguito, fra gli anni trenta e quaranta del secolo XIX, l'introduzione di nuove linee di navigazione a vapore sui grandi laghi alpini e successivamente, dalla metà del secolo, lo sviluppo delle ferrovie grazie alla realizzazione dei primi trafori.

Grazie alla maggiore facilità di accesso anche alle valli più remote e all'efficienza dei mezzi di locomozione, nonché al diffondersi di un notevole livello di comodità nel campo alberghiero, proprio a partire dagli anni qua-

³⁰ P.B. SHELLEY, *The History of a Six Weeks' Tour*, London 1817, p. 44.

³¹ Curiosamente, tutti gli autori precedenti, così affascinati dal Rocciamelone, anche quando si erano spinti nella Val d'Aosta con il preciso scopo di misurare le altezze delle montagne sembrano non essersi “accorti” della massa imponente del Monte Bianco, che non appare mai nei loro scritti; ROBERTS, *English Travellers* cit., pp. 52-55.

³² SHELLEY, *The History* cit., pp. 151-152.

³³ Solo per la strada carrozzabile del Moncenisio vennero spesi fra il 1803 e il 1810 ben 7.000.000 di franchi; ROBERTS, *English Travellers* cit., p. 61.

ranta iniziò quindi a diffondersi, soprattutto fra gli inglesi, la pratica sportiva dell'alpinismo, che andò attirando un numero crescente di viaggiatori nelle Alpi, che a questo punto non erano più semplicemente un territorio da attraversare, ma un luogo da visitare.

Ciò non valeva solo per la Svizzera, che come si è visto aveva da tempo conquistato i viaggiatori britannici, ma anche per altre sezioni dell'arco alpino. Già nel 1846, il *Murray's Handbook* (la Bibbia dei viaggiatori inglesi) esalta il Piemonte dal punto di vista del turismo alpino, sottolineando il fatto che il comfort che vi si può trovare è pari a quello della Svizzera, la pratica di "tosare" il viaggiatore non è ancora molto diffusa (al contrario di altre zone, dove i gestori locali si erano ormai scaltriti), le strade sono eccellenti, e soprattutto: «The wines of Piedmont are generally wholesome, often fine, and sometimes of great celebrity; and there is scarcely a hut in a village on the mountains where *grissine* – a fine sort of biscuit like long pipes, and made of excellent flour – cannot be obtained»³⁴.

Tanto entusiasmo per il comfort e le specialità locali non precludeva tuttavia agli autori della guida di osservare con acutezza la realtà sociale dell'area, che descrivevano senza le lenti colorate di rosa indossate da molti dei letterati che ne avevano scritto in precedenza. Tra gli altri aspetti, essi infatti notano le condizioni spesso miserabili delle popolazioni locali, e la diffusione, particolarmente nella Val d'Aosta, di gozzutismo e cretinismo che, a causa di condizioni igienico-economiche precarie e di comportamenti sociali degradati, costituivano una piaga endemica degli abitanti della zona (viene evidenziato come nel circondario di Aosta 1 persona su 50 sia affetta da cretinismo, e ben il 50% degli abitanti siano gozzuti)³⁵.

5. "Troppi" turisti?

La realizzazione di queste pubblicazioni e il loro successo testimoniano della costante crescita delle presenze di viaggiatori, ma a questo punto soprattutto di quelli che possiamo definire turisti, inglesi lungo tutto l'arco alpino centro-occidentale, con un evidente "epicentro" in Svizzera, ma con la tendenza a espandere il raggio delle loro visite anche verso altri settori della catena montuosa.

³⁴ *A Hand-Book for Travellers in Switzerland, and the Alps of Savoy and Piedmont*, London 1846³, pp. 263-264.

³⁵ *Ibid.*, p. 297.

Le conseguenze inevitabili di questa folta presenza erano costituite dagli sforzi degli imprenditori locali per adattare la ricettività e la ristorazione ai gusti e alle esigenze dei loro ospiti paganti, anche a costo di “snaturare”, almeno in parte, le tradizioni e l’ambiente per renderli rispondenti alle attese dei visitatori, proseguendo su una china che, come si è visto più sopra, era stata aspramente denunciata da Gibbon fin dal 1790.

La posizione polemica del grande storico scozzese nei confronti di questo fenomeno, percepito come assolutamente negativo, viene in sostanza ripresa da un altro grande intellettuale, lo storico dell’arte John Ruskin, il quale, in occasione di una conferenza tenuta a Manchester nel 1864, denuncia la situazione in toni decisamente sdegnati davanti al suo raffinato pubblico di *connoisseurs*: «The French revolutionists made stables of the cathedrals of France; you have made racecourses of the cathedrals of the earth. Your *one* conception of pleasure is to drive in railroad carriages round their aisles, and eat off their altars. [...] There is no [...] any foreign city in which the spread of your presence is not marked among its fair old streets and happy gardens by a consuming white leprosy of new hotels and perfumer’s shops: the Alps themselves, which your own poets used to love so reverently, you look upon as soaped poles in a bear-garden, which you set yourselves to climb, and slide down again, with “shrieks of delight”»³⁶.

Certamente, la posizione “estetica” di Ruskin appare decisamente elitaria, ma è necessario considerare che essa rifletteva le sincere preoccupazioni di tutti coloro che temevano di vedere definitivamente snaturati l’ambiente e le società dell’arco alpino in favore di una trasformazione in una specie di grande parco dei divertimenti (una sorta di versione ingigantita dei Vauxhall Gardens) destinato a turisti paganti che, in cambio del loro denaro, avrebbero avuto non un’esperienza “autentica”, ma qualcosa di disegnato a loro uso e consumo.

Decisamente meno preoccupato da questa possibilità, ma anzi attento proprio a quanto le strutture ricettive dell’area alpina si stessero mettendo in pari con gli standard più avanzati dell’ospitalità alberghiera (che erano ovviamente quelli anglosassoni...) appare un contemporaneo di Ruskin, John Ball, il quale nel suo testo dedicato alle Alpi si sofferma su aspetti ben più prosaici, ma decisamente fondamentali, come il comfort e la qualità del cibo che vengono offerti ai viaggiatori, settore nel quale evidenzia come la Svizzera sia ancora in una posizione di vantaggio rispetto all’eventuale con-

³⁶ J. RUSKIN, *Sesame and Lilies*, London 1865, pp. 84-86.

correnza del versante italiano, di cui pure apprezza la bellezza e l'ospitalità delle popolazioni, con un giudizio non proprio favorevole relativamente alla situazione del Piemonte: «It is generally known that no country in Europe is so well provided with inns as Switzerland. The hotels in the more frequented places leave very little to be desired by the most fastidious [...]. The beautiful valleys of the Italian Alps are far from being equally well supplied, but the increased influx of strangers has led to considerable improvement. Though less frequented by strangers, the Lombard and Venetian Alps are decidedly in advance of Piedmont. The writer has been in the habit of stopping in remote villages and hamlets wherever convenience dictated, without caring to make previous enquiry as to the accommodation to be found there, and he has rarely failed to obtain tolerable food and a clean bed».

Ciò che lo preoccupa, evidentemente, non è in questo caso il fatto che i residenti locali abbiano modificato le loro abitudini e tradizioni per adattarsi a quelle dei loro ospiti britannici, ma piuttosto l'ancor scarsa diffusione di strumentazione igienica fondamentale, che lo scandalizza profondamente: «There is but one department in which English inns maintain a superiority over those of every part of the Continent. In the latter the use of water-closets has as yet made but little progress, and even when they exist they are frequently in an offensive condition. The usual substitutes for them are a source of foul smells that too often disgrace even first-rate hotels. In France these places are perfectly horrible, forming an unaccountable exception to the general advance of civilization. Italy stands next lowest in the scale [...]. The only way to effect a reform is by repeated remonstrances, and by making it known to innkeepers that attention to this department will attract, while neglect will as certainly repel, English travellers»³⁷.

Posizioni come quelle espresse in questo testo prefigurano quello che sarebbe stato, di lì a poco, il trionfo dei tour organizzati dalle agenzie di Thomas Cook, che promossero un ulteriore sviluppo degli alberghi nelle località "climatiche", soprattutto in Svizzera, al quale avrebbe fatto seguito l'ultimo passaggio che avrebbe sancito la definitiva affermazione delle Alpi tra le destinazioni privilegiate del grande movimento turistico internazionale a partire dalla Belle Époque, ovvero l'affermazione del nuovo turismo della stagione invernale.

Il turismo montano, fino a questo periodo, era stato infatti essenzialmente legato alla stagione estiva e all'esigenza di allontanarsi dal calore del-

³⁷ J. BALL, *The Central Alps*, London 1873, pp. XXXI-XXXII.

le pianure e delle città per rigenerarsi in un ambiente fresco e incontaminato. Con la fine del XIX secolo e l'inizio del XX si ebbe invece il crescente successo della pratica degli sport invernali, che riuscì progressivamente a deviare verso le mete alpine una parte (quella più giovanile, in genere) dei flussi turistici che prima erano stati monopolizzati dalla Riviera italiana e francese. Un processo nel quale giocò un ruolo non secondario l'attività infaticabile di un altro viaggiatore-imprenditore anglosassone, Henry Simpson Lunn, il quale, con conferenze, inviti e organizzazione di congressi e di attività alpinistiche, contribuì notevolmente a infoltire le presenze britanniche nelle Alpi anche durante l'inverno, giungendo ad attirare fra le montagne anche le prime presenze americane, che si sarebbero intensificate dopo la Grande Guerra.

Anche se questa "invasione" di turisti, veicolati dalle grandi agenzie di viaggio, non piaceva sicuramente ai "puristi" delle Alpi, e a livello locale suscitava le resistenze e le critiche di importanti personaggi della società del posto (come ad esempio avvenne nel 1892 con il pastore di quella Grindelwald che, come si è visto, aveva attirato l'attenzione di naturalisti e viaggiatori fin dal XVII secolo), i benefici economici che essa apportava a popolazioni che per secoli erano state abituate a vivere una vita povera e dura, in aree considerate "marginali" dai governi da cui dipendevano (che al massimo le prendevano in considerazione dal punto di vista strategico-militare), travolsero ogni resistenza ed esitazione, dando il via a uno sfruttamento turistico della catena alpina che sarebbe andato costantemente crescendo nella prima metà del Novecento fino all'autentico boom legato al turismo di massa nel secondo dopoguerra.

Senza dunque voler negare alcunché degli indubbi benefici che la presenza dei turisti ha portato all'economia alpina, sarebbe forse il caso però, in conclusione, di riprendere e meditare qualcuna delle posizioni che si sono fino a qui esaminate. Le Alpi non spaventano più nessuno, è vero, ma forse queste montagne, e le tradizioni di coloro che vi abitano da secoli, dovrebbero meritare un maggiore rispetto, come chiedevano le voci più alte di una cultura nata lontano da questi paesaggi, ma che da essi aveva saputo trarre una profonda e sincera ispirazione.

L'immagine della Natura e delle Alpi nella letteratura francese tra Sette e Ottocento: Étienne Pivert de Senancour

PIERANGELA ADINOLFI

1. La rappresentazione del paesaggio naturale tra Sette e Ottocento

La rappresentazione del paesaggio naturale è un celebre tema letterario che percorre le opere degli autori francesi tra Sette e Ottocento¹. Abbiamo scelto qui di trattare dell'opera di Étienne Pivert de Senancour perché fra tutti è colui che si definisce il «Rêveur des Alpes» e così si firma nei saggi *Les premiers âges: incertitudes humaines* (1792) e *Sur les générations actuelles: absurdités humaines* (1793)². Le Alpi costituiscono quindi, in questo contesto, il luogo della rappresentazione letteraria, dell'intensa espressione della prima sensibilità romantica e della percezione del disagio esistenziale che coinvolge le *mes sensibles*.

1.1. Jean-Jacques Rousseau

In merito al tema della Natura nel *tournant des Lumières*, cioè nel periodo a cavallo tra Sette e Ottocento, il pensiero corre al maestro e precursore del Romanticismo francese Jean-Jacques Rousseau, autore delle *Rêveries du promeneur solitaire* (scritte fra il 1776 e il 1778 e pubblicate postume nel 1782), che privilegia la quiete della *retraite* e le passeggiate solitarie a contatto con la natura, la composizione degli erbari e le dolci *rêveries* e ricorre, nutrendo un pessimismo sempre più amaro nei confronti della corruzione dell'animo umano, al ripiegamento su se stesso, a un misantropico isolamento, alla fuga che lo emargina dal mondo. Nella celebre *cinquième promenade* delle *Rêveries*, Rousseau introduce in Francia il concetto di «romantique» descrivendo le sponde del lago di Bienne, sottolineando come quel luogo sia adatto agli uomini solitari e contemplativi, che amano immergersi nella natura e coglierne tutti i contrastanti aspetti che coincidono, come vedremo, col travaglio interiore dell'eroe:

¹ J. EHRARD, *L'Idée de nature en France dans la première moitié du XVIII^e siècle*, Paris 1963.

² M. ORCEL, *Rêveries d'un corps dans les Alpes: Senancour*, in «Poésie», n. 116 (2006), pp. 121-127.

Les rives du lac de Biemme sont plus sauvages et romantiques que celles du lac de Genève, parce que les rochers et les bois y bordent l'eau de plus près, mais elles ne sont pas moins riantes. S'il y a moins de culture de champs et de vignes, moins de villes et de maisons, il y aussi plus de verdure naturelle, plus de prairies, d'asiles ombragés de bocages, des contrastes plus fréquents et des accidents plus rapprochés. Comme il n'y a pas sur ces heureux bords de grandes routes commodes pour les voitures, le pays est peu fréquenté par les voyageurs, mais il est intéressant pour des contemplatifs solitaires qui aiment à s'enivrer à loisir des charmes de la nature, et à se recueillir dans un silence que ne trouble aucun autre bruit que le cri des aigles, le ramage entrecoupé de quelques oiseaux, et le roulement des torrents qui tombent de la montagne!³

Notiamo qui l'elemento dello scrosciare dell'acqua dei torrenti che correrà nei testi di Senancour e di Chateaubriand.

1.2. *Bernardin de Saint-Pierre*

Oltre a Rousseau, dalla cui opera, insieme a quella di Goethe e di Young, prenderà le mosse il Romanticismo europeo, pensiamo all'amico e discepolo di Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre, autore delle *Études de la Nature* (1784), delle *Harmonies de la Nature* (pubblicato postumo nel 1815) e di *Paul et Virginie* (1787), il cui genio virgiliano si esprime nel perfetto equilibrio tra natura e virtù, nella rappresentazione dell'immagine circolare in cui sono racchiusi l'inizio e la fine delle armonie naturali.

I paesaggi descritti da Bernardin sono prevalentemente sferici, a raggiatura, e ogni cosa è in relazione con un centro. All'interno di questi cerchi, in cui l'uomo è il centro e il fine della creazione, la natura stabilisce rapporti armonici fra i propri elementi e lo sguardo umano, fondendo in modo naturale, virtù e bellezza. L'uomo prende atto, per mezzo della ragione, della propria essenza spirituale e sublima la propria anima nella contemplazione delle meraviglie del creato. La visione della natura di Bernardin de Saint-Pierre è pascalianamente illustrata nel *Préambule* delle *Harmonies*, nell'edizione del 1815, dal curatore Louis Aimé-Martin:

³ J.-J. ROUSSEAU, *Rêveries du promeneur solitaire*, l'ABU, France: Texte produit par É. DUBREUCQ [dubreucq@cnam.fr] et G. DI GIUSEPPE (edizione digitale <http://abu.cnam.fr/>; ultimo accesso: 6 settembre 2020).

[...] Tout ce qui nous environne dans les campagnes nous parle d'un Dieu créateur, de sa majesté, de sa puissance: l'immensité, l'éternité y instruisent le cœur; la vie y est prodiguée; tout y annonce la joie, le bonheur et l'amour. C'est là seulement que l'homme reconnoît la puissance et la foiblesse de son génie. Le maître du monde y apprend que sa frêle existence est soumise au brin d'herbe qu'il foule aux pieds, à l'insecte insensible qu'il oublie dans la pousière. La réflexion le fait roi et l'élève au ciel; la réflexion lui dévoile sa petitesse et lui montre la terre qui doit l'engloutir. Tantôt, à l'aspect des vergers dont il perfectionne les fruits, des graminées que sa main multiplie sur le sein de la terre, des animaux terribles qu'il dompte et qu'il conduit avec un roseau, il se croit l'être le plus puissant de la nature; tantôt, en contemplant cette paille légère où la Providence plaça le grain qui le nourrit et qu'un souffle peut anéantir; en voyant un insecte dégoûtant ronger ses fruits, pulvériser ses moissons, et s'attacher enfin à lui-même, il se méprise et rougit de son abaissement. Mais il suffit d'une pensée pour reprendre toute sa grandeur: il s'est prosterné devant le Dieu qui le tira du néant; il a cessé d'être petit, foible, misérable; il est devenu immortel⁴.

Al cospetto della natura, l'essere umano percepisce il *bonheur* e l'*amour* emanati da Dio. Nel contatto con ogni singolo elemento naturale, egli diventa consapevole della fragilità che contraddistingue la sua condizione, della *misère* a cui è condannato nella vita terrena, ma al contempo, «la réflexion le fait roi et l'élève au ciel». La ragione gli rivela la sua «petitesse», ma attraverso la percezione della precarietà fisica, egli scopre la *grandeur de l'âme*. Nel riconoscimento e nella contemplazione delle creature di Dio è la chiave per innalzare la propria anima, per riscattarsi da una miserevole condizione. La forza dell'uomo è nel pensiero: riflettendo sul creato e prostrandosi davanti a Dio, egli annulla la propria debolezza e partecipa della natura divina.

⁴ J.-H. BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Harmonies de la nature*, publiées par L. AIMÉ-MARTIN, *Faisant suite aux Études de la Nature*, Paris 1815, t. I^{er}, pp. vij-viiij. Sulla rappresentazione dei cerchi naturali nell'opera degli autori del XVIII secolo e in particolare di Bernardin de Saint-Pierre, cfr. G. POULET, *Les Métamorphoses du cercle*, Paris 1961. Sul tema delle armonie naturali, in stretto rapporto con le idee di *vertu* e di *bonheur*, nell'opera di Bernardin de Saint-Pierre, cfr. C. ROSSO, *Teodicea e contestazione nel Settecento francese*, in *Il Serpente e la Sirena, dalla paura del dolore alla paura della felicità*, Napoli 1972, pp. 81-87. Cfr. anche R. MAUZI, *L'Idée du bonheur dans la littérature et la pensée françaises au XVIII^e siècle*, Paris 1960 e P. ADINOLFI, *Passione e Virtù: l'idea di felicità nella prima stagione del Romanticismo francese*, Alessandria 1999.

Per Bernardin la morale è il sentimento delle leggi che Dio ha stabilite tra uomo e uomo. La virtù, principio divino, è quindi l'elemento regolatore del *bonheur* in mezzo agli uomini. Bernardin coniuga questo aspetto della natura umana con la rappresentazione di grandi ambienti naturali, di atmosfere esotiche, in cui collocare le virtuose vite dei suoi personaggi. È ciò che accade, per esempio, nel romanzo *Paul et Virginie*, i cui fanciulli protagonisti vivono un amore contrastato nella piccola comunità dell'Ile-de-France, nelle odierne isole Mauritius.

1.3. *René de Chateaubriand*

Maestosi e lussureggianti scenari naturali sono anche le foreste del Nord America che costituiscono lo sfondo paesaggistico dei romanzi *René* (1802), il più noto, e *Atala* (1801) di Chateaubriand.

Rispetto all'atteggiamento assunto da Bernardin nei confronti di un *bonheur paisible* a contatto con la natura, la riflessione di Chateaubriand appare più tormentata e ricca di temi nuovi. Agli inizi dell'Ottocento, l'autore di René è colui che, meglio di altri, esprime il «vague des passions», ossia quel senso d'incertezza e di vuoto, che si differenzia dalla semplice mancanza, e che è tipico del disagio esistenziale dei primi anni del secolo. Chateaubriand, come un po' più tardi faranno Senancour e Constant, descrive un'energia in disaccordo col mondo che non riesce a trovare una via di sfogo. Ma mentre Chateaubriand convoglia la misteriosa natura del *vague* nell'ortodossia cattolica, al contrario, Senancour difenderà il diritto dell'uomo alla conservazione della libertà del misterioso senso del *vague*, la cui ambiguità sarebbe distrutta se a esso venisse attribuito un significato distinto e riconoscibile e se venisse, quindi, canalizzato in una qualsiasi forma di culto. *Atala* e *René* sono, invece, un esempio di come l'esaltazione del culto cristiano raggiunga l'apice nella descrizione del selvaggio sfondo delle Americhe. I luoghi incontaminati dalle convenzioni della società occidentale simboleggiano la purezza dei valori e dei principi cristiani. La spettacolarità della natura è testimonianza dell'esistenza di Dio e al contempo rappresenta lo scenario ideale in cui proiettare la magnificenza e il mistero della religione: «Ô charme de la religion! Ô magnificence du culte chrétien! Pour sacrificateur un vieil ermite, pour autel un rocher, pour église le désert, pour assistance d'innocents Sauvages!»⁵. Nonostante il modello reli-

⁵ R. DE CHATEAUBRIAND, *Atala*, in *Atala. René*, Chronologie et Préface par P. REBOUL, Paris 1964, p. 111.

gioso proposto, permane il carattere *méditatif* e solitario che contraddistingue René e che gli fa al contempo presagire gli aspetti più profondi e sublimi del creato, indissolubilmente legati all'esistenza umana. René è «un jeune homme plein de passions, assis sur la bouche d'un volcan, et pleurant sur les mortels dont à peine il voyait à ses pieds les demeures [...]». Ce tableau vous offre l'image de son caractère et de son existence: c'est ainsi que toute ma vie j'ai eu devant les yeux une création à la fois immense et imperceptible, et un abîme ouvert à mes côtés»⁶. La sua straordinaria sensibilità lo pone sulla «bouche d'un volcan». In quel luogo simbolico, egli si sente, al contempo, proteso verso l'immensità della natura e attratto dal baratro aperto al suo fianco. Tale rappresentazione simboleggia l'ambiguità della condizione umana e il dualismo a cui l'uomo è costretto: incatenato alla misera esistenza terrena e instancabilmente rivolto verso l'alto dei cieli.

René, straordinariamente sensibile all'*attrait divin*, ancora in preda alle sue inquietudini, continua a vivere immerso nella natura delle Americhe e vi muore «sans y trouver le bonheur». Simbolo del disagio esistenziale di un'intera generazione, René incarna tutte le caratteristiche del grande eroe romantico e apre la strada a quei personaggi che prediligono l'introspezione, come Adolphe e Obermann. Egli è modello per le generazioni future: «on montre encore un rocher où il allait s'asseoir au soleil couchant»⁷. La difficoltà del disagio spirituale, risvegliato dal contatto con la natura, si ritrova anche nel viaggiatore che percepisce, come accade nel *Voyage en Amérique*, ciò che in forma ossimorica viene definita la *tristesse du bonheur*:

Après le souper, je me suis assis à l'écart sur la rive; on n'entendait que le bruit du flux et du reflux du lac, prolongé le long des grèves; des mouches luisantes brillaient dans l'ombre, et s'éclipsaient lorsqu'elles passaient sous les rayons de la lune. Je suis tombé dans cette espèce de rêverie connue de tous les voyageurs: nul souvenir distinct de moi ne me restait; je me sentais vivre comme partie du grand tout, et végéter avec les arbres et les fleurs. C'est peut-être la disposition la plus douce pour l'homme, car alors même qu'il est heureux, il y a dans ses plaisirs un certain fond d'amertume, un je ne sais quoi qu'on pourrait appeler la tristesse du bonheur. La rêverie du voyageur est une sorte de plénitude du cœur et de vide de tête, qui vous laisse jouir en repos de

⁶ ID., *René* cit., pp. 154-155. Sul tema della malinconia, cfr. L. SOZZI, *Malinconia dei Tardi Lumi*, in *Lo "spleen" nella letteratura francese*, Atti del XVI Convegno della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese (Trento, 29 settembre-1° ottobre 1988), vol. I, Fasano 1989, pp. 9-24.

⁷ CHATEAUBRIAND, *René* cit., p. 176.

votre existence: c'est par la pensée que nous troublons la félicité que Dieu nous donne: l'âme est paisible; l'esprit est inquiet⁸.

Tristesse du bonheur: forse nessun autore ha saputo, come Chateaubriand, rendere la sua idea di felicità in questa forma quasi ossimorica. Inizialmente, la sua *rêverie* conduce a un benessere esistenziale di sapore rousseauiano, coincide con l'impressione gratificante che tra l'io e il tutto non sussista nessun diaframma, che l'io sia soltanto, direbbe Ungaretti, «una docile fibra dell'universo». Tale *bonheur*, peraltro, si scopre dimidiato e ambivalente, è pienezza del cuore, invade lo spazio dell'anima, e tuttavia l'*esprit* non sa sottrarsi ai suoi inquieti pensieri. Quale sia la natura di quei pensieri Chateaubriand non dice: essi forse nascono, ancora una volta, dal desiderio senza oggetto⁹ e dal *vague des passions* di cui già si è parlato, oppure coincidono con quella malinconia che anche i selvaggi provano nei loro momenti di sereno ed estatico abbandono, e che forse proviene dalla coscienza del carattere effimero di quella pura gioia esistenziale. In Chateaubriand, insomma, la felicità si traduce in termini che dicono insieme pienezza e insufficienza, pace e inquietudine, coscienza del relativo e desiderio dell'assoluto.

2. Étienne Pivert de Senancour

Costantemente attratto dall'energia sprigionata dalla natura, Senancour descrive i suoi eroi, Aldomen prima e Obermann poi, come due esseri naturali che a partire da impulsi interiori irrefrenabili diventano consapevoli di far parte di un meccanismo universale, a cui non possono sottrarsi.

In questo contesto, utilizzando la forma epistolare e descrivendo oggetti e avvenimenti occasionali, Obermann, ad esempio, prende atto della propria interiorità ed espone la particolare condizione di uomo incompleto, costretto a vivere in un mondo la cui misteriosa natura lo sgomenta. Eroe negativo, egli intraprende un viaggio alla ricerca della verità sull'esistenza, propria e del mondo, ma le risposte che attende non si trovano in nessun luogo. Schiacciato dall'*ennui* e privo di passioni, egli non sa verso che cosa indirizzare i suoi desideri. Non c'è nulla che sia in grado di colmare il suo ani-

⁸ ID., *Voyage en Amérique*, in *Œuvres romanesques et voyages*, texte établi, présenté et annoté par M. REGARD, Paris 1969, t. I, p. 730.

⁹ Cfr. L. SOZZI, *Desiderio senza oggetto: miti e motivi del Romanticismo francese*, in *Problemi del Romanticismo*, a c. di U. CARDINALE, Milano 1983, pp. 480-490.

mo, la sua esistenza scorre lenta e monotona, ma una vita così uguale e continua gli permette d'intravedere le caratteristiche primarie della natura umana e di contemplare i misteri dell'universo. Incapace di vivere in mezzo agli uomini, egli è sospeso fra uno stato di apatica rassegnazione e un improvviso lampo di gioia, che prova, ad esempio, in situazioni estreme, quando si trova a contatto con la natura e un pericolo incombente lo minaccia. La descrizione di una «jouissance toute particulière que suscitait la grandeur du péril» si riferisce al momento in cui il protagonista, dopo aver deciso di valicare il San Bernardo e smarrito il sentiero che conduceva al villaggio di Saint-Pierre, è costretto a immergersi nelle acque di un torrente per seguirne il corso, sino al luogo abitato più vicino:

Je me livrai ainsi au cours de cette onde glaciale. Quand elle tombait de haut, je tombais avec elle. Une fois la chute fut si forte que je croyais le terme arrivé, mais un bassin assez profond me reçut. Je ne sais comment j'en sortis: il me semble que les dents, à défaut des mains, saisirent quelque avance de roche. Quant aux yeux, ils n'étaient guère utiles, et je les laissais, je crois, se fermer lorsque j'attendais un choc trop violent. J'avais avec une ardeur que nulle lassitude ne paraissait devoir suspendre, heureux apparemment de suivre une impulsion fixe, de continuer un effort sans incertitude. [...] Placé à l'angle intérieur d'une vaste cheminée, principale pièce de la maison, je passai une heure, ou davantage, dans l'oubli de cet état d'exaltation dont j'avais entretenu le singulier bonheur¹⁰.

In quella stessa natura che lo attrae, a volte per gli estremi e improvvisi pericoli e a volte per la conformità col suo stato interiore, Obermann scorge il riflesso di un ordine superiore, intravede i simboli misteriosi di un chimero iperuranio che mai, tuttavia, potrà essere decifrato dall'uomo.

2.1. Immaginazione e natura: il concetto di «romantique» secondo l'esempio di Rousseau

Obermann avverte l'armonia sublime delle montagne in concomitanza con la percezione di un ordine universale che si riflette nell'intima esigenza di una vita naturale:

¹⁰ É.P. DE SENANCOUR, *Obermann*, Édition présentée et annotée par J.-M. MONNOYER, Paris 1984, pp. 463-464.

Sur les terres basses, c'est une nécessité que l'homme naturel soit sans cesse altéré, en respirant cette atmosphère sociale si épaisse, si orageuse, si pleine de fermentation, toujours ébranlée par le bruit des arts, le fracas des plaisirs ostensibles, les cris de la haine et les perpétuels gémissemens de l'anxiété et des douleurs. Mais là, sur ces monts déserts, où le ciel est immense, où l'air est plus fixe, et les temps moins rapides, et la vie plus permanente; là, la nature entière exprime éloquemment un ordre plus grand, une harmonie plus visible, un ensemble éternel. Là, l'homme retrouve sa forme altérable, mais indestructible; il respire l'air sauvage loin des émanations sociales; son être est à lui comme à l'univers: il vit d'une vie réelle dans l'unité sublime. [...] Un climat irrégulier, orageux, incertain, devient nécessaire à notre inquiétude; un climat plus facile et plus uniforme qui nous satisfait, nous laisse indifférens. [...] Les lieux pleins d'oppositions, de beautés et d'horreur, où l'on éprouve des situations contraires et des sentimens rapides, élèvent l'imagination de certains hommes vers le romantique, le mystérieux, l'idéal¹¹.

In questo contesto, l'immaginazione riveste un ruolo fondamentale, in quanto permette all'individuo di esplorare un «ordre bizarre», «chimérique» e inafferrabile dalla semplice ragione. La percezione di uno stato superiore comporta, tuttavia, anche il dolore legato alla consapevolezza della vanità di una ricerca che non approderà mai a nulla perché i «rapports» intravisti fra il mondo reale e quello ideale sono esclusivo appannaggio dell'immaginazione:

Indicible sensibilité, charme et tourment de nos vaines années; vaste conscience d'une nature partout accablante et partout impénétrable, passion universelle, sagesse avancée, voluptueux abandon; tout ce qu'un cœur mortel peut contenir de besoins et d'ennuis profonds, j'ai tout senti, tout éprouvé dans cette nuit mémorable. [...] Là, dans la paix de la nuit j'interrogeai ma destinée incertaine, mon cœur agité, et cette nature inconcevable qui, contenant toutes choses, semble pourtant ne pas contenir ce que cherche mes désirs. Qui suis-je donc? me disais-je. Quel triste mélange d'affection universelle, et d'indifférence pour tous les objets de la vie positive. L'imagination me porte-t-elle à chercher, dans un ordre bizarre, des objets préférés par cela seul que leur existence chimérique, pouvant se modifier arbitrairement, se revêt à mes yeux de formes spécieuses, et d'une beauté pure et sans mélange plus fantastique encore?¹²

¹¹ Per Obermann, i climi incerti e irregolari sono più conformi all'inquietudine umana e i luoghi pieni di contrasti elevano l'immaginazione di «certains hommes» verso il romantico, il misterioso e l'ideale. Cfr. SENANCOUR, *Obermann* cit., pp. 95, 367.

¹² *Ibid.*, pp. 76-77.

Soltanto la natura, come abbiamo già visto, che agita e sgomenta proprio per il suo carattere imprevedibile, può suscitare in Obermann un *bonheur possible*, rapidamente perso:

Je vais dans les bois avant que le soleil éclaire; je le vois se lever pour un beau jour; je marche dans la fougère encore humide, dans les ronces, parmi les biches, sous les bouleaux du mont Chauvet: un sentiment de ce bonheur qui était possible m'agite avec force, me pousse et m'opprime. Je monte, je descends, je vais comme un homme qui veut jouir; puis un soupir, quelque humeur, et tout un jour misérable¹³.

2.2. «Une jonquille était fleurie»: la bellezza nelle analogie universali, Winckelmann e Swedenborg

Ma l'idea del *bonheur*, simbolo di un'analogia universale¹⁴, intravista in quei «rapports» a cui abbiamo già accennato e generata da un'effervescente facoltà immaginativa, racchiude in sé una pesante contraddizione: presagito dalla mente umana, il *bonheur* ideale, proprio a causa della sua natura immaginaria, è destinato a rimanere una seducente e vana illusione e a gettare l'individuo che ne resta affascinato in un profondo *ennui*.

Debitore a Swedenborg per il concetto delle analogie universali e a Winckelmann per l'ideale di bellezza evocato, nella celebre lettera della jonquille, Senancour instaura l'analogia tra l'elemento naturale, cioè il fiore, il desiderio, il profumo, il *bonheur* e la bellezza femminile. Tutti questi elementi legati nel rapporto analogico lasciano presagire il *fantôme du monde idéal*:

Il faisait sombre et un peu froid; j'étais abattu, je marchais parce que je ne pouvais rien faire. Je passai auprès de quelques fleurs posées sur un mur à hauteur d'appui. Une jonquille était fleurie. C'est la plus forte expression du désir: c'était le premier parfum de l'année. Je sentis tout le bonheur destiné à l'homme. Cette indicible harmonie des êtres, le fantôme du monde idéal fut tout entier dans moi; jamais je n'éprouvai quelque chose de plus grand et de si instantané. Je ne saurais trouver quelle forme, quelle analogie, quel rapport secret a pu me faire voir dans cette fleur une beauté illimitée, l'expression, l'élégance, l'attitude d'une femme heureuse et simple dans toute la grâce et la splendeur de la saison

¹³ *Ibid.*, p. 122.

¹⁴ Sul tema delle analogie universali, si veda lo studio di L. SOZZI, *Da Swedenborg a Senancour: l'illusione analogica*, in *Il Simbolismo francese*, a c. di S. CIGADA, Atti del convegno tenuto all'Università Cattolica di Milano (Milano, 28 febbraio - 2 marzo 1992), Milano 1992, pp. 269-283.

d'aimer. Je ne concevrai point cette puissance, cette immensité que rien n'exprimera; cette forme que rien ne contiendra; cette idée d'un monde meilleur, que l'on sent et que la nature n'aurait pas fait; cette lueur céleste que nous croyons saisir, qui nous passionne, qui nous entraîne, et qui n'est qu'une ombre indiscernable, errante, égarée dans le ténébreux abîme. Mais cette ombre, cette image embellie dans le vague, puissante de tout le prestige de l'inconnu, devenue nécessaire dans nos misères, devenue naturelle à nos cœurs opprimés, quel homme a pu l'entrevoir une fois seulement, et l'oublier jamais? Quand la résistance, quand l'inertie d'une puissance morte, brute, immonde, nous entrave, nous enveloppe, nous comprime, nous retient plongés dans les incertitudes, les dégoûts, les puérilités, les folies imbéciles ou cruelles; quand on ne sait rien, quand on ne possède rien; quand tout passe devant nous comme les figures bizarres d'un songe odieux et ridicule; qui réprimera dans nos cœurs le besoin d'un autre ordre, d'une autre nature? Cette lumière ne serait-elle qu'une lueur fantastique? Elle séduit, elle subjugue dans la nuit universelle. On s'y attache, on la suit: si elle nous égare, elle nous éclaire et nous embrase. Nous imaginons, nous voyons une terre de paix, d'ordre, d'union, de justice, où tous sentent, veulent et jouissent avec la délicatesse qui fait les plaisirs, avec la simplicité qui les multiplie. Quand on a eu la perception des délices inaltérables et permanentes; quand on a imaginé la candeur de la volupté, combien les soins, les vœux, les plaisirs du monde visible sont vains et misérables! Tout est froid, tout est vide; on végète dans un lieu d'exil, et, du sein des dégoûts, on fixe dans sa patrie imaginaire ce cœur chargé d'ennuis. Tout ce qui l'occupe ici, tout ce qui l'arrête n'est plus qu'une chaîne avilissante: on rirait de pitié, si l'on n'était accablé de douleurs. Et lorsque l'imagination reportée vers ces lieux meilleurs compare un monde raisonnable au monde où tout fatigue et tout ennuie, l'on ne sait plus si cette grande conception n'est qu'une idée heureuse, et qui peut distraire des choses réelles, ou si la vie sociale n'est pas elle-même une longue distraction¹⁵.

¹⁵ SENANCOUR, *Obermann* cit., pp. 148-149. Il celebre brano della *jonquille* di Senancour ci ricorda alcune pagine del *De l'Allemagne*, in cui Mme de Staël, forse alla luce di premesse swedenborgiane, tratta il tema delle analogie universali: «Les analogies des divers éléments de la nature physique entre eux servent à constater la suprême loi de la création, la variété dans l'unité, et l'unité dans la variété. [...] Chaque plante, chaque fleur contient le système entier de l'univers; un instant de vie recèle en son sein l'éternité, le plus foible atome est un monde, et le monde peut-être n'est qu'un atome. Chaque portion de l'univers semble un miroir où la création toute entière est représentée, et l'on ne sait ce qui inspire le plus d'admiration, ou de la pensée, toujours la même, ou de la forme, toujours diverse» (*De l'Allemagne*, nouvelle édition publiée d'après les manuscrits et les éditions originales avec des variantes, une introduction, des notices et des notes par la Comtesse Jean de Pange, avec le concours de Mademoiselle Simone Balayé, Paris 1959, t. IV, pp. 246, 248). In merito all'analisi della lettera XXX di *Obermann* e ai rapporti soggiacenti al tema del *bonheur*, cfr. ADINOLFI, *Passione e Virtù: l'idea di felicità nella prima stagione del Romanticismo francese* cit., pp. 163-167.

La lettera XXX di *Obermann* non è soltanto una delle pagine più accattivanti di quel grande testo: contiene anche, in merito al problema del *bonheur* e alle relative interconnessioni con gli elementi naturali, delle indicazioni preziose, tali da farci intravedere una delle valenze semantiche più singolari e più originali che quel concetto assume nella prima stagione romantica.

Il testo inizia con accenni negativi: un'aria fredda e cupa, un girovagare senza meta e, sul piano psicologico, abbattimento, incapacità di agire. Poi d'un tratto, l'apparizione, come in celebri pagine di Rousseau e, più tardi, di Proust: su di un muro, «une jonquille était fleurie». Segue, immediatamente, la connessione analogica: col desiderio innanzi tutto, col *bonheur* subito dopo: «C'est la plus forte expression du désir: c'était le premier parfum de l'année. Je sentis tout le bonheur destiné à l'homme». La bellezza misteriosa di un fiore, del più semplice e agreste dei fiori, si manifesta attraverso il suo profumo (il profumo ne è quasi la voce, l'«expression») e trasmette in primo luogo un'idea di desiderio per poi suscitare la chiara percezione («je sentis») della felicità cui l'uomo è destinato. Quale il rapporto sotterraneo di queste indicazioni insieme percettive e mentali? Il seguito della lettera forse ci aiuta a comprendere. La vista del fiore, la sua sublime perfezione, scatena nel cuore di Obermann un bisogno di suprema armonia, il fantasma di un mondo ideale. Per una celata analogia, per un «rapport secret», secondo l'insegnamento di Swedenborg, il fiore diventa immagine di bellezza illimitata e, quindi, per trapasso quasi ovvio, rinvia al volto di una donna «heureuse et simple, dans toute la grâce et la splendeur de la saison d'aimer». Poi, la bellezza della donna desiderata d'amata, ricondotta a una cifra di semplicità e di splendore che fa pensare a Winckelmann, diventa altro ancora, diventa «puissance», trasmette un'idea di «immensité», comunica, per inspiegabili vie, l'idea di un mondo migliore, è «lueur céleste» che vorremmo far nostra, ma da cui ci separa «le ténébreux abîme». Il resto della lettera sviluppa ulteriormente quest'idea: da un lato, l'umana tensione verso una «patrie imaginaire», verso i valori assoluti, di cui la bellezza e l'amore sono la testimonianza e la voce (un amore che è anche voluttà, ma voluttà innocente: si parla, più oltre, della «candeur de la volupté»), dall'altro il mondo reale, «lieu d'exil», in cui l'uomo conosce solo disgusto e noia. A tal punto la contraddizione è stridente, che Obermann si chiede, alla fine di una lettera che si chiude, dunque, con un interrogativo dubbioso (ma già tre estesi fraseggi interrogativo-retorici ne caratterizzavano il corpo centrale: «Mais cette ombre [...], quel homme a pu l'entrevoir une fois seulement et l'oublier jamais? [...] Qui réprimera dans nos cœurs le besoin d'un autre ordre, d'une autre nature? Cette lumière ne serait-elle qu'une lueur fantas-

tique?»), si chiede, dicevamo, se vera e autentica sia la vita cosiddetta reale, contrapposta al mondo sublime creato dall'immaginazione, o se vera realtà, platonicamente, non sia appunto quella ideale, mentre l'altra, banale e mediocre, serve solo a distrarci e allontanarci dalla prima.

La connessione logica che soggiace al ritmo della pagina, così intensamente lirico e poetico e così alieno da ogni esauriente rigore speculativo, sembra essere la seguente: il fiore comunica all'uomo un'idea di bellezza. L'immagine di bellezza è anche immagine di desiderio: con una sorta di ellissi, Obermann dice che il fiore (la bellezza) esprime desiderio nel senso che suscita nell'uomo la misteriosa e straordinaria tensione desiderante. Desiderio di che? evidentemente di un assoluto di bellezza che è anche armonia, idealità, ordine, eterna gioia. È un desiderio che risponde, come sempre affermava l'antropologia settecentesca, a un *besoin*, solo che, nella nuova prospettiva, non si tratta di quei bisogni primari e materiali di cui anche Rousseau aveva parlato in una pagina famosa del secondo *Discours*: si tratta di un bisogno sì primario, ma di natura del tutto spirituale, di un nesso bisogno/desiderio che è cosa mentale. L'unico, vero *bonheur* consiste, in questa prospettiva, nel raggiungimento di quell'orizzonte illimitato, di quel valore assoluto. Non è un *bonheur* tangibile, a portata di mano, è un *bonheur* desiderato e sognato, forse davvero promesso («tout le bonheur destiné à l'homme»), ma del tutto irraggiungibile nelle dimensioni della terrena quotidianità, pur se in fondo una qualità che lo caratterizza è non l'estro fantasioso e bizzarro, ma la ragionevolezza («un monde raisonnable»): l'armonia appena intravista è «indicible», il mondo ideale non è che un inafferrabile «fantôme». Qui si avvia il nesso di pensieri che dà chiarezza e originalità alla riflessione di Senancour. Nessun *bonheur* è per lui possibile, né sul piano etico, né su quello religioso, né su quello civile e sociale. Dall'*abîme* non si esce. E tuttavia, in quello stesso *abîme*, per un misterioso e straordinario processo analogico, in brevi istanti privilegiati («jamais je n'éprouvai quelque chose de plus grand et de si instantané»), all'uomo è concesso non certo di vivere, di sperimentare concretamente la felicità, ma di vederne il lontano *fantôme*, di conoscerne l'indicibile fascino. E già questo, in fondo, non è forse un barlume, sia pur tenue ed effimero, di gioiosa felicità? Di una felicità, potremmo dire, vagamente ontologica, che alberga nella mente («une idée heureuse»), ma che investe di sé anche il mondo circostante («une femme heureuse et simple»).

Senancour, infatti, certamente non allude, fideisticamente, confessionalmente, alla felicità ultraterrena: quel mondo ideale non è, per lui, in un certo aldilà, è un fantasma, certo, ma un fantasma che già è in noi, vive e palpita dentro di noi: «Cette indicible harmonie des êtres, le fantôme du

monde idéal fut tout entier dans moi». Emerge, qui, la feconda contraddizione senancouriana: se da un lato Obermann sembra ribadire l'idea in fondo scontata del *bonheur* intravisto ma impossibile, immaginato ma irrealizzabile, dall'altro, alludendo con accenti così vibranti agli spazi dell'io, avvia un discorso totalmente nuovo pur se nutrito, ci pare, di altre premesse rousseauiane: il mondo ideale non è né prima né dopo di noi, è dentro di noi, e quindi nella nostra interiorità, pur fra tutte le miserie del vivere, la luce del *bonheur* può splendere confortante e infinita, forse proprio perché è sublime miraggio, perché d'improvviso ci appare, intatta, immacolata, innocente. Senancour, così, allontana decisamente la riflessione sul *bonheur* dalle dimensioni tangibili e operative cui tanti autori del suo tempo indulgono, anche se a un certo punto sembra dare al suo discorso, che è iniziato al singolare («j'étais abattu») e termina al plurale («Nous imaginons»), un respiro politico-civile («nous voyons une terre de paix, d'ordre, d'union, de justice»). Nell'insieme, il nostro autore trasferisce la speculazione sul *bonheur* negli spazi dell'interiorità, la connette coi processi immaginativi, la collega alle pulsioni del desiderio e la congiunge con un mondo abitato dai fantasmi e dai sogni.

L'«idée d'un monde meilleur, que l'on sent et que la nature n'aurait pas fait», il sentimento di tutto il «bonheur destiné à l'homme», ma di fatto irraggiungibile, sono la causa dei cicli alterni, di euforia e di *ennui*, in cui vive Obermann. In questo contesto, la facoltà immaginativa, responsabile del delirio di estensione che investe Obermann, gioca un ruolo essenziale, in quanto permette di comprendere che in natura *tout se tient* in uno stretto rapporto analogico. Per Senancour, il mondo ideale è il mondo possibile: «Lorsque l'imagination reportée vers ces lieux meilleurs compare un monde raisonnable au monde où tout fatigue et tout ennuie, l'on ne sait plus si cette grande conception n'est qu'une idée heureuse, et qui peut distraire des choses réelles, ou si la vie sociale n'est pas elle-même une longue distraction»¹⁶. I due piani esistenziali, il reale e l'immaginario, sembrano contendersi il primato della veridicità e ci fanno pensare al concetto d'immaginazione nervaliana, secondo il quale «le rêve est une seconde vie»¹⁷ e tutto ciò che viene creato dall'immaginazione esiste.

¹⁶ SENANCOUR, *Obermann* cit., p. 149.

¹⁷ G. DE NERVAL, *Aurélia*, in *Œuvres complètes*, édition publiée sous la direction de J. GUILLAUME et de C. PICHOS, Paris 1993, t. III, p. 695.

3. La rottura del concatenamento settecentesco rispondente al modello sensistico *désir/jouissance*

Se da un lato si assiste, in autori come Chateaubriand o Senancour, alla rottura del concatenamento settecentesco, rispondente al modello sensistico *désir/jouissance*, e quindi alla necessità di trovare una via di sfogo alla *passion* e all'*énergie*, la facoltà immaginativa è anche responsabile dell'affiorare dell'*ennui*.

Se per molti esponenti della stagione dei Lumi la noia rappresentava il senso di sazietà provato dopo il piacere, Senancour, al contrario, sente l'*ennui* prima di *jouir*, poiché il *bonheur parfait* è da lui soltanto presagito. Dal momento che la contemplazione della natura ha lasciato intravedere un mondo ideale, inevitabile appare la ricaduta in una realtà sterile e opprimente. L'uniformità, l'assenza di piaceri, le sofferenze e la pigrizia non sono la ragione primaria dell'*ennui*, le cui profonde motivazioni vanno ricercate, piuttosto, nel divario esistente fra immaginazione e realtà. Ciò determina un elemento innovativo rispetto al concetto d'immaginazione proprio del Settecento e dell'ispiratore di Senancour, Rousseau, per il quale, al contrario, le chimere costituivano il perfetto rimedio all'*ennui*. Se la *rêverie* di Rousseau era felice perché risvegliava, in generale, ricordi luminosi e perché risiedeva nella fede in un *Grand Être*, quella di Senancour si perde quasi fatalmente negli oscuri e dolorosi meandri della riflessione metafisica. Spesso, come Rousseau, Senancour, attraverso l'esercizio della sensazione e la riflessione sulla natura¹⁸, giunge alla *rêverie*. Un trasporto interiore s'intreccia a quello dei sensi: immagini, suoni e odori, tutti i contatti col mondo esterno, suscitano degli echi nella memoria; la *rêverie* innesca il doloroso meccanismo della presa di coscienza della Necessità della natura e della vanità dell'esistenza umana. La facoltà immaginativa rappresenta, quindi, per Senancour una delle strada più sicure per l'*ennui*¹⁹ e forse anche per il *malheur*.

¹⁸ Cfr. M. RAYMOND, *Senancour. Sensations et révélations*, Paris 1965.

¹⁹ Senancour esprime magistralmente il proprio concetto d'*ennui* in alcune pagine delle *Rêveries*: «L'ennui ne naît pas de l'uniformité; car la vie des hommes simples est très-uniforme, et les hommes simples ne connoissent pas l'ennui. Il ne vient pas de la privation des plaisirs; car ceux qui vivent loin des plaisirs, sont par leur manière même de vivre, à l'abri de ses atteintes. Il ne vient pas de la continuité des peines; car, des hommes constamment malheureux ne sont pas ennuyés un jour: il ne vient pas non plus de l'oisiveté, car nul n'est plus oisif que les sauvages de la Torride, et ces sauvages ne s'ennuient pas. [...] L'ennui naît de l'opposition entre ce que l'on imagine et ce que l'on éprouve, entre la foiblesse de ce qui est, et l'étendue de ce que l'on veut; il

3.1. L'accettazione della Necessità del mondo

È la stessa lezione di Rousseau. Tuttavia, mentre Rousseau ascoltava innanzi tutto il suo cuore, per esaltare la sensibilità morale a svantaggio della sensibilità fisica, Senancour accorda il primato ai dati sensoriali (basti pensare che il sottotitolo delle *Rêveries sur la nature primitive de l'homme* è *Sur ses sensations, sur les moyens de bonheur qu'elles lui indiquent, sur le mode social qui conserveroit le plus de ses formes primordiales*). Per Rousseau, la *sensibilité universelle* è un'attitudine del cuore, un invito ad amare. Per Senancour, è l'estensione dell'essere portata all'estremo. Opponendosi, per altro, al riduzionismo sensistico di Condillac, Senancour crede che attraverso la sensazione l'uomo possa ritrovare l'unità cosmica con tutti gli elementi della natura. L'individuo può essere ciò che la sensazione gli trasmette, ma, coabitando con un odore o un rumore, l'essere umano diventa consapevole di penetrare nell'*être en soi* delle cose. Sentire fa dell'uomo una creatura cosmica e per questo stesso motivo l'essere sensibile approda a qualcosa di molto vasto, che supera l'immediato elemento naturale e di viene metafisico²⁰.

Ciononostante, la *sensibilité exquise* è uno strumento di *bonheur*? In realtà no, proprio perché apre le porte all'*ennui* e quindi al dolore:

L'homme vraiment sensible, n'est pas celui qui s'attendrit, qui pleure; mais l'homme qui reçoit des sensations là où les autres ne trouvent que des perceptions indifférentes. Une émanation, un jet de lumière, un son nuls pour tout autre, lui amènent des souvenirs [...]. Mais toujours dépendant, et des saisons, et des hommes, et des choses, satisfait ou triste, actif ou abattu selon la circulation de ses fluides et le jeu de ses organes, comment sera-t-il heureux quand tout peut l'affliger? [...] Cette sensibilité exquise est-elle un avantage, une perfection? Sur-tout est-elle un moyen de bonheur? [...] Quand la passion de la vérité

naît du vague des desirs et de l'indolence d'action; de cet état de suspension et d'incertitude où cent affections combattues s'éteignent mutuellement; où l'on ne sait plus que désirer, précisément parce que l'on a trop de desirs, ni que vouloir, parce que l'on voudroit tout; [...] où le cœur ne peut plus trouver assez, parce que l'imagination a trop promis [...]» (*Rêveries sur la nature primitive de l'homme*, édition critique par J. MERLANT, Paris 1939, t. I, pp. 72-74). Sul rapporto *ennui-imagination* nell'opera di Senancour, cfr. B. LE GALL, *L'Imaginaire chez Senancour*, Paris 1966, pp. 398-399.

²⁰ Sull'idea di sensibilità nella letteratura francese del XVIII secolo, cfr. L. SOZZI, *Tra certezze e illusioni: alcuni aspetti della sensibilità settecentesca*, in *La sensibilité dans la littérature française au XVIII^e siècle*, Actes du Colloque international «La sensibilité dans la littérature française de l'Abbé Prévost à Madame de Staël» (Vérone, 8-10 mai 1997), Fasano-Parigi 1998, pp. 13-30.

a conduit au doute universel, quand le doute a dévoilé les biens et stérilisés les désirs, le silence du cœur devroit du moins régner sur ces ruines éteintes: mais des cœurs mortels, nul n'est plus déchiré que celui qui conçoit un monde heureux, et n'éprouve qu'un monde déplorable, qui toujours incité ne peut rien chercher, et toujours consumé ne peut rien aimer; qui, refroidi par le néant des choses humaines, est arraché par une sensibilité invincible au calme de sa propre mort²¹.

La sensazione è in grado di aprire una porta su ciò che si trova al di là del puro dato materiale e anche al di là di quel *cosmos*, sottomesso alla legge della Necessità. Senancour conferisce al concetto di Necessità un senso di sacralità. Il suo ateismo non è mai netto. Egli rivendica il diritto alla contraddizione, interrogandosi sull'esistenza di Dio e sull'immortalità dell'anima. La sua principale obiezione nei confronti della Chiesa ufficiale, che trova in Chateaubriand un apologeta, sta nel fatto che i dogmi del cristianesimo e i misteri della religione cattolica tolgono all'uomo la prospettiva dell'infinito e la sensazione del vago e dell'incerto²². Per Senancour «[...] L'infini, c'est Dieu; l'inconnu, le possible, c'est Dieu; la conception suprême de l'abstrait, c'est encore Dieu»²³.

Il pensiero umano racchiude una visione globale della natura. L'uomo è affascinato dallo spettacolo naturale, nel quale intravede i sacri segni dell'infinito e dell'armonia universale. Raccolto in se stesso, e in totale simbiosi col mondo, l'essere umano conosce il *bonheur* di esistere. La felicità procurata dal sentimento della propria esistenza consiste nella partecipazione all'armonia infinita e universale, nel pieno possesso e nel godimento di se stessi, nella consapevolezza di vivere in uno stato in cui l'«ame se nourrit d'elle-même»:

Il est des momens de paix et d'énergie où l'ame confiante, libre, indifférente, assez indépendante pour tout attendre sans être alarmée de rien, assez impassible pour s'abandonner, se nourrit d'elle-même; étend sur toutes choses réelles ou possibles, le sentiment de sa force et de son bien-être; reste comme immobile dans le tems qui se succède, immuable dans le monde agité, et commence un bonheur dont sa délicieuse erreur éternise la durée. [...] Que les plaisirs sont vains et les passions puériles aux yeux de l'homme ainsi content de posséder son être. Combien s'égareront ceux qui poursuivent au-dehors un bon-

²¹ SENANCOUR, *Réveries sur la nature primitive de l'homme* cit., t. I, pp. 58-61.

²² Cfr. ID., *Observations critiques sur l'ouvrage intitulé "Génie du Christianisme"*, Paris 1816.

²³ ID., *Réveries sur la nature primitive de l'homme* cit., t. II, p. 120.

heur toujours fugitif, et perdent pour son ombre instantanée, cette inestimable conscience de soi-même qui allège ou annule les maux, qui seule réalise les biens; et sans qui les maux sont intolérables, et les biens illusoirs²⁴.

L'energia individuale è un bene primario e una grande fonte di felicità. Se si è contenti di sé, lo si è di tutto. Se si è scontenti di se stessi, si è scontenti dell'intero universo: «L'homme qui pense a besoin de s'estimer soi-même; cette estime est en lui la source de tout bien. Toutes ses vertus, toute sa félicité naissent de son énergie»²⁵. Tuttavia, il *bonheur* derivato dal «sentiment de nous-mêmes» è messo in pericolo dalla variabilità e dalla mutevolezza dei cicli naturali. *Sentir*, allora, diventa *souffrir* e l'individuo comprende che «il n'est point de félicité sans permanence»²⁶:

[...] Nulle forme, nulle situation n'est permanente dans la nature, toutes passent et s'altèrent. Comment resterions-nous invariables au sein de l'agitation, calmes au milieu des orages, et toujours semblables dans un monde toujours changé? Heureux le mortel qui du moins repose souvent dans cet état de félicité dont on ne sauroit rendre raison; [...] où tout sentiment d'admiration, d'amour, de joie, de confiance, compose le sentiment de nous-mêmes. [...] Le bien-être d'un moment ne fait que montrer le bonheur; l'habitude de sa durée, source de confiance pour sa durée future, constitue seule la félicité en mettant l'ame dans cette situation qui lui fait aimer sa destinée et se complaire dans son existence²⁷.

4. La testimonianza di un mondo infinito nei simboli e nella percezione delle analogie universali

Benché, tuttavia, l'autore ricerchi l'essenzialità di un'esistenza condotta in mezzo alla natura, vicino a qualche amico caro, nell'intento di rendere felice il prossimo e di godere delle minute e delicate abitudini quotidiane, la sua sensibilità si estende poi oltre il rifugio circoscritto e *obscur*. Egli resta pur sempre il solo che percepisca così intensamente i segnali, simboli delle analogie universali, che scopra ovunque le testimonianze di un mondo infinito, che dia ascolto alle voci che esprimono un *bonheur* ideale e possibile:

²⁴ *Ibid.*, t. I, pp. 64-65.

²⁵ *Ibid.*, p. 67. Sul tema dell'energia nell'opera di Senancour, cfr. M. DELON, *L'Idée d'énergie au tournant des Lumières (1770-1820)*, Paris 1988, pp. 295, 305, 424.

²⁶ SENANCOUR, *Rêveries sur la nature primitive de l'homme* cit., t. I, p. 68.

²⁷ *Ibid.*, pp. 65, 68.

Notre salle pittoresque, notre foyer rustique, un goûter de fruits et de crème, notre intimité momentanée, le chant de quelques oiseaux, et le vent qui à tout moment jetait dans nos tasses des feuilles de sapin, c'était assez; mais le torrent dans l'ombre, et les bruits éloignés de la montagne, c'était beaucoup trop: j'étais le seul qui entendît²⁸.

5. Conclusioni

In conclusione possiamo dire che, nell'ambito della rappresentazione del paesaggio naturale nella letteratura francese tra Sette e Ottocento, il contatto con la montagna acuisce la sensibilità romantica e consente all'eroe di Senancour, in particolare, di approdare alla fusione con la natura e alla consapevolezza di un ordine superiore. La natura delle montagne assume, quindi, un valore atemporale, diventa lo strumento di percezione dell'esistenza e di acquisizione del vero sapere. Le Alpi costituiscono, pertanto, in questo contesto e a livello simbolico, un grande patrimonio naturale e culturale che travalica lo spazio geografico per estendersi sui più alti piani della conoscenza e dell'introspezione.

²⁸ SENANCOUR, *Obermann* cit., p. 305.

*La montagna nel romanzo francese e italiano:
metamorfosi e corrispondenze di prospettive
e immaginari tra ieri e oggi*

CRISTINA TRINCHERO

*1. Open Tourism: ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale
nell'arco alpino occidentale: quale ruolo per la letteratura?*

Quando le ricerche di argomento letterario si confrontano con discipline come la storia dell'arte e dell'architettura, l'economia e gli studi sulle tradizioni condotti nell'ambito dell'antropologia culturale, che in maniera evidente impattano sul territorio agendo quali strumenti o motori di interventi a favore dell'indotto generato dal settore turistico, sorge spontaneo interrogarsi su quale apporto possano dispensare la letteratura e chi la studia. Parimenti, ci si chiede in che misura possa conferire valore aggiunto alla conoscenza e valorizzazione in chiave turistico-culturale l'attingere a una disciplina e a competenze che paiono lontane dal mestiere degli operatori canonicamente chiamati a progettare, rinnovare, rilanciare le modalità di promozione e fruizione di un territorio, nel contesto qui affrontato quello alpino occidentale, nelle sue specificità paesaggistiche, ambientali, economiche, storico-artistiche e nella sua sostanza identitaria transfrontaliera.

La domanda si fa più impegnativa nella contingenza imprevista e imprevedibile della pandemia in corso¹, e nel periodo a breve, medio e lungo termine che seguirà questa contingenza, stratificandosi su fattori di ordine economico e ambientale che hanno già modificato e ancor più trasformeranno il sistema-turismo derivanti da *impasse* economiche e mutamenti nelle abitudini sociali: il processo di sviluppo dell'esperienza turistico-conoscitiva, che già richiede aggiornamenti costanti in nome di esigenze, consuetudini e risposte che cambiano in continuazione, è sempre obbligato – e lo sarà ancora di più – a revisioni, ripensamenti e adattamenti da adottarsi in tempi stretti.

Sul potenziale della letteratura a questi fini esistono ricerche e studi di *show case* di successo, come quelli che prende in esame Damiano Cortese nella sua monografia *Cultura è patrimonio* e in altri suoi lavori, importanti

¹ Cfr. il contributo di Marco Novarino in questo stesso volume.

altresì per la bibliografia che compone la base e il confronto per i suoi ragionamenti: «[...] il viaggio – inteso come percorso formativo, simbolo e veicolo al tempo stesso di crescita della persona – e la letteratura sono legate, da sempre, in un solido binomio»². In effetti, alla letteratura che tratta di un dato territorio si riconosce una duplice funzione. Da un lato, provvedere spunti per forme di turismo di prossimità, garantendo, nella fase applicativa dell'ideazione e nella composizione di percorsi, contenuti utili e spesso originali per disporre di idee e materiali destinati a dare forma a “prodotti” turistici e di valorizzazione declinati a seconda di luogo, momento, target, con possibile attrazione di destinatari ad ampio raggio, sia appellandosi all’“alta” letteratura, sia appoggiandosi a best-seller maggiormente *pop* che, nell’interscambio con trasposizioni per lo schermo, riescono a ben attrarre le masse. Dall’altro, la letteratura stimola e comunica la cultura, da intendersi in termini di *sensibilità*, verso questioni, temi, significati e luoghi nelle loro peculiarità. Non svago, non vezzo, non esercizio di stile distaccato dalla realtà, rappresenta un canale che, grazie alla forza evocatrice e affabulatrice della parola, le si avvicina, accompagna e interpreta i mutamenti sociali nel tempo, aiuta nella riflessione e invita alla discussione di problemi, in ragione del dialogo diretto con il lettore e della virtù di rimodellare un immaginario, di parlare all’anima prima ancora che di far pensare, di educare.

Al di là dell’aspetto puramente artistico, ovvero la letteratura intesa come esperienza estetica, fonte di bellezza e di piacere, il senso e l’importanza del coinvolgimento *anche* delle espressioni letterarie nelle strategie e nelle prassi del turismo culturale sono da individuarsi nel valore civile, morale e sociale della lettura e nella natura delle belle lettere quale specchio della società, proiezione dell’anima e fonte di civiltà: prose e versi analizzano il mondo, danno forma e voce a interpretazioni simboliche e cercano nuovi significati più complessi e articolati del vivere.

2. *L’arco alpino occidentale nella narrativa contemporanea italiana e francese*

Un’indagine nel panorama editoriale contemporaneo italiano e di espressione francese sottopone dati e casi interessanti in merito alla letteratura, nello specifico la narrativa, che tratta delle Alpi occidentali. Esiste ed è oggi

² D. CORTESE, *Cultura è Patrimonio. Fruizione e conservazione di risorse e valori comuni sul territorio*, Torino 2016, p. 45.

sempre più ampia una gamma variegata di scritti che parlano di questo territorio come giustappunto prima di tutto alpino: una realtà plurisfaccettata perché dominata da una catena montuosa che da sempre divide e unisce, collega e genera scambi, compatta e diversifica, uno spazio in quota e uno spazio ai piedi dei monti, un'area che è natura e insediamento, un ambiente dove la presenza umana è assente o rarefatta, e zone dove sono esistite ed esistono comunità sociali di una certa dimensione e articolazione. All'interno di questa abbondante produzione occorre operare un distinguo: da una parte vi sono le opere di ispirazione pura, narrazioni in forma di romanzo o di racconto che, radicate in esperienze vere, sono opere di finzione frutto di autentica creazione artistica; dall'altra, vi sono gli scritti *sulla* montagna che riportano cronache di imprese sportive alpinistiche a metà tra diario, memoria e resoconto, ovvero i "racconti di ascensione"³. Letture intriganti, questo secondo gruppo, che fanno leva talora sull'impatto mediatico dei loro autori, adoperata alle volte per scopi educativi, non necessariamente per creare prodotti e figure biicamente commerciali; sono libri che intendono far riflettere su un territorio, tuttavia per impostazione e stile differiscono nettamente dalla letteratura propriamente detta – con le dovute felici eccezioni, giacché certune pagine di alpinisti di professione e per passione si delineano come scritti letterari a tutti gli effetti. Per parte italiana, Walter Bonatti (1930-2011), «il re delle Alpi», oggi modello per continuatori e appassionati, lascia narrazioni che si collocano al di là del mero resoconto, con una profondità di discorsi e una dote di scrittura di pregio davvero letterario, al pari del francese Roger Frison-Roche (1906-1999), il cui romanzo *Premier de cordée*, datato 1941⁴, mostra come un evento tragico, la scomparsa della guida Pierre Servetaz sull'affascinante Aiguille del Dru, dal versante francese del Monte Bianco, diventa il pretesto per una sfida innanzitutto interiore, quella di un figlio che vuole ripercorrere la via su cui ha perso suo padre, uno dei picchi più belli e pericolosi delle Alpi: per affrontarla, il giovane deve vincere le vertigini ma soprattutto ritrovare se stesso, con-

³ Si leggano in merito le considerazioni di Massimo Mila nei suoi contributi su *Uno scrittore di montagna* (prendiamo a prestito nel nostro testo la sua etichetta) e sulla *Letteratura dell'alpinismo*, il primo del 1969 e il secondo del 1982, parte di un'antologia tematica di suoi articoli per la stampa e saggi brevi riuniti nel volume postumo con cui si è voluto dare forma concreta a un suo progetto mai realizzato, quello di pubblicare un libro sull'esperienza dell'amata montagna a partire da interventi estemporanei e annotazioni disseminate fra le sue carte: M. MILA, *Scritti di montagna*, a c. di A. MILA GIUBERTONI, con una presentazione di G. VATTIMO e uno scritto di I. CALVINO, Torino 1992.

⁴ Il romanzo è il primo di una trilogia che include *La Grande Crevasse* e *Retour à la montagne*.

frontandosi con una forza della natura dalla bellezza «inhumaine», «impavide et souveraine [...] insensible aux pensées des hommes»⁵.

La montagna, fatte alcune eccezioni in età più remote, popola la letteratura soltanto dalla fine del Settecento⁶. I tempi odierni hanno dettato un'ispirazione nuova o, piuttosto, rinnovata, che discende dalle pagine dei primi scrittori⁷. Nuova è per prima cosa l'identità degli uomini e donne di lettere che trattano ora di montagna: non sono più sguardi dall'esterno, occhi e anime del mondo cittadino o di un paese straniero che la esplorano occasionalmente, stupiti e alle volte frenetici nelle prime esperienze di una dimensione *altra*, quasi esotica, come poteva essere la regione alpina transfrontaliera duecento anni or sono. I profili degli scrittori "di montagna" risultano oggi spesso nativi e perciò rappresentanti del cosiddetto "romanzo del territorio". Oppure, si tratta di persone che la montagna ha "adottato" nella loro fuga, temporanea o definitiva, dalle zone urbane; scrittori di professione e non, che vogliono raccontare le proprie terre d'origine o di elezione, e che non abbisognano più di un'ambientazione inedita per le proprie storie, giacché il sistema del turismo, della villeggiatura e dell'intrattenimento offre già loro tutto ovunque; sono autori accuratamente informati sul mondo di cui vogliono parlare, perché le risorse mediatiche portano in casa di ciascuno ogni dettaglio, senza muoversi: pertanto, non devono imparare la montagna se non vivendone l'esperienza diretta – e di questa esperienza personale intendono mettere a parte il lettore. La letteratura di montagna attuale di cui si fanno rappresentanti si costruisce allora, trovando nel contempo la sua ragion d'essere, piuttosto nella ripresa o, probabilmente, per molti versi nell'autentica scoperta di paesaggi, consuetudini, realtà sociali, economie, organizzazioni. Tale riscoperta si basa sulla consapevolezza ormai più che matura dello spazio alpino in quota e ai piedi dei monti quale realtà a sé, dotata di una solida e antica dimensione storica con tratti assai

⁵ R. FRISON-ROCHE, *Premier de cordée*, Paris 1964, p. 32.

⁶ In una linea di continuità con il discorso affrontato in questo saggio, ci permettiamo di rimandare al nostro studio *Le Alpi occidentali nelle pagine dei letterati-viaggiatori francesi tra Sette e Ottocento: metamorfosi di esperienze, percezioni e narrazioni di paesaggi e comunità locali, in Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a c. di F. PANERO, Cherasco 2020, pp. 243-267, e alla bibliografia di riferimento ivi menzionata.

⁷ Si vedano lo studio di M. BALLERINI *Le roman de montagne en France*, Paris 1973, e anche lavori più distanti nel tempo ma ancora utili, soprattutto quali registi bibliografici, come C.-E. ENGEL, *La littérature alpestre en France et en Angleterre au XVIII^e et au XIX^e siècles*, Chambéry 1930.

particolari, un microcosmo non più idealizzato come perfetto, popolato né da soli *bons montagnards* che necessariamente sono virtuosi, saggi e felici perché lontani dalla corruzione urbana, né dai *mauvais montagnards* che per forza di cose sono solitari, grezzi e scostanti in quanto abituati a una dimensione relazionale limitata al perimetro di borgate immerse nella *wilderness*⁸. Il mondo alpino viene oggi preso in considerazione dagli scrittori come *uno* degli ambienti umani, certo con connotazioni più positive rispetto alle aree metropolitane, però non se ne celebra più un'immagine edulcorata circa condizioni di vita, usanze, sistemi di relazioni umane e pratiche. Nel contempo, non viene meno il rilancio dell'universale millenaria immagine mitica della montagna⁹.

La narrativa incentrata sul territorio alpino affronta ora questioni delicate e urgenti: talora reca testimonianza delle conseguenze dell'*overtourism*, con interpretazioni e previsioni catastrofiche unite alla denuncia degli eccessi dello sfruttamento dello spazio montano, del voler piegare la Natura a logiche commerciali che le sono estranee. Tenta di far ragionare sugli effetti nefasti del trasferimento massiccio di abitudini, rumori, stili di vita cittadini e del sistema dell'*entertainment* in una dimensione che non è confacente, che va vissuta e non adattata, che anzi richiede un adattamento dell'uomo che viene da fuori del territorio – e non viceversa. È una produzione letteraria che tenta spesso di diffondere una sensibilità ambientalista ed ecologista, esortando a una rivoluzione drastica delle consuetudini sociali e professionali, della vita pubblica e privata. Sono libri che cercano di ricollocare l'uomo nel suo posto nel mondo, un anello della grande catena di esseri, il più alto, nondimeno l'unico in grado di deformare e profanare quella Natura infinita di cui fa parte. Sono letture che comunicano biasimo verso le avventure a ogni costo di coloro che, travestendole da cimenti sportivi, sfidano la montagna, al pari dei mari, ai limiti delle possibilità umane.

Per l'Italia, oggi, questo fenomeno letterario appare forse più forte che nell'area francofona transfrontaliera, francese e svizzera, dove non si rileva nessun fenomeno editoriale paragonabile al nostrano Paolo Cognetti, autore abbastanza giovane insignito del Premio Strega, nel 2017, per *Le otto montagne*, edito l'anno prima. Romanzo intriso di elementi autobiografici,

⁸ Cfr. S. DELLA BERNARDINA, *Mauvais indigènes et touristes éclairés. Sur la propriété morale de la nature dans les Alpes / Informed locals or enlightened tourists – On the moral ownership of the natural environment in the Alps*, in «Revue de géographie alpine», t. 91, n. 2 (2003): *Pratiques et éthique*, pp. 9-25.

⁹ Cfr. J.P. BONONNET, *Monts et mythes: l'imaginaire social de la montagne*, Grenoble 1992.

racconta di un “ritorno” a una borgata della Val d’Ayas, in Valle d’Aosta, in cui si riverbera il faticoso adattamento alla vita solitaria, in quota, di un uomo che è un “montanaro nuovo”, come lo è l’autore. La montagna non costituisce qui lo sfondo della narrazione, bensì è il fulcro intorno a cui ruotano temi diversi. Il paesaggio, né stilizzato né celebrato, né *locus amoenus* né il *locus horridus* di tanta tradizione, è ritratto nella varietà e concretezza dei suoi lineamenti contrastanti, capace di generare perciò reazioni contraddittorie, entusiasmi e paure, leggerezza e angoscia:

[...] ogni valle possedeva due versanti dal carattere opposto: un *adret* ben esposto al sole, dove c’erano i paesi e i campi, e un *envers* umido e ombroso, lasciato al bosco e agli animali selvatici. Ma dei due era l’inverso quello che preferivamo¹⁰.

[...] mi sporgevo in avanti e guardavo in su, obbedendo al potente richiamo delle cime. Più erano incombenti e minacciose e più mi piacevano¹¹.

La scrittura di Cognetti risente del modello di lirismo e sensibilità, realismo e rudezza, di quel riferimento primo per la letteratura italiana di montagna che è Mario Rigoni Stern (1921-2008)¹². Stern descrive le montagne venete: conformazione, colori, storie e usanze cambiano rispetto all’arco alpino occidentale, pur tuttavia è l’approccio che conta, così come lo stile, che sa dettagliare quasi come un naturalista quanto evocare come un poeta, sottolineando la bellezza delle manifestazioni della natura alpina al pari dell’asperità del paesaggio e delle condizioni di vita.

¹⁰ P. COGNETTI, *Le otto montagne*, Torino 2016, p. 51.

¹¹ *Ibid.*, p. 86.

¹² A sottolineare il riconoscimento del suo apporto alla riflessione e alla conoscenza, attraverso il canale letterario, del mondo alpino, il *Premio Mario Rigoni Stern per la letteratura multilingue delle Alpi* si impegna a diffondere la cultura della gente di montagna, illustrando il legame fra i montanari e il loro ambiente, e raccontando le Alpi altresì quale orizzonte della letteratura e della storiografia contemporanea, che include il senso ecologico odierno (https://premiomariorigonistern.com/it_IT/). L’iniziativa annuale, alternandosi fra Trentino e Veneto, si pone di individuare esempi di eccellenza della narrativa e della saggistica di tema alpino fra opere edite nei due anni precedenti, promuovendo pubblicazioni che considerano il paesaggio alpino nei suoi aspetti naturalistici e nella sua estetica, le attività produttive tradizionali nelle loro valenze di eco-compatibilità, il contesto socioculturale delle comunità alpine, le istituzioni storiche, la guerra combattuta sulle Alpi, il patrimonio orale e scritto di narrazioni popolari. Annotiamo qui che per tutte le pagine web menzionate in nota l’ultimo accesso risale al 14 agosto 2020.

Attorno al profilo di Cognetti, che conosce un successo rimarchevole attestato da traduzioni in tutte le lingue, vi è una costellazione articolata di scrittori italiani che sviluppano discorsi sulla montagna, con un'estensione non soltanto all'arco alpino occidentale; alcuni di loro vanno riconosciuti come davvero incisivi nel ruolo di raccordo tra il mondo alpino e la gente comune che poco lo conosce in forma diretta, e con inevitabile fascinazione degli appassionati del genere, degli ambienti e delle esperienze di cui sono narratori. Poesia e realismo si intrecciano altresì nei romanzi di Erri De Luca, napoletano che, iniziato alla montagna dall'esempio paterno, vi dedica parte della dinamica vita personale e della sua opera di scrittore. All'ecclettico reporter e scrittore triestino Paolo Rumiz, viaggiatore *slow ante litteram*, si devono percorsi vissuti e raccontati che abbracciano ogni profilo montano, fra cui quelli dell'Italia ne *La leggenda dei monti naviganti*, romanzo del 2007. Persino al mediatico Mauro Corona, concentrato sulle montagne dell'Italia nord-orientale, in particolare la Valle del Vajont, si deve la restituzione di un mondo alpino in parte scomparso trasposto in parole con forte intensità emotiva, crudezza nel ricordare di usi e costumi, schiettezza nel rilevare le alterazioni del sistema naturale e sociale in nome del progresso.

In Francia e in Svizzera sono emerse di recente voci interessanti, sebbene siano di casi meno eclatanti di Cognetti, come lo svizzero Blaise Hofmann il quale, nel romanzo *Estive* pubblicato nel 2007, illustra come la meraviglia di un ambiente selvaggio un tempo semplice e pittoresco si scontra oggi con il processo di *Disneylandisation*¹³ delle Prealpi del Vaud, per cui la piccola località di Leysin non è più un luogo di montagna, bensì:

[...] station *fun*, propose escalade, canyoning, *mountain bike*, randonnée, promenade à dos de mulet, rafting, pêche en rivière, piscine, tennis, hockey, karting sur glace, raquettes, squash, aérobic, parapente, *via ferrata*, héliski, cheval, poney, ping-pong, football, beach-volley, parcours vita, minigolf, musculation,

¹³ L'espressione è tratta da un commento di Bernard Crettaz, sociologo ed etnologo svizzero che ha destato scalpore con la pubblicazione *Au-delà du Disneyland alpin*, Ivrea 1995, dove ha opposto le Alpi quale spazio che si tramanda nell'immaginario come incontaminato, selvaggio e puro, alla costruzione di "parchi di divertimenti" in quota, declinazioni del modello Disneyland adattate alla cornice alpestre. Interessante, in merito, è il blog accademico che raccorda questioni di ecocritica applicate anche alla realtà alpina <http://ecocriticismo.blogspot.com/> curato da Montserrat López Mújica, docente di Lingua Francese presso l'Università di Alcalá de Henares; in particolare, si veda la sezione <http://ecocriticismo.blogspot.com/2016/11/paysage-alpin-vs-tourisme-la.html>.

aquagym, tir au pigeon d'argile, parc à biche, quad, télécabines, télésièges, téléskis, *freestyle park*, *halfpipe* et *superpipe*. À la *Hiking Sheep Bergerie back-packer*, le lit en dortoirs coûte trente francs¹⁴.

Attraverso tutte queste attività suggerite ai villeggianti a ritmo serrato, il mondo del business illude gli abitanti di compensare gli effetti funesti dell'esodo rurale: la montagna torna a essere popolata dal circo del turismo vacanziero e l'economia riparte. Ma con quali deviazioni? Quando si lamentano per l'alterazione della loro terra, Hofmann rimprovera ai valligiani di esserne i primi responsabili, liquidando terreni a chi vi costruisce ecomostri e complessi turistici, sfruttando l'immagine delle loro terre per fare marketing, reclamizzando una meta per lo svago e il divertimento su uno sfondo venduto come idilliaco ma ormai convertito in un grande luna park che stride con la sua identità originaria:

Tous au village ont récupéré à leur compte le mythe alpin. Les autochtones, en vendant leurs produits avec une plus-value de tradition. Les acteurs touristiques, en exploitant la virginité illusoire des Alpes pour vendre des nuitées. Les patriotes, en faisant des Alpes une référence inaltérable au pacte initial. Les écologistes, en défendant l'idée d'un terrain fragile et riche qu'il faut préserver de toute intrusion moderne¹⁵.

Alle denunce come quella di Hofmann fanno da contrappunto le riflessioni del filosofo Yves Michaud, il quale nel 2006 conia la definizione dell'*envahisseur qui paye*¹⁶ per designare il turista che visita le Alpi in cerca di un'identità tipica. Ma che cosa cerca e trova? Spesso i soggiorni di questi viaggiatori sono mossi dalla pura curiosità suscitata da stereotipi, identità reinventate, verità camuffate, come nel caso del progetto Heidiland, il villaggio di Heidi, la protagonista del romanzo di Johanna Spyri pubblicato nel 1880 e tradotto in tutto il mondo, con seguiti in film e cartoni. Heidiland invoglia le famiglie con prole a cercare le Alpi idealizzate, bucolicamente perfette, incontaminate e armoniose che nella realtà, come ha osservato persino Alain Gsponer, il regista autore di una delle trasposizioni cinematografiche recenti, non hanno alcun corrispettivo; le Alpi, tutte, qua e là mostrano ormai tracce massicce dell'antropizzazione moderna, fatta di tralicci del-

¹⁴ B. HOFMANN, *Estive*, Genève 2007, p. 161.

¹⁵ *Ibid.*, p. 163.

¹⁶ Y. MICHAUD, *Au-delà des défis du tourisme culturel*, in «La Revue Nouvelle», nn. 1-2 (janvier-février 2006), p. 29.

l'alta tensione, teleferiche, ripetitori portatori di telefono e Internet disseminati pressoché ogni dove:

Il a été très difficile de trouver le lieu adéquat [...]. Aujourd'hui, il n'existe plus un alpage qui ne soit pas électrifié, plus un champ sans pylône. C'est finalement autour du village de Bad Ragaz que nous avons tourné les scènes de montagne, en faisant disparaître, ensuite, sur la pellicule, les éléments parasites¹⁷.

3. *La narrativa di ieri per la realtà di oggi: anticipazioni delle derive dell'overtourism nella letteratura alpina tra Otto e Novecento*

La narrativa italiana e di espressione francese ha già affrontato le conseguenze dello sfruttamento dello spazio alpino ai fini dell'economia turistica parecchio tempo fa: le ha intuite, anticipate, colte nella loro espansione, descritte nelle loro aberrazioni. Ne ha già discusso, con toni e fini che ovviamente variano in rapporto ad autori ed epoche, sin dal momento della svolta avvenuta attorno alla metà dell'Ottocento, con l'estinguersi dell'era del Grand Tour, successivamente con il superamento dell'età pre-turistica tra la fine del Settecento e gli anni trenta del XIX secolo circa, e infine con l'avvento del turismo in senso moderno. La rivisitazione dell'idea di *tourism* e di *tour* fa sì che le mete vagheggiate dai viaggiatori non sono più soltanto città d'arte e siti antichi, bensì destinazioni al mare o ai monti: permanenze in cui associare riposo, benessere, attività ricreative, esercizio fisico, vita sociale in un contesto non cittadino vengono impostate riproducendo i confort della dimensione urbana da cui viaggiatori e viaggiatrici provengono, trapiantando in località fino ad allora punteggiate soltanto da comunità rurali una nuova economia che va a influire sul loro sistema organizzativo e sull'ecosistema di un paesaggio fino ad allora pressoché intatto o comunque rispettato. Le Alpi diventano nel frattempo altresì meta di soggiorni per ragioni di salute, in ragione dell'aria pura capace di guarire o coadiuvare il recupero da malattie – *La montagna incantata* di Thomas Mann immerge meglio di ogni altro romanzo nella realtà dei sanatori alpini nella Belle Époque – e, in alcune località, per la presenza di sorgenti termali; ma diventano ambite anche per poter realizzare piccole o grandi *performance*

¹⁷ Il commento è riportato nel già citato blog <http://ecocriticismo.blogspot.com/2016/11/paysage-alpin-vs-tourisme-la.html>, in particolare nel testo del 19 novembre 2016 intitolato *Paysage alpin vs tourisme: la disneylandisation des montagnes suisses*, firmato da Montserrat López Mújica.

sportive sulla scia delle imprese degli autentici scalatori ed escursionisti, in una società dove il culto del corpo, in una ripresa dell'idea antica di una *mens sana in corpore sano*, e dell'attività fisica che combina sport a svago, va affermandosi, per imporsi con decisione nel primo Novecento. Si tratta in tutti questi casi di un turismo d'élite, quello che dalla Belle Époque fino agli anni trenta del Novecento è praticato dall'alta società che da ogni paese europeo converge sulle Alpi, in ispecie quelle occidentali, in prima battuta quelle svizzere per irradiarsi progressivamente in quelle dei versanti della Valle d'Aosta, delle valli francesi, del Piemonte. Intanto, nel 1863 viene fondato il Club Alpino Italiano (CAI) e nel 1874 il Club Alpin Français (CAF), dai quali prendono forma, insieme agli omologhi in altri paesi, la definizione e la strutturazione delle attività sportivo-escursionistico-esplorative sulle Alpi¹⁸.

Nel 1885 Alphonse Daudet (1840-1897) pubblica un nuovo romanzo della saga del suo eroe Tartarin de Tarascon. L'azione di *Tartarin sur les Alpes* si svolge sullo sfondo di un elegante grand hotel in cima al Mont Rigi (Regina Montium), i cui fasti e i cui intrattenimenti stridono con il paesaggio e lo stile di vita alpino, così che, al di là di un bel panorama guardato con distrazione, gli ospiti, «immense et fastueux caravansérail»¹⁹, altro non fanno che dividersi tra cene di gala, ore a giocare a bigliardo, conversazioni, letture pigre accanto al fuoco, insensibili a ogni attività all'aria aperta e alle attrattive naturali dove il complesso alberghiero è stato costruito con tutte le comodità:

Un moment il regarda l'hôtel et ses dépendances, stupéfait de trouver à deux mille mètres au-dessus de la mer une bâtisse de cette importance, des galeries vitrées, des colonnades, sept étages de fenêtres et le large perron s'étalant entre deux rangées de pots à feu qui donnaient à ce sommet de montagne l'aspect de la place de l'Opéra par un crépuscule d'hiver²⁰.

¹⁸ Attorno queste organizzazioni si riunisce inoltre parecchia scrittura di montagna, pubblicata su riviste proprie, come la «Revue du Club Alpin Français»; tuttavia si tratta di testi informativi e di cronache di esperienze di ascensioni o di attività sportive, tendenzialmente mai di vere prove letterarie che da esperienze personali ispirano casi di scrittura creativa.

¹⁹ A. DAUDET, *Tartarin sur les Alpes*, nouveaux exploits du héros tarasconnais, présentation et illustrations de Samivel, Paris 1991, p. 13.

²⁰ *Ibid.*, p. 14.

L'umorismo delicato eppure pungente che avvolge queste scene di villeggiatura alpina torna nella descrizione delle avventure del protagonista²¹. Tartarin, coerente con se stesso, affabile ma un poco fanfarone, si improvvisa alpinista e come tale, infatti, fa il suo ingresso in scena, scendendo dal treno carico di attrezzatura da montagna e avventurandosi nel freddo, fino a imbattersi nel grand hotel Rigi-Kulm mentre è in cerca di un rifugio frugale e soprattutto tipico, giustappunto "di montagna". Viene menzionato come *L'Alpiniste* prima ancora che con il suo nome: alpinista in effetti sulla carta lo è, in quanto presidente del club alpino di Tarascona, sorto sul modello dei club alpini appena fondati ma che, fino all'impresa di Tartarin, si limita a organizzare escursioni a 200 metri sul livello del mare, sulle Alpi, montagnole che profumano di timo e di lavanda, dove regnano clima e conformazioni geografiche del Midi e dove arriva il vento del mar Mediterraneo. Tartarin è partito alla volta delle Alpi non per soddisfare il piacere della scoperta di quella realtà montana, bensì semplicemente per sfidare, confidando in un ritorno a casa trionfante, un suo rivale, il vice presidente del club, contro cui corre nelle elezioni locali. Se paragonato agli ospiti del grand hotel, è certo un alpinista: si è procurato tutto quanto occorre per scalare, è cosciente delle caratteristiche del posto pur essendo alla prima esperienza, si è documentato con fior di letture. Più di tutto, osserva con occhio critico e deluso i damerini in frac e le signore eleganti, fauna umana mondana e annoiata nei saloni dorati, mentre si aspettava la condivisione di spazi, compagnia, amicizia, intrattenimenti semplici e genuini che la vita in montagna dovrebbe ispirare²². Il secondo livello umoristico del romanzo concerne nondimeno il comportamento di Tartarin stesso, poiché, pur se meglio inserito degli altri villeggianti nella cornice montana, egli è a sua volta vittima del suo fare maldestro e ingenuo, stentando a passare dall'idea che si era costruito del mondo alpino alla sua pratica. Eccolo allora faticare per raggiungere la vetta che lo attrae più per il nome che per le caratteristi-

²¹ Per gli accenti umoristici che vogliono colpire, benevolmente ma tentando di sviluppare il senso critico del lettore, mode e debolezze umane, il romanzo "alpino" di Daudet ha un corrispondente nel teatro di diversi anni prima: la commedia *Le voyage de M. Perrichon* di Eugène Labiche, uscita nel 1860, in particolare l'atto II, porta in scena villeggianti che soggiornano in un hotel dinanzi alla Mer de Glace non tanto per piacere, quanto piuttosto perché M. Perrichon non può fare a meno di seguire la moda dei cimenti alpini e si dà goffamente alle distese di neve e ghiaccio con esiti piuttosto esilaranti.

²² Cfr. L. TISSOT, *Naissance d'une industrie touristique. Les Anglais et la Suisse au XIX^e siècle*, Lausanne 2000; *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a c. di M. WEDEKIND, C. AMBROSI, Treviso 2007.

che naturali, la Jungfrau, ovvero la “giovane donna”, cima pressoché inviolata capace di scatenare le fantasie più scontate.

Su un doppio livello, dunque, senza acredine bensì con un bonario umorismo circa le debolezze umane che conduce il lettore a riflettere, Daudet fa sfilare mode, manie, incoerenze del modo di accostarsi al contesto alpino originati dall’industria turistica al suo avvio, quando l’*homo montivagus* si distorce in *homo turisticus*²³. Registra e smaschera con toni invece ben più decisi le degenerazioni imposte a un territorio nel volerlo piegare a logiche di mercato Édouard Rod (1857-1910), originario del Vaud e autore, fra le altre cose, del romanzo *Là-haut* (1897), dove protesta contro il degrado del paesaggio del Vallese, precorrendo le preoccupazioni ambientaliste odierne ed evidenziando il processo che snatura un ambiente allontanandolo dai suoi ritmi plurisecolari. Rientrando nella natale Svizzera dopo un periodo a Parigi, il protagonista giunge a Vallanches, villaggio nei dintorni di Martigny sito fuori dai circuiti turistici, dove gli abitanti e i pochi villeggianti vivono in armonia con la natura. Gli equilibri vengono però spezzati all’arrivo di un businessman dell’edilizia e delle ferrovie che tutto sovverte in nome del progresso, facendo nascere illusioni di ricchezza per scontrarsi poi in quell’alterazione turistica del Vallese che l’autore ha ritratto profeticamente quasi un secolo prima della sua massima espansione. Così si legge pochi anni dopo in un commento preveggen- te:

Hélas! le temps n’est pas loin où l’on ne verra plus de «villages suisses» que dans les expositions, comme on ne voit déjà presque plus de meubles anciens que dans les musées ou chez les antiquaires. La création de ces «stations», qu’une publicité bien entendue met aussitôt à la mode, est suivie, à bref délai, de la construction de chemins de fer, et l’on sait les montagnes illustres dont les sommets ne sont plus que des gares²⁴.

Più amari ancora sono i toni del suo conterraneo Maurice Chappaz (1916-2009), che si erge a poeta e scrittore “impegnato”, portavoce dei valori calpestati dalla società del consumo incurante degli equilibri naturali. La sua idea del compito del romanziere è chiara: «Il est le témoin du cœur.

²³ Cfr. J.P. BOZONNET, *Homo montivagus saisi par la publicité*, in «Revue de géographie alpine», t. 79, n. 4 (1991), pp. 105-117.

²⁴ E. ROD, *La montagne suisse*, in *La Suisse au dix-neuvième siècle*, ouvrage publié par un groupe d’écrivains Suisses sous la direction de P. SEIPPEL, avec nombreuses illustrations, t. 3, Lausanne 1899, p. 419.

Contre le mensonge des robots et des trafiquants»²⁵. Le sue prose contestano anch'esse l'industrializzazione del Vallese, sfigurato da costruzioni fuori luogo, volgari, inopportune. Sviluppando un discorso che dal particolare del territorio familiare che gli sta particolarmente a cuore si estende a qualsivoglia contesto montano, le sue pagine danno espressione a visioni quasi apocalittiche da cui trapelano accenti già da ecologista, mettendo in guardia nei confronti della perdita di quei ruoli e di quelle leggi ancestrali che sanno di ritmi, spazi e tempi definiti, di una poesia insita in un universo naturale nel senso di non artificialmente e artificiosamente costruito.

4. Miti e realtà della montagna tra immaginazione e realismo nel primo Novecento

Lo studio non recente, però ancora oggi importante quale riferimento bibliografico, pubblicato nel 1938 da Margaret T. Phythian, *Les Alpes dans les romanciers contemporains*²⁶, esamina una carrellata di romanzieri che dagli anni ottanta-novanta del XX secolo agli anni trenta del XX scelgono l'arco alpino occidentale, sul versante francese e italiano, come sfondo o come "protagonista" delle loro narrazioni: vi si legge dei villaggi della Savoia, delle zone lacustri presso Annecy circondate da una corona di altitudini, dei massicci del Vercors attorno a Grenoble, delle valli della Maurienne e della Tarantaise, dei rilievi a metà tra collina e montagna già provenzali per la luce, le distese di lavanda, i campi coltivati e le *bastide* del Midi percorsi da Jean Giono e da Albert Marchon, fino allo Chablais franco-svizzero e al Vallese, al cospetto della verticalità delle rocce, dei nevai e dei ghiacciai. L'autrice riconosce in quella produzione letteraria una differenza di attenzione tra l'area maggiormente urbanizzata ai piedi delle Alpi, il livello mediano delle Prealpi e tutta la montagna al di sopra dei 1.000 metri. Mentre la prima e la terza, per ragioni diverse, sono oggetto di indagine attenta e nel

²⁵ Quest'affermazione appare su «Le Confédéré» del 9 marzo 1976, in un servizio intitolato *Exclusif! Maurice Chappaz parle de son livre: Les Maquereaux des cimes blanches*, curato da M.J. Luisier.

²⁶ M.T. PHYTHIAN, *Les Alpes dans les romanciers contemporains*, in «Revue de géographie alpine», t. 26, n. 2 (1938), pp. 231-399. Scopo dell'autrice è soprattutto verificare, in una selezione di circa cinquanta scrittori di romanzi francesi e svizzeri degli ultimi cinquant'anni, l'effettiva fedeltà nella loro presentazione e descrizione corografica, geografica, agricola, sociale delle valli alpine, da quelle marittime al Vallese, principalmente dai versanti francesi e svizzero. Interessante la bibliografia, prezioso censimento di narratori di montagna tra fine Ottocento e anni trenta del Novecento.

contempo motivo di ispirazione letteraria, siano esse le città di piccola o media dimensione rapportate alla struttura colossale dei 4.000, siano esse le fasce via via meno popolate sulle pendici fino alle selvagge cime più alte, con le connotazioni simboliche e gli elementi naturalistici che ne fanno un contesto paesaggistico e sociale a sé, le Prealpi rappresentano una sorta di limbo a metà strada tra campagne, terre alte e pianura; di conseguenza, sono considerate più di rado, eccezion fatta per alcuni narratori che invece si abbandonano al fascino pittoresco di villaggi e consuetudini, come Jean Giono, Albert Marchon e Henry Bordeaux, i quali dicono tutto sul paesaggio della bassa e dell'alta montagna, quello selvaggio e quello che reca segni di antropizzazione, e sulle figure umane che lo popolano, affrancandoli da quell'idealizzazione della dimensione alpina di cui è intrisa molta letteratura preromantica e romantica – con strascichi nei decenni successivi – e dall'intendimento di primo Ottocento di argomentare una teoria filosofica (uomo di natura – montana – uguale uomo buono, anzi al di là della corruzione) attraverso il lirismo della descrizione letteraria. Originari e/o abitanti delle terre che descrivono, questi prosatori traspongono su carta non più lo sguardo curioso e incuriosito di chi scopre un mondo diverso da quello da cui proviene e dove abitualmente vive, come avveniva per i “cittadini” Hugo, Dumas, Lamartine, ma anche per l'errante Rousseau e per il tormentato Senancour. Persino nelle pagine suggestive de *La Nouvelle Héloïse* e di *Oberman*, che hanno fatto scuola su un'articolata discendenza di scrittori, era comunque presente un senso di straniamento, l'effetto-sorpresa che un luogo da loro stessi definito innanzitutto come poco conosciuto desta nella sensibilità *inquiète* e *en quête* di quegli autori. Gli uomini di lettere che da fine Ottocento a oggi trattano dello spazio alpino nella narrativa propongono invece una prospettiva dall'interno, che può sì essere viziata dalla parzialità di chi ama e magnifica il proprio paese, ma che elabora un'immagine completa, possibile soltanto per chi di quel paese conosce ogni aspetto, finanche i limiti e le difficoltà; e per chi delle peculiarità autoctone sa cogliere l'essenza e il valore più profondi. Così, da inizio Novecento il romanzo di montagna si configura come romanzo innanzitutto di *verità* circa la realtà particolare del mondo alpino, certo capace di caricarsi anche di rimandi simbolici a più livelli, in un dialogo costante tra la descrizione oggettiva del paesaggio e una catena di immagini che ogni manifestazione della natura è in grado di suggerire. Ne sono un esempio le descrizioni del francese di ascendenza elvetica Marcel Rouff (1877-1936), in cui i pendii e le cime avviluppati nelle brume assumono fattezze che hanno del mostruoso, seguendo il processo di antropomorfizzazione della montagna ricorrente nell'immaginario di ogni paese e ogni epoca: prende forma, nel-

le nebbie, un'«[...] espèce de *bête vague* qui *s'éveillait* et dont les chaires fluides, tantôt denses, tantôt implacables, se mêlaient, se dépassaient, se déformaient, se confondaient. Le *corps fantomatique* du *monstre* s'effiloçait aux arêtes aiguës de roches sombres qui, le déchirant, surgisseraient tout à coup»²⁷. Ma ecco, poco dopo, un altro volto, più pacifico: nel passaggio dalla stagione fredda alla stagione primaverile, alla morte si sostituisce una nuova vita sulle vette «[...] délivrées de l'étouffement des neiges qui avaient si longtemps *enseveli* et *déformé* leurs rudes charpentes, libérées des ciels bas et noirs, de l'assaut tourbillonnant des brumes sales... ressuscitées, inondées de clarté, émergeant dans le ciel purifié hors du long néant d'hiver»²⁸. Ed ecco, ancora, minute divagazioni sulla vita quotidiana, sui ritmi dei mestieri stagionali, sulle poche preziose risorse della terra, sugli espedienti adottati per intascare qualche moneta in borgate discoste rispetto alle prime stazioni estive e invernali d'élite; persino per i ragazzini, non impegnati nei lavori di campi e pascoli, liberi dal poco impegno scolastico accordato nelle aree rurali, l'estate diventa la stagione da far fruttare in un'organizzazione delle giornate e in una programmazione dei lavori imposti dal clima che il narratore forestiero non può nemmeno immaginare: «Après le stage obligatoire de porteur, ils conduiraient, l'été, les voyageurs sur les cimes et les cols; l'hiver ils forgeraient des fers de piolets et de cannes, ils sculpteraient le bois des mélèzes et des aroles, ils moissonneraient, pour les vendre aux bouliques de Chamonix, les améthystes, et le agates, chasseraient le chamois pour tirer profit des peaux et des cornes»²⁹.

Di pari passo con queste descrizioni procedono i discorsi di Jean Giono (1895-1970), si perlopiù fedele alle terre intermedie del «Haut-Pays», l'Alta Provenza, dove si incontra il Lure, montagna che regna incontrastata in buona parte dei suoi romanzi, pur tuttavia egli non è meno sensibile al fascino inquietante della più elevata montagna alpina, capace di vita e di morte, dove una valanga di acqua e fango decide in pochi istanti il destino di una comunità. La vicenda del romanzo *Batailles dans la montagne*, datato 1937 e ambientato nell'Isère, regione familiare all'autore per la frequentazione in tempo di villeggiatura, conduce il lettore in un territorio alpino autentico ma rielaborato, accomodato cioè a un'ispirazione che porta Giono a immaginare un ghiacciaio che nella realtà non esiste, La Treille, costruendone un personaggio che si aggiunge a quelli umani e che sin dalla prima descrizio-

²⁷ M. ROUFF, *L'homme et la montagne*, Paris 1925, p. 44.

²⁸ *Ibid.*, p. 167.

²⁹ *Ibid.*, pp. 10-11.

ne si distingue per l'ambiguità: assicura la vita grazie all'acqua prodotta da nevi e ghiacci, e nel contempo è portatore di morte quando quella stessa acqua tracima con violenza sulle borgate. In questa Natura l'uomo si perde, atomo nell'universo: le *batailles* cui rimanda il titolo sono allora quelle vane, combattute dagli esseri umani contro una montagna percepita come una sorta di Leviatano, figura mitologica esplicitamente menzionata all'inizio del libro per esprimere l'idea della forza di quella distesa di ghiacci, in un monito a non eccedere mai in sfide e furori di onnipotenza nell'utopia di "addomesticare" certi territori nella pur legittima umana lotta per la sussistenza:

La Treille était devenue comme un braisier avec de drôles de flammes d'un vert sournois. Et elle éclairait le haut monde de son soleil particulier qui était fait de tous ses agissements, de tout ce qu'on savait maintenant sur elle, de la solitude dans laquelle on la laissait, de tout ce qu'elle gardait enfoui dans ses grappes de glace³⁰.

5. Letteratura di montagna: dall'universo alpino all'immaginario universale

Letteratura di montagna pura, dalla vena ambientalista prima che l'ambientalismo prendesse forma, è quella praticata da Samivel, *nom de plume* ispirato a un personaggio creato da Charles Dickens per il suo romanzo *The Pickwick Papers*. Paul Gayet-Tancrède, cui si deve una lunga lista di trame narrative tra gli anni quaranta e ottanta del Novecento, è altresì disegnatore e regista di film ispirati alla montagna, e deve essere ricordato come una personalità che molto ha inciso nell'istituzione dei parchi naturali francesi, in particolare quello della Vanoise, al confine con il Gran Paradiso. A lui si devono le illustrazioni della ristampa di *Tartarin dans les Alpes* presso Hoëbeke: un curioso gioco di corrispondenze, in effetti, pur nella diversità di origini, spirito, stili, toni e intenti, con Alphonse Daudet, fa sì che entrambi si mettano a scrivere sulla montagna (per Daudet è tuttavia cosa episodica mentre per Samivel è soggetto centrale) in momenti di cambiamenti significativi delle pratiche turistiche. Il primo è testimone dell'imporsi del turi-

³⁰ J. GIONO, *Batailles dans la montagne*, in ID., *Œuvres romanesques complètes*, t. II, Paris 1972, p. 794. Sulla trasfigurazione e la rappresentazione della montagna in Giono, cfr. *Giono aujourd'hui*, Actes du colloque d'Aix-en-Provence, Aix-en-Provence 1982, e *Giono l'Enchanteur*, Actes du colloque de Paris, Paris 1996.

simo alpino d'élite in piena Belle Époque, il secondo segue l'evolversi della società che, poco alla volta, pur se con la parentesi della seconda guerra mondiale e le sue ripercussioni devastanti, beneficia delle ferie retribuite che istituzionalizzano e democratizzano il turismo, anche e inizialmente soprattutto quello che oggi definiamo "di prossimità", con un lancio delle Alpi quali destinazioni per singoli adepti allo sport, gruppi di gitanti e famiglie in villeggiatura³¹. Persino lo sviluppo delle colonie estive per ragazzi e di formule di villeggiatura di ordine "popolare" per fasce mirate e meno abbienti della società concorrono a far sì che, a ondate alterne, la regione alpina diventi meta, a seconda delle località, popolare e selettiva, con tipologie diverse di fruitori e di servizi, esigenze e obiettivi molteplici, reazioni e comportamenti innumerevoli. Le pratiche montane che erano dalla notte dei tempi parte della quotidianità locale, come il camminare in quota, l'arrampicarsi su passaggi ardui e lo scivolare sulle nevi al fine semplicemente di spostarsi, trasportare approvvigionamenti e merci di scambio, comunicare tra villaggi, se da metà Ottocento hanno cominciato a convertirsi in forme di intrattenimento, un secolo dopo assumono la veste di pratiche sportive all'aperto. Alla natura alpestre vengono imposti adeguamenti drastici, come nel caso delle piste da sci che cambiano i connotati alle distese erbose, così che l'attenzione, dalle Alpi nella loro essenza, passa sullo sport e sulle attività ludiche, in una trasformazione che rovescia abitudini, relazioni, suoni. Romanzi e racconti come quelli di Samivel cercano allora di recuperare, attraverso il canale letterario, su quel progressivo processo di *déterritorialisation*, proponendosi di concorrere ad avvicinare i frequentatori della montagna... alla montagna, facendola conoscere per mezzo della lettura:

La situation est paradoxale: certains secteurs de haute montagne sont très fréquentés en hiver par une population de haut niveau de vie qui développe toute une façon de vivre dans un univers qui a été totalement conçu pour elle. Or ces touristes, sont pour la plupart totalement ignorants d'une culture alpine spatiale, historique, ethnologique... qu'ils ont remplacée par une culture du ski, c'est-à-dire une culture de la consommation³².

³¹ Cfr. J. DUMAZEDIER, *Vers une société du loisir*, Paris 1962; J. CASSOU, *Du voyage au tourisme*, in «Communications», 10, 1967: *Vacances et tourisme*, pp. 25-34; A. CORBIN, *L'avènement des loisirs*, Paris 1995; M. BOYER, *Histoire générale du tourisme du XVI^e au XXI^e siècle*, Paris 2005; F. FRANGIALLI, *Le nouvel état touristique. Dix-huit leçons sur la société du loisir et du voyage*, Madrid 2009.

³² J.-P. GUÉRIN, *Significations des Alpes*, in «Revue de géographie alpine», t. 77, nn. 1-3 (1989), p. 273.

L'alpinismo stesso cerca di essere riconquistato nel suo spirito originario: non è tuttavia semplice superare la banalizzazione provocata dalla sua pratica via via più estesa, mediatizzata, non più esperienza individuale e/o di gruppo da sempre rivestita di connotazioni eroiche, fatta di cammini e salite materiali faticosi che recano in sé il significato e il valore di cammini e salite innanzitutto interiori da cui si imparano coraggio, prudenza, rispetto dell'ambiente e delle leggi della natura, condivisione con gli altri di bellezza, stupore, entusiasmo, paure, persino dei gesti quotidiani più banali. Ne *L'amateur d'abîmes*, pubblicato nel 1940, Samivel può quindi scrivere, riprendendo le fila di Daudet ancorché impregnando il suo discorso di amarezza, non più di umorismo divertito, che il Parigino, o comunque colui che proviene da una metropoli, è spesso incapace di apprezzare la libertà, il vento, la solitudine, le stagioni, la salute, il silenzio. Pochi, riscontra, riescono ancora a cogliere la bellezza *définitive*, assoluta, delle cime e dei pendii, che a dispetto di ogni profanazione si ergono al di sopra della piccolezza umana, manifestazioni grandiose dell'immensità della Natura e delle sue leggi intrinseche³³:

La terrasse du Montanvers grouille d'humanité. L'heure de la marée bat son plein, et des processions indéfinies s'étirent vers les rives embouteillées de la mer de Glace, s'agglomèrent comme des microbes dans un bouillon de culture, trottent comiquement sur la carapace du monstre engourdi. On a si vivement décrit ce paysage, on l'a si souvent peint, gravé, chanté, photographié, qu'il paraît aussi vain que présomptueux, après tant d'hommages célèbres [...] d'ajouter quelques cailloux à ce géant tumulus. Il pourrait sembler que cet amas littéraire et plastique doit atténuer ou banaliser l'impression que l'on reçoit de ces lieux. Mais il n'en est rien, car ceci dépasse infiniment toute description. Et malgré la vulgarité obligatoire d'une foule, malgré le bruit, les papiers sales et les bouteilles cassées, la grandeur et la noblesse invincible de cet autre monde demeurent.

Mais si l'on désire vraiment entendre le langage secret des choses, il faut revenir ici, seul, quand la foire est terminée, par un de ces calmes après-midi d'automne où les alpages ont revêtu la pourpre éclatante des airelles. Alors plus rien

³³ Si legga il contributo di sintesi sull'immaginario montano nelle lettere occidentali dall'antichità elaborato da Simone VIERNE, *Montagnes réelles, montagnes imaginaires dans la littérature française (XIX^e-XX^e siècle)*, in *Montagnes imaginées, montagnes représentées. Nouveau discours sur la montagne, de l'Europe au Japon*, sous la direction d'A. SIGANON et S. VIERNE, Grenoble 2000 (fruibile ad accesso aperto su Open Edition dal 2019), pp. 13-30.

ne vient troubler la sérénité des espaces antiques, cette conque où respirent les eaux lointaines, et le défilé des ombres...³⁴.

Lo scrittore svizzero Charles-Ferdinand Ramuz (1878-1947)³⁵ procede oltre il tema della critica delle degradazioni di costumi e comportamenti e il rimpianto verso i valori perduti, per assurgere il mondo alpino a emblema della condizione umana. Mandato in stampa nel 1925 presso Grasset, *La grande peur dans la montagne*³⁶ risale alla seconda fase della sua produzione artistica: la narrazione è impostata sull'impiego del pronome personale *on* per dar voce a sentimenti ed esperienze di tutti, al di là delle peripezie dei singoli personaggi. Nel romanzo si riferisce di accadimenti funesti possibili e frequenti nella vita sull'arco alpino: valanghe che distruggono villaggi ed epidemie che sterminano bestiame e persone, con conseguente impoverimento e avvilitamento delle comunità; il tutto è raccontato da una scrittura potente che dà una superba illustrazione della fragilità umana quando troppo pretende dalla natura. Si vocifera di pascoli maledetti da cui gli anziani si tengono lontani e cui invece i giovani, baldanzosi e bramosi di nuove terre da sfruttare, tornano, in un concomitante rinnovarsi di disgrazie; eppure nessuno si rende conto che il maleficio è prodotto dall'uomo stesso, con la cattiveria, l'invidia, la sete di possesso di qualche prato, oppure consegue al mancato rispetto per i più antichi principi della convivenza umana, come la legge dell'ospitalità. Un oscuro codice del pianeta parrebbe intervenire di tanto in tanto per ricondurre all'equilibrio, ridimensionare le am-

³⁴ SAMIVEL, *L'amateur d'abîmes*, Paris 1997, pp. 32-33.

³⁵ Meno comunemente noto per la narrativa, oggi lo è ben più per l'aver scritto con Igor Stravinskij l'*Histoire du soldat* nel 1917, quando il compositore si era rifugiato in Svizzera. Eppure, insieme a Stéphanie Corinna Bille e Maurice Chappaz, rappresenta una delle migliori figure della narrativa francofona svizzera che trattano (anche) di montagna con accenti e intenti simili. Si veda V. NICOLLIER, *La Svizzera, un mondo a parte. Ramuz, Bille e Chappaz*, in «L'Alpe», n. 11 (2004): *Letteratura e montagna*, pp. 64-71.

³⁶ Cfr. La monografia di M. DENTAN, *La Grande peur dans la montagne*, Paris-Lausanne 1977. Si leggano inoltre le riflessioni esposte nello studio di D. ALBERA, *D'arrière-pays à pays arriéré. La montagne entre histoire et imaginaire*, in *Villages d'altitude*, Actes du séminaire des 7 et 8 décembre 1995, Arvieux, Hautes-Alpes, Archives départementales des Hautes-Alpes, Parc régional du Quéyras, Musée Dauphinois, par J.-C. DUCLOS, Gap 1997, pp. 77-87; J. BERNEY, *La Grande peur dans la montagne de C.F. Ramuz ou la naissance d'une légende*, in «A contrario», 1, vol. 4 (2006), pp. 53-70. Il romanzo ha avuto due adattamenti per lo schermo in forma di telefilm: nel 1966 in Francia (realizzato da Pierre Cardinal) e nel 2006 in una produzione franco-svizzera (realizzato da Claudio Tonetti).

bizzazioni, ricordare gli antichi insegnamenti, rammentare i valori imprescindibili. Situando la vicenda sulle sue amate Alpi svizzere³⁷, Ramuz sceglie sì di dare espressione letteraria e nobile a un territorio, a una gente e a una lingua, il francese nelle *variation* locali; eppure, al pari del conterraneo Chap-paz, egli vuole andare al di là delle catene montuose e identificare in quel mondo che pare a sé un esempio della condizione umana nel rapporto misterioso con il Destino e con la Natura:

J'aurais voulu que mes personnages fussent suffisamment humains pour être parfaitement accessibles aux autres hommes, d'où qu'ils proviennent. J'aurais voulu réconcilier la région et l'univers, le particulier et le général, appuyé fortement sur un coin de pays, mais tâchant de le déborder par l'ampleur des sentiments qui y trouvent naissance, et qui le dépassent pourtant jusqu'à rejoindre par-là les frontières de mêmes sentiments nés d'ailleurs, mais analogues à leur sommet (si j'ose dire), car il y a quand même une *communauté humaine*³⁸.

Il microcosmo alpino diventa così teatro di fatti possibili – quanto mai attuali – nel macrocosmo dell'intero pianeta. Madre accogliente o severa, amorevole o minacciosa, la montagna alpina è lì nella sua ambivalenza, in rappresentanza della Natura tutta, perché «[...] la montagne n'est pas un symbole univoque, mais [elle] contient des éléments contradictoires, à la fois négatifs et positifs et [...] ceux-ci s'insèrent dans un discours séculaire, celui des mythes»³⁹. Il messaggio che vuol far passare Ramuz non è affatto dettato da superstizioni: l'autore vuole piuttosto mostrare i limiti delle *croyanances irrationnelles* e rammentare che quelli che gli uomini leggono come segnali di un Fato sono invece semplicemente le leggi di un mondo che essi non potranno mai illudersi di sottomettere: «[...] c'est que la montagne a ses idées à elle, c'est que la montagne a ses volontés»⁴⁰. Toni e immagini simili, fra cui prerogative del mondo alpino che qualcosa hanno addirittura del diabolico, tornano nelle descrizioni di *Derborence*, romanzo del 1934 dove si narra, incombente e catastrofico per il villaggio che dà il titolo al libro, di un ghiacciaio denominato Les Diablerets che a inizio Settecento rovinò su abitati e abitanti.

³⁷ Si ricordi che Ramuz, insieme a Paul Baudry e a Edmond Gilliard, fonda nel 1914 i «Cahiers Vaudois», sul modello dei «Cahiers de la Quinzaine» istituiti da Charles Péguy.

³⁸ Il passo è estratto da una lettera di Ramuz allo scrittore ungherese Albert Gyergyai, risalente al maggio 1940, riprodotta nel sito <http://pages.infinit.net/poibru/ramuz/esthetic.htm>.

³⁹ BOZONNET, *Homo montivagus saisi par la publicité* cit., p. 111. Cfr. anche lo studio A. SAUVAGEOT, *Figures de la publicité, figures du monde*, Paris 1987.

⁴⁰ C.-F. RAMUZ, *La Grande peur dans la montagne*, Paris 1998, p. 193.

Il francese di ascendenze russe e *académicien* Henry Troyat (1911-2007) non è un scrittore di montagna, ciò nonostante gli si deve un magnifico romanzo breve nel quale, riecheggiando per alcuni versi gli accenti di Ramuz, ravvisa anch'egli nel procedere della Natura alpina un ammonimento verso la moderna *hybris*, quella che spinge l'uomo a sfidare il pianeta per uscirne sistematicamente punito: sul suo agire interviene anche in questo caso non un Destino superiore bensì un insieme di leggi eterne non scritte che regolano il funzionamento del mondo e che giustappunto si esplicitano nei ritmi e negli eventi della natura. *La Neige en deuil*, pubblicato nel 1952⁴¹ e ispirato a un incidente aereo occorso realmente sulle pendici del Monte Bianco, si presenta come una narrazione dalla difficile definizione, tra il romanzo psicologico e il romanzo *noir*, non letteratura di montagna propriamente detta. Il Monte Bianco è certo stato considerato da sempre come un monte maledetto, seppure un po' tutte le vallate dell'arco alpino contino montagne dai nomi e dalle reputazioni che rimandano a disgrazie, pericoli, terrori ancestrali, in coerenza con archetipi remoti condivisi da pressoché tutte le culture. Eppure, la vicenda di Troyat riferisce di una tragica fatalità che può accadere ovunque, in occasione della quale, come in tutte le disgrazie, l'uomo sa dare il peggio di sé con atti di profanazione e sciacallaggio. Ma la Natura, rappresentata dal "gigante" delle Alpi, ristabilisce a suo modo l'ordine, ricordando all'uomo la sua piccolezza che qui si esplicita nell'esplosione della follia, mentre lei resta impassibile:

Isaïe s'arrêta et jeta un regard en arrière, pour mesurer le chemin parcouru. Un point noir luttait, là-bas, dans le brouillard, comme une mouche aux pattes prises dans un sirop de sucre. *Obstinée, grotesque, cette parcelle de vie se rapprochait par à-coups. Bientôt, il lui poussa une tête, des bras et des jambes [...].*

Soudain, il y eut dans l'air un léger bruit de soie déchirée, un soupir, un souffle. Une corniche de neige fraîche se détacha mollement, comme le bord d'un gâteau. Le petit homme, perdant pied, lança un cri de bête, changea de forme et bascula dans le gouffre [...].

L'immobilité et la solitude du lieu étaient parfaites. Rien n'avait modifié l'équilibre des masses. Il n'y avait pas de manque⁴².

Una collocazione a sé spetta infine a quella narrativa che riveste la montagna di connotazioni mistiche, svincolandola da questioni connesse a pro-

⁴¹ Esiste una trasposizione per il cinema a opera di Edward Dmytryk nel 1956, con Spencer Tracy nel ruolo di protagonista.

⁴² H. TROYAT, *La Neige en deuil*, Paris 1994, pp. 89-90.

blematiche di territori specifici. Il rappresentante francese di maggior significato in questo ambito è René Daumal (1908-1944) con il romanzo incompiuto *Le Mont Analogue. Roman d'aventures alpines, non euclidéennes et symboliquent authentiques*, scritto sul finire degli anni trenta e uscito postumo nel 1952. Abbozzato a Pelvoux, nel Delfinato, presso il Massiccio degli Écrins, e dunque influenzato dall'esperienza personale delle prospettive e delle atmosfere alpine, il mondo delle Alpi francesi costituisce soltanto lo spunto per una narrazione complessa e profonda che trascende ogni arco montano definito, ogni nazione e ogni continente, in una ripresa di quell'interpretazione della montagna che costella l'immaginario universale: quello della verticalità, della semplicità e della purezza. Il viaggio dei personaggi che puntano al Monte Analogo è un'ascensione non materiale bensì spirituale, una ricerca interiore che assume la forma di impresa trasponibile su qualsiasi percorso in salita: il Monte Analogo, misteriosa vetta assente sulle carte geografiche, è il luogo dove Terra e Cielo si uniscono; è l'*analogon*, punta estrema dove gli opposti si incontrano e si scambiano, in una "terza dimensione" che si raggiunge dopo avventure vere (le *aventures alpines* del titolo sono giustappunto quelle realmente sperimentate da Daumal al tempo della stesura del romanzo). Incontriamo di conseguenza dettagli realistici circa le tecniche di preparazione e di pratica dell'alpinismo, rimandi a un progressivo allenamento fisico ma soprattutto a una preparazione spirituale, in un'esperienza che, pur se con elementi estratti dalla concreta quotidianità alpina, sfugge alla logica, all'empirismo e all'interpretazione "euclidea" della vita, come annuncia il titolo. Persino i personaggi escono dalla realtà: la guida cui si affida il protagonista-narratore reca significativamente il nome di Père Sogol, anagramma di *Logos*. In Daumal, pertanto, il discorso sulla montagna esula dal territorio di partenza; eppure, persino un racconto iniziatico che si colloca apparentemente al di là dei confini di un luogo definito e frequentato può stimolare a un ritorno su quel territorio che ne ha offerto lo spunto, vivificandone i significati più antichi e caricando l'esperienza dell'escursionismo alpino di valori che oggi puntano ad alcuni target, checché di nicchia: non edonismo, non intrattenimento, non consumo, bensì occasione di rigenerazione e cammino interiore. Il romanzo di Daumal si delinea forse, in area francofona ma non soltanto, il testo narrativo moderno che più di altri ha trasfigurato l'esperienza alpina in *quête* simbolica:

Souvent, d'ailleurs, aux moments difficiles, tu te surprendras à parler à la montagne, tantôt la flattant, tantôt l'insultant, tantôt promettant, tantôt menaçant; et il te semblera que la montagne répond, si tu lui as parlé comme il fal-

lait, en s'adouçissant, en se soumettant. Ne te méprise pas pour cela, n'aie pas honte de te conduire comme ces hommes que nos savants appellent des primitifs et des animistes. Sache seulement, lorsque tu te rappelles ensuite ces moments-là, que ton dialogue avec la nature n'était que l'image, hors de toi, d'un dialogue qui se faisait au-dedans⁴³.

6. *Considerazioni conclusive*

La trattazione di un territorio preciso fa di questi e molti altri autori le voci di una scrittura spesso tacciata erroneamente di localismo e di regionalismo, così l'espressione «letteratura di montagna» alle volte impiegata per identificare questi libri rischia di confinarli alla paraletteratura. In realtà «La letteratura della montagna non esiste», è stato provocatoriamente affermato⁴⁴. Esiste invece semplicemente la letteratura ed esiste ciò che letteratura non è, poiché

Ogni scrittore utilizza il proprio retroterra culturale, sia esso urbano, montano o extraterrestre, e la scelta della “materia” non fa particolare differenza sul piano dei risultati. La letteratura non si divide tra libri di montagna e libri di mare, ma tra buoni e cattivi libri⁴⁵.

In effetti, se un autore colloca le proprie storie in montagna, egli va considerato e studiato innanzitutto come un narratore, giacché poco importa l'ambientazione in rapporto allo stile, al tono, al messaggio o ai temi che vengono introdotti nella vicenda. In proposito, il critico musicale e alpinista Massimo Mila ha voluto far osservare che in letteratura

[...] la montagna ha solo più il valore, non diciamo di pretesto o d'occasione, ma di un indispensabile punto di partenza. È il modo di scrivere di chi punta a conseguire valori di stile, – diciamo pure la parola grossa – valori artistici attraverso l'esperienza della montagna, semplicemente perché la montagna è il suo universo, la ragione della sua vita, il suo modo di estrinsecarsi e di porsi in contatto col mondo [...].

⁴³ R. DAUMAL, *Le Mont Analogue. Roman d'aventures alpines, non euclidéennes et symboliquement authentiques*, Paris 1981, pp. 164-165.

⁴⁴ E. CAMANNI, *La letteratura della montagna non esiste*, in «L'Alpe», n. 11, 2004: *Letteratura e montagna*, pp. 4-7.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 4.

Questi scrittori non si propongono di divertire i colleghi raccontando umoristicamente la loro ascensione al Cervino, ma spremono, per così dire, la loro esperienza alpina per trarne succhi di poesia⁴⁶.

Viceversa, l'ambientazione alpina può diventare funzionale a una riscoperta, per tramite del mezzo letterario, del territorio di cui si racconta, attraverso la pluralità di sguardi, percezioni ed espressioni che appunto la scrittura letteraria permette. La sensibilizzazione verso il mondo alpino cui può concorrere la letteratura si coniuga inevitabilmente con le raccomandazioni dell'ecoturismo, ufficialmente consacrato nel 2002, *Année Internationale de l'Ecotourisme (AIE)*:

[...] toute forme de tourisme où la motivation principale est *l'observation et la contemplation de la nature*, qui contribuent à *la protection du milieu naturel et du patrimoine culturel*, et ont sur eux un minimum de répercussions négatives⁴⁷.

È un processo, oggi a quasi vent'anni di distanza, che non si pone più tra i fenomeni di nicchia o quale alternativa secondaria, bensì, a maggior ragione nell'era della crisi post- e infra- pandemia del corrente anno, offre uno sbocco dal grande potenziale per proposte nuove, *local*, in condizioni di sicurezza, con permanenze della cultura *slow* ormai pressoché universalmente sdoganata, incoraggiata e apprezzata, in un'industria turistica che reclama per necessità di cose un rinnovamento con venature civili ed etiche, in nome dei principi di *responsabilità, autenticità, durevolezza, lentezza ed esperienzialità*. Nel 1956 Roland Barthes rifletteva sulle motivazioni che muovono il turista: «[...] le voyage est devenu (ou redevenu) une voie d'approche humaine et non plus culturelle: ce sont [...] les mœurs dans leur forme quotidienne qui sont aujourd'hui objet capital du voyage»⁴⁸. Un'affermazione vera in parte, perché il turismo riceve una delle spinte essenziali dalla motivazione culturale. Nondimeno, dietro a ogni movimento turistico in cerca di mete culturali c'è sempre essenzialmente la curiosità di scoprire, confrontandole con la propria, non soltanto contrade, ma anche usanze

⁴⁶ MILA, *Uno scrittore di montagna* cit., p. 75.

⁴⁷ F. FRANGIALLI, *Le nouvel état touristique. Dix-huit leçons sur la société du loisir et du voyage*, Madrid 2009, in particolare il capitolo VIII, dedicato a *L'écotourisme: une opportunité pour le développement durable*, p. 256. Si ricordi l'attività dell'International Ecotourism Society (<http://www.ecotourism.org>).

⁴⁸ R. BARTHES, *Le Guide Bleu*, in *Mythologies*, Paris 1956, p. 121 sgg.

e tradizioni, modi di pensare e di vivere. E il testo letterario può diventare la porta di accesso a un territorio proprio per il suo raccontare, coinvolgendo emotivamente e razionalmente il lettore, una meta. Ne discutono gli scrittori stessi da tempo, già prima delle emergenze recenti che esortano a un turismo di prossimità, che rammentano allarmi ambientali e cambiamenti climatici, fattori contingenti destinati a importanti rivisitazioni di abitudini consolidate. Fra i tanti, interessanti risultano ad esempio gli spunti emersi nel dialogo con Mario Rigoni Stern pubblicato sul numero 11 della rivista «L'Alpe», stampato nel 2004, dedicato al tema *Letteratura e montagna*, con il titolo *Il turismo non fa letteratura. Come si può descrivere il "nuovo" mondo della montagna se non con una letteratura di consumo?*⁴⁹. La lettura del territorio secondo la prospettiva della vera letteratura, nella fattispecie della narrazione romanzesca, può dunque elargire i suggerimenti necessari per una valorizzazione diversa di ambiente e paesaggio, per un re-incantamento del mondo, per un ri-conoscimento dei luoghi nell'era dei non-luoghi. Mentre i non-luoghi si caricano di connotazioni più che negative che includono l'appiattimento, l'omologazione, la globalizzazione, la spersonalizzazione e la depersonalizzazione, la lettura letteraria della realtà accompagna invece l'interpretazione degli eventi, scava più a fondo, filtra fatti, luoghi e momenti con la soggettività, l'emotività e l'esperienza personale di chi scrive, coglie l'unicità. Rielabora la realtà nella scrittura, la ricomponde ma non se ne allontana, la trasfigura ma non la deforma, facilitando piuttosto la metabolizzazione di fatti e momenti, positivi o tragici che siano, e delle loro conseguenze, fino al loro superamento, con un contributo neppure lontanamente raffrontabile con l'amplificazione e il sensazionalismo prodotti dai media.

⁴⁹ L. COTTINO, *Il turismo non fa letteratura. Come si può descrivere il "nuovo" mondo della montagna se non con una letteratura di consumo? Intervista a Mario Rigoni Stern*, in «L'Alpe», n. 11 (2004): *Letteratura e montagna*, pp. 77-81.

«Ceci est bien un touriste».
Il viaggiatore al prisma della letteratura francese contemporanea

ROBERTA SAPINO

1. Introduzione. Viaggiare con la letteratura

«Nostre nation a changé de goust pour les lectures et, au lieu des romans qui sont tombés avec la Calprenède, les voyages sont venus en crédit et tiennent le haut bout dans la Cour et dans la Ville»¹. Così scriveva Jean Chapelain nel 1663, constatando il crescente interesse dei lettori (colti) francesi per i sempre più numerosi resoconti di viaggio, la cui produzione e la cui popolarità andavano di pari passo con l'intensificarsi delle spedizioni a vario titolo verso mete più o meno lontane e sconosciute². E il gusto per il racconto di viaggio e sul viaggio – quali che ne siano le caratteristiche formali e lo statuto di letterarietà – è ben vivo anche oggi: i romanzi e i testi di *non fiction* che ruotano intorno a spostamenti, esplorazioni, avventure abbondano tra i grandi editori come tra i piccoli, e così le riedizioni di resoconti di viaggio dei secoli passati, talvolta ridotti e adattati per meglio incontrare il gusto del pubblico contemporaneo³; forme più immediate di narrazione, inoltre, trovano oggi spazio in riviste cartacee e on line, blog personali, social network. La facilità di spostamento estrema, ma anche di moltiplicazione, trasmissione, fruizione di immagini ferme o in movimento che caratterizza il nostro tempo non sembra insomma aver scalfito il fascino del racconto capace di condurre il lettore in territori lontani e tra culture diverse dalla propria, anzi: per dirla con Jean-Marc Moura, «Notre époque proclame volontiers que le “vrai” voyage a disparu, que nous ne sommes plus

¹ J. CHAPELAIN, *Lettres de Jean Chapelain de l'Académie*, éd. Ph. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris 1880-1883 (2 voll.), p. 340.

² Per approfondire sul tema: S. REQUEMORA, *L'espace dans la littérature de voyages*, in «Études littéraires», 34 (2002), pp. 249-276 (<https://www.erudit.org/fr/revues/etudlitt/2002-v34-n1-2-etudlitt694/007566ar/>) [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

³ Adrien Pasquali fa notare come il *récit de voyage* si presti particolarmente alla riduzione e alla riedizione in virtù della sua struttura composta solitamente, tra il resto, di lunghe sezioni descrittive la cui eliminazione consente di alleggerire il testo mantenendo intatta l'ossatura narrativa. Questo però finisce per creare un'illusione retrospettiva che falsifica l'esperienza di lettura rispetto a quella originale del tempo. A. PASQUALI, *Récits de voyage et critique: un état des lieux*, in «Textyles. Revue des lettres belges de langue française», 12 (1995), pp. 21-32.

confrontés qu'à un tourisme perpétuel. Pourtant l'on n'a jamais publié autant de récits de voyages (passés ou actuels)»⁴.

Se in una nota su *Gaspard de la nuit* Breton raccomandava di non confondere «les livres qu'on lit en voyage et ceux qui font voyager»⁵, le pratiche quotidiane di un'ampia fascia di lettori-viaggiatori sfumano i confini tra le due categorie: la lettura e la scrittura, così come l'incontro fisico o virtuale con gli autori e gli altri lettori, è invito e accompagnamento al viaggio, stimolo tanto a impugnare la valigia per mettersi in cammino quanto a sprofondare meglio nel divano per lanciarsi in avventure tutte immaginarie. Quella di immergersi nelle parole di viaggiatori più o meno celebri o nelle pagine di romanzi ambientati nei luoghi che si intende visitare è una pratica condivisa da molti e di certo non particolarmente innovativa, come lo è anche visitare le case di scrittori diventate musei o percorrere città e spazi rurali sulle tracce dei personaggi delle narrazioni amate servendosi di un romanzo come di una guida personalissima.

Altre forme narrative e modalità di esplorazione del territorio sono invece ben più nuove, e dipendenti dalle recenti evoluzioni dei sistemi di scrittura, lettura, condivisione di materiali. Il proliferare sul web di riviste e blog a tema letterario e culturale, nonché di piattaforme come Babelio e Goodreads, destinate alla lettura partecipativa e alla pubblicazione di recensioni più o meno articolate, annotazioni estemporanee, discussioni appassionate, elenchi tematici di titoli e suggerimenti di lettura, ha conferito a quest'abitudine una dimensione collettiva e dialogica su ampia scala. Non è raro leggere i pareri di scrittori, giornalisti e personalità di spicco (ad esempio Babel, piattaforma per l'apprendimento delle lingue con un blog associato, ha recentemente chiesto a ventidue ambasciatori negli Stati Uniti quali fossero i libri e film migliori per conoscere i loro paesi⁶), ma soprattutto abbondano gli elenchi creati da utenti comuni di libri da leggere in vista di viaggi più o meno esotici, da *Un voyage à Budapest* a *Préparer mes vacan-*

⁴ J.-M. MOURA, *Reprise, répétition, réécriture des voyages dans la fiction européenne contemporaine*, in *La littérature dépliée: Reprise, répétition, réécriture*, a c. di J. ENGÉLIBERT, Y. TRAN-GERVAT, Rennes 2008, pp. 49-59 (<https://books.openedition.org/pur/35009?lang=it>) [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

⁵ A. BRETON, *Gaspard de la nuit, par Louis Bertrand*, in «La Nouvelle Revue Française», 15 (1920), p. 457.

⁶ <https://www.babelio.com/en/magazine/expert-picks-books-and-films-you-should-check-out-before-traveling-abroad>, poi ripreso in Francia dalla rivista «Marie Claire»: <https://marieclaire.be/fr/pays-livre-ambassadeurs/> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

ces au Cap Vert fino al più sedentario *500 façons de voyager dans son canapé*, invito a nominare i libri che più invogliano a viaggiare con l'immaginazione lanciato in occasione della pubblicazione del volume eponimo da parte di Lonely Planet⁷. E molto numerosi sono i commenti ai singoli romanzi nei quali gli utenti menzionano la necessità di leggere i testi prima di mettersi in viaggio, talvolta rimpiangendo di non averlo fatto loro stessi per primi e suggerendo l'idea che la lettura avrebbe modificato i loro itinerari o almeno il loro sguardo sui luoghi visitati⁸.

Mentre i racconti di viaggio si moltiplicano in biblioteche e librerie fisiche e virtuali, intorno a loro nascono eventi e rassegne il cui successo conferma il valore (simbolico, ma anche economico) della letteratura da un lato per promuovere il viaggio – nella doppia accezione di spostamento fisico e di divagazione attraverso la parola scritta – come strumento per un approccio aperto e curioso alle culture “altre”, e dall'altro lato per attrarre sul territorio in cui questi eventi si svolgono flussi di lettori-viaggiatori interessati al turismo culturale inteso come volontà di «[...] élargir ses horizons, de rechercher des connaissances et des émotions au travers de la découverte d'un patrimoine et de son territoire»⁹. Pensiamo, ma non sono che alcuni esempi, al *Festival della letteratura di viaggio* di Roma, nato nel 2008 per essere «[...] un caleidoscopio di iniziative di qualità costruite attorno alla

⁷ «Je prévois un séjour de quelques jours à Budapest au printemps 2017. J'aime préparer mon voyage en lisant des classiques en lien direct avec le lieu que je visite. Auriez-vous quelques conseils lecture à me proposer?» chiede l'utente Fabrice 38 (<https://www.babelio.com/liste/6879/Un-voyage-a-Budapest>) e Valmars scrive: «J'ai décidé de découvrir les îles du Cap Vert à travers la littérature pour préparer mon voyage dans moins d'un mois» (<https://www.babelio.com/liste/8427/Preparer-mes-vacances-au-cap-vert>); <https://www.babelio.com/liste/1205/500-facons-de-voyager-dans-son-canape>, il volume *500 façons de voyager dans son canapé*, pubblicato nel 2013, è stato reso scaricabile gratuitamente in risposta allo stop imposto ai viaggi dalla pandemia di Coronavirus: <https://www.lonelyplanet.fr/article/500-facons-de-voyager-dans-son-canape-telechargez-notre-livre-pdf-gratuit> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

⁸ «C'est le livre que j'aurais dû lire avant de visiter Lisbonne. Je n'aurais pas renoncé à la visite du Castelo Sao Jorge, j'aurais cherché les portes dans les murailles, j'aurais aussi cherché la fenêtre de Raimondo Silva dans son appartement de la colline du château. Je l'aurais imaginé descendant les marches vers l'Alfama... et sans doute notre promenade au Largo das Portas do Sol aurait eu une saveur particulière. J'aurais aussi été plus attentive aux exploits d'Afonso Henriques que nous avons croisé un peu partout de Guimarães à Alcobaça. Nous serions peut-être entrées à Santarem au lieu de l'éviter... Pourtant je l'avais emporté dans les bagages», scrive l'utente Miriam a proposito di *Storia dell'assedio di Lisbona* di Saramago: <https://www.babelio.com/livres/Saramago-Histoire-du-siege-de-Lisbonne/104030/critiques/863841> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

⁹ C. ORIGET DU CLUZEAU, *Le Tourisme Culturel*, Paris 2007 (prima ed. Paris 1998), p. 3.

centralità del “racconto di viaggio”, dal reportage giornalistico dei grandi inviati alla narrativa al femminile, dai diari di viaggio in rete alle novità editoriali¹⁰ e *Sulle strade. Festival del libro di viaggio e di avventura*, organizzato per la prima volta nel 2019 a Fiumane con il doppio intento di promozione letteraria e territoriale, «un appuntamento per autori, lettori e tutti i viaggiatori, da ripetere ogni anno nel territorio di Verona e della sua provincia»¹¹. Per la Francia, si ricordi il seguitissimo *Étonnants voyageurs* di Saint-Malo¹², fondato esattamente trent’anni fa da Michel Le Bris – scrittore, editore, critico e teorico della letteratura, autore del manifesto *Pour une littérature voyageuse*¹³ – per promuovere una letteratura “viaggiante” che si opponga ai modelli strutturalisti e parli del mondo¹⁴; o, ancora, il festival *Quai du départ* che dal 2012 si svolge a Lione, città «carrefour de voyageurs de tous horizons»¹⁵ e il *Festival international du film et du livre d’aventure de La Rochelle*, giunto nel 2020 alla diciassettesima edizione¹⁶.

2. Il viaggio è morto, viva il viaggio

Mentre nelle librerie e biblioteche, in rete e nei vari festival e incontri si assiste a un vero e proprio florilegio di testi, autori, lettori, la critica accademica – tanto attraverso il lavoro di singoli studiosi quanto grazie a progetti e enti di ricerca pluri e interdisciplinari come il Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages (CRLV) in Francia¹⁷ o il Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia (CIRVI)¹⁸ – si confronta con nuove declinazioni di vecchie questioni, a cominciare da quelle legate ai confini del *récit de voyage*, genere sospeso tra referenzialità e finzione, «[...] protéiforme dans le sens où il peut épouser toutes sortes de formes textuelles,

¹⁰ <http://www.festivaletteraturadiviaggio.it/edizione-2008.htm> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

¹¹ <http://www.sullestrade.it/about-us/> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

¹² <https://www.etonnants-voyageurs.com/> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

¹³ A. BORER, N. BOUVIER, M. CHAILLOU *et alii*, *Pour une littérature voyageuse*, Bruxelles 1992.

¹⁴ Un’analisi della figura culturale di Le Bris e della valenza teorica e politica del festival è proposta in S. CADENHEAD, *Le Retour au récit, au voyage, à l’aventure: Michel Le Bris et la littérature française contemporaine*, in *Le roman français au tournant du XXI^e siècle*, a c. di M. DAMBRE, A. MURA-BRUNEL, B. BLANCKEMAN, Paris 2004 (<http://books.openedition.org/psn/1680>) [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

¹⁵ <https://www.qualsdudepart.fr/le-festival> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

¹⁶ <https://www.festival-film-aventure.com/> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

¹⁷ <http://www.crlv.org/content/le-centre-de-recherche-sur-la-litt%C3%A9rature-des-voyages-crlv> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

¹⁸ <http://www.cirvi.eu/> [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

du journal intime à l'échange épistolaire, du poème au rapport scientifique – voire cumuler plusieurs formes au sein d'un même texte»¹⁹, per il quale la diffusione di nuove modalità di scrittura e i cambiamenti nelle pratiche di viaggio degli ultimi decenni rendono ancora più incerta qualsiasi definizione che si voglia rigorosa²⁰. E, almeno dalla metà del Novecento, si confronta con un problema non da poco: la morte presunta del suo stesso oggetto di studio, ucciso dalla moltiplicazione dei viaggi, dalla rapidità e facilità di spostamento delle persone, dall'esaurimento degli spazi inesplorati, dalla progressiva uniformazione – se non globalizzazione – culturale che delegittima l'indagine etnografica. Scrive Jean Roudaut:

Adieu sauvages! Adieu voyages! écrit, pour prendre congé de son lecteur, Claude Lévi-Strauss. Cet adieu, ce double adieu où l'un implique l'autre, ne met pas seulement fin au voyage en Amérique du Sud et à Tristes Tropiques, mais à la notion même de récit de voyage. Le genre serait-il aujourd'hui autre chose qu'une survivance? S'il n'y a plus de différence, il n'y a plus matière à récit. Ainsi finissent les grands genres²¹.

Dal tempo dell'esplorazione dell'ignoto al «temps du monde fini»²² che il progresso tecnologico (relativo tanto ai mezzi di trasporto quanto a quelli di comunicazione, riproduzione delle immagini, e più in generale di diffusione della cultura) rende sempre più finito, più ristretto, e anche più omogeneo, lo scarto è importante e coincide, seppur non perfettamente, con lo scarto che separa la figura del viaggiatore a quella del turista, che Paul Fussell colloca cronologicamente nel secondo dopoguerra: «Before tourism there was travel, and before travel there was exploration. Each is roughly assignable to its own age in modern history: exploration belongs to the Renaissance, travel to the bourgeois age, tourism to our proletarian moment», scrive lo studioso, pur riconoscendo che «there are obvious overlaps»²³.

¹⁹ S. PICKFORD, *Le voyage excentrique: Jeux textuels et paratextuels dans l'anti-récit de voyage, 1760-1850*, Lyon 2018 (<http://books.openedition.org/enseditions/9045>) [ultima consultazione: 10 settembre 2020].

²⁰ Constatata l'impossibilità di una categorizzazione su base formale, Pickford suggerisce di affidarsi a criteri di tipo tematico e di considerare come *récit de voyage* qualsiasi testo che si dichiara tale, anche attraverso il paratesto.

²¹ J. ROUDAUT, *Quelques variables du récit de voyage*, in «La Nouvelle Revue Française», 377 (1984), p. 69.

²² P. VALÉRY, *Regards sur le monde actuel et autres essais*, Paris 1988 (prima ed. Paris 1945), p. 21.

²³ P. FUSSELL, *Abroad*, Oxford 1982 (prima ed. New York 1980), p. 38.

Ma più che segnali di sopravvivenza – per riprendere la parola di Rou-daut – tanto del genere narrativo quanto dell’interesse del pubblico, la scrittura contemporanea *di* viaggio e *sul* viaggio lancia piuttosto chiari segnali di vitalità e di un rinnovamento che si compie in gran parte lungo due traiettorie importanti, che certo non sono le uniche né possono essere considerate indipendentemente l’una dall’altra, ma che isoliamo qui per considerarle non come categorie, bensì come assi di lettura possibili, utili per penetrare nella complessità dei testi. La prima è la presa in carico esplicita della tradizione del racconto di viaggio con i suoi *topoi*, modelli ed esponenti di spicco, e la conseguente elaborazione di un discorso metaletterario fondato in larga misura sull’intertestualità, poiché «À une époque d’exploration totale de la planète et de communication généralisée, la question du voyage est inséparable de celles de la reprise, de la répétition voire de la réécriture d’anciens voyages»²⁴. Numerosi scrittori europei, osserva Jean-Marc Moura, si dedicano allora all’«exploration critique du voyage passé» in romanzi la cui azione prende origine dalla lettura critica di un testo di viaggio, e che si sviluppano in una relazione essenziale e costante con esso:

Désert (abordant la conquête du Maroc par les Français) ou *Le Chercheur d’or* de Jean-Marie Le Clézio, relatant un voyage accompli au tournant du XIX^e siècle vers l’île de Rodrigues en vue de retrouver un trésor caché; *Die Schrecken des Eises und der Finsternis* de l’Autrichien Christof Ransmayr, prenant pour sujet une expédition du XIX^e siècle vers les régions arctiques; *In Search of Conrad*, récit de l’Anglais Gavin Young parti en Orient sur les traces du grand romancier. *Der eiskalte Himmel* de Mirko Bonné ou *Euphrat Queen. Eine Expedition ins Paradies* de Ursula Naumann sont des exemples récents de ce type narratif²⁵.

Altri romanzieri riscrivono, immaginano, reinterpretano – talvolta con ironia – i percorsi e le avventure di scrittori-viaggiatori celeberrimi come Stendhal, che compare al confine tra Roma e il Regno di Napoli in *La Comédie de Terracina* di Frédéric Vitoux²⁶, o Balzac, il cui viaggio a Torino in rappresentanza del conte Emilio Guidoboni Visconti è al centro di *Le Voyage de M. de Balzac à Turin* di Max Genève²⁷.

²⁴ MOURA, *Reprise, répétition, réécriture des voyages dans la fiction européenne contemporaine* cit.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ F. VITOUX, *La comédie de Terracina*, Paris 1994.

²⁷ M. GENÈVE, *Le voyage de M. de Balzac à Turin*, Paris 2016.

La seconda tendenza si nota in molti romanzi contemporanei in cui è esercitato uno sguardo critico nei confronti delle pratiche di viaggio passate e presenti, nutrito dalla consapevolezza di quanto queste siano tutte, almeno in una certa misura, fondate su dei modelli narrativi:

Le touriste [...] paraît s'engager toujours plus sur cette voie expérimentale: inscrire toujours davantage sa pratique du voyage dans une aventure symbolique, dans «l'intensité d'une fiction», où s'enchaînent les séquences essentielles d'un scénario initiatique: *histoire d'un sujet qui se transforme*, et où se succèdent effectivement, à travers le départ, l'exploration et le retour, ces phases rituelles bien connues des ethnologues: *séparation, initiation et réintégration*. Bien des activités touristiques contemporaines peuvent être reconsidérées sous cet angle, notamment comme «rites de passage»²⁸.

Il turista che aspira a immergersi «dans l'intensité d'une fiction» non è forse così diverso dal viaggiatore del passato la cui esperienza tanto dello spostamento quanto del contatto con l'altro è mediata da un immaginario nutrito da racconti, discorsi, libri (è la «textual attitude» di cui parla Said²⁹), e la cui attività è concepita e compresa attraverso le categorie della formazione/iniziazione e dell'avventura:

Before the development of tourism, travel was conceived to be like study, and its fruits were considered to be the adornment of the mind and the formation of the judgment. [...] «Let the tourist be cushioned against misadventure» says Lawrence Durrell; «your true traveler will not feel that he has had his money's worth unless he brings back a few scars» [...]. If exploration promised adventures, travel was travel because it held out high hopes of misadventures³⁰.

E anche questo paragone vale soltanto a condizione che si accetti l'ipotesi di distinguere sul piano cronologico un'era del viaggio e un'era del turismo – un'ipotesi la cui tenuta si incrina se si considera, come suggerisce Urbain, che già alcune considerazioni di Chateaubriand e di Nerval (di cui lo studioso legge non il *Voyage en Orient* ma una lettera del 1843) sono esemplificative di atteggiamenti che nell'immaginario sono associati, anche con un certo dispregio, all'etichetta di *turista*:

²⁸ J.-D. URBAIN, *L'Idiot du voyage: histoires de touristes*, Paris 1993 (prima ed. Paris 1991), p. 320.

²⁹ E. SAID, *Orientalism*, New York, 1978.

³⁰ FUSSELL, *Abroad* cit., pp. 39-40.

Mais Chateaubriand, en 1791, remontant la côte est des États-Unis, écrit: «L'aspect de Philadelphie est froid et monotone. En général, ce qui manque aux cités des États-Unis, ce sont les monuments, et surtout de vieux monuments». Venant de ce grand voyageur, cette critique est déjà le fait d'une *demande touristique!* [...].

La différence n'est guère évidente entre le touriste et certains voyageurs du siècle dernier. On constatera par exemple une ressemblance frappante entre le comportement du vacancier contemporain et celle de ce voyageur romantique que fut Gérard de Nerval. [...] Toutes les conditions sont réunies pour faire de ce voyageur un touriste: son goût pour l'image, le spectacle, les lieux accumulés: villes, paysages et monuments. Il y a même chez Nerval de l'empressement et quelque chose de superficiel dans son comportement...³¹.

La letteratura, e più in generale le narrazioni sia in parole sia in immagini diffuse attraverso i canali più disparati (sempre Moura ricorda la necessità di smettere di considerare il libro come *medium* dominante, almeno nelle società europee, poiché ormai l'immaginario collettivo prende forma sulla base di una varietà estrema di stimoli multimediali, molti dei quali proposti dagli stessi Paesi e territori mete di turismo nell'ambito di iniziative di tipo promozionale e commerciale che spesso sfruttano e rinforzano gli stereotipi piuttosto che fornire contro-narrazioni efficaci³²) permettono insomma non soltanto di “viaggiare con la mente” nei casi più semplici e di riflettere, in quelli più complessi, sulle modalità in cui viene raccontata l'alterità geografica e culturale, ma anche di ripensare il nostro rapporto al viaggio, ai suoi rituali, alle sue componenti di ripetizione o, invece, di originalità, alle narrazioni e ai modelli in base ai quali, anche inconsapevolmente, organizziamo le nostre gite e vacanze.

3. *Turista a chi?*

Nessuno vuole sentirsi dare del turista. La parola d'altronde, pur essendo nata in Inghilterra come equivalente di *traveller* associato al Grand Tour, ha assunto una connotazione negativa nel giro di pochissimi anni tanto in inglese quanto in francese, dove il *touriste* è rapidamente passato da stare comodamente in un titolo di Stendhal a essere equiparato a un animale cui sono state aperte le gabbie:

³¹ URBAIN, *L'Idiot du voyage: histoires de touristes* cit., pp. 32-33.

³² MOURA, *Reprise, répétition, réécriture des voyages dans la fiction européenne contemporaine* cit.

L'histoire du mot français constitue une «déscente aux enfers» plus rapide encore. «Touriste» entre dans la langue française en 1816, «tourisme» en 1841. Lorsque Stendhal intitule son œuvre *Mémoires d'un touriste*, en 1838, le nom n'est pas encore péjoratif – tout au plus dénote-t-il une certaine anglomanie. En 1850, il l'est devenu. Dans ses *Nouvelles asiatiques*, Gobineau décrit ainsi les touristes:

À bord du navire [...] se trouvait un bon groupe de ces excellents animaux, que la mode chasse tous les printemps de leurs étables, pour les emmener faire, comme ils disent, un voyage en Orient³³.

Il valore negativo che è associato la parola è tale, osserva Urbain, che la stessa industria turistica tende a evitare di usarla, se non addirittura a concipire i suoi messaggi in maniera apertamente antituristica: «[...] cette industrie est prête à toutes les ruses – à commencer par l'exploitation du mépris paradoxal: *le discours de promotion touristique doit être antitouristique*»³⁴. E questa inclinazione alla «touristophobie»³⁵ si presenta, per quanto riguarda la letteratura, come un vero e proprio *topos* capace di attraversare i secoli e ancora ben presente in molte narrazioni contemporanee, i cui personaggi sembrano tenere a ribadire la loro estraneità alla pratica.

Nei romanzi che abbiamo avuto modo di analizzare, è molto difficile trovare personaggi e narratori che rivendichino, o almeno accettino, il termine rivolto a loro, anche quando è il modo più accurato, se non l'unico possibile, per descrivere le loro attività. Più frequenti sono i casi in cui la parola è messa a distanza, utilizzata per parlare di “altri” dai quali ci si vuole differenziare. È ciò che succede, ad esempio, in *Renaissance Italienne*, romanzo di Éric Laurent, pubblicato da Minuit, il cui protagonista e narratore è invitato dalla bella Yalda a passare un periodo in una villa in Toscana con lei e altre persone per riprendersi da una cocente delusione amorosa. Durante il soggiorno italiano, lui e Yalda si separano dagli altri membri del gruppo, interessati quasi esclusivamente a poltrire in piscina, e si lanciano in varie escursioni alla scoperta di paesi, città, musei e bellezze naturali, che inannellano con metodo ma anche con foga. Nonostante i loro gesti e movimenti siano in tutto e per tutto inseriti in un modello turistico di fruizione del territorio (lui è armato di varie guide di viaggio e linguistiche, e a un certo

³³ J.-M. MOURA, *Mémoire culturelle et voyage touristique. Réflexions sur les figurations littéraires du voyageur et du touriste*, in *Travel Writing and cultural memory. Écriture du voyage et mémoire culturelle*, a c. di M. ALZIRA SEIXO, Amsterdam, Atlanta 2000, p. 269.

³⁴ URBAIN, *L'Idiot du voyage: histoires de touristes* cit., p. 125.

³⁵ *Ibid.*, p. 37.

punto li vedremo entrambi scrivere cartoline), agli occhi del narratore i turisti sono degli “altri” fastidiosi che impediscono a lui e Yalda di godere appieno delle bellezze locali:

Nous traversions ce matin-là au pas de course le musée des Offices, dont, quelques instants à peine après y être entrés, nous venions de prendre le parti de sortir au plus vite en raison du nombre considérable de touristes qui s’y pressaient, désagrément qui nous avait fait regretter de ne point nous en être tenus à notre résolution première, qui était d’éviter Florence, dont nous redoutions en effet la fréquentation estivale³⁶.

[...] la jeune femme me saisit la main en me disant: «Je ne voudrais pas te perdre». Anodine en soi, justifiée qui plus est par la crainte que la foule des touristes nous séparât l’un de l’autre³⁷.

Tant’è che alla fine del romanzo i due decidono, rientrando in macchina verso la Francia, di fare una deviazione verso le Cinque Terre, che appaiono come una meta ambita (e saranno il luogo in cui lui e Yalda riconosceranno il loro amore nascente) anche perché il relativo isolamento le ha «en partie préservées de la modernité et du tourisme de masse»³⁸.

I “turisti” rappresentano in questo romanzo una sorta di massa informe dalla quale i due protagonisti, pur turisti anche loro a tutti gli effetti, ambiscono a differenziarsi in virtù, sembrerebbe, di una certa aura di superiorità conferita loro dal fatto di essere immersi in un’avventura anche romantica: il forte rapporto personale permette loro, almeno idealmente, di emergere rispetto alla folla impersonale che pure compie i loro stessi gesti, segue i loro stessi itinerari.

Una declinazione estrema di questo atteggiamento di rifiuto della propria identità (temporanea o forse no, come suggerisce Urbain) di turista è messa in scena da Éric Chevillard nel divertente e acuto *Oreille Rouge* (Minuit), il cui protagonista è uno scrittore con più ego che talento invitato in Mali per un soggiorno di creazione. Partito contro voglia più per acquisire prestigio sociale (una delle motivazioni che muovono il turista secondo Fussell) che per un reale desiderio di esplorazione e contatto con l’Altro, armato di un quadernino di moleskine nero e di un immaginario sull’Africa

³⁶ É. LAURENT, *Renaissance Italienne*, Paris 2014 (prima ed. 2008), p. 103.

³⁷ *Ibid.*, p. 110.

³⁸ *Ibid.*, p. 140.

riassumibile con «la girafe et l'éléphant»³⁹, il grottesco protagonista si dimostra così ansioso di affrancarsi dall'etichetta di turista da arrivare a presentarsi come un improbabile autoctono albino:

Il fuit ses compatriotes. [...] Il est d'ici, lui, maintenant, de ce pays. Son albinisme ne doit pas nous induire en erreur. Les touristes l'indisposent avec leurs gros sabots. Il va pieds nus. Métaphoriquement, il va pieds nus, car il y a tout de même l'inquiétant grouillement des vipères et des scorpions dans la brousse. Mais le cœur y est⁴⁰.

Anche in questo caso l'appartenenza a un gruppo o all'altro appare vincolata a una forma di omologazione: chi indossa le scarpe è turista, chi va a piedi scalzi è del luogo. E non dobbiamo lasciarci ingannare dal fatto che *Oreille rouge* le scarpe le indossi altroché, suggerisce ironicamente il narratore: il terreno è pieno di animali pericolosi... In questo passo *Oreille rouge* incarna una tendenza – una tra tante, certo – del turismo contemporaneo, che è anche turismo dell'era post-coloniale: quella di ambire all'integrazione nella cultura d'arrivo, di smettere di sentirla estranea e “altra”. Ma questa volontà di sfuggire all'omologazione nella categoria “turisti” per omologarsi, di fatto, a quella degli “autoctoni” non è priva di risvolti culturali ed etici importanti e non porta, ricorda Urbain, a una più profonda comprensione dell'Altro:

Le sinologue européen qui veut être aussi chinois que les Chinois oublie que son privilège tient à ce qu'il n'en est pas un». De même le touriste français qui veut être aussi anglais que les Anglais, ou aussi cachemirien que les Cachemiriens. Mais mal dans sa peau, le touriste choisit souvent d'échanger, ou du moins de s'en donner l'illusion. Préférant le simulacre de la fusion aux leçons de l'observation, le voici donc qui tente de renoncer à ce précieux privilège: celui de l'extériorité – à moins bien sûr qu'il ne bascule à l'opposé, dans le voyage d'ostentation⁴¹.

L'immagine del turista come entità impersonale “disciolta” nella massa è restituita con grande efficacia nel romanzo *Barnum des ombres* di Nicole Caligaris (edito da Verticals), in cui l'azione si svolge nello spazio asettico di un aeroporto in cui un gruppo di passeggeri sono confinati a seguito di

³⁹ É. CHEVILLARD, *Oreille rouge*, Paris 2012 (prima ed. 2005), p. 5.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 23.

⁴¹ URBAIN, *L'Idiot du voyage: histoires de touristes* cit., p. 279.

un'avaria del loro aereo. Il pronome *on* usato con insistenza all'inizio della vicenda contribuisce a dipingere l'immagine del gruppo di viaggiatori come di un corpo unico (i personaggi, tra il resto, non hanno nome, con poche eccezioni), appesantito nelle decisioni e nei movimenti⁴².

Anche in due romanzi di Sébastien Berlendis che ruotano intorno al viaggio in Italia (*L'Autre Pays* e *Revenir à Palerme*, entrambi pubblicati presso Stock), il protagonista si presenta come un viaggiatore la cui esperienza si costruisce anche in relazione – di opposizione e di distanza – rispetto alle pratiche turistiche di massa. L'atmosfera generale dei due romanzi, le ragioni del viaggio e le relazioni sempre problematiche che il narratore instaura con luoghi e persone, però, rendono questa presa di distanze meno paradossale rispetto a quanto letto in *Renaissance italienne*, più motivata e allo stesso tempo meno radicale, meno sdegnosa. Entrambi i romanzi si sviluppano sotto il segno della mancanza e del desiderio: il viaggio in Italia equivale a un vagare inquieto alla ricerca di qualcosa che è perso per sempre, a una *quête* amorosa e identitaria in cui tutto – i paesaggi, le città, le persone incontrate – appare immerso in un'atmosfera sospesa tra il sogno e la veglia, intrisa di una sensualità decadente: «Je marche comme si je cherchais quelque chose, comme si je voulais réentendre des souvenirs que ma mémoire a égarés»⁴³. Se in *L'Autre Pays* il narratore percorre lo Stivale in automobile da Torino alla Puglia per poi risalire lungo la costa tirrenica, con in mano e in mente documenti e memorie dei suoi avi italiani, in *Revenir à Palerme* ritorna, dopo otto anni dal suo precedente soggiorno, in una città in cui ovunque aleggia il ricordo di Délia, donna amata e perduta in circostanze sconosciute al lettore.

In *Revenir à Palerme* il fatto di possedere (non è chiaro quanto temporaneamente) un'antica dimora affacciata su una falesia permette al narratore di iscriversi della storia della città e di concepirsi non come visitatore, ma come ultimo rappresentante di una dinastia immaginaria di artisti e di individui ai margini della società locale. Ma la sua posizione è ibrida: più familiare di quella di gran parte dei turisti, eppure così simile, per il modo di mantenersi un po' in disparte durante le festose e concitate serate estive e di osservarne le dinamiche con stupore, a quella dei «voyageurs de passage, étrangers»⁴⁴ che non riescono a imitare, e ancor meno a fare loro, le modalità di socializzazione degli autoctoni.

⁴² N. CALIGARIS, *Barnum des ombres*, Paris 2002.

⁴³ S. BERLENDIS, *L'Autre Pays*, Paris 2014, p. 38.

⁴⁴ ID., *Revenir à Palerme*, Paris 2018, p. 87.

La vita balneare, una delle declinazioni del viaggio di massa su cui molte e ricche pagine sono state scritte⁴⁵, è evocata con desiderio in *L'Autre Pays* e presentata come una sorta di distrazione, *divertissement* in senso pascaliano, dall'assenza della donna desiderata: «Je veux le bruit des avenues de Rimini, je veux l'alignement presque ininterrompu des parasols et des cabines de bain de Rimini»⁴⁶. In *Revenir à Palerme*, al contrario, irrompe – nella sua manifestazione forse più vistosa in termini di rumore, caos, esposizione dei corpi: il ballo di gruppo in acqua – come una sorta di contrappunto al lirismo e all'erotismo doloroso che caratterizzano la narrazione, e sembra incarnare una modalità alternativa di stare al mondo rispetto alla quale il narratore è (come anche dalla festa cittadina) irrimediabilmente estraneo, alla quale si concede di guardare con divertimento ma sempre mantenendo una certa distanza fisica e psicologica («À la terrasse du glacier, nous regardions avec amusement le défilé des baigneurs»⁴⁷, «Nous attendons la fin du jour pour gagner la plage de la station balnéaire»⁴⁸):

Les sentiments se confondent, le cafard, le mal au cœur, la paix au matin.

Sur la plage de la station balnéaire, c'est l'heure de la danse aquatique. Au premier appel, les estivants délaissent leurs serviettes, courent vers la mer pour former un bloc de six rangées, un bloc qui ne cesse de grandir. Nulle part ailleurs je n'ai vu un tel mélange de corps dissemblables. Corps jeunes et vieux, gras, tatoués, bodybuildés. Crème solaire, huile de coco, seins nus, caleçons et maillots mal ajustés, les garçons dansent, pour la plupart, à contretemps, les filles du premier rang connaissent la chorégraphie par cœur. Chacun s'abandonne, la honte n'existe pas. Éclats de voix, ronde finale, applaudissements, lascivité, le spectacle pourrait durer des heures⁴⁹.

Ed è con un insieme di nostalgia e distanza che il narratore immagina il traghetto sul quale si è imbarcata Elizabeth, compagna e amante per una parte d'estate: mentre i viaggiatori si accalcheranno sulle scale per raggiungere la piscina del ponte superiore e scatteranno tutti le stesse fotografie delle tracce di schiuma lasciate dall'imbarcazione, lei sarà avviata in una traversata «sans retour»⁵⁰ che la porterà per sempre lontana. Il mezzo di tra-

⁴⁵ Vedi ad es. M. AUGÉ, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Paris 1977.

⁴⁶ BERLENDIS, *L'Autre Pays* cit., p. 13.

⁴⁷ ID., *Revenir à Palerme* cit., p. 31.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 65.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 22-23.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 85.

sporto, che ha tutte le caratteristiche del non-luogo secondo la definizione di Marc Augé⁵¹, è caricato nel romanzo di una valenza profonda che lo rende luogo autentico di un'esperienza vissuta: è per questo, e non in virtù di chissà quale rivendicazione di superiorità, che Elizabeth si distingue dagli altri naviganti.

È, quella raccontata nei romanzi di Berlendis, un'attitudine radicalmente opposta a quella che leggiamo in due romanzi in cui ugualmente il viaggio – rimemorato e immaginato nel primo, realmente compiuto nel secondo – è caricato di un potere simbolico di consolazione dal dolore che si rivela illusorio. *Apprendre à finir* di Laurent Mauvignier (Minuit) è un romanzo del disamore dai toni cupi che si svolge interamente nello spazio ristretto di una casa: un grave incidente ha reso temporaneamente invalido il marito della narratrice e l'ha riportato tra le mura domestiche che intendeva abbandonare. Tra i mazzi di fiori e i pasti portati a letto, la prospettiva di un viaggio si insinua nelle fantasie della narratrice disperata all'idea di vedere partire il marito, e lui soltanto, una volta migliorate le sue condizioni di salute:

Oui, partir tous les deux comme on avait fait plusieurs fois, il y a longtemps, avec des voyages organisés et je me rappelais celui qu'on avait gagné une fois à l'Intermarché, nous! On avait gagné en mettant un coupon dans une urne près des caisses et je me souviens qu'on s'était dit qu'avec l'argent qu'on leur laissait au moins une fois par semaine ce serait presque un dû, ce voyage, et quand on l'a gagné on y croyait si peu, si peu, vraiment, qu'il avait fallu attendre la confirmation par écrit pour enfin se décider à trinquer tous les cinq. Alors oui, je repensais à ça et je me disais que ce serait bien, un voyage, de partir tous les deux pour retourner aux Baléares, ou les Canaries. Je me disais qu'un voyage qu'on avait déjà fait ce serait le mieux parce qu'on serait sûrs au moins de ne pas être déçus, et puis de reparler de la première fois, des impressions qu'on avait eues, et même, je me disais, le mieux cette fois ce serait d'y aller en avion parce que moi je n'ai jamais pris l'avion et que lui ne l'avait pris qu'une fois, pour l'Algérie peut-être, ou bien seulement l'hélicoptère – alors je me disais que ce serait bien, pour nous⁵².

Come anche nei romanzi di Berlendis, il viaggio non rappresenta qui una proiezione di sé lontano nello spazio e in avanti nel tempo, verso il futuro, ma il tentativo nostalgico (e in questo caso destinato a rimanere immaginario) di ritrovare un passato felice, forse idealizzato. Tuttavia, mentre il va-

⁵¹ M. AUGÉ, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris 1992.

⁵² L. MAUVIGNIER, *Apprendre à finir*, Paris 2012 (prima ed. Paris 2004), pp. 91-92.

gare per l'Italia del narratore di Berlendis si compie sotto il segno della pura *dépense*, è dispendio gratuito di energia dal quale il narratore non si aspetta e non riceve consolazione in cambio, il viaggio doppio – compiuto in passato e desiderato come ripetizione impossibile – rappresentato da Mauvignier è inquadrato in un sistema capitalistico che fornisce al personaggio femminile un modello entro il quale razionalizzare l'“economia dei sentimenti” (idea presente anche in *Les belles âmes* di Lydie Salvayre, in cui i personaggi sono sì presentati come turisti, ma come turisti *sui generis*, e in cui un personaggio sostiene che «Le voyage doit être payant, tout du moins sur le plan des affects»⁵³) rispetto alla quale si sente in perdita. Lo stesso sistema capitalistico che faceva apparire “dovuta” la vacanza vinta al concorso del supermercato è utilizzato dalla donna per relazionarsi allo spazio ristretto della casa e ai rapporti familiari: se cucino i pasti migliori, se la casa è pulita e ogni giorno compro fiori freschi, se dimentico i tradimenti e le violenze del passato, allora l'amore mi sarà dovuto. La scelta dell'autore di specificare che il viaggio già compiuto è il frutto di una vincita al supermercato, inoltre, è rilevante per due motivi: elimina la componente di desiderio autentico che è, secondo Fussell, fondamentale nell'esperienza del viaggio, subordinando la partenza a un elemento di casualità, e lega indissolubilmente l'idea del viaggio alla frequentazione assidua di un non-luogo, uno spazio anonimo in cui la soggettività si disperde. La vacanza-dono di Intermarché, possiamo immaginare, non può essere stata vissuta in maniera molto diversa rispetto alle corsie del supermercato: la narratrice non fornisce, d'altronde, alcuna informazione o immagine riguardo ai luoghi in cui è stata (c'è anzi un'incertezza geografica: le Baleari o le Canarie, luoghi intercambiabili nell'immaginario della donna) o alle esperienze vissute, ma menziona il mezzo di trasporto (un altro non-luogo) equiparandolo a un'avventura. Se la sicurezza, la ripetitività e la superficialità esperienziale sono componenti importanti del turismo nella sua forma più canonica di mercificazione del viaggio (il “girone” del turismo è «celui de la répétition»⁵⁴), la narratrice ne è un'incarnazione tanto esemplare quanto inconsapevole.

Così come lo è, ma con maggiore consapevolezza, il narratore di *D'autres vies que la mienne* di Emmanuel Carrère (P.O.L.), che incontriamo per la prima volta durante una vacanza in Sri Lanka: probabilmente l'ultima con la compagna Hélène prima di una separazione che sembra tanto dolorosa

⁵³ L. SALVAYRE, *Les belles âmes*, Paris 2000, p. 33.

⁵⁴ URBAIN, *L'Idiot du voyage: histoires de touristes* cit., p. 307.

quanto inevitabile. Ciò che permette a lui e alla famiglia di salvarsi dallo tsunami che si abbatte sulla regione è proprio il fatto di *non* essere coinvolti nella vita attiva del luogo: pur dall'altra parte del mondo i due adulti sono troppo immersi nelle loro questioni di coppia per prendere iniziative, uno dei ragazzi percepisce la vacanza esotica come un'imposizione e reagisce ritirandosi nel bungalow a ricreare spazi e gesti domestici tra libri e videogiochi, e l'altro viene invitato ad accontentarsi di fare il bagno in piscina. Solo lo tsunami che sconvolge la regione trasforma il vuoto esperienziale della vacanza (vacanza in senso etimologico dunque⁵⁵) in un momento vissuto⁵⁶.

4. *Il viaggio, la scrittura e le immagini*

«Le touriste est un visiteur pressé qui préfère les monuments aux êtres humains» scrive Todorov: «Le touriste cherche à accumuler dans son voyage le plus de monuments possibles; c'est pourquoi il privilégie l'image au langage, l'appareil de photo étant son instrument emblématique, celui qui lui permettra d'objectiver et d'éterniser sa collection de monuments»⁵⁷. L'immagine del turista con la macchina fotografica al collo preoccupato più di costruirsi il suo museo immaginario (o la sua galleria su Instagram) che di capire ciò che gli sta intorno è un cliché trattato con uno sguardo particolarmente dissacrante nel già citato *Les belles âmes* di Lydie Salvayre, in cui un narratore esterno osserva e commenta le peripezie di un gruppo di turisti «haut de gamme, de touristes délicats, de touristes tout ce qu'il y a de cultivés et d'ouverts, [...] haïssant le tourisme de masse, haïssant en vérité tout ce qui est de masse. De touristes sans appareil photo en bandoulière»⁵⁸ che si avventurano (in bus, su un percorso stabilito da un'agenzia, accompagnati da una guida e addirittura da un «agent d'ambiance»⁵⁹ incaricato di mantenere alto l'umore del gruppo) nelle periferie di alcune grandi città europee per osservare la vita dei poveri. Mettendo l'accento sul valore simbolico, quasi identitario della privazione della macchina fotografica, l'autrice rende ancora più paradossale l'atteggiamento voyeuristico, giudicante e patrocinante con il quale si approcciano a una realtà di miseria che li indigna sol-

⁵⁵ <https://www.treccani.it/vocabolario/vacanza/>.

⁵⁶ E. CARRÈRE, *D'Autres vies que la mienne*, Paris 2006.

⁵⁷ T. TODOROV, *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Paris 1989, p. 388.

⁵⁸ SALVAYRE, *Les belles âmes* cit., pp. 23-24.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 12.

tanto perché fuori dall'ambiente controllato e sicuro dell'itinerario turistico non hanno mai voluto vederla; tant'è che nessuno si accorge che Olympe, la ragazzina che hanno invitato a viaggiare con loro pagandole le spese, e l'autista del bus che li porta da una periferia all'altra appartengono alla stessa classe sociale di cui stanno andando alla ricerca, come in una specie di safari della povertà («cette cité ressemble à une prison»⁶⁰, «M. et Mme Joubert estiment que ce voyage inorganisé (le jeu de mots est de monsieur) est encore plus stressant qu'un safari photo»⁶¹), in città e paesi lontani.

Lo sguardo dei viaggiatori sembra volersi appropriare delle immagini per reinterpretarle immediatamente secondo canoni fondati sulla dicotomia dominante-dominato che sono ancora, secondo alcuni critici, troppo presenti nella scrittura di viaggio contemporanea, la cui natura intertestuale finisce per giustificare e riattualizzare propositi e immaginari di impianto coloniale:

In examining the increasing popularity of travelogues in the context of mass tourism, Holland and Huggan argue that these texts remain «a refuge for complacent, even nostalgically retrograde, middle-class values». In other words, travel writing remains popular because it feeds on images of otherness utilised by colonial writers and, as such, provides a sanctuary from contemporary “politically correct” attitudes about race, gender, sexuality and class. Holland and Huggan trace how contemporary travel writers recapture the sense of discovery that was central to colonial travel writing by creating new and original ways to make the familiar world seem strange⁶².

Non ci stupiamo certo di trovare in questo romanzo, che è una critica di derive sociali che vanno ben oltre il turismo, un personaggio con velleità di scrittore: Monsieur Flauchet, che ascoltando i racconti di miseria e fatica «prend note sur note» per appropriarsi delle altrui storie e ottenerne un guadagno economico: «Non qu'il veuille écrire un roman social. Quelle abomination! Mais il veut être branché, c'est-à-dire: capable de poser ses yeux sur des choses sales. Qui sont d'un bon placement, semble-t-il, cette saison»⁶³. Flauchet fa prova della stessa concezione “fagocitatrice” del viaggio e della scrittura che è oggetto di critica acuta anche in *Oreille rouge*, dove l'attività del sedicente scrittore-viaggiatore è assimilata a quella di un

⁶⁰ *Ibid.*, p. 27.

⁶¹ *Ibid.*, p. 132.

⁶² D. LISLE, *The Global Politics of Contemporary Travel Writing*, Cambridge 2006, p. 19.

⁶³ SALVAYRE, *Les belles âmes* cit., p. 33.

saccheggiatore, di un divoratore, di un ammaestratore di bestie: «Mais s'il rencontre quelque vieille mythologie point trop connue ici, si on lui raconte une belle histoire dont il pourrait impunément se prétendre l'auteur... Écrire pour lui: faire main basse»⁶⁴, «Il va mordre dans l'Afrique. L'Afrique va chanter et danser dans son poème, elle n'aura jamais connu cette transe. Muette était l'Afrique. L'Afrique attendait son poète. Vint Oreille Rouge, enfin»⁶⁵.

Come per Flauchet in *Les belles âmes*, la scrittura non ha per il protagonista di *Oreille rouge* alcun valore di testimonianza dell'esperienza vissuta soggettivamente, né di denuncia o per lo meno di problematizzazione di una realtà complessa. Al contrario, essa partecipa a un'operazione di silenziamento delle voci locali e di imposizione di un immaginario semplificatore che non è lontana da quella che Edward Said ha messo in luce studiando i discorsi su cui si fondavano e che a loro volta producevano le imprese di Napoleone Bonaparte e di Ferdinand de Lesseps:

Every-thing they knew, more or less, about the Orient came from books written in the tradition of Orientalism, placed in its library of idées reçues; for them the Orient, like the fierce lion, was something to be encountered and dealt with to a certain extent because the texts made that Orient possible. Such an Orient was silent, available to Europe for the realization of projects that involved but were never directly responsible to the native inhabitants, and unable to resist the projects, images, or mere descriptions devised for it⁶⁶.

La letteratura, in diversi romanzi, precede, accompagna il viaggio e funge da supporto (se non da unica risorsa, nel caso di *Oreille rouge*) per decifrare realtà nuove: non è un caso che in *Barnum des ombres* un personaggio parta per l'Artico portando con sé «un livre de Jean Echenoz, *Je m'en vais*»⁶⁷. Ma, come abbiamo visto, il discorso che è sviluppato da autori e autrici tende in alcuni casi a mettere in guardia rispetto ai pericoli di un rapporto al mondo eccessivamente mediato dalle parole lette o prodotte.

Un rapporto complesso, anche se articolato su toni molto lontani da quelli pungenti di Salvayre e Chevillard, tra il viaggiatore, le parole scritte e le immagini è sviluppato nei romanzi di Berlendis. È molto difficile, se non

⁶⁴ CHEVILLARD, *Oreille rouge* cit., p. 13.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 36.

⁶⁶ SAID, *Orientalism* cit., p. 94.

⁶⁷ CALIGARIS, *Barnum des ombres* cit., p. 135.

impossibile, mantenere intatti i ricordi dei viaggi passati, così come trasmettere agli altri l'importanza che quei ricordi hanno ancora per noi: almeno è quello che suggerisce il narratore di *Revenir à Palerme* mostrando l'insofferenza di un ragazzo intravisto al bar verso i racconti di viaggio della sua amata («Un garçon reste indifférent aux récits de voyages de son amoureuse, une fille souffle et s'ennuie *je veux les fêtes de la côte*»⁶⁸). Questo non vuol dire, però, che l'impresa sia priva di valore. La lettura e la scrittura, così come il cinema, hanno nei suoi romanzi un triplice ruolo. Invitano al viaggio, inducendo i due amanti ad avventurarsi alla ricerca di luoghi e ambientazioni percepite come familiari perché già conosciute attraverso l'arte – ad esempio il narratore e Délia si avventurano tra le strade a picco sul mare per un centinaio di chilometri per ritrovare «ce lieu qui accueillait à la fin des années quarante le tournage d'un film cher au coeur de Délia» e la donna, ormai anziana, che ne era la protagonista⁶⁹. Nutrono l'immaginario attraverso il quale i personaggi decifrano le realtà nuove in cui si avventurano: in *L'Autre Pays* il narratore si lascia contagiare dal «désœuvrement» e dall'«ennui» che uno scrittore locale attribuisce alla gioventù ferrarese, immagina i giardini dei palazzi come quelli dei Finzi-Contini di Bassani «qui n'existent pas»⁷⁰, a Rimini si immerge nella concitazione romagnola «comme si je la percevais à travers le souvenir de films et d'images célèbres»⁷¹, nei dintorni di Craco scopre un «paysage de western»⁷² e l'eco di un'America cinematografica fatta di *diners*, motel dai parcheggi deserti e paesaggi ripetitivi⁷³. Consentono, infine, di lottare contro l'oblio e di preservare in qualche modo – sempre inesatto e insufficiente – tracce dei luoghi e delle atmosfere nelle quali si è vissuto.

Una vera e propria “ossessione archivistica” sembra guidare le azioni di narratori e personaggi nei romanzi di Berlendis: Délia passeggia per la città vecchia con «[l]a caméra en bandoulière»⁷⁴ e si dispera scoprendo di aver perso gli scatti che credeva di aver fatto («Au cours de ce dernier été, Délia n'avait jamais autant photographié. Je me souviens de ses cris et de ses pleurs lorsqu'elle découvrait que les treize films étaient vierges»⁷⁵), tiene

⁶⁸ BERLENDIS, *Revenir à Palerme* cit., p. 31.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 24.

⁷⁰ BERLENDIS, *L'Autre Pays* cit., p. 11.

⁷¹ *Ibid.*, p. 13.

⁷² *Ibid.*, p. 31.

⁷³ *Ibid.*, p. 34.

⁷⁴ BERLENDIS, *Revenir à Palerme* cit., p. 38.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 26.

un diario di viaggio, disegna i volti incontrati, prende appunti, registra su un nastro magnetico sia la sua voce che recita poesie e frasi del suo diario, sia il soffio del vento tra i salici, immagina di scrivere «*le grand roman de la plage*»⁷⁶. La stessa cosa fa il narratore in *L'Autre Pays*, che a Ferrara si scopre a filmare «des choses insignifiantes» come pozzanghere, strisce pedonali, una via deserta e buia⁷⁷ e poi, in Puglia, «les pins écimés et les squelettes d'arbres noirs» di una foresta bruciata⁷⁸, e che in una chiesa di Craco rimpiange di non avere un registratore per conservare traccia della vibrazione data dalla consonanza del vento, di una porta che sbatte e del proprio respiro⁷⁹. Il ricorso a parole e immagini di altri non impone una lettura degli spazi e delle loro atmosfere indipendente dall'esperienza diretta come in *Oreille rouge*: piuttosto la nutre, la ispira, e allo stesso tempo rivela quanto ogni itinerario sia innanzitutto una narrazione (irrimediabilmente soggettiva) che il viaggiatore costruisce – anche in maniera intertestuale – riguardo al suo rapporto con il mondo. E la registrazione quasi ossessiva degli ambienti fin nei loro aspetti più ineffabili non è mai supportata da una volontà di appropriazione dell'Altro, quanto piuttosto di preservazione del sentimento vissuto: tant'è che anni dopo il narratore, in un'operazione dall'eco proustiano, ricerca nelle tracce visive del passato e nei documenti d'archivio l'incanto provato durante le *flâneries* con Délia. La storia dei luoghi e degli abitanti autoctoni si confonde con quella dei visitatori, dando vita a un passato in cui il confine tra l'esperienza vissuta e quella immaginata si sfuma:

Plaquer au sol les images, les morceaux de lettres, espérer qu'ils raniment la féerie. Ils ne prolongent que le passé, encouragent de nouveaux regrets, bornent l'aventure du présent. [...] Je renverse sur le lit le contenu d'une boîte noire à la serrure forcée, offerte par Elizabeth. Cadastre de la ville, archives familiales, dessins d'architecture de l'ancien palais, des photographies de femmes, peaux blanches et grasses, croupes et seins tendus. [...] Les jours vécus et rêvés s'accordent sans que je puisse les distinguer⁸⁰.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 14.

⁷⁷ BERLENDIS, *L'Autre Pays* cit., p. 10.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 28.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 32.

⁸⁰ BERLENDIS, *Revenir à Palerme* cit., pp. 40-41.

Ma il tentativo è vano e i personaggi di questo sembrano dolorosamente consapevoli: né il ritorno nei luoghi del passato, né la lettura delle carte d'archivio, né la scrittura del proprio racconto di viaggio permettono davvero di riappropriarsi delle sensazioni perdute. L'irraggiungibilità della donna amata e quella della terra così familiare e irrimediabilmente straniera arrivano a coincidere: «quand cesseras-tu d'êtreindre un territoire absent», si chiede il narratore alla fine del romanzo⁸¹.

Documentare i luoghi significa nel romanzo non fissarli in poemi o immagini dall'ambizione di eternità, ma osservare il loro cambiamento, la loro caducità, e anche riconoscere l'impatto che il turismo ha sul territorio e sugli spazi urbani: «Trop d'insalubrité, une clientèle absente, une rénovation trop coûteuse» porteranno, in *Revenir à Palerme*, alla chiusura definitiva e poi allo smantellamento della piscina municipale in cui Elizabeth ha passato l'adolescenza e che «un complexe hôtelier international»⁸², più redditizio, rimpiazzerà, mentre un estensivo rinnovamento incombe sulla città alta, che nel romanzo vive la sua ultima estate così come il narratore l'ha conosciuta. E in *L'Autre Pays* è una regione intera ad essere stata cancellata da un'urbanizzazione apparentemente selvaggia e in gran parte a scopo turistico, sconvolta dal disordine visivo e uditivo prodotto dai rumori della popolazione stagionale:

En arrivant à Vieste, je comprends que la région aimée n'existe plus, comme si la réalité qui me saisit après la dernière courbe se vidait de la substance de l'imagination. Je ne supposais pas l'enserrement des villes par les constructions anarchiques et les terrains de camping, ni l'oppression des pins par les tentes et les voitures amalgamées. Sur le point de rebrousser chemin, je trouve une chambre à la Villa Vesta, à l'écart du chahut et de la laideur⁸³.

Les constructions démultipliées et les avancées sur la mer transforment la plage en une fine bande de sable conquise par les parasols aux arcs tordus, les draps de bain délavés, le plastique, les détritrus, le tintamarre des voix et le fracas des voitures. L'espace et le silence effraient les baigneurs et je mélange les noms des villes⁸⁴.

⁸¹ *Ibid.*, p. 85.

⁸² *Ibid.*, pp. 68-69.

⁸³ BERLENDIS, *L'Autre Pays* cit., p. 15.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 22.

Uno sguardo critico nei confronti dell'architettura a scopo turistico è presente anche in *Le Chat de Schrödinger* di Philippe Forest (Gallimard), certo non un romanzo di viaggio ma la cui azione si svolge in una stazione balneare francese semideserta, costruita in fretta e furia per rispondere alle esigenze dei villeggianti provenienti dalle grandi città, composta di casette anonime e tutte uguali alle quali è stata data, per ragioni imperscrutabili, forma di chalet:

Elles se ressemblent, construites sur le même modèle il y a un demi-siècle lorsque le village s'est transformé en station balnéaire et qu'il a fallu bâtir à la va-vite les résidences secondaires que réclamait la clientèle venue des grandes villes de la région ou bien de la capitale: leur étrange allure de chalet, en général sans étage, une toiture de bois asymétrique avec, creusés sur la façade, trois ou quatre triangles posés sur leur base qui font partout comme un indéchiffrable fronton de hiéroglyphes identiques; et puis autour le même petit jardin où la pelouse peine à pousser sur un sable qui laisse en revanche grandir à toute vitesse des pins dont les silhouettes sont les seules à s'élever et à pointer, de loin en loin, vers le ciel⁸⁵.

Anche quando non ha un intento esplicito di critica alle pratiche contemporanee di viaggio, la letteratura offre spunti, considerazioni, riflessioni che possono condurci a ripensare le nostre abitudini: a maggior ragione in un'epoca in cui gli spostamenti, che le innovazioni tecnologiche hanno reso sempre più agili, frequenti e capillari, toccano territori anche remoti, poco urbanizzati, apparentemente selvaggi, adottare uno sguardo critico rispetto alle pratiche che adottiamo e al loro impatto sul territorio acquisisce un'urgenza particolare.

5. *Conclusion*

Come si è cercato di mostrare, il viaggio – inteso sia come spostamento, sia come soggiorno statico in un luogo diverso dalla propria abitazione – non è davvero dissociabile dal concetto di narrazione. I libri formano il nostro immaginario sul mondo, sui territori, sui loro abitanti, le culture che li animano. Ci accompagnano, fisicamente o come ricordo delle letture passate, lungo i nostri tentativi di nomadismo contemporaneo. E le narrazioni di viaggio, nelle loro varie forme tradizionali o più innovative, cartacee o

⁸⁵ P. FOREST, *Le Chat de Schrödinger*, Paris 2013, p. 90.

digitali, non smettono di moltiplicarsi e di suscitare interesse. Intorno a queste, e più in generale intorno alla letteratura e ai libri, ruota un indotto culturale ed economico che ha ricadute importanti sul territorio e che eventi, festival e rassegne contribuiscono ad alimentare e valorizzare. Lungi dall'aver "ucciso" la letteratura di viaggio, il turismo nelle sue forme contemporanee sembra piuttosto sollecitare la produzione e diffusione di opere in cui talvolta costituisce l'ossatura e il tema portante, talvolta è evocato in maniera più tangenziale, rimemorato, immaginato, programmato, ma che hanno in comune il fatto di apportare contenuti e riflessioni a un discorso critico nei confronti del turismo e delle sue derive che non è distruttivo, ma che al contrario può aiutare tanto i singoli quanto le istituzioni a ripensare il viaggio nella società globalizzata, le narrazioni e i miti che lo sorreggono, il suo impatto sul mondo, e soprattutto le parole con cui tutto questo può essere raccontato.

***“Open Literature” per “Open Tourism”:
approcci e metodologie digitali
per scoprire, raccontare,
condividere il territorio***

Piattaforme wiki per “Open Tourism”: dati aperti e collegati per nuove metodologie e strategie di conoscenza e accesso al patrimonio culturale del territorio

LIANNA FLAVIA D’AMATO

L’elaborato ha l’obiettivo di presentare e mostrare il potenziale dell’uso dei dati aperti e delle piattaforme wiki attraverso le quali è possibile accedere liberamente a informazioni e documentazione sul patrimonio culturale ed esplorare il territorio individuandone le caratteristiche distintive, facendo emergere connessioni tra luoghi, personalità e momenti della storia.

Nella contingenza presente, in cui più che mai si avverte l’esigenza di un cambio di prospettiva, si è messo in evidenza l’importanza del digitale e dell’uso delle tecnologie a disposizione per meglio fruire delle risorse culturali, per preservarle e valorizzarle.

Come nel caso del progetto *Open Literature*¹, che ha contribuito ad arricchire le piattaforme wiki con alcune sperimentazioni, e nell’analisi della narrazione dei luoghi attraverso la piattaforma social Instagram intrapresa da Virginia Pignagnoli e Damiano Cortese², emerge quanto nella quotidianità di ciascuno e nell’ambito della ricerca e dell’insegnamento piattaforme wiki e social si stiano facendo strada.

Ciò comporta l’esigenza di studiare nuovi metodi tecnologici e didattici a disposizione e individuare come dall’interrogazione dei dati aperti sia possibile stilare percorsi turistici esplorando il territorio negli aspetti culturali, artistici e letterari, nella storia, nelle tradizioni e anche nella cultura enogastronomica. Il prossimo paragrafo illustra le principali piattaforme wiki e social utili alla pianificazione di un itinerario di viaggio o semplicemente l’esplorazione di un territorio.

1. Piattaforme wiki e social

Wikidata³ sarà la piattaforma che esamineremo più nel dettaglio nel paragrafo successivo in quanto, all’interno delle pagine delle risorse conser-

¹ V. <http://www.openliterature.unito.it>. L’ultimo accesso ai siti citati in nota risale al 2 settembre 2020.

² V. saggio di Virginia Pignagnoli e Damiano Cortese pubblicato in questo volume.

³ V. https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:Main_Page.

vate, ingloba i collegamenti alle pagine relative alla stessa risorsa disponibili su piattaforme esterne, attraverso un codice identificativo.

Wikipedia⁴ è un'enciclopedia libera disponibile online, i cui contenuti sono frutto del lavoro di volontari ed esperti di dominio che costantemente arricchiscono e controllano le informazioni.

Wikisource⁵ è una biblioteca digitale online che consente di accedere alla trascrizione delle opere in pubblico dominio, spesso collegata al file digitalizzato e conservato su Internet Archive.

Internet Archive⁶ è una piattaforma che funge da archivio digitale, inizialmente solo di pagine web, per contenuti multimediali di ogni genere e per libri in pubblico dominio.

Wikivoyage⁷ nasce con lo scopo di fornire informazioni agli utenti per la pianificazione di itinerari di viaggio: ciascun utente può aggiornare e/o inserire poi nuove informazioni sui luoghi visitati, gli alloggi, la ristorazione, i percorsi intrapresi, in base all'esperienza vissuta⁸.

Wikimedia Commons⁹ è un archivio digitale di file multimediali (foto, video, suoni) rilasciati con licenza libera.

Facebook¹⁰ e Instagram¹¹ sono social che puntano alla condivisione di contenuti e all'interazione tra gli utenti; nel primo caso il livello di comunicazione è essenzialmente testuale, basato sui loro commenti a immagini e/o eventi, nel secondo caso si conferisce maggiore importanza alle fotografie pubblicate.

2. Wikidata

Wikidata¹² è una base di conoscenza libera e collaborativa che consente agli utenti di inserire e modificare le informazioni in una modalità interpretabile anche per le macchine¹³. I dati inseriti in pubblico dominio, pub-

⁴ V. https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale.

⁵ V. https://it.wikisource.org/wiki/Pagina_principale.

⁶ V. <https://archive.org>.

⁷ V. https://it.wikivoyage.org/wiki/Pagina_principale.

⁸ V. anche [https://it.wikivoyage.org/wiki/Wikivoyage: Social_network](https://it.wikivoyage.org/wiki/Wikivoyage:Social_network).

⁹ V. https://commons.wikimedia.org/wiki/Main_Page.

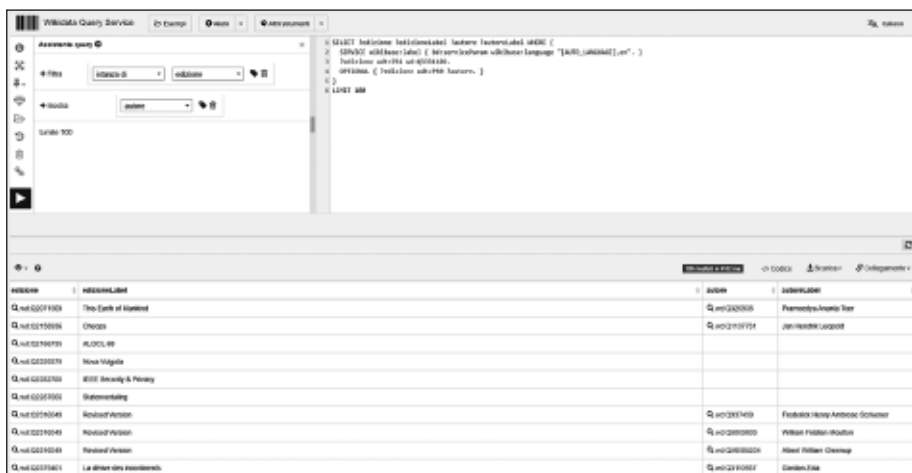
¹⁰ V. <https://www.facebook.com>.

¹¹ V. <https://www.instagram.com>.

¹² V. in <https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:Introduction/it>.

¹³ Cfr. L. MARTINELLI, *Wikidata: la soluzione wikimediana ai linked open data*, in «AIB Studi. Rivista di biblioteconomia e scienze dell'informazione», 56, n. 1 (gennaio-aprile 2016), pp. 75-85 (consultabile su <https://aibstudi.aib.it/article/view/11434>).

blicati con la licenza Creative Commons zero¹⁴ (CC0), riportano fonti che li rendono verificati e verificabili, come ad esempio VIAF¹⁵ (Virtual International Authority File), SBN, BNF, Internet Archive. Il collegamento alle fonti avviene attraverso un identificativo univoco che rappresenta una risorsa; in base alle caratteristiche in comune si possono effettuare ricerche per individuare risorse affini. Infatti, la piattaforma consente da un lato una ricerca manuale degli elementi attraverso una maschera di ricerca, dall'altro mette a disposizione un punto di accesso¹⁶ per consultare esempi predefiniti, impostare *query* utilizzando un'interfaccia¹⁷ semplificata o personalizzando la *query* con il linguaggio di interrogazione SPARQL¹⁸.



I risultati potranno essere visualizzati attraverso varianti grafiche quali mappe, tabelle, grafici e timeline, in base alla richiesta che la domanda dovrà restituire e soddisfare.

Per riassumere, Wikidata consente un accesso libero ai dati, controllati dai volontari, modificabili dagli utenti che vogliono lasciare il loro contributo inserendo nuove informazioni e collegati a fonti autorevoli. Inoltre, offre un punto d'accesso per le interrogazioni del database e *tool* di visualiz-

¹⁴ V. <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/deed.it>.

¹⁵ V. <http://viaf.org>.

¹⁶ V. https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:SPARQL_query_service/Query_Helper.

¹⁷ V. <https://query.wikidata.org>.

¹⁸ V. in <https://www.w3.org/TR/sparql11-query/>.

zazione grafica. Si possono definire dati integrati perché da un'unica piattaforma è possibile accedere ai dati appartenenti a fonti diverse attraverso i loro identificativi.

Ad esempio, interrogando Wikidata sui testi scritti tra Settecento e Ottocento riguardo ai viaggi tra Francia e Italia, si potrà ottenere come risultato il link per accedere al file digitalizzato¹⁹ di un libro e conservato su Internet Archive, a immagini liberamente rilasciate su Wikimedia Commons o alle foto scattate e pubblicate sui social sul luogo argomento principale dell'opera.

3. Dati strutturati

Cercando manualmente un testo (ad esempio sulla narrativa di viaggio, per riprendere l'esempio precedentemente proposto²⁰) è possibile esplorare la scheda Wikidata della risorsa che mostra i metadati e i collegamenti da consultare spostandosi da un link all'altro: i metadati relativi a un testo consentono di avere una visione di insieme sul contesto, mentre i link alle fonti esterne contribuiscono a fornire all'utente un unico punto d'accesso a tutte le informazioni.

I dati risultano strutturati perché seguono un modello standard di descrizione²¹ caratterizzato dalla struttura *soggetto - predicato - oggetto*. Questo modello standard prevede che ogni risorsa risulti identificata univocamente attraverso un codice identificativo univoco (su Wikidata caratterizzato dalla lettera Q seguita da cifre numeriche, es. Q5) e che risulti collegata ad altre risorse attraverso le *proprietà*²² che definiscono il tipo di relazione (su Wikidata caratterizzate dalla lettera P seguita da cifre numeriche, es. P31).

4. Impostare una query per estrarre informazioni

A partire dai dati inseriti in forma collaborativa su Wikidata analizziamo di seguito un esempio di *query* che è possibile impostare per svolgere una ricerca più approfondita e granulare.

¹⁹ V. link di esempio di risorse collegate: elemento presente su Wikidata: <https://www.wikidata.org/wiki/Q20022848> collegato al link del file digitalizzato e conservato su Internet Archive <https://archive.org/details/laneigeendeuil0000troy>.

²⁰ *Ibid.*

²¹ V. *RDF - Resource Description Framework*, in <https://www.w3.org/RDF/>, modello standard per l'interscambio dei dati sul web.

²² Cfr. MARTINELLI, *Wikidata: la soluzione wikimediana ai linked open data* cit.

Iniziamo traducendo la nostra domanda dal linguaggio naturale al linguaggio interpretabile dalle macchine (il linguaggio SPARQL²³): «Tra le opere appartenenti alla narrativa di viaggio pubblicate tra Settecento e Ottocento, quali sono i testi che riguardano i viaggi in città della Francia e in città del Piemonte? Qual è il loro argomento principale, di quali luoghi parlano?».

Per interrogare Wikidata occorre strutturare in modo preciso la domanda inserendo le variabili e i parametri necessari per l'individuazione all'interno della base di conoscenza delle informazioni oggetto di ricerca. Principalmente è necessario inserire una SELECT che contenga la richiesta, mentre la WHERE deve contenere informazioni e istruzioni per la ricerca dei dati richiesti, ad esempio sulla tipologia o filtrando per periodo di interesse e ordinando i risultati in base alla data (come mostra la figura).

Tra le opere appartenenti alla narrativa di viaggio pubblicate tra '700 e '800 quali sono i testi scritti che riguardano i viaggi in città della Francia e in particolare del Piemonte?

Qual è il loro argomento principale e l'ambientazione geografica?

Impostazione visualizzazione timeline

Impostazione domanda: le variabili riguardano i risultati da visualizzare

```

#defaultView:Timeline
SELECT DISTINCT ?item ?itemLabel ?data ?img ?argomento ?argomentoLabel ?ambientazione_geografica
WHERE {
SERVICE wikibase:label { bd:serviceParam wikibase:language "[AUTO_LANGUAGE],en". }
?item wdt:P136 wd:Q1072723. } UNION { ?item wdt:P136 wd:Q1164267. }
OPTIONAL { ?item wdt:P138 ?img. }
?item wdt:P333 ?argomento.
?argomento wdt:P131 ?prov .
?prov wdt:P131 wd:Q1216 .
?prov wdt:P131 ?reg .
?reg wdt:P17 wd:Q30. }
UNION
{?argomento wdt:P17 wd:Q142. }
?item wdt:P417 ?data.
FILTER(!("1700-01-01"^^xsd:dateTime <= ?data) && (?data < "1900-01-01"^^xsd:dateTime))
OPTIONAL { ?item wdt:P440 ?ambientazione_geografica.
?ambientazione_geografica wdt:P131 wd:Q1216. } UNION {?ambientazione_geografica wdt:P131 wd:Q14259. }
ORDER BY DESC (?data)
LIMIT 100

```

Informazioni sulla natura dei dati che vogliamo visualizzare, parametri e filtri di ricerca

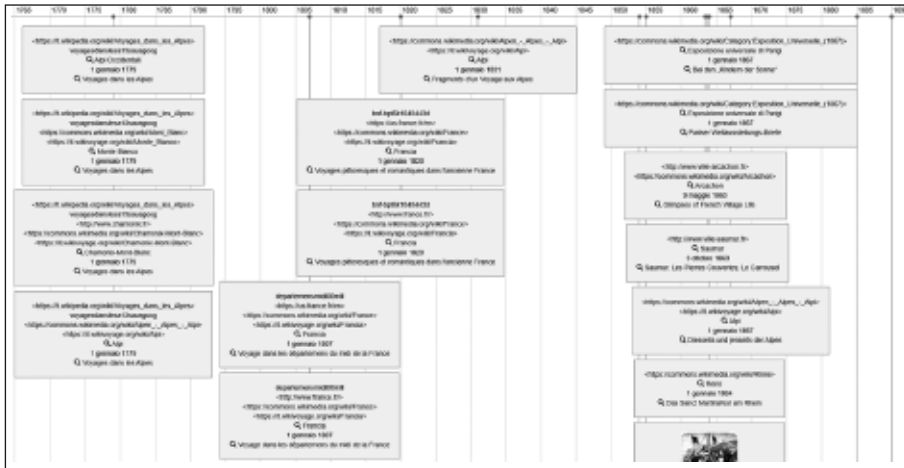
Filtro in base all'arco cronologico di interesse

Ordine dei risultati per data

5. Modalità di visualizzazione: timeline, mappe e immagini

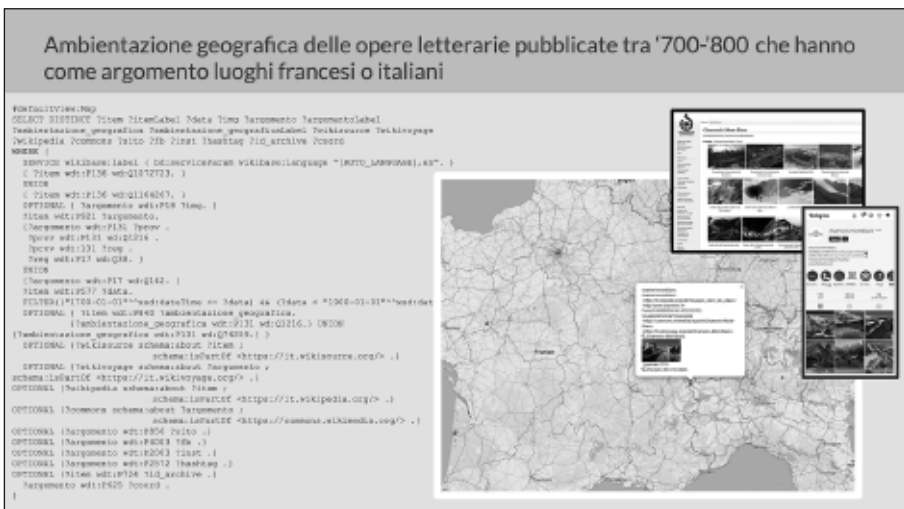
Possiamo approfondire la query chiedendo di individuare i collegamenti alle altre piattaforme wiki relativamente al luogo argomento principale dei testi o al testo completo disponibile.

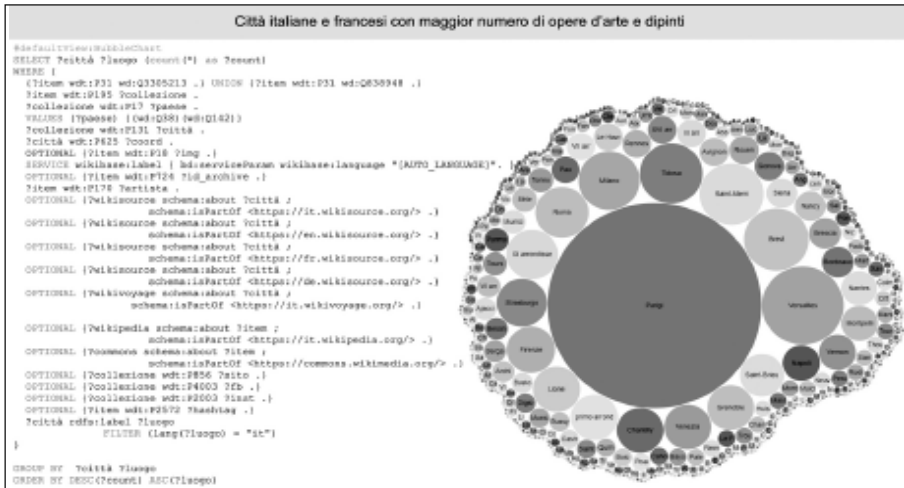
²³ V. https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:SPARQL_tutorial.



Oltre alla tabella di base, è possibile impostare di default una restituzione dei risultati sotto forma di *timeline* per ottenere una visualizzazione dei risultati che consente di scorrere manualmente l'arco temporale selezionato e che riporta *link*, consultabili come mostra l'immagine in alto.

Presumiamo, invece, di essere interessati a visitare i luoghi in cui sono ambientate le opere letterarie prima oggetto di ricerca; potremmo richiedere di visualizzare i dati sotto forma di *mappa* per esplorarli meglio tenendo conto delle distanze: ad esempio, in tal modo potremmo ottenere relativamente a un luogo le immagini disponibili su Wikimedia Commons o su Instagram, e scegliere in base ai panorami che maggiormente preferiamo e i commenti che leggeremo.





Per aggiungere un'altra esperienza sensoriale potremmo cercare dove si trovano cantine nelle aree in questione e sceglierne una in base ai luoghi che nelle vicinanze sarebbe possibile visitare.



6. Realizzare itinerari di viaggio a partire dai dati aperti

Come abbiamo avuto modo di verificare con gli esempi proposti, a partire da una query iniziale sulla narrativa di viaggio francese e italiana l'utente può creare un vero e proprio itinerario di viaggio in base alle proprie preferenze.

Ciò che il metodo proposto consente è avere la possibilità di consultare liberamente i testi digitalizzati, favorendo l'accesso alla lettura e alla documentazione, di individuare luoghi della cultura da visitare, come teatri e musei in base ai luoghi di ambientazione e all'argomento principale di un'opera letteraria ed effettuare una scelta sulla base delle opere d'arte conservate in quei luoghi; inoltre, si ha la possibilità di estendere ulteriormente la propria ricerca nell'area geografica d'interesse cercando informazioni appartenenti a un altro dominio; ad esempio, in ambito enogastronomico, richiedendo dati relativi ad aziende vinicole con i vini tipici da degustare e scegliere in base alle possibili città vicine da visitare, leggendo su Wikivoyage informazioni su come raggiungerle, dove alloggiare, eventi o siti di particolare rilievo.

Dopo aver impostato *ad hoc* una *query* che rispecchia le nostre esigenze, si potrà esplorare direttamente una mappa interattiva e navigabile che riporta i collegamenti alle pagine wiki e social dei luoghi esaminati; questa modalità, rispetto alla ricerca manuale, comporta per l'utente una semplificazione, avendo a disposizione le varie fonti su un'unica piattaforma, e la possibilità di scoprire relazioni inaspettate – tra luoghi e artisti, ad esempio.

7. Piattaforme wiki e social per scegliere l'esperienza di viaggio

Come possono i social aiutare a creare un itinerario di viaggio? A differenza delle piattaforme wiki note per la diffusione di conoscenza libera online, siamo abituati a pensare alle piattaforme social come luoghi virtuali di svago. In realtà, in particolare Instagram, social deputato alla condivisione di contenuti fotografici, dimostra un potenziale utile al nostro obiettivo: la promozione e la valorizzazione del territorio. Si tratta di uno strumento semplice, immediato, interattivo, molto diffuso, che fornisce di un luogo non solo informazioni utili, ma trasmette impressioni ed emozioni di *persone che consigliano le loro esperienze ad altre persone*.

Bastano uno scorcio particolare, uno scatto, un *hashtag* e una didascalia per descrivere e raccontare un luogo e/o un'esperienza di viaggio²⁴; è proprio attraverso l'*hashtag* che gli utenti possono cercare le immagini e i commenti sui luoghi d'interesse²⁵.

²⁴ V. in <https://www.wired.it/lifestyle/viaggi/2018/05/19/social-network-viaggio/>.

²⁵ Questa "funzione recensione" è stata potenziata dall'introduzione delle *storie*: contenuti dinamici che consentono di condividere per 24 ore una foto, un video o di fissare il contenuto sulla bacheca. Attraverso le storie molti utenti forniscono recensioni di viaggio raggiungibili attraverso la ricerca dell'*hashtag*, oggi esistono molti *influencer* di viaggio: ad esempio, si possono scoprire luoghi italiani con la blogger Laura Zampetti sul suo profilo Instagram: *i_weekendieri*.

Proprio grazie all'*hashtag* i post pubblicati possono essere collegati alle informazioni sul luogo o la persona descritta su Wikidata. Un incontro perfetto: le piattaforme wiki apportano un grande valore informativo, i social hanno un forte impatto visivo ed emotivo e supportano queste informazioni lasciando esaminare le preferenze degli utenti che già hanno visitato un luogo attraverso la visione di gallerie fotografiche raggruppate in categorie attraverso l'*hashtag*.

Questa modalità, consultando un unico punto d'accesso per passare dai singoli dati alle informazioni estese, permette di diminuire i tempi di ricerca, migliorare la selezione manuale²⁶, e pianificare un itinerario sulla base di informazioni che forniscono un'esperienza *reale* di un luogo.

Alla fine, l'utente stesso potrà decidere di comunicare la propria esperienza a futuri viaggiatori, ad esempio su Wikimedia Commons attraverso l'inserimento delle foto che ha scattato, contribuendo ad arricchire le informazioni su Wikivoyage e/o inserendo sulla pagina Wikidata relativa al luogo visitato l'*hashtag* adottato per pubblicare le foto sulle piattaforme social.

8. Valorizzare i dati e potenziare i risultati di ricerca: come?

A volte, può capitare di non trovare tutti i dati relativi a una risorsa di nostro interesse, questo perché si tratta di una piattaforma in crescita. Al momento sono presenti su Wikidata 86.603.572 pagine di contenuti²⁷; ogni giorno tanti volontari ed esperti di dominio inseriscono informazioni, ma molte voci vanno arricchite e molte altre vanno ancora create.

Al fine di contribuire ad accrescere la rete di conoscenza libera è possibile consultare manualmente le piattaforme per individuare gli elementi mancanti o da incrementare; oppure, nel caso specifico dei luoghi di cultura, è possibile monitorare e controllare quante e quali pagine wiki sono a mano a mano create consultando il Servizio mappe WMCH²⁸, mappe realizzate interrogando Wikidata su iniziativa di Wikimedia CH²⁹ con il supporto tecnico di Synapta Srl³⁰.

²⁶ Infatti, in questo modo è possibile filtrare i risultati secondo caratteristiche specifiche che rispecchiano le proprie preferenze, ottenendo spesso risultati inaspettati dall'incrocio dei dati.

²⁷ V. <https://www.wikidata.org/wiki/Special:Statistics>.

²⁸ V. <https://map.wikimedia.swiss/>.

²⁹ V. <https://wikimedia.ch/it/>.

³⁰ V. <https://synapta.it/blog/swiss-archive-arriva-la-mappa-degli-archivi-svizzeri/>.

9. Ricerca accademica e Open Data

Enti culturali e Università apportano il loro contributo, come ad esempio è avvenuto nel contesto del progetto *Open Literature*³¹, promosso dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, in collaborazione con la Sezione Servizi Bibliografici Digitali dell'Università di Torino, prima attraverso la trascrizione dei testi su Wikisource, poi tramite l'inserimento dei metadati su Wikidata, al fine di valorizzare il materiale umanistico-letterario esaminato.

Infatti, è importante integrare i dati raccolti nell'ambito delle attività di ricerca accademica con i dati che membri della *community* inseriscono o che altri enti hanno rilasciato su Wikidata perché in questo modo si conferisce valore ai propri dati prima non facilmente reperibili/accessibili e soggetti all'obsolescenza. Si possono così trovare altre fonti relative ai propri dati, si può approfondire e ampliare maggiormente il contesto di ricerca rispetto al livello informativo iniziale. Inoltre, si può avviare un'indagine ripercorrendo la storia risalendo i dati (ad esempio tramite visualizzazione *timeline*), individuare come muta la descrizione di un luogo nel tempo da parte degli autori e contribuire, mettendo a disposizione i propri contenuti, a offrire una migliore esperienza di ricerca agli altri utenti che magari a loro volta lasceranno un loro contributo, ampliando ulteriormente la rete della conoscenza.

Non solo wiki per la ricerca, dunque, ma anche ricerca per i wiki: possiamo concludere, quindi, affermando che è utile l'impiego delle piattaforme wiki per fare ricerca, ma è altrettanto importante un interscambio che contribuisca a verificare e popolare le piattaforme con i dati della ricerca accademica, in quanto forniscono un supporto fondamentale per il loro sviluppo.

Per seguire meglio gli esempi proposti accedendo ai link in modo diretto si suggerisce la consultazione delle slide disponibili su Wikimedia Commons: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Piattaforme_wiki_per_Open_Tourism_-_Lianna_D%27Amato.pdf.

³¹ V. i lavori sui wiki promossi nel progetto *Open Literature*: <http://www.openliterature.unito.it/content/wikiopenliterature>.

Autenticità e sincerità nella narrazione di luoghi su Instagram

VIRGINIA PIGNAGNOLI, DAMIANO CORTESE

1. Autenticità e sincerità

Questo capitolo esplora i concetti di autenticità e sincerità per descrivere e connotare la narrazione di luoghi e di destinazioni turistiche attraverso i contenuti generati dagli utenti su Instagram.

Il concetto di autenticità è intricato di per sé e lo è ancor più per il comparto turistico. A partire da *Authenticity: What consumers really want*¹, opera di Pine e Gilmore, che si colloca nel solco dell'economia dell'esperienza², si comincia infatti a indagare una nuova natura dell'autenticità, investita di una natura performativa, derivante dall'unione tra oggettività e soggettività³. La ricerca di autenticità come valore perduto si incontra con – o viene intercettata da, in quanto “bisogno” – un mondo produttivo che vi vede un'opportunità e che non esita a proporre risposte falsificate, mistificate, che mai esprimono pienamente quanto cercato, ma ne creano – o ricreano – una percezione⁴. Questa percezione, peraltro, è incline all'accettazione della copia, del falso quale manifestazione soddisfacente⁵, in virtù del processo decennale di affermazione della cultura post-moderna, che gioca

¹ J.H. GILMORE, B.J. PINE, *Authenticity: What consumers really want*, Boston 2007; D. KRUIJA, E. DRISHTI, *A systematic review of tourism experience research from 2009 to 2018*, in *The Routledge Handbook of Tourism Experience Management and Marketing* 27, a c. di S. K. DIXIT, Londra 2020.

² B.J. PINE, J.H. GILMORE, *Welcome to the experience economy*, in «Harvard Business Review», 76 (1998), pp. 97-105.

³ Y. ZHU, *Performing heritage: Rethinking authenticity in tourism*, in «Annals of Tourism Research», 39 (2012), pp. 1495-1513; B.T. KNUDSEN, A.M. WAADE, *Re-investing authenticity: tourism, place and emotions*, Bristol 2010; N. WANG, *Rethinking authenticity in tourism experience*, in «Annals of Tourism Research», 26 (1999), pp. 349-370.

⁴ Per una lettura sui rapporti capitalistici nell'incrocio tra domanda e offerta di autenticità, si veda M. GILLI, *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, Milano 2009. L'autenticità diviene vero e proprio oggetto di consumo lungo tutto la filiera turistica (e non solo): M. MODY, L. HANKS, *Consumption authenticity in the accommodations industry: the keys to brand love and brand loyalty for hotels and Airbnb*, in «Journal of Travel Research», 59 (2020), pp. 173-189.

⁵ D. MACCANNELL, *Staged Authenticity: Arrangements of Social space in tourist settings*, in *Tourists and tourism: A reader*, a c. di S.B. GMELCH, A. KAUL, Long Grove 2018, pp. 589-603.

un ruolo cruciale e fornisce la chiave per leggere un quadro altrimenti non comprensibile.

In un simile, generalizzato processo di allontanamento dell'autenticità dalla sua esclusiva accezione oggettiva, che spesso non è sufficiente, soprattutto nel settore turistico, per rappresentare un attrattore, poiché troppo distante dalla sensibilità del fruitore contemporaneo, l'avvento dei nuovi *media* e della comunicazione 2.0⁶ complica ulteriormente lo scenario. Con particolare riferimento al turismo, il massiccio utilizzo di questi approcci e strumenti crea un interessante paradosso: l'interazione e integrazione⁷ tra supporti multimediali sempre più potenti e l'uso di mezzi di comunicazione basati sulle reti sociali farebbe presupporre una naturale tensione e dunque tendenza verso una personalizzazione dell'esperienza raccontata e condivisa attraverso i *social media*, dal momento che massima potrebbe essere l'espressione dell'ego del turista⁸. Ciò che in realtà si verifica è esattamente l'opposto, ovvero la ripetizione di immagini sostanzialmente identiche – in quanto comunemente accettate, note – prodotte da utenti differenti per le medesime destinazioni⁹. Questo emblema della ripetizione di stilemi, nella narrazione per immagine dei luoghi, evidenzia i numerosi temi di ricerca e le altrettanto fitte implicazioni manageriali a oggi aperte, rispetto all'autenticità nel turismo: dalla credibilità e completezza della percezione esperienziale, all'impatto economico, all'etica¹⁰. Per quanto siano tra loro molto differenti e in apparenza non connessi, questi argomenti sono in realtà collegati da un medesimo interrogativo sotteso circa la sincerità dei conte-

⁶ T. O'REILLY, *What is web 2.0*, Sebastopol 2009.

⁷ E. CONTI, S. HELDT CASSEL, *Liminality in nature-based tourism experiences as mediated through social media*, in «Tourism Geographies», 22 (2020), pp. 413-432.

⁸ A. JANSSON, *Rethinking post-tourism in the age of social media*, in «Annals of Tourism Research», 69 (2018), pp. 101-110.

⁹ Y. HU, L. MANIKONDA, S. KAMBHAMPATI, *What We Instagram: A First Analysis of Instagram Photo Content and User Types*, in *Eighth International AAAI conference on weblogs and social media*, Ann Arbor 2014.

¹⁰ J. JIMÉNEZ-BARRETO, N. RUBIO, S. CAMPO, *Destination brand authenticity: What an experiential simulacrum! A multigroup analysis of its antecedents and outcomes through official online platforms*, in «Tourism Management», 77 (2020); V. KATSONI, T. SPYRIADIS, *Cultural and Tourism Innovation in the Digital Era*, Berlin 2020; M.L. WELLMAN, R. STOLDT, M. TULLY, B. EKDALE, *Ethics of Authenticity: Social Media Influencers and the Production of Sponsored Content*, in «Journal of Media Ethics», 35 (2020), pp. 68-82. Si veda, rispetto al rischio e alle opportunità dell'interpolazione mediale nella narrazione turistica e a uno dei suoi approdi, ovvero il falso turismo, il turismo simulato, D. CORTESE, L. DENICOLAI, *Fake Tourism e immagini. Un'ipotesi di racconto visuale (e ideale) dell'esperienza turistica*, in «CoSMo. Comparative Studies in Modernism», 15 (2019).

nuti. Sincerità è un termine preso in prestito dagli studi letterari. In particolare, si fa riferimento alla sincerità come affermazione di valori non-ironici e assunzione di responsabilità per ciò che si dice¹¹ e rappresentazione di verità soggettive. Questo impulso verso la sincerità o l'espressione di verità soggettive non viene pregiudicato dalla presenza di elementi finzionali, i quali, al contrario, possono aggiungere sfumature a una narrazione impegnata a raccontare qualcosa di nonfinzionale¹². Inoltre, il tropo della sincerità spesso include uno scambio *affettivo* o sociale tra partecipanti¹³.

Un recente articolo di Jiménez-Barreto *et al.* mette in luce un vuoto di letteratura relativa alla percezione di autenticità nella pre-esperienza di visita attraverso piattaforme *online*. L'interconnessione autenticità-sincerità che si propone nel presente lavoro è funzionale anche a un contributo in questa direzione: la sincerità, intesa come fattore che emerge nella narrazione, può infatti essere considerata espressione di autenticità esperienziale¹⁴, più coinvolgente e capace di veicolare in modo efficace le destinazioni turistiche. Il saggio si propone quindi di osservare la contaminazione e complementarietà del concetto di autenticità con tale definizione di sincerità, per provare a comprendere come i due elementi possano concorrere a descrivere le variazioni socio-culturali che emergono nell'esposizione per immagini e in particolare attraverso la piattaforma *social* Instagram. Qui, come si vedrà, la narrazione individuale e quella istituzionale concorrono alla rappresentazione di luoghi reali con modalità quasi opposte.

2. Instagram

Instagram è una piattaforma *social media* creata nel 2010 da Kevin Systrom e Mike Krieger con più di un miliardo di utenti attivi mensilmente¹⁵, i

¹¹ A.M. KELLY, *The New Sincerity in Postmodern/Postwar - and After: Rethinking American Culture*, Iowa City 2016, pp. 197-208.

¹² Cfr. J. PHELAN, *Local Fictionality within Global Nonfiction: Roz Chast's Why Can't We Talk about Something More Pleasant?*, in «*Enthymema*», XVI (2016), pp. 18-31.

¹³ Cfr. E. VAN ALPHEN, M. BAL, *Introduction*, in *The Rhetoric of Sincerity: Cultural Memory in the Present*, Stanford 2009, pp. 1-18.

¹⁴ E. COHEN, S.A. COHEN, *Authentication: Hot and cool*, in «*Annals of Tourism Research*», 39 (2012), pp. 1295-1314; T. SELWYN, *The tourist image: Myths and myth making in tourism*, Hoboken 1996. Il già citato Wang farebbe riferimento all'autenticità esistenziale, ovvero quella che nasce da uno stato stimolato dalle attività turistiche.

¹⁵ *Number of Monthly Active Instagram Users 2013-2018*, 2019, <https://www.statista.com/statistics/253577/number-of-monthly-active-instagram-users/>. Ultimo accesso per le pagine web citate: 7 settembre 2020.

quali condividono e usufruiscono di contenuti multimediali che combinano elementi testuali (didascalie) e visivi (immagini). Si tratta di un ambiente interattivo che prevede la menzione di altri utenti (*tag*), l'uso di *like*, commenti, *hashtag* e *geo-tag*. Nel proprio profilo gli utenti pubblicano materiale che viene poi fruito da altri, creando un canale comunicativo che spesso diventa narrazione, perlopiù destinata alla rappresentazione di eventi e persone reali¹⁶. All'interno di questo spazio comunicativo molto spesso si crea una dinamica di "spontaneità costruita"¹⁷, ovvero le foto appaiono senza filtri o, se modificate, con variazioni non evidenti, in modo da creare un senso di informalità che serve a gradire e prediligere la documentazione visiva di un'esperienza, una situazione¹⁸. Le foto appaiono spontanee, non-premeditate ma, come sottolinea Lev Manovich, ciò non significa che siano davvero non pianificate: nella cultura contemporanea, infatti, queste categorie non sono necessariamente in contrapposizione¹⁹. Attraverso quindi una spontaneità costruita, le narrazioni ritraggono situazioni mentre succedono o appena successe.

Nelle rappresentazioni di eventi e persone reali i luoghi (turistici) sono spesso in primo piano – non solo perché alcuni profili sono interamente dedicati a determinati luoghi, ma proprio perché gli utenti utilizzano i *geo-tag* e gli *hashtag* per descrivere un luogo all'interno della propria storia personale. Infatti, attraverso le etichette, la piattaforma raccoglie digitalmente tutti i contenuti (i singoli *post* composti da testo e immagine) – che condividono, appunto, *hashtag* e *geo-tag* – favorendo così l'emergere o la formazione di determinate comunità di utenti intorno a specifici interessi, quali il viaggio e la scoperta di nuovi luoghi.

Le narrazioni ufficiali di luoghi che si trovano nei profili istituzionali possono essere definite autentiche – secondo l'accezione più comunemente accettata del termine – in quanto necessariamente referenziali, mentre le narrazioni personali sorvolano sull'autenticità per focalizzarsi sulla sincerità, per quanto costruita, artefatta.

¹⁶ Cfr. V. PIGNAGNOLI, *Changing dominants, changing features? The fiction/nonfiction distinction in contemporary literary and Instagram narratives*, in «European Journal of English Studies», 23 (2019), pp. 224-238.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Cfr. L. MANOVICH, *Instagram and Contemporary Image*, 2017, <http://manovich.net/index.php/projects/instagram-and-contemporary-image>.

¹⁹ *Ibid.*, p. 55.

3. I luoghi nei profili istituzionali e nei profili individuali: #torinoècasamia

La narrazione individuale è percepita come più sincera e molto più convincente, rispetto a quella istituzionale. Quest'ultima, infatti, ha un evidente, in alcuni casi esplicito, orientamento promozionale, tendendo a restituire una visione che, oltre a essere prevedibile, appare patinata, più livellata e meno personalizzata. Se, da un lato, ciò è ovvio, trattandosi di una proposta che deve raggiungere un segmento il più ampio possibile di utenti e di potenziali visitatori, dall'altro si può intravedere un rischio di appiattimento. L'immagine attesa, frutto in parte di quella ripetizione e ripetitività dovuta ai *social media* più sopra presentata, può essere estremizzata, al punto da manipolare non soltanto la forma della rappresentazione, ma la sostanza stessa. Basti pensare alla campagna *Lithuania. Real is beautiful* del 2016, lanciata dall'Agenzia Turistica nazionale, caso eclatante di eterogenesi dei fini: per promuovere il Paese, sono state pubblicate fotografie scattate in Norvegia, Finlandia e Slovacchia. L'ambizione di rispondere al bisogno di immagine desiderata rischia, in questo e in casi simili, di trasformarsi in massificazione diametralmente opposta a una scelta identitaria ed effettivamente – o sinceramente – rappresentativa della località e delle sue peculiarità, vero patrimonio su cui fare leva. Ciò naturalmente danneggia non soltanto la singola azione di marketing, ma la destinazione stessa, colpita nella reputazione e circondata da un alone di dubbio sin dalla fase di preparazione di un'eventuale visita, che facilmente viene scartata, a vantaggio di un altro Paese.

Al contrario, in linea con il già citato Wang, la narrazione individuale è percepita come più sincera, più convincente, anche per il fatto che risulta da subito coinvolgente. Vi è, infatti, una prospettiva, una visione soggettiva: la descrizione, anche visiva, di un'esperienza, base dell'economia contemporanea e, anche in ottica di imitazione, occasione di riproducibilità non tanto o non soltanto dell'atto narrativo, ma dell'attività che lo rende possibile, ovvero il viaggio, il turismo. La ricerca, da parte dei turisti, di esperienze, rende più persuasiva la proposta dei contenuti generati dagli utenti rispetto a quella istituzionale. Ciò implica direttamente un risvolto manageriale: lo stimolo alla creazione da parte degli utenti o la collaborazione con *influencer* può incrementare visibilità per la destinazione e, a tendere, i flussi turistici. Si può quindi considerare un siffatto orientamento come investimento con maggiore certezza di ricaduta positiva e ritorno economico, al contrario di proposte contraffatte che rischiano di inficiare una reputazione oggi sempre più fondamentale, a maggior ragione in un mercato turistico globale e

globalizzato. In tal senso, si supera il rischio di *commodification*²⁰ della destinazione che, invece, può ricevere nuove letture e un'ulteriore spinta a un continuo rinnovamento dell'immagine percepita e del racconto dell'esperienza vissuta. Ne discende, al tempo stesso, una naturale e non mediata reazione e generazione di *feedback* circa la proposta di servizi turistici, favorendo miglioramenti e politiche adattive e adeguate e agevolando l'analisi del mercato attuale e potenziale.

La condivisione di contenuti su Instagram per raccontare un luogo evidenzia la distinzione tra i profili istituzionali e quelli dei singoli utenti. Si osservi, ad esempio, il *post* condiviso dall'*account* ufficiale della città di Torino (Fig. 1) e quelli condivisi dalle utenti @levanteefficial (Fig. 2), @elisa_marchina_ (Fig. 3) e @lapiperitapatty (Fig. 4). Le quattro immagini ritraggono luoghi a Torino: una via, Piazza San Carlo, Piazza Carignano, lo Stadio Olimpico. Tutte e quattro utilizzano, nelle proprie didascalie, vari *hashtag* legati alla città. In particolare, condividono l'*hashtag* #torinoècasamia il quale, a differenza di quelli unicamente geografici come #torino o #piazzasancarlo, connota già l'intenzione di raccontare il luogo puntuale da un punto di vista personale più che documentaristico. D'altra parte, l'*account* istituzionale della città di Torino non aggiunge nessun contenuto personale, la prospettiva della condivisione rimane oggettiva anziché soggettiva. Se invece osserviamo i *post* condivisi dai profili individuali delle tre utenti, notiamo subito come la prospettiva sul luogo diventi soggettiva, attraverso una narrazione che cerca di essere sincera, oltre che autentica. La condivisione di un tema intimo, come la nostalgia di una partenza (@levanteefficial), lo spaccato quotidiano (@elisa_marchina_) e la riacquisita libertà dopo il *lockdown* (@lapiperitapatty), fa sì che la narrazione del luogo si arricchisca di soggettività: una soggettività che è alla base di quell'accezione di sincerità che prevede uno scambio affettivo.

La visione e la proposta della Città di Torino, decisamente didascalica, per via di uno stile istituzionale, destinato a un pubblico ampio, variegato e intenzionalmente non definito, quasi per nulla stimola una reazione, dal momento che non riporta esperienze alle quali replicare o che possano generare coinvolgimento. Ciò non consente di raggiungere la più alta tra le forme di coinvolgimento, quella che si potrebbe, fuor di metafora, individuare

²⁰ O. BURGELIN, *Le tourisme jugé*, in «Communications», 10 (1967), pp. 65-96; E. COHEN, *Authenticity and commoditization in tourism*, in «Annals of tourism research», 15 (1988), pp. 371-386.



Fig. 1 - Profilo Instagram della @cittàditorino (fonte: Instagram).



Fig. 2 - L'hashtag #torinoècasamia sul profilo di @levanteofficial (fonte: Instagram).

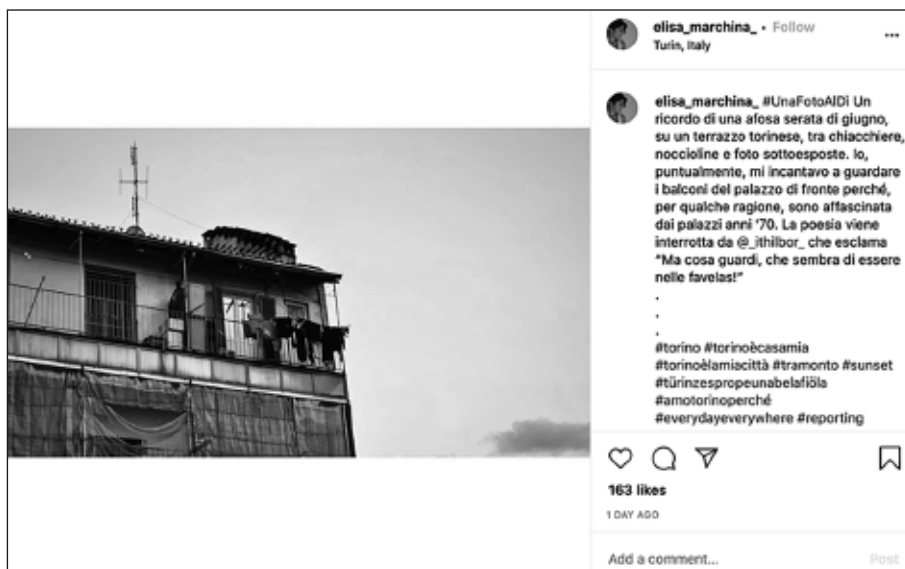


Fig. 3 - L'hashtag #torinoècasamia sul profilo di @elisa_marchina (fonte: Instagram).



Fig. 4 - L'hashtag #torinoècasamia sul profilo di @lapiperitapatty (fonte Instagram).

come la più trascinante, ovvero il movimento, il flusso turistico. Paradossalmente, la cartolina che dovrebbe essere destinata a tutti rimane immobile e non fa superare l'immobilismo del mero sguardo attraverso il video, limitando il risultato promozionale, ancor più in un'epoca così tanto caratterizzata, ma anche influenzata e influenzabile dall'uso dei *social media*. Si intravede, in prospettiva, come l'autentico oggettivo, certificato dall'istituzione, riprodotto nel contenuto mediale, non sia condizione necessaria, né sufficiente per guidare le scelte del mercato turistico, a differenza dell'autentico esperienziale, caratterizzato da un alto potenziale di viralizzazione, che diffonde, al tempo stesso, il desiderio di replicare personalmente quanto pre-fruito.

4. *Conclusion*

L'esperienza su Instagram viene raccontata anche attraverso il luogo, che è sì spazio narrativo, ma anche protagonista del racconto collettivo che viene condiviso attraverso gli *hashtag* o i *geotag*. Negli esempi analizzati, Torino è lo sfondo dei racconti personali delle varie utenti, ma quelle immagini e quei racconti partecipano di fatto alla narrazione della città attraverso l'etichetta *#torinoècasamia*, la quale è a disposizione (anche) di tutti quegli utenti che, attraverso di essa, sono alla ricerca di una visione soggettiva del luogo. È una visione che solo la condivisione di un'esperienza, in quanto espressione di sincerità, riesce a esprimere.

Nella proposta di contaminazione e complementarità tra autenticità e sincerità, quest'ultima può costituire una sorta di ritorno, se non all'oggettività, alla sua dimensione esperienziale, in linea con i lavori di Wang e dei Cohen. Ciò per via di una maggiore immediatezza – anche nel senso di limitata o assente mediazione – che si può riscontrare nelle narrazioni personali: queste, avvertite come maggiormente personali, appaiono più attraenti e convincenti, in quanto relazione di un'esperienza. Nella proposta istituzionale, che ha una *audience* maggiore e tende dunque a essere meno caratterizzata, quasi una cartolina della destinazione, l'esperienza non è ravvisabile e tipicamente non è tenuta in considerazione. Per quanto in entrambi i casi vi sia conoscenza *di* e adeguamento *al* linguaggio e al registro narrativo che il mezzo di comunicazione richiede o impone, il singolo riprende e restituisce, nel proprio racconto, il luogo e non la sua raffigurazione attesa.

La narrazione in soggettiva si accompagna quindi a una sorta di sensazione di genuinità, contribuendo a rispondere al *gap* di letteratura evidenziato dai più sopra citati Jiménez-Barreto *et al.* rispetto alla percezione di

autenticità nella pre-fruizione turistica attraverso le piattaforme *online*. La chiara implicazione manageriale porta a suggerire maggiori collaborazioni con utenti o *influencer* per recuperare una dimensione narrativa ben più efficace di altre soluzioni desuete e meno capaci di raggiungere un pubblico che cerca una prospettiva, una profondità di dimensione ed è meno attratto dalla bidimensionalità statica di una cartolina priva di movimento, immobile e inadeguata a stimolare il viaggio verso la destinazione.

«L'Italie m'a colonisé l'imaginaire».
Intervista a Laura Ulonati, autrice del romanzo
Une histoire italienne

ROBERTA SAPINO

in collaborazione con

GABRIELE BERTALOTTO, BENEDETTA GINI, MARION SABLIN, DEBORA SCIOLLA

Nata a Ceva ma cresciuta in Francia, Laura Ulonati ha esordito come scrittrice nel 2019. Il suo romanzo *Une histoire italienne*, pubblicato presso Gallimard, riprende una pagina della storia del nostro paese su cui grava ancora oggi una coltre importante di non detto: la costruzione dell'impero coloniale e soprattutto le campagne di matrice fascista per la conquista dell'Africa orientale con tutti gli orrori che ne seguirono, a cominciare dalla pratica del madamato. Non è difficile – l'autrice stessa lo suggerisce, d'altronde, nella prefazione – vedere nel protagonista Attalo Mancuso il riflesso di Indro Montanelli, sentire le parole con cui il giornalista raccontò di aver acquistato una dodicenne abissina. Ma il romanzo va oltre il caso singolo: pagina dopo pagina, prende forma una riflessione che tocca le umane bassezze, i rapporti di potere a ogni livello e le pagine buie della storia, e che a poco a poco – con ironia spesso, nonché con un approfondito lavoro di documentazione – decostruisce il mito degli «italiani brava gente», evitando con grazia il pericolo di imporre nuove narrazioni dai toni definitivi.

Lo sguardo che Laura Ulonati porta sul territorio italiano e sulla sua storia è sempre volto verso la complessità: né giudicante né assolutorio, né moraleggiante né documentaristico. È uno sguardo “ibrido”, dal quale deriva un romanzo in cui le vicende dei singoli non sono scindibili dagli eventi della Storia, le memorie familiari si intersecano alle testimonianze del passato, le voci dei narratori italiani tra cui Cesare Pavese, Elsa Morante e Alberto Moravia ispirano la musicalità di una scrittura che è sì in francese, pur tuttavia costellata di parole ed espressioni italiane – tracce di un rapporto con il paese d'origine che la letteratura ha permesso di rinnovare e approfondire nel corso degli anni. I grandi romanzi italiani, fra cui i riferimenti della letteratura della sua regione d'origine, nutrono infatti il linguaggio dell'autrice, rinforzando in questa scrittrice francese esordiente la relazione con l'Italia. Nel contempo, offrono spunti per la comprensione di una terra e di un'epoca, quadri interpretativi di un mondo che l'autrice non ha conosciuto perché lontano nello spazio, essendo lei cresciuta in Francia, e nel tempo, vista la sua appartenenza a una generazione ben successiva a quella di

Attalo Mancuso. Quei libri rappresentano, inoltre, modelli di narrazioni tanto profondamente legate al territorio quanto radicalmente estranee a qualsiasi visione idealizzante della terra natia: e questi modelli sono ben evidenti in *Une histoire italienne*, in cui il territorio italiano – inteso come spazi, architetture, tradizioni, nonché come intreccio di storie individuali anche minuscole, solo apparentemente insignificanti – è un personaggio *à part entière*. Leggere le sue pagine è leggere i paesi di campagna e le città, la concitazione dei porti da cui gli uomini si imbarcavano per l’Africa e le dinamiche più private, ma non meno importanti, che avvenivano negli spazi raccolti delle case. È viaggiare ed essere condotti per mano in un mondo, ponendosi la domanda su quanto quello di oggi sia effettivamente diverso.

L’intervista che segue è il risultato di un dialogo con l’autrice che si è sviluppato in due tempi: dapprima, via email, come attività didattica nell’ambito del Laboratorio di lettura, analisi, diffusione del romanzo contemporaneo francese di cui sono titolare presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino, e poi dal vivo, seppur attraverso uno schermo per le ragioni note della didattica a distanza, durante il convegno “*Open Tourism*”. *Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell’area alpina occidentale*. A fare da ponte è stata – coincidenza ma non troppo – l’Association Festival du Premier Roman – Lectures Plurielles di Chambéry (in particolare nella persona di Daniela Dughera Farail, che qui ringraziamo), con la quale il Dipartimento ha stipulato da tempo una convenzione che ogni anno permette agli studenti di attraversare le Alpi occidentali per scoprire luoghi, narrazioni e immaginari francofoni sia fisicamente, presenziando quando possibile agli incontri del Festival, sia soprattutto attraverso la lettura, cioè leggendo e analizzando criticamente i romanzi che entrano nella *présélection* e partecipando alle attività proposte a lezione. Il merito dell’intervista va agli studenti Gabriele Bertalotto, Benedetta Gini, Marion Sablin e Debora Sciolla: sono stati loro, dopo un lavoro di riflessione sul romanzo, documentazione e discussione da me coordinato, a formulare le domande e successivamente, in sede di convegno, a interagire con l’autrice. Anche la fase di preparazione ha avuto in qualche modo una natura “transalpina”, poiché ha coinvolto una studentessa di scambio dell’Université Savoie Mont Blanc, con cui il Dipartimento ha un accordo di laurea binazionale.

In molti modi, insomma, quest’intervista vuole essere esemplificativa di quanto la letteratura possa creare ponti (e valichi, e tunnel), mettere in contatto persone e generazioni, lingue e tradizioni culturali, memorie personali e documentazione, per favorire lo sviluppo di panorami culturali “ibridi” complessi e per scoprire – o riscoprire – i territori e le loro storie.

Bonjour Laura, et merci de nous avoir accordé cet entretien. Dans l'avant-propos de votre premier roman, Une histoire italienne, on peut lire: «La mémoire est un rivage sur lequel je n'ai jamais pu me reposer. Comme beaucoup d'immigrés partis trop jeunes de chez eux, je n'ai pas la mémoire de mon pays. Je l'ai sans cesse recherchée. Très tôt dans l'enfance, j'ai senti en moi quelque chose de tronqué; une forme en creux faite d'obscurité dont il me fallait arracher la rédemption. [...] L'Italie m'a colonisé l'imaginaire, a tout fait respirer. Je l'ai rencontrée chez Pavese, Moravia; surtout Morante. Elle m'a rendue cannibale. Il fallait que je bouffe tout de l'Italie, de la mélancolie de son passé comme du marécage sublime des pages que je lisais. Pour mettre de la chair autour de ces souvenirs qui me manquaient». C'est un incipit très puissant, qui dès les premières lignes place le roman sous le signe de la quête identitaire. Et c'est bien sur cela que porte notre première question: quelle est votre définition, si vous en avez une, de l'«identité», et comment cette notion s'applique-t-elle à votre personne et à votre histoire?

Je ne sais pas ce que c'est que l'identité. Donc c'est pour ça que j'y ai écrit dessus. C'est un peu une obsession chez moi, donc je me suis rendu compte qu'en fait aussi bien dans les livres qui m'intéressent et que je lis, que dans les livres et dans l'œuvre que j'essaie de commencer, c'est toujours quelque chose qui me questionne: qu'est-ce qu'on est, quelle part de nous on hérite et quelle part de nous on construit, finalement. Et comment aussi cette identité peut nous enfermer, comment on peut s'en libérer. C'est un tout qui me questionne et qui irrigue toutes mes pensées, même toutes mes interactions avec les autres. Ça m'intéresse beaucoup, même dans les conversations les plus courantes, de savoir d'où viennent les gens, et de savoir quelles parts aussi de l'éducation, des études, de la formation ont fini pour construire une personnalité. Donc c'est ça pour moi l'identité, cette chose complexe et protéiforme, absolument j'espère non monolithique qui nous construit tous.

Pour continuer de quelque sorte le discours sur l'identité, nous voudrions adresser votre identité d'écrivaine. Pourquoi avez-vous décidé d'écrire et comment concevez-vous le métier d'écrivain?

Décidé d'écrire... je ne sais pas si on décide vraiment d'écrire. Depuis longtemps, mais comme beaucoup de gens – j'ai lu une fois dans un journal que la France est le pays où il y a le plus de *wannabe* écrivains, beaucoup de gens se rêvent d'être écrivain – j'avais essayé de gribouiller deux ou trois choses, mais sans vraiment y arriver. J'ai mis du temps à oser: quand on vient d'un milieu modeste, l'écriture est vue comme une affaire de sachants, de

bourgeois. J'ai un complexe de l'imposteur assez carabiné. Puis je suis arrivée à un moment de ma vie où pour diverses raisons j'ai eu du temps, et où je me suis questionnée sur mon existence, sur mon avenir, sur ce que je voulais... et c'est venu. Le métier d'écrivain c'est quelque chose qu'on embrasse presque malgré soi, voilà, une alchimie qui se fait dans un moment, dans un temps. En tout cas, ça j'en suis persuadée, on ne peut pas embrasser le métier d'écrivain sans être un grand lecteur, si on n'est pas déjà amoureux de la littérature des autres. J'admire beaucoup les écrivains très jeunes qui réussissent à se jeter à l'eau beaucoup plus tôt que moi. Moi, il m'a fallu une certaine sédimentation, que je lise beaucoup, que je m'interroge... puis voilà, c'est devenu possible. Il y a eu une rencontre avec un éditeur qui s'est faite, je suis consciente de cette chance-là aussi... Je n'ai pas connu ce parcours du combattant que racontent beaucoup d'auteurs pour faire accepter leur texte. Le métier d'écrivain, c'est beaucoup de choses. C'est quelque chose qu'on construit, des rencontres, et un moment. Finalement c'est ça d'être écrivain. Ça s'apprend. Du moins, moi j'apprends, et c'est très très difficile!

Nous voudrions enchaîner sur ce sujet en vous demandant d'abord si vous vouliez atteindre un objectif en particulier lorsque vous avez commencé à écrire, et puis que vous avez publié, Une histoire italienne. Nous nous sommes aussi interrogés sur le côté linguistique de votre roman: vous avez dit que l'œuvre de nombreux grands écrivains italiens vous a marquée, et en lisant le roman on comprend que votre grand-père s'est également avéré être une référence importante. Comment ces deux «sources» si différentes ont inspiré, voire nourri, la langue que vous avez utilisée dans votre roman?

Il faut avoir conscience d'une chose: quand j'ai écrit ce roman, je ne savais absolument pas qu'il allait être accepté, qu'il allait être pris par la maison d'édition. Le but premier était de réussir à mener un récit jusqu'à son terme, de ne pas m'arrêter en chemin (c'est-à-dire aux premiers chapitres) comme je l'avais fait avec mes autres manuscrits. Puis le texte est devenu mon double, mon exutoire où déverser mes interrogations et, bien sûr, ma colère... Donc en fait je l'ai écrit comme je le voulais, c'est-à-dire avec la musique qui est la mienne, en mélangeant italien et français. Et d'ailleurs j'ai eu beaucoup de retours de lecteurs que ça a gênés en France: le recours aux notes de bas de page pour eux empêchait une certaine fluidité de la lecture, ce que je peux comprendre. Ça tient vraiment au fait que quand je l'ai écrit je n'avais d'autre obligation que de suivre mon impulsion à moi, ce qui me plaisait à moi. Dans mon second roman j'ai beaucoup plus de conscience du fait que je vais être lue et que mes lecteurs sont uniquement francophones. Ça

c'est la première chose. Ensuite, moi c'est sûr que j'aime bien parler de musique parce que c'est vraiment ça: en écrivant, bien que ce soit une activité solitaire et silencieuse, j'avais vraiment la musique d'auteurs italiens. C'est rigolo, dans l'intervention précédente sont apparues des photographies de Mario Rigoni Stern et de Erri De Luca: ce sont des auteurs que j'affectionne particulièrement. C'est sûr qu'il y a une musicalité qui me suit depuis l'adolescence, parce que mon lien avec l'Italie s'est tenu petit à petit, mais j'ai toujours réussi à le maintenir par la littérature, et des romans de Moravia, d'Elsa Morante, de Curzio Malaparte ont été vraiment à la base, si vous voulez, de la formation "esthétique" du roman. Après, prendre la décision d'écrire ce roman... c'est très compliqué. Moi je cherchais à écrire sur mon enfance, à écrire sur ma famille et notamment sur mes grands-parents puisque je fais référence à mon grand-père de façon directe et de façon détournée aussi, en utilisant la figure de Mussolini. Mes grands-parents m'ont en grande partie élevée donc j'ai d'abord cherché à écrire sur eux, mais c'était trop difficile, c'était trop compliqué d'un point de vue émotionnel. Je n'arrivais pas à écrire quelque chose, de mon point de vue, qui soit bon, puisque le problème avec un roman n'est pas juste de faire la petite analyse et puis faire une collection de petits souvenirs familiaux qui n'intéresseraient que moi. Donc ça s'est fait en brassant pas mal dans ma mémoire et en écoutant une interview de Chimamanda Ngozi Adichie – je présume que vous connaissez tous son manifeste *Nous devrions tous être féministes* – qui expliquait (je caricature un peu son propos pour le résumer) que pour elle une des grandes difficultés de la cause féminine c'était, aux États-Unis, l'incapacité qu'avaient les femmes blanches et les femmes noires de se sentir sœurs – la «sororité» est un concept féministe important. Et cette interview-là a résonné, je me suis posé des questions sur moi-même, sur le fait que j'arrivais à me sentir une communauté de destin avec toutes les femmes quelles que soient leurs origines sociales, ou ethniques, ou que sais-je, et la recherche de souvenirs familiaux et cette interview ça a fait une espèce de rencontre, tant que vraiment, dans la nuit – je rêve beaucoup, j'écris à moitié en dormant aussi – j'ai eu l'image, la photographie de Fatima, cette petite fille que j'avais vue à la maison chez mes grands-parents. C'est ce que je raconte aussi dans l'avant-propos. Et ça m'a réveillée, je me suis souvenue de mes sensations et de mes interrogations de petite fille quand je l'avais vue à la télévision, vraiment quelque chose de très très fort, très puissant. Et c'est ça l'origine du roman. Je me suis dit, s'il y a une telle image qui a survécu dans mon inconscient depuis si longtemps, ça vaut peut-être la peine de creuser le sillon.

Vous avez nommé des écrivains et des écrivaines qui sont des piliers de la littérature italienne, mais la littérature classique a-t-elle aussi eu un rôle dans la rédaction de votre roman et, plus en général, dans votre vie?

Je vais paraphraser l'immense Marguerite Yourcenar: pour moi, tout ce qui a été dit ou écrit de mieux pas l'homme l'a été en grec... Et j'ajouterai, pour ma part, en latin! La culture classique est magique car nous l'avons tous en partage. Elle permet de dépasser les frontières et les cultures nationales. Et pour la littérature italienne, c'est ma musique! Pendant ce confinement, j'ai relu Pavese, Tabucchi...

Vous venez d'évoquer Fatima, donc c'est sur elle que portera notre prochaine question. Dans votre livre vous évoquez des personnages historiques et des personnages inventés. Et dans le cas de Fatima, nous ne la connaissons que du point de vue d'Attalo. Pensez-vous que les romans peuvent aider à donner la parole à des personnes qui sont «invisibles»? Et en quoi, à votre avis, la micro-histoire et le témoignage personnel peuvent aider à comprendre la macro-histoire?

J'adore le travail de Carlo Ginzburg, la «microstoria» a été une vraie révélation pour moi quand j'étais étudiante. La question que vous me posez, moi je me la pose. Je n'ai pas de regret et je n'ai pas de remord mais je me pose des questions, je me dis est-ce que j'ai réussi, en fait, à la faire vivre, Fatima. Parce qu'il n'y a pas de trace de ces femmes: il y a des photos qui sont tragiques, nous avec nos regards actuels on transpose des grilles de lecture qui n'étaient pas du tout celles des contemporains de l'époque, et c'est vrai que l'envie du roman a surgi en me souvenant de Fatima, en voyant son image à elle, qui a surgi dans la mémoire. Mais très vite en commençant à écrire je me suis rendu compte que celui qui m'intéressait c'était lui. C'était par lui finalement, par la complexité de ce personnage-là, par mes questionnements sur l'histoire en général (j'ai choisi ce pan de l'histoire parce qu'il m'était plus proche, parce qu'il se rattachait à un souvenir d'enfance, mais je suis passionnée aussi d'histoire coloniale algérienne), c'est par ce regard distordu qui était celui de mon protagoniste que j'allais arriver à cerner les contours, toujours flous et insaisissables, de Fatima, de toutes ces femmes et de toutes ces âmes colonisées. Elle est là sans être là, elle est au centre sans être au centre, Fatima. Comme l'Italie pour moi est là sans être là. C'est une présence qui sous-tend tout mais qui n'est pas tout à fait visible, qui se dévoile petit à petit au fil des pages et qu'on ne saisit jamais tout à fait.

Nous avons trouvé très intéressante la mise en abyme du «témoignage dans le témoignage» en ce qui concerne le passage de Seneca, qui «témoigne» dans un livre qui est, nous semble-t-il, une sorte de témoignage. Le roman a-t-il valeur de témoignage pour vous? Nous pensons notamment à des phrases et des formules comme «La mémoire est un rivage sur lequel je n'ai jamais pu me reposer» ou encore «L'Histoire, bien entendu, n'est depuis le début qu'une longue obscénité, mais des années aussi obscènes que celles-ci il n'y en a jamais eu», citation de Morante que vous posez en exergue.

Je ne suis pas un témoin direct de cette période mais j'avais envie de témoigner du fait que des périodes passées, même lointaines, nous modèlent, nous marquent de leur sceau. Et j'avais aussi envie de me pencher sur une histoire rarement relatée, d'éclairer si l'on veut un angle mort littéraire.

Au début du roman, vous faites une référence très profonde à la mort: «parce que la mort est fidèle à tous»: cette phrase a-t-elle une signification plus précise? Un double message caché entre les lignes?

La perspective de ma mort ne m'effraie pas, j'apprivoise chaque jour un peu plus ma propre fin... Par contre, ce qui me terrorise, ce que je refuse de voir *finir*, c'est la mémoire de mes grands-parents. Quand ils seront partis, l'Italie, pour moi, sera finie...

En discutant en classe nous avons remarqué que dans le roman il est souvent question d'avoir des points de repère – ou de ne pas en avoir, ou de ne pas avoir les meilleurs – dans un contexte familial, politique, historique aussi. Mussolini «n'avait qu'à glisser son ongle sale dans cette brèche du Mal pour l'agrandir et déchirer leurs âmes», vous écrivez. La littérature peut-elle servir de point de repère pour déchiffrer l'actualité?

L'esprit du temps m'effraie, notamment la soumission au consumérisme effréné. De façon générale, je me méfie des vendeurs de rêves, des donneurs de solutions toutes faites. Comme beaucoup d'écrivains je présume, je préfère l'idéal à l'idéologie. Mais les idées, les partis pris politiques ne sont pas forcément mauvais: regardez où nous mène en France ce gouvernement qui dit vouloir dépasser le clivage gauche-droite pour faire consensus (quelle réussite! Ce quinquennat a dû battre le nombre de manifestations et de grèves à son encounter!)... Un consensus au visage froid, productiviste, recyclé du monde de l'entreprise: un fascisme mou en quelque sorte, mais un fascisme quand même.

La littérature peut bien sûr constituer un point de repère pour s'orienter non seulement dans l'histoire mais aussi dans la géographie, aussi bien de notre territoire que des régions et des pays qu'on découvre...

Oui, bien sûr. On va le dire comme ça, le livre c'est un moyen de voyager de façon immobile dans les époques et dans les lieux. Moi j'ai cette pratique: avant d'aller quelque part, dans un pays ou dans une ville, j'aime bien lire. J'ai l'impression que ça m'aide à me sentir plus familière et que ça me permet de mieux comprendre ce que je vois. Il y a toujours une épaisseur de conscience et de compréhension du paysage qui est forte. Pour l'Éthiopie, je n'y suis pas allée pour écrire ce roman. La base principale a été les carnets de voyage de Montanelli et aussi de Malaparte, qui ont permis de rendre une Éthiopie de l'entre-deux-guerres assez réaliste. Pour le reste, tout ne peut pas substituer l'expérience du terrain et du paysage. Par exemple j'ai reçu une bourse et je vais partir en résidence en Israël l'année prochaine pour écrire un roman contemporain. Israël par contre c'est impossible, pour moi, pour le sujet qui m'intéresse, de le connaître qu'à travers la littérature, et pourtant la littérature israélienne – et sur Jérusalem, parce que ça se passe à Jérusalem – est plutôt riche. Donc il y a un moment où l'expérience sur le terrain ne se remplace pas. Mais d'écrivains qui m'ont fait voyager du fond de mon fauteuil ou de mon lit... bien sûr! Aussi bien dans les steppes russes que dans les hauts alpages, puisque c'est le thème de votre colloque d'aujourd'hui.

Comme vous avez évoqué votre prochain roman... pouvez-vous nous en dire davantage?

Le prochain roman, il parlera de la relation compliquée entre une mère et une fille: c'est classique comme thématique. C'est une mère qui est immigrée italienne et qui a rejeté une part de son identité, même la plus grosse part de son identité, et sa fille va – sans en trop dire puisqu'il y a plusieurs secrets qui vont se dévoiler au fil de l'intrigue – partir à la conquête de la mémoire de sa mère qu'elle le veuille ou non, elle va forcer un peu le passage. Ça se passera à Nice parce que c'est la ville où j'ai grandi et puis c'est un territoire qui est hybride, vraiment représentatif d'une identité franco-italienne.

On a hâte de le lire! Merci, Laura, pour votre générosité.

Gli Autori

Pierangela Adinolfi insegna Culture e letterature d'area francese e francofona e Lingua francese presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. È specialista della Letteratura francese del *Tournant des Lumières*, dell'Otto e del Novecento. Ha pubblicato vari volumi fra cui *Passione e virtù: l'idea di felicità nella prima stagione del Romanticismo francese*, Alessandria 1999; «*Bonheur*» e «*Existence*» nella prima metà del XX secolo, Torino 2012; *Théodore Vernier teorico del «bonheur»*, Torino 2019.

Enrico Basso ha lavorato presso la Soprintendenza Archivistica per la Liguria e ha insegnato presso le Università di Genova e Sassari. Attualmente insegna Storia dell'Europa medievale presso l'Università degli Studi di Torino. Ha dedicato le sue ricerche principalmente ai temi del mondo mediterraneo medievale, dell'espansione commerciale genovese e delle relazioni fra Mediterraneo ed Europa atlantica, della Storia della cultura materiale. È autore di numerose monografie, tra le quali *Genova: un impero sul mare*, Cagliari 1994; *Un'abbazia e la sua città. S. Stefano di Genova, secoli X-XV*, Torino 1997; *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino 2008; *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo*, Cherasco 2011; «*Donnos Terramagnesos*». *Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale-Roma 2018; nonché di edizioni di fonti come *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380-31 marzo 1381)*, Atene 1993; *Notai genovesi in Sardegna: il cartulare di Francesco da Silva (1320-1326)*, Raleigh 2012 (con A. Soddu); *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV*, San Pietroburgo 2018 (con M.G. Alvaro, A. Assini e L. Balletto).

Laura Bonato insegna Antropologia culturale e Antropologia dei beni culturali presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. I suoi campi di indagine sono principalmente la ritualità e l'antropologia alpina. Tra le sue pubblicazioni

più recenti: *Patrimoni immateriali. Studi antropologici in due valli alpine del Piemonte*, Torino 2016 (cura con P.P. Viazzo); *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano 2017; *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano 2017 (cura); *Fantastiche montagne. Esseri e luoghi dell'immaginario nelle terre alte*, Milano 2019 (cura con L. Zola).

Damiano Cortese, dottore di ricerca in Business and Management, ricercatore, insegna Economia aziendale presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino, è visiting research fellow presso Darden School of Business, University of Virginia (USA), visiting professor presso Abat Oliba CEU (ES) e visiting lecturer presso l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche. È autore di pubblicazioni scientifiche relative all'Economia aziendale, al turismo, alla Storia della ragioneria, alla responsabilità di impresa e alla stakeholder theory in riviste e libri di rilievo internazionale. È membro di gruppi di ricerca per la valutazione di impatto economico di approcci sostenibili nell'ambito di progetti europei.

Lianna Flavia D'Amato è laureata in Italianistica e scienze linguistiche con una tesi in Archivistica informatica dal titolo *Ritratti di docenti in Linked Open Data: un modello per la descrizione delle relazioni*. Si è specializzata nell'ambito dei Linked Open Data per i beni culturali e ora lavora presso Synapta Srl, azienda esperta nel settore, dove si occupa di verifica e integrazione dati dei progetti culturali e dei contratti pubblici italiani. Collabora a progetti di ricerca universitari dove si prevede l'applicazione del digital alle discipline umanistiche, fra cui il progetto *Open Literature*, presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino.

Enrico Lusso insegna Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino. I suoi principali ambiti di ricerca sono riferibili alle dinamiche d'uso e di trasformazione delle strutture fortificate nei secoli XII-XVI, all'organizzazione dei tessuti urbani nel basso e tardo medioevo, all'assetto e al governo dei territori storici. Tra le pubblicazioni recenti si segnalano i volumi *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo* (2010), *Domus hospitales* (2010), *La torre di Masio* (2013) e i saggi *Le cascate in età medievale e moderna*, in *I paesaggi fluviali della Sesia* (2016), *Interventi problematici di riordino insediativo lungo l'arco alpino*, in *Fondare abitati in*

età medievale (2017), *Castelli, palazzi di castello e palazzi urbani*, in «Studi e ricerche di storia dell'architettura» (2018), *Grenoble sede della corte delfinale*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale* (2019); *Legno e mattone*, in *Le pietre delle città medievali* (2020). Ha inoltre curato i volumi *Atlante storico dell'Alessandrino* (2013), *Attività produttive e insediamenti nell'Italia dei secoli XII-XV* (2014), *Forme e modi della guerra* (2017), *Guerre combattute e guerre raccontate* (2018), *Paesaggi, territori e insediamenti della val Tanaro* (2019).

Diego Mondo lavora presso il Settore Valorizzazione del patrimonio culturale, musei e siti Unesco della Regione Piemonte. Ha fatto parte dei tavoli tecnico-scientifici ICCD-Regioni per le schede demoetnoantropologiche ed ha partecipato a progetti Interreg e progetti di catalogazione e censimento del patrimonio culturale piemontese. Negli anni 2010-2011 ha collaborato al progetto di cooperazione Sud Est Europa Sviluppo del turismo culturale Città di Mostar, Sarajevo e Skopje. Per le tematiche riguardanti i beni culturali, collabora con i Settori regionali che si occupano dei programmi Leader e delle borgate montane del Programma di sviluppo rurale, della Strategia nazionale aree interne e dello Sviluppo urbano sostenibile. Si dedica inoltre all'analisi ed alla valorizzazione degli arredi storici del commercio. Nell'ambito della messa a punto del sistema regionale, cura il rapporto con i musei etnografici presenti nelle aree rurali e alpine.

Filippo Monge insegna Marketing ed Economia manageriale presso l'Università degli Studi di Torino, è autore di alcune importanti pubblicazioni (fascia A-Anvur) sul rapporto impresa/territorio. Ha insegnato nelle Università di Siena, Venezia, Genova e, dal 2005 al 2007, è stato visiting professor presso la Mediterranean Academy of Diplomatic Studies of University of Malta. Dal 2010 al 2012, su nomina del presidente del Consiglio dei ministri, è stato componente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL).

Viviana Moretti è ricercatrice di Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino e insegna Storia dell'arte e itinerari artistici nel master in Promozione e organizzazione turistico-culturale del territorio. I suoi studi sono inerenti all'architettura e alla pittura in zona alpina e subalpina tra medioevo ed età moderna. Gli esiti di tali ricerche sono confluiti in alcune monografie, quali *Il Maestro di Cercenasco* (2010) e *Immagini di architetture monastiche* (2019), e in saggi, tra cui *La cultura figurativa in alta Langa*:

dalla tradizione monregalese ai primi episodi rinascimentali, in *Beni culturali e paesaggio tra Langhe, Roero e Monferrato* (2016), *La valle Tanaro e il Monregalese. Architettura ed espressioni pittoriche tra medioevo e prima età moderna*, in *Paesaggi, territori e insediamenti della val Tanaro* (2019), *Esperienze architettoniche e pittoriche di confine nelle Alpi Marittime tra la seconda metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale* (2019).

Marco Novarino insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. I suoi ambiti di ricerca riguardano il movimento anarchico, la Spagna del Novecento e i rapporti tra massoneria e movimenti politici, religiosi e associazionismo laico. Recentemente ha pubblicato: «*Così diventammo antifascisti*». *Pratolini e Vittorini di fronte alla guerra civile spagnola*, in «Spagna contemporanea» (2018), *Le origini dell'anarchismo in Cina e i rapporti con il movimento libertario internazionale*, in «Rivista storica del socialismo» (2016); *Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla grande guerra* (2015).

Elisa Panero, dottore di ricerca in Archeologia, ha insegnato presso l'Università Statale di Milano ed è curatore delle collezioni archeologiche e numismatiche dei Musei Reali di Torino. Ha curato diverse mostre a carattere archeologico ed è responsabile di progetti di ricerca finalizzati alla valorizzazione del patrimonio archeologico all'interno della realtà museale. Ha preso parte e coordinato campagne di scavo archeologico e di ricognizione, fra le quali si segnalano quelle di Nora (Cagliari), Cartagine (Tunisia) e Gortina (Creta). È inoltre autrice di numerosi saggi e monografie, fra i quali si ricordano: *La città romana in Piemonte: realtà e simbologia della Forma Urbis nella Cisalpina occidentale* (2000), *Insediamenti celtici e romani in una terra di confine* (2003), *La Maalga e i porti punici di Cartagine* (2008), *Monumenti del potere nell'area alpina occidentale. Dalla tarda età repubblicana alla prima età imperiale* (2010), *A est del Mediterraneo: rotte commerciali e rapporti socio-economici tra Creta e Cipro*, in *Nugae. Dalla terra alla carta* (2018).

Francesco Panero insegna Storia medievale e Metodologia della ricerca storica presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino, è presidente del Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali. È autore di diversi saggi sulla storia degli insediamenti umani, sull'economia e sulla società urba-

na e rurale del Medioevo. Tra i suoi volumi si ricordano: *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988; *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale* (Torino 1999), *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004; *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale*, Bologna 2009; *Il servaggio bassomedievale*, Acireale-Roma 2019; *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali* Cherasco 2020 (cura).

Patrizia Petitti, archeologa, è assistente curatore delle collezioni archeologiche e referente in materia per i servizi educativi dei Musei Reali di Torino. Ha realizzato o preso parte alla programmazione, progettazione e allestimento di esposizioni permanenti e temporanee, e si occupa di progettazione, organizzazione e realizzazione di attività educative, cicli di conferenze con finalità scientifiche e divulgative, formazione e aggiornamento di docenti e operatori turistici. È autrice di testi scientifici e divulgativi.

Virginia Pignagnoli è ricercatrice presso il Dipartimento di Filologia Inglese e Germanica dell'Università di Saragozza (Spagna). Si occupa di teoria della narrazione e letteratura contemporanea nordamericana. I suoi articoli sono apparsi in numerose riviste tra cui «Narrative», «Poetics Today» e «The European Journal of English Studies». Dal 2016 collabora con il progetto *Open Literature* dell'Università degli Studi di Torino occupandosi, in particolare, del ruolo degli epiteti digitali nella creazione e fruizione del romanzo contemporaneo americano. La sua monografia, *Narrative Fiction in the Digital Age: A Rhetorical Approach* (Ohio State University Press) è in corso di revisione.

Roberta Sapino è assegnista di ricerca in Letteratura francese presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. I suoi interessi di ricerca principali sono le forme contemporanee della testimonianza e dell'*engagement* letterario e le relazioni culturali e letterarie tra Italia e Francia. Tra le sue pubblicazioni vi sono la co-direzione (con Gabriella Bosco) del volume *I cadaveri nell'armadio. Sette lezioni di teoria del romanzo* (2015) e i saggi in volume «*Pour mon plaisir à moi d'user de mon langage*»: *Isabella Morra entre l'Italie et la France* (2019) e *Mythes, souvenirs, amours vénitiens. Reflets lagunaires dans l'œuvre d'André Pieyre de Mandiargues* (2018).

Cristina Trincherò insegna Letteratura francese presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Stu-

di di Torino. La sua attività di ricerca si concentra sulla ricostruzione, attraverso lo studio della stampa periodica e degli archivi di autori, delle relazioni culturali tra Italia e Francia in età napoleonica, nel Risorgimento e nel periodo fascista. Si occupa inoltre del teatro francese nel primo Novecento, dell'immaginario urbano e della letteratura di viaggio di autori francesi dei secoli XIX-XX. Dal 2015 coordina il progetto *Open Literature*, dedicato allo studio e alla valorizzazione degli strumenti digitali per la ricerca e la didattica in ambito letterario, alla letteratura di anticipazione, alle forme di scrittura contemporanea "contaminate" dal web. Tra le sue pubblicazioni, oltre a saggi in volume e articoli su periodici, le monografie *Pierre-Louis Ginguené (1748-1816) e l'identità nazionale italiana nel contesto culturale europeo* (2004), *Gaston Baty animateur de théâtre* (2015), *Leo Ferrero, "torinese di Parigi". Un intellettuale tra Italia e Francia in età fascista* (2020).

Laura Ulonati, nata in Italia, è cresciuta e ha studiato in Francia. Specializzatasi in Storia e geografia del territorio, è attualmente iscritta a un dottorato presso l'Université de Paris I - Panthéon-Sorbonne, per ricerche sul tema *Du développement rural à la réinvention des territoires urbains: le modèle piémontais du Slow Food et son adaptation en Angleterre*. Il suo romanzo d'esordio, *Une histoire italienne*, pubblicato da Gallimard nel 2019, è stato incluso nella preselezione del Festival du Premier Roman di Chambéry per l'edizione 2020.

Lia Zola insegna Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne. Ha svolto indagini sul campo in Siberia orientale e nei contesti alpini dell'Italia nord-occidentale; i suoi interessi di ricerca includono l'antropologia religiosa, l'antropologia alpina, i rapporti uomo-animale. Tra le sue maggiori pubblicazioni: *Il commercio degli spiriti. Forme di sciamanesimo contemporaneo nella Repubblica di Sacha (Jacuzia)*, Roma 2008; *Lo sciamano in vetrina: revival, autenticità, reinvenzione*, Milano 2012; *Paesaggi, luoghi e spazi sacri nello sciamanesimo siberiano*, Torino 2015; *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*, Milano 2018 (cura); *Fantastiche Montagne. Esseri e luoghi dell'immaginario nelle terre alte*, Milano 2019 (cura con L. Bonato).

Indice

Presentazione: nuove ricerche e scenari di turismo

- MARCO NOVARINO
“Open Tourism” e turismo culturale. Le ragioni del convegno..... 7
- FILIPPO MONGE
*Dinamiche e scenari di turismo: crisi della domanda
e nuovi modelli di offerta.....* 13

Prospettive e ricerche sulla valorizzazione dei beni culturali

- ENRICO LUSSO
*Metodologie per la valorizzazione dei beni culturali e del paesaggio.
Una riflessione sulle potenzialità turistiche.....* 27
- FRANCESCO PANERO
*Una “lettura” dei centri storici per la valorizzazione
dei beni culturali degli insediamenti dell’area alpina e subalpina.....* 45
- VIVIANA MORETTI
*La struttura e il complemento. Lo studio del rapporto tra architettura
e pittura per la valorizzazione dei beni culturali e del territorio.....* 71
- DIEGO MONDO
*Musei etnografici e patrimonio locale: qualche riflessione
per valorizzare idee, storie e proposte alla luce della legge
regionale n. 11/2018 e di alcune esperienze
contemporanee nei territori interni.....* 89
- ELISA PANERO, PATRIZIA PETITTI
*Archeologia accessibile. Nuove prospettive di allestimento
in un museo per tutti.....* 103

Promozione turistico-culturale del territorio

- LAURA BONATO
*Turismo nelle terre alte: comunità, politiche culturali
e strategie sostenibili.....* 125

DAMIANO CORTESE <i>Autenticità: la produzione turistica tra bisogno di incanto e nuove forme di esperienza</i>	139
LIA ZOLA <i>I rifugi di montagna: un modello di “Open Tourism”?</i>	149
<i>Il mondo alpino occidentale dei letterati: sguardi e immaginari nella narrativa europea dal Settecento a oggi</i>	
ENRICO BASSO <i>Lo sguardo del gentiluomo: le Alpi nelle memorie dei viaggiatori del Nord</i>	167
PIERANGELA ADINOLFI <i>L'immagine della Natura e delle Alpi nella letteratura francese tra Sette e Ottocento: Étienne Pivert de Senancour</i>	181
CRISTINA TRINCHERO <i>La montagna nel romanzo francese e italiano: metamorfosi e corrispondenze di prospettive e immaginari tra ieri e oggi</i>	199
ROBERTA SAPINO <i>«Ceci est bien un touriste». Il viaggiatore al prisma della letteratura francese contemporanea</i>	225
<i>“Open Literature” per “Open Tourism”: approcci e metodologie digitali per scoprire, raccontare, condividere il territorio</i>	
LIANNA FLAVIA D'AMATO <i>Piattaforme wiki per “Open Tourism”: dati aperti e collegati per nuove metodologie e strategie di conoscenza e accesso al patrimonio culturale del territorio</i>	251
VIRGINIA PIGNAGNOLI, DAMIANO CORTESE <i>Autenticità e sincerità nella narrazione di luoghi su Instagram</i>	263
ROBERTA SAPINO in collaborazione con GABRIELE BERTALOTTO, BENEDETTA GINI, MARION SABLIN, DEBORA SCIOLLA <i>«L'Italie m'a colonisé l'imaginaire». Intervista a Laura Ulonati, autrice del romanzo Une histoire italienne</i>	273
<i>Gli Autori</i>	281